Joseph Conrad

UN REIETTO DELLE ISOLE

NOTA DELL'AUTORE

Un reietto delle isole è il mio secondo romanzo in ogni senso della parola; secondo per concezione, secondo per esecuzione, secondo, come fosse, nella sua essenza. Non vi furono tra esso e *La follia di Almayer* tentennamenti, progetti abbozzati, vaghe idee o anche la minima fantasticheria. L'unico mio dubbio, dopo la pubblicazione di *La follia di Almayer*, fu se avrei mai scritto un altro rigo per la stampa. In quei giorni, divenuti ormai così indistinti, vi furono dei momenti intensi. Non avevo allora rinunciato al mare né con la mente né col cuore. A dire il vero vi rimanevo disperatamente attaccato, e tanto più disperatamente perché non potevo fare a meno di sentire che, contro la mia volontà, qualcosa nel mio rapporto con esso era cambiato. *La follia di Almayer* era stato ultimato e messo da parte. Lo stato d'animo era svanito. Ma aveva lasciato il ricordo di un'esperienza che, nei pensieri come nelle emozioni, non aveva nulla a che fare con il mare, e suppongo che quella parte del mio essere morale che è radicata nella coerenza era seriamente scossa. Ero in balìa di forze contrapposte, e il risultato era uno stato di immobilità. Mi lasciai andare all'indolenza. Visto che era impossibile per me andare in due direzioni diverse decisi di non andare da nessuna parte. La scoperta di nuovi valori nella vita è un'esperienza caotica davvero; vi è una quantità tremenda di sconvolgimenti e confusione e la sensazione momentanea di trovarsi al buio. Lasciai che il mio spirito si lasciasse dondolare indolentemente su quel caos.

A dire il vero, una frase di Edward Garnett è responsabile di questo libro. Il primo tra gli amici che mi sono procurato con la penna, era solo naturale che in quel periodo egli fosse il depositario delle mie confidenze. Una sera, dopo aver cenato assieme e dopo aver ascoltato la storia delle mie perplessità (temo che dovesse cominciare ad averne abbastanza), suggerì che non vi era alcun bisogno di decidere il mio futuro per sempre. Poi aggiunse: «Hai lo stile, hai il temperamento; perché non scriverne un altro?» . Credo che, nella misura in cui qualcuno possa voler influenzare la vita di un altro, Edward Garnett desiderava fortemente che io continuassi a scrivere. All'epoca, e devo dire anche in seguito, è stato sempre molto paziente e gentile con me. Ciò che più mi colpisce, tuttavia, nella frase riportata più sopra, che mi venne rivolta con un tono distaccato, non è la sua gentilezza, ma la sua efficace sagacia. Se avesse detto: «Perché non continuare a scrivere» , è molto probabile che mi avrebbe fatto rifuggire per sempre la penna e l'inchiostro; ma non vi era nulla che potesse o impaurirmi o ridestare il mio antagonismo nel puro e semplice suggerimento di «scriverne un altro» . Fu con l'insidia, quindi, che venne superato un punto morto nella rivoluzione delle mie vicende personali. Fu l'effetto delle parole «un altro» . Intorno alle undici di una piacevole serata londinese, io ed Edward passeggiavamo lungo interminabili strade parlando di molte cose e ricordo che una volta a casa mi sedetti e scrissi circa mezza pagina di *Un reietto delle isole* prima di andare a dormire. Questo significava impegnarsi in modo definitivo, non dico in una nuova vita, ma in un nuovo libro. Evidentemente, vi è qualcosa nel mio carattere che, nel bene o nel male, non mi permette di abbandonare un lavoro una volta iniziato. Ho messo da parte molti libri appena iniziati. Li ho messi da parte con pena, con disgusto, con rabbia, con malinconia e anche con disprezzo verso me stesso; ma anche nel peggiore dei casi mi inquietava la consapevolezza che non avrei potuto non ritornarvi.

Un reietto delle isole fa parte di quei miei romanzi che non furono mai messi da parte; e per quanto mi abbia portato l'etichetta di «scrittore esotico» non credo affatto che quell'accusa fosse giustificata. Parola mia, non credo che vi sia il minimo spirito esotico nella concezione o stile di quel romanzo. È certamente il più *tropicale* dei miei racconti orientali. Il paesaggio stesso mi prese la mano mentre scrivevo, forse perché (tanto vale che lo confessi) la storia in sé non è mai stata molto vicina al mio cuore. Aveva fatto presa più sulla mia immaginazione che sul mio affetto. Per quanto riguarda il mio sentimento verso Willems non era nient'altro che quella considerazione che non si può fare a meno di avere per una propria creazione. Ovviamente, non potevo essere indifferente verso un uomo sul cui capo avevo attirato tante sventure, solo per averlo immaginato quale appare nel romanzo - e per di più su un esilissimo fondamento.

L'uomo che mi ispirò Willems non era in sé particolarmente interessante. La mia curiosità fu stimolata dalla sua posizione di dipendenza, la strana, dubbia, condizione di un europeo guardato con sospetto, detestato, logoro, che viveva tollerato a malapena in quel villaggio nascosto nel cuore di quella terra coperta di foreste, su per quell'oscuro fiume che la nostra nave di bianchi era l'unica a risalire. Con le sue guance sbarbate e incavate, un paio di grossi baffi grigi e occhi privi di qualsiasi espressione, con indosso sempre un pigiama immacolato ornato di alamari sul davanti che gli lasciava completamente scoperto il collo magro, e con i piedi nudi in un paio di pantofole di paglia, vagava silenziosamente tra le case durante il giorno, muto come un animale e apparentemente molto più esposto alle intemperie. Non so cosa ne fosse di lui la notte. Doveva avere un posto, una capanna, un riparo di foglie di palma, una qualche stamberga dove teneva il rasoio e il pigiama di ricambio. Un'aria di vacuo mistero lo circondava, qualcosa di non esattamente oscuro ma certamente spregevole. L'unica affermazione esplicita che riuscii a cavare da qualcuno fu che era stato lui a «portare gli arabi su per il fiume» . Doveva essere successo molti anni prima. Ma come aveva fatto a portarli su per il fiume? Non credo li avesse portati in braccio come tanti micetti. Sapevo che Almayer basava la

VISIT…

cronologia di tutte le sue sventure sulla data di quel fatidico avvento; eppure, sin dalla prima volta che cenammo con Almayer Willems era seduto a tavola con noi, alla maniera dello scheletro al banchetto, ostentatamente ignorato da tutti; nessuno gli rivolse mai la parola, ma Almayer, quale unico riconoscimento della sua esistenza, gli lanciava di tanto in tanto uno sguardo carico di veleno che notai con grande sorpresa. Nel corso di tutta la serata fece un'unica osservazione che non afferrai, perché non pronunciava bene le parole, quasi che non sapesse più parlare. Io ero l'unica persona che sembrava essersi accorta di quel suono. Willems tacque. Di lì a poco si ritirò, apertamente ignorato - chissà, nella foresta? La sua immensità era lì, a cento metri dalla veranda, pronta ad inghiottire qualsiasi cosa. Almayer, che stava conversando con il mio capitano, non smise di parlare, mentre lanciava uno sguardo rabbioso verso la schiena che si allontanava. Non aveva forse quel tipo portato gli arabi su per il fiume? Ciononostante, Willems si presentò il mattino dopo sulla veranda di Almayer. Dal ponte del vaporetto potevo vedere chiaramente quei due fare colazione insieme, *tête à tête* e, suppongo, nel silenzio più assoluto, uno con l'aria di aver perso ogni interesse nel mondo e l'altro alzando di tanto in tanto gli occhi con intenso disgusto.

Era chiaro che a quei tempi Willems viveva della carità di Almayer. Eppure, quando tornai a Sambir due mesi dopo, sentii che era partito per una spedizione su per il fiume al comando di una lancia a vapore degli arabi, per fare una qualche scoperta. A causa della strana riluttanza che tutti mostravano a parlare di Willems mi fu impossibile scoprire la verità di quella transazione. Inoltre, ero l'ultimo arrivato, il più giovane della compagnia e, sospetto, non ero giudicato ancora adatto per una confidenza piena. Quella esclusione non mi preoccupava più di tanto. Quel tocco di complotto e di mistero che avevano tutte le questioni che riguardavano Almayer mi divertiva enormemente. Almayer era molto scosso. Credo che sentisse molto la mancanza di Willems. Aveva un'aria sinistra, preoccupata, e confabulava in gran segreto con il mio capitano. Potevo afferrare solo pezzi di frasi borbottate. Poi un mattino, mentre arrivavo lungo il ponte di coperta per prendere posto a tavola per la colazione, Almayer interruppe il discorso che stava facendo a bassa voce. Il viso del mio capitano era assolutamente impenetrabile. Vi fu un momento di profondo silenzio e poi, quasi fosse incapace di contenersi, Almayer proruppe ad alta voce, con ferocia:

«Una cosa è certa: se trova qualcosa minimamente di valore lo avveleneranno come un cane» .

Per quanto scollegata, come materia di riflessione quella frase valeva chiaramente la pena di essere udita. Lasciammo il fiume tre giorni dopo e non sono mai tornato a Sambir; ma qualsiasi cosa sia successa al protagonista, nessuno può negare che del mio Willems ho tramandato ai posteri un destino meno squallido.

J.C.

1919

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Nell'abbandonare il diritto e angusto sentiero del suo particolare tipo di onestà, egli si era riproposto, con irremovibile decisione interiore, di rientrare nel monotono ma sicuro cammino della virtù appena la sua piccola escursione nei pantani al lato del sentiero non avesse portato i frutti sperati. Sarebbe stato un breve episodio - una frase tra parentesi - nel fluire del racconto della sua vita: una cosuccia senza importanza, che andava fatta in modo accurato, seppur controvoglia, per poi essere dimenticata alla svelta. S'immaginava di poter continuare a rimirare la luce del sole, godersi l'ombra, respirare il profumo dei fiori nel piccolo giardino davanti a casa sua. Si era fatto l'idea che nulla sarebbe cambiato, che avrebbe potuto, come prima, tiranneggiare bonariamente la moglie meticcia, gettare un'occhiata di tenero disprezzo al figlio color giallo pallido, trattare altezzosamente il cognato dalla pelle scura che andava pazzo per le cravatte rosa, calzava sempre dei piccoli stivaletti di cuoio lucidi ed era così pieno d'umiltà davanti al marito bianco della fortunata sorella. Per lui erano questi i piaceri della vita, e non poteva neanche immaginare che il valore morale di un qualche suo atto potesse interferire con la natura stessa delle cose, potesse attenuare la luce del sole, eliminare il profumo dei fiori, la sottomissione di sua moglie, il sorriso del bambino, il rispetto misto a timore di Leonard da Souza e di tutta la famiglia Da Souza. L'ammirazione di quella famiglia era il più grande lusso della sua vita. Per il modo in cui circondava e coronava la sua esistenza, rappresentava una perpetua conferma della sua indiscutibile superiorità. Quanto gli piaceva sentire il profumo dell'incenso scadente con cui facevano offerte davanti all'altarino dell'uomo bianco baciato dal successo; l'uomo che aveva fatto loro l'onore di sposare la figlia, la sorella, la cugina; l'uomo in ascesa che sarebbe sicuramente arrivato molto in alto; l'impiegato di fiducia della Hudig & Co. Erano una folla numerosa e sudicia che viveva in fatiscenti case di bambù circondate da recinti cadenti ai margini della città di Macassar. Li teneva a debita distanza, anzi un passo più in là, perché non si faceva illusioni su chi fossero veramente. Erano un'accozzaglia di meticci sfaticati e li vedeva così com'erano: ometti di tutte le età, cenciosi, esili e sporchi, che si trascinavano di qua e di là in pantofole; vecchie immobili che assomigliavano a mostruosi sacchi di calicò rosa pieni di informi masse di grasso, buttate di sbieco su delle decrepite sedie di malacca negli angoli bui di verande polverose; giovani donne, esili e gialle, dai grandi occhi e dai capelli lunghi, che si muovevano languidamente tra la sporcizia e i rifiuti delle loro abitazioni, come se ogni loro passo fosse anche l'ultimo. Sentiva le loro urla stridule quando litigavano,

gli strilli dei loro bambini, i grugniti dei loro maiali; era investito dall'odore dei mucchi di immondizia nei loro cortili: e ne era enormemente disgustato. Però nutriva e vestiva quella moltitudine di pezzenti; quei discendenti degeneri dei conquistatori portoghesi; egli era la loro provvidenza e loro cantavano in continuazione le sue lodi, in mezzo alla loro pigrizia, la loro sporcizia, il loro immenso squallore senza rimedio; e ne era enormemente gratificato. Avevano bisogno di tantissime cose, ma poteva dar loro qualunque cosa di cui avessero bisogno senza rovinarsi; e in cambio aveva la loro tacita paura, il loro amore loquace, la loro venerazione rumorosa. È bello essere una provvidenza, e sentirselo dire tutti i giorni della propria vita. Dà un senso di infinita superiorità, e Willems ne godeva. Non perdeva tempo ad analizzare il proprio stato d'animo, ma probabilmente il suo piacere più grande era la convinzione, inconfessata ma intima, che se avesse chiuso la mano tutti quegli esseri umani pieni di ammirazione sarebbero morti di fame. La sua munificenza li aveva corrotti. Non che ci volesse molto. Da quando era disceso tra loro e aveva sposato Joanna avevano perso quel po' di energia e di predisposizione per il lavoro che avrebbero potuto tirar fuori se spinti dall'estrema necessità. Ora vivevano per grazia sua. Questo era potere. A Willems piaceva tantissimo.

Su un altro piano, forse meno elevato, le sue giornate non erano prive di piaceri meno complessi ma più evidenti. Amava i semplici giochi di destrezza, come il biliardo; ma anche giochi non così semplici, che richiedevano un altro tipo di destrezza, come il poker. Era stato l'allievo più dotato di un americano impassibile e sentenzioso che, dagli spazi aperti del Pacifico, era stato misteriosamente portato a Macassar dalla deriva e, dopo esser stato per un po' sballottato dai vortici della vita cittadina, era stato enigmaticamente risospinto dalla deriva verso la solitudine assolata dell'Oceano Indiano. Il ricordo dello straniero californiano si era perpetuato nel gioco del poker - che da quel momento divenne molto popolare nella capitale di Celebes - e in un fortissimo cocktail la cui ricetta ancora oggi è tramandata - nel dialetto del Kwangtung - da un capo cameriere all'altro, tra gli inservienti cinesi del Sunda Hotel. Willems era un intenditore di quel drink e molto abile in quel gioco; ed era discretamente fiero di questi talenti. Della fiducia che riponeva in lui Hudig - il padrone - era fiero in modo borioso e invadente. Questo per via della sua grande benevolenza e per un esagerato senso del dovere verso se stesso e verso il mondo intero. Egli sentiva quell'irrefrenabile impulso ad impartire informazioni che è inseparabile dall'ignoranza più crassa. Vi è sempre una qualche cosa che la persona ignorante sa, e questa cosa riempie il suo universo, diventando l'unica che valga la pena sapere. Willems sapeva tutto di se stesso. Dal giorno in cui, pur tra mille dubbi, era scappato, nella rada di Semarang; da una nave olandese diretta in Oriente, aveva cominciato quell'esame di sé, di come era fatto, delle sue capacità, di quelle qualità che, sfidando il destino, lo avevano portato alla lucrosa posizione che ora occupava. Essendo per natura modesto e diffidente, il suo successo lo stupiva, quasi lo spaventava e - una volta ripresosi dalle continue sorprese - finì per renderlo terribilmente presuntuoso. Credeva nel suo genio e nella sua conoscenza del mondo. Anche gli altri dovevano essere illuminati; per il loro bene e a sua maggior gloria. Tutti quegli uomini cordiali che lo accoglievano rumorosamente con pacche sulle spalle meritavano di beneficiare del suo esempio. Era per questo che doveva parlare, e lo faceva in modo coscienzioso. Il pomeriggio, seduto ad uno dei tavolini, illustrava la sua teoria su come avere successo, immergendo, di tanto in tanto, i baffi nel ghiaccio tritato dei cocktail; la sera, spesso, con la stecca in mano, arringava un giovane ascoltatore dall'altro lato di un biliardo. Le palle del biliardo restavano immobili, come fossero anch'esse in ascolto sotto la luce vivida delle lampade a petrolio schermate, sospese basse sopra il panno verde; intanto, lontano, nelle ombre della grande stanza, il marcatore cinese se ne stava appoggiato stancamente contro il muro, e la maschera priva d'espressione del suo viso si stagliava pallida sotto il segnapunti di mogano; le sue palpebre si chiudevano per la stanchezza e per il sonno dell'ora tarda, e per il bisbiglio monotono del fiume di parole incomprensibili sciorinate dall'uomo bianco. Poi la conversazione cessava improvvisamente e il gioco ricominciava con un colpo secco e continuava per un po' accompagnato dal soffice fruscio continuo e dai colpi sordi smorzati, mentre le palle rotolavano zigzagando verso l'inevitabile carambola andata a segno. Attraverso le ampie finestre e le porte aperte entrava l'umidità salmastra del mare e il vago profumo di terra e di fiori del giardino dell'albergo che si mescolava con l'odore delle lampade, sempre più pesante col passare delle ore. Quando i giocatori si piegavano per il colpo, le loro teste si tuffavano nella luce per poi rientrare di scatto nella penombra verdolina creata dai grandi paralumi; l'orologio ticchettava metodico; il cinese, impassibile, ripeteva senza soste il punteggio con voce inanimata, come una grande bambola parlante - e Willems finiva sempre per vincere la partita. Dicendo che si era fatto tardi per un uomo sposato, dava la buona notte con un'aria di superiorità e usciva per la strada lunga e vuota. A quell'ora la polvere bianca della via era abbacinante come un raggio di luna, per cui l'occhio cercava sollievo nella luce più tenue dei rari lampioni a petrolio. Willems camminava verso casa seguendo la fila di mura di cinta sovrastate dalla vegetazione lussureggiante dei giardini. Le case, a destra e a sinistra, erano nascoste dietro le masse nere degli arbusti fioriti. Willems, che aveva tutta la strada per sé, camminava al centro, e la sua ombra gli strisciava davanti ossequiosamente. Abbassò lo sguardo verso di essa, con aria compiaciuta. L'ombra di un uomo di successo! Gli girava leggermente la testa per i cocktail e per l'ebbrezza che gli dava la propria gloria. Come ripeteva spesso alla gente, era venuto in Oriente quattordici anni fa - un mozzo. Un ragazzino. A quel tempo doveva essere molto piccola, la sua ombra; con un sorriso pensò che allora non era cosciente di avere alcunché - nemmeno un'ombra - che potesse dire sua. E ora aveva davanti a sé l'ombra dell'impiegato di fiducia della Hudig & Co. che tornava a casa. Magnifico! Come è bella la vita per i vincitori! Aveva vinto al gioco della vita, e al gioco del biliardo. Accelerò il passo, facendo tintinnare i soldi della vincita e pensando ai giorni fausti che, come pietre miliari, avevano tracciato il sentiero della sua vita. Pensò al suo viaggio a Lombock in cerca di pony - la prima transazione di rilievo affidatagli da Hudig; riandò quindi col pensiero agli affari più importanti che aveva trattato: il traffico segreto di oppio, il commercio illegale di polvere da sparo, il grosso affare fatto con le armi di contrabbando, il difficile negoziato con il rajah di Goak. Se era riuscito a condurre in porto quest'ultimo affare era stato solo grazie alla sua audacia; aveva sfidato quel vecchio

selvaggio del sovrano nella sua sala del consiglio; lo aveva comprato con una carrozza di vetro con rifiniture dorate che, a quanto si diceva, veniva ora usata per tenerci le galline; lo aveva forzato a cambiare idea, e infine l'aveva battuto su tutti i fronti. È così che si fa. Non approvava la disonestà spicciola di chi ruba dalla cassa di nascosto, ma la legge si poteva anche aggirare e i princìpi del commercio potevano essere spinti fino alle loro estreme conseguenze. C'era chi chiamava questo imbrogliare, ma erano gli sciocchi, i deboli, persone spregevoli. I saggi, i forti, quelli che si fanno rispettare, non hanno scrupoli. Dove vi sono scrupoli non ci può essere potere. Spesso predicava su questo tema ai giovani. Era la sua dottrina, e lui stesso era un fulgido esempio di quanto fosse vera.

Notte dopo notte tornava a casa in questo modo, dopo una giornata di lavoro e di piacere, reso ebbro dal suono della propria voce che celebrava la sua prosperità. Era così che tornava a casa la sera del suo trentesimo compleanno. Aveva passato in buona compagnia una piacevole, chiassosa serata e, nel percorrere la via deserta, la sensazione di quanto fosse importante divenne sempre più forte, fino a sollevarlo al di sopra della polvere bianca della strada e riempirlo di esultanza e di rimpianti. Non si era reso giustizia laggiù nell'hotel, non aveva parlato abbastanza di se stesso, non aveva fatto abbastanza effetto su quelli che stavano ad ascoltarlo. Non importa. La prossima volta. Ora sarebbe andato a casa e avrebbe costretto la moglie ad alzarsi e starlo a sentire. Perché non avrebbe dovuto alzarsi? - e preparargli un cocktail - e ascoltarlo pazientemente. Proprio così. Doveva farlo. Se avesse voluto avrebbe potuto costringere l'intera famiglia Da Souza ad alzarsi. Bastava una sua parola e sarebbero venuti tutti, vestiti da notte, e si sarebbero seduti silenziosi sulla terra dura e fredda del cortile ad ascoltare, fin quando lui avesse avuto voglia di spiegare loro, dalla cima delle scale, quanto era grande e buono. Lo avrebbero fatto. Comunque, lo avrebbe fatto sua moglie - stanotte.

Sua moglie! Dentro di sé provò un moto di ripulsa. Una donna squallida con occhi spaventati e una smorfia di dolore stampata sulla bocca, che lo avrebbe ascoltato con sofferto stupore, immobile e muta. Ormai era abituata a quei discorsi notturni. Una volta si era ribellata - all'inizio. Solo una volta. Ora, mentre lui se ne stava sdraiato scompostamente su una comoda poltrona a bere e parlare, lei se ne stava in piedi dall'altro lato del tavolo con le mani posate sul bordo, gli occhi pieni di terrore fissi sulle labbra di lui, senza un suono, un gesto, quasi senza respirare, fino a quando non la congedava con uno sprezzante «Va' a letto, scema» . Lei allora si trascinava fuori dalla stanza, con un sospiro di sollievo ma impassibile. Nulla riusciva a smuoverla, a farla gridare o a farla piangere. Non si lamentava, non si ribellava. Quella prima lite fu decisiva. Troppo decisiva, pensò Willems, scontento. A quanto pare l'aveva spaventata a morte. Che donna squallida! Proprio una brutta faccenda! Come diavolo gli era venuto in mente di andarsi ad accollare... Eh! Be'! voleva una casa, e l'unione sembrava avere l'approvazione di Hudig, e Hudig gli aveva regalato il bungalow, la casa circondata di fiori verso cui si stava dirigendo nella luce fredda della luna. Aveva inoltre l'adorazione della tribù dei Da Souza. Un uomo del suo stampo poteva affrontare qualsiasi cosa, fare qualsiasi cosa, aspirare a qualsiasi cosa. Altri cinque anni e quei bianchi che andavano a giocare a carte la domenica dal Governatore l'avrebbero accettato - con tutto che era sposato ad una meticcia! Urrà! Vide la propria ombra fare un balzo in avanti e agitare un cappello grande come un barile di rum, all'estremità di un braccio lungo diversi metri... Chi aveva gridato urrà?... Sorrise tra sé e sé vergognandosi un po' e, cacciandosi le mani in tasca accelerò il passo con un'espressione improvvisamente seria sul viso.

Dietro di lui - a sinistra - la punta di un sigaro ardeva all'ingresso del cortile di fronte alla casa del signor Vinck. Appoggiato ad uno dei pilastri di mattoni, il signor Vinck, cassiere della Hudig & Co., fumava l'ultimo sigaro della serata. Tra le ombre dei cespugli ben tenuti, la signora Vinck percorreva lentamente, con passi misurati, il sentiero circolare davanti alla casa, facendo scricchiolare la ghiaia.

«Ecco lì Willems che torna a casa a piedi - e mi sembra che sia pure ubriaco» , disse il signor Vinck girando la testa. «L'ho visto saltare e agitare il cappello» .

Lo scricchiolio della ghiaia cessò.

«Che uomo orribile» , disse la signora Vinck con molta calma. «Ho sentito dire che picchia la moglie» .

«Ma no, cara, no» , borbottò il signor Vinck distrattamente, con un gesto vago. L'idea di Willems che picchia la moglie non gli sembrava affatto interessante. Come si sbagliano nel giudicare le donne! Se Willems voleva torturare sua moglie poteva ricorrere a metodi meno primitivi. Il signor Vinck conosceva Willems bene e lo considerava molto abile, molto furbo - seppur in modo discutibile. Mentre dava le ultime, rapide tirate al mozzicone di sigaro, il signor Vinck rifletté sul fatto che, viste le circostanze, la fiducia accordata da Hudig a Willems era suscettibile di una critica leale da parte del cassiere di Hudig.

«Sta diventando pericoloso; sa troppe cose. Bisognerà sbarazzarsene» , disse il signor Vinck ad alta voce. Ma la signora Vinck era già rientrata e, dopo aver scosso la testa, il cassiere gettò via il sigaro e la seguì lentamente.

Willems continuò a camminare verso casa, tessendo la splendida tela del suo futuro. La strada verso la grandezza si distendeva chiaramente davanti ai suoi occhi, diritta e luminosa, senza alcun ostacolo visibile. Aveva abbandonato il sentiero dell'onestà, quale lui l'intendeva, ma l'avrebbe ben presto riguadagnato per non lasciarlo mai più! Era una questione veramente minima. In breve tempo avrebbe aggiustato tutto. Per ora era suo dovere non farsi scoprire, e aveva fiducia nella sua abilità, nella sua fortuna, nella sua solida reputazione che avrebbe scoraggiato qualsiasi sospetto, se qualcuno avesse osato sospettare. Nessuno però avrebbe osato. Certo, era cosciente che un leggero deterioramento c'era stato. Aveva temporaneamente sottratto del denaro a Hudig. Una deplorevole necessità. Ma giudicava se stesso con la comprensione che dovrebbe essere concessa alle debolezze dei geni. Avrebbe fatto ammenda e tutto sarebbe tornato come prima; nessuno ci avrebbe rimesso, e avrebbe proseguito senza ostacoli verso il brillante obiettivo della sua ambizione.

Socio di Hudig!

Prima di salire gli scalini di casa rimase per un po' a contemplare, con le gambe ben aperte e il mento in mano, l'immagine mentale del futuro socio di Hudig. Una splendida occupazione. Lo vedeva sicuro; solido come una montagna; profondo - profondo come un abisso; discreto come una tomba.

CAPITOLO SECONDO

Il mare, forse perché è salato, indurisce l'esterno dell'anima dei suoi servitori ma ne conserva dolce l'interno. Il vecchio mare; il mare di tanti anni fa, i cui servitori erano schiavi devoti che passavano dalla giovinezza alla vecchiaia, o ad un'improvvisa tomba, senza dover aprire il libro della vita, perché l'eternità la potevano vedere riflessa sull'elemento che dava la vita ed elargiva la morte. Come una donna bella e senza scrupoli, il mare di una volta quando sorrideva era magnifico, quando infuriato irresistibile, capriccioso, seducente, illogico, irresponsabile; una cosa da amare, una cosa da temere. Gettava un incantesimo, dava gioia e, cullando dolcemente, dava un senso sconfinato di fiducia; poi, con furia improvvisa e immotivata, uccideva. La sua crudeltà, però, era riscattata dal fascino del suo imperscrutabile mistero, dall'immensità delle sue promesse, dalla suprema chimera dei suoi possibili favori. Uomini forti con cuori da bambini gli erano fedeli, erano felici di vivere per grazia sua - di morire per sua volontà. Così era il mare prima che il cervello francese mettesse in moto i muscoli egiziani, creando un fossato squallido ma lucroso. Allora un immenso drappo di fumo emesso da innumerevoli navi a vapore si distese sull'agitato specchio dell'Infinito. La mano dell'ingegnere strappò il velo della terribile bellezza perché dei terraioli avidi e miscredenti potessero intascare dei dividendi. Il mistero fu distrutto. Come tutti i misteri, esso viveva solo nei cuori dei suoi fedeli. Cambiarono i cuori; cambiarono gli uomini. Quei servitori, un tempo affettuosi e devoti, salparono armati di ferro e fuoco e, vincendo la paura nei propri cuori, divennero una massa calcolatrice di padroni freddi ed esigenti. Il mare di una volta era una signora di incomparabile bellezza, con un viso inscrutabile, con occhi crudeli pieni di promesse. Il mare di oggi è una serva sfiancata, rugosa e sfigurata dalle scie smosse da eliche brutali, defraudata del fascino incantevole della sua vastità, spogliata della sua bellezza, del suo mistero e delle sue promesse.

Tom Lingard era padrone, amante e servitore del mare. Il mare lo aveva preso quand'era ancora giovane e aveva modellato il suo corpo e la sua anima, dandogli un aspetto indomito, una voce stentorea, occhi intrepidi e uno sciocco ingenuo cuore. A piene mani, gli diede una assurda fiducia in se stesso, un amore universale per tutto il creato, una grande generosità, una severità sprezzante e una schietta semplicità di motivi e onestà di scopi. Avendo fatto di lui ciò che era, come una donna il mare lo aveva servito con umiltà, lasciando che si crogiolasse incolume al sole del suo favore pericolosamente incerto. Sul mare, e grazie al mare, Tom Lingard era divenuto ricco. Egli lo amava con l'affetto ardente di un amante, lo prendeva alla leggera con la sicumera del controllo assoluto, lo temeva con la saggia paura dell'uomo coraggioso, e si prendeva delle libertà con esso come un bambino viziato farebbe con un orco buono e paterno. Gli era grato, con la gratitudine di un cuore sincero. Il suo più grande orgoglio stava nella profonda convinzione della sua fedeltà - nel senso profondo della infallibile conoscenza dei suoi tradimenti.

Lo strumento della fortuna di Lingard era stato il piccolo brigantino *Flash*. Erano saliti verso settentrione insieme, giovani entrambi, da un porto australiano e in capo a pochissimi anni non vi era un singolo uomo bianco nelle isole, da Palembang a Ternate, da Ombawa a Palawan, che non conoscesse il capitano Tom e il suo fortunato veliero. Era amato per la sua incauta munificenza, per la sua incrollabile onestà, e all'inizio era un poco temuto, per via del suo temperamento violento. Ma impararono ben presto a conoscerlo e si sparse la voce che la furia del capitano Tom era meno pericolosa del sorriso di tanta gente. Divenne molto ricco. Dopo il suo primo - e vittorioso - scontro con i predoni del mare, quando salvò, si raccontava, lo yacht di un pezzo grosso inglese da qualche parte verso Karimata, cominciò la sua grande popolarità, che col passare degli anni crebbe rapidamente. Sempre alla scoperta di posti fuori mano in quell'angolo del mondo, sempre alla ricerca di nuovi mercati per le sue mercanzie - non tanto per il profitto quanto per il piacere di scoprirli - divenne ben presto noto anche tra i malesi, e grazie alla sua fortunata temerarietà in diversi scontri con i pirati, il suo nome cominciò ad incutere terrore. Quei bianchi con cui era in rapporto d'affari, e che naturalmente erano sempre attenti a cogliere ogni suo punto debole, non ci misero molto ad accorgersi che per lusingarlo oltre misura bastava rivolgersi a lui con il suo titolo malese. Così, quando c'era da guadagnarci qualcosa, e a volte per pura e disinteressata bontà d'animo, lasciavano cadere il cerimonioso «Capitano Lingard» e lo chiamavano, tra il serio e il faceto, *rajah laut* - il Re del Mare.

Portò con valore il peso di quel nome sulle larghe spalle. E lo portava già da molti anni quando il ragazzo Willems, correndo a piedi nudi sul ponte della nave *Kosmopoliet IV* nella rada di Semarang, guardò con occhi innocenti la costa sconosciuta stramaledicendo ciò che gli stava intorno con labbra blasfeme, mentre il suo giovane cervello rimuginava l'eroico proposito di disertare. Alle prime luci del mattino Lingard, dal casseretto di poppa del *Flash*, vide la nave olandese mettersi laboriosamente in navigazione, diretta verso i porti più ad est. Nella tarda sera di quello stesso giorno, se ne stava sulla banchina del canale d'imbarco, pronto a far ritorno sul brigantino. Era una notte limpida e stellata: la casupola della dogana era chiusa e quando vide la carrozza che lo aveva portato fin laggiù scomparire in

fondo al lungo viale di alberi polverosi che portava in città, Lingard credette di essere solo sul molo. Svegliò l'equipaggio addormentato della sua lancia e aspettava che fossero pronti quando si sentì tirare per la giacca e udì una voce esile dire, in modo chiaro:

«Capitano inglese» .

Lingard si voltò di scatto, e quello che a prima vista gli sembrò un ragazzo magrissimo saltò indietro con ammirevole agilità.

«Chi sei? Da dove spunti fuori?» , chiese Lingard, riprendendosi dalla sorpresa.

Tenendosi a una certa distanza, il ragazzo indicò una chiatta da carico ormeggiata al molo.

«Eri nascosto lì, vero?» , disse Lingard. «Be', cosa vuoi? Di' qualcosa, che diavolo. Non sarai venuto qui a spaventarmi a morte tanto per divertirti?» .

Il ragazzo cercò di spiegare nel suo inglese stentato, ma Lingard lo interruppe.

«Ho capito» , esclamò, «sei fuggito a nuoto da quella grossa nave che è partita stamattina. Perché non vai dai tuoi compatrioti di qui?»

«Nave andata poco lontano - a Surabaya. Fanno tornare me sulla nave» , spiegò il ragazzo.

«Sarebbe la cosa migliore» , disse Lingard convinto.

«No» , rispose il ragazzo, «me volere restare qui; non volere andare a casa. Fare soldi qui; casa no buono» .

«Questa le batte tutte» , commentò Lingard esterrefatto. «Sono i soldi che vuoi? Bene! bene! E non hai avuto paura di disertare, sacco di ossa che non sei altro!» .

Il ragazzo fece capire che non aveva paura di niente, salvo che di essere rispedito sulla nave. Lingard lo osservò in silenzio, pensoso.

«Avvicinati» , gli disse infine. Prese il ragazzo per il mento e alzandogli il viso lo squadrò con uno sguardo indagatore. «Quanti anni hai?»

«Diciassette» .

«Per un diciassettenne sei un po' piccolino. Hai fame?»

«Un po'» .

«Vuoi venire con me su quel brigantino laggiù?» .

Il ragazzo senza una parola si diresse verso la lancia e si accoccolò a prua.

«Conosce il suo posto» , disse tra sé e sé Lingard, calandosi pesantemente nella poppetta e prendendo in mano la barra del timone. «Forza con i remi» .

I rematori malesi si piegarono tutti insieme, dando un colpo di remi e la iole si staccò dalla banchina, diretta verso i fanali di fonda del brigantino.

Fu così che cominciò la carriera di Willems.

In mezz'ora Lingard sapeva già tutto della banale storia di Willems. Il padre procacciatore di clienti per un agente di navigazione a Rotterdam; la madre morta. Il ragazzo svelto nell'apprendere, ma svogliato a scuola. Le ristrettezze economiche nella casa piena di fratelli e sorelle più piccoli, vestiti e nutriti a sufficienza, ma per il resto lasciati a loro stessi, mentre il vedovo sconsolato, con un cappotto liso e scarponi malridotti, girava tutto il giorno per le banchine fangose e la sera, esausto, pilotava i capitani stranieri mezzi ubriachi tra i luoghi di delizie a buon mercato, rincasando tardi, nauseato per aver fumato e bevuto troppo - per dovere d'ospitalità - insieme a gente che dava per scontato che attenzioni di questo genere facessero parte del suo lavoro. Poi l'offerta del buon capitano del *Kosmopoliet IV*, contento di poter fare qualcosa per quel tipo paziente e ossequioso; la grande gioia del giovane Willems e la ancor più grande delusione per il mare, che da lontano sembrava così affascinante, ma a conoscerlo da vicino si rivelò così duro ed esigente - e quindi la diserzione, dettata da un impulso improvviso. Non c'era modo che il ragazzo entrasse in sintonia con lo spirito del mare. Aveva un disprezzo istintivo per l'onesta semplicità di quel lavoro che non portava a nessuna delle cose che per lui avevano importanza. Lingard se ne accorse subito. Gli offrì di tornare a casa su una nave inglese, ma il ragazzo lo supplicò perché lo lasciasse restare. Aveva una bellissima calligrafia, imparò ben presto a parlare inglese in modo impeccabile ed era svelto a fare i conti, e Lingard mise a frutto queste qualità. Col passare degli anni il suo istinto commerciale si sviluppò in modo straordinario e Lingard spesso lo lasciava in qualche isola a commerciare, mentre lui, nel frattempo, partiva verso qualche luogo sperduto. Quando Willems glielo chiese, Lingard lasciò che entrasse a servizio di Hudig. Un poco gli dispiacque di essere abbandonato, perché in un certo senso si era affezionato al suo protetto. Era comunque fiero di lui e ne parlava sempre bene, con grande lealtà. Al principio diceva di lui: «Ragazzo sveglio, quello - ma non se ne caverà mai un marinaio» . Quando poi Willems cominciò ad aiutarlo nel commercio lo chiamava «quel giovanotto sveglio» . Più tardi, quando Willems divenne l'impiegato di fiducia di Hudig, che lo usava per gli affari più delicati, il vecchio uomo di mare dal cuore semplice lo additava ammirato a chiunque gli capitasse sotto mano e bisbigliava: «Testa fine quella, un tipo dalla testa fine. Guardalo lì, l'impiegato di fiducia del vecchio Hudig. L'ho raccolto si può dire in un fossato, come un gatto affamato. Pelle e ossa. Parola mia è andata così. E ora ne sa più di me sul commercio tra le isole. Sul serio, non sto scherzando. Più di me» , ripeteva, convinto, con innocente orgoglio negli occhi onesti.

Dall'alto della sicurezza che gli davano i propri successi commerciali, Willems trattava Lingard con un'aria di superiorità. Provava simpatia per il suo benefattore, unita però ad un certo disprezzo per la rozza franchezza del suo modo di fare. Vi erano, tuttavia, degli aspetti del carattere di Lingard verso i quali provava quasi rispetto. Su certe questioni molto interessanti per Willems il loquace marinaio sapeva tenere la bocca chiusa. Inoltre, Lingard era ricco e questo di per sé era abbastanza per suscitare la riluttante ammirazione di Willems. Nelle chiacchierate a quattr'occhi con

Hudig, Willems in genere alludeva al benevolo inglese come al «vecchio babbeo nato con la camicia» , con un tono di evidente irritazione; Hudig esprimeva borbottando il suo pieno assenso e i due si guardavano con le pupille improvvisamente immobili, fissate in uno sguardo attraversato da un pensiero inespresso.

«Dite Willems, non è che riuscireste a farvi dire dove prende tutto quel caucciù?» , chiedeva infine Hudig, chinandosi sulle carte sparse sulla scrivania.

«No, signor Hudig, non ancora, ma ci sto provando» , era l'immancabile risposta di Willems, in cui si poteva cogliere un fondo di rammarico.

«Provare! Sempre provare! Potete provarci! Forse vi credete furbo» , borbottava Hudig, senza alzare gli occhi. «Faccio affari con lui da venti - trent'anni ormai. Quel vecchio volpone. E ci ho provato. Mah!» .

A quel punto allungava la gamba corta e tozza e contemplava l'arco del piede scalzo e la pantofola di paglia sospesa alle dita. «Non riuscireste a farlo ubriacare?» , aggiungeva, dopo una pausa in cui ansimava rumorosamente.

«No, signor Hudig, non posso, veramente» , protestava Willems, accalorandosi.

«Be', non provateci. Lo conosco bene. Non provateci» , consigliava il padrone e, tornando a chinarsi sulla scrivania, con gli occhi arrossati fissi a pochi centimetri dal foglio, riprendeva a tracciare faticosamente con le sue dita grassocce le esili lettere tremolanti della sua corrispondenza, mentre Willems aspettava rispettosamente, in attesa di ulteriori disposizioni, prima di chiedere, con grande deferenza:

«Qualche altro ordine, signor Hudig?»

«Hmm, sì. Andate voi stesso da Bun-Hin a controllare che i dollari per quel pagamento siano contati e impacchettati, e fateli portare a bordo del postale per Ternate che dovrebbe arrivare questo pomeriggio» .

«Sì, signor Hudig» .

«State bene a sentire. Se il postale ritarda, lasciate la cassa nel deposito di Bun-Hin fino a domani. Mettete dei sigilli. Otto come al solito. Non portatela via fino a quando non è arrivato il postale» .

«No, signor Hudig» .

«E non scordatevi quelle casse di oppio. È per stanotte. Usate i miei barcaioli. Trasbordatele dalla *Caroline* sul brigantino arabo» , continuò il padrone con voce sommessa e rauca. «E non venitemi a raccontare di nuovo la storia che una cassa è caduta in mare, come l'ultima volta» , aggiunse con inaspettata ferocia, guardando fisso negli occhi il suo impiegato di fiducia.

«No, signor Hudig. Starò attento» .

«Non c'è altro. Uscendo, dite a quel maiale che se non fa andare un po' più forte il *punkah* gli spezzo tutte le ossa una ad una» , concluse Hudig, asciugandosi il viso paonazzo con un fazzoletto di seta rosso grande come un copriletto.

Senza fare rumore, Willems uscì dalla stanza, richiudendo con cura dietro le spalle la porticina verde che portava al magazzino. Hudig, con la penna in mano, lo sentì strapazzare l'addetto al *punkah* con violente imprecazioni scaturite dal suo sconfinato zelo per il benessere del padrone. Poi tornò alle sue lettere, tra il frusciare dei fogli che fluttuavano al vento creato dal *punkah* che ondeggiava con movimenti ampi sopra la sua testa.

Willems, con familiarità, era solito fare un cenno di saluto all'indirizzo del signor Vinck, la cui scrivania era vicino alla porticina dell'ufficio privato, e attraversava il magazzino con un'aria di importanza. Il signor Vinck - che da ogni ruga del suo aspetto distinto sprizzava un'acuta antipatia - seguiva con gli occhi la figura bianca volteggiare nell'oscurità tra le cataste di balle e casse, finché non passava attraverso la grande arcata svanendo nel riflesso accecante della strada.

CAPITOLO TERZO

L'occasione e la tentazione erano state troppo forti per Willems e, sotto la spinta di un'improvvisa necessità, aveva abusato della fiducia che era il suo orgoglio, il segno imperituro della sua astuzia, e un carico per lui troppo gravoso. Un susseguirsi di sfortunate partite a carte, il fallimento di una piccola speculazione intrapresa per conto proprio, una inaspettata richiesta di soldi da parte di uno dei membri della famiglia Da Souza - e quasi senza rendersene conto aveva lasciato il sentiero della sua particolare onestà. Era una pista scarsamente visibile e mal definita e gli ci volle del tempo per scoprire quanto in profondità si fosse addentrato tra i rovi della pericolosa landa ignota che aveva costeggiato per così tanti anni, senza altra guida se non il proprio tornaconto e quella dottrina del successo che aveva trovato per se stesso nel libro della vita - in quegli interessanti capitoli che è stato concesso al Diavolo di scrivere, per mettere alla prova l'acutezza della vista degli uomini e la saldezza dei loro cuori. Per un breve, oscuro e solitario attimo si sentì smarrito, ma aveva quel coraggio che se non fa scalare una vetta fa però arrancare tenacemente nel fango - se non vi è altra strada. Si applicò al compito di restituire i soldi, dedicandosi al dovere di non farsi scoprire. Il giorno del suo trentesimo compleanno era quasi riuscito a portare a termine il compito - e il dovere era stato compiuto con dedizione e destrezza. Si sentiva al sicuro. Poteva di nuovo guardare con speranza al traguardo delle sue legittime ambizioni. Nessuno avrebbe osato sospettare di lui e tra pochi giorni non vi sarebbe stato nulla da sospettare. Era euforico. Non sapeva che la sua prosperità aveva toccato il suo apice e stava già cominciando a tramontare.

Lo seppe due giorni dopo. Il signor Vinck, sentendo il rumore della maniglia della porta, saltò su dalla scrivania - dove, tremante, era stato ad ascoltare le voci alterate nell'ufficio privato - e seppellì la testa nella grande cassaforte con nervosa alacrità. Per l'ultima volta Willems passò attraverso la porticina verde che portava nel santuario

di Hudig, che nell'ultima mezz'ora - per via degli orribili suoni che si udivano provenire da dentro - poteva essere scambiato per l'antro di una bestia selvatica. Uscendo dal luogo della sua umiliazione, gli occhi sgomenti di Willems abbracciarono con un solo sguardo uomini e cose. Vide l'espressione spaventata dell'addetto al *punkah*; i cassieri cinesi accovacciati sui calcagni con i visi impassibili levati verso di lui con uno sguardo spento, le mani ferme a mezz'aria sopra i mucchi di scintillanti fiorini olandesi disposti sul pavimento; le scapole del signor Vinck e più sopra i margini carnosi di due orecchie rosse. Vide il lungo sentiero formato dalle casse di gin che si distendeva dal punto in cui si trovava fino alla porta ad arco oltre la quale, forse, sarebbe riuscito a respirare. Sul suo cammino c'era l'estremità di una corda sottile; poteva vederla chiaramente, eppure vi incespicò pesantemente, quasi fosse una sbarra di ferro. Poi, finalmente, si ritrovò in strada, ma non riuscì a trovare abbastanza aria per riempire i polmoni. Annaspando, si diresse verso casa.

Col passare dei minuti il suono degli insulti di Hudig che gli echeggiava nelle orecchie si andò affievolendo e il sentimento di vergogna cedette lentamente il posto ad un impeto di rabbia contro se stesso e ancora di più contro lo stupido insieme di circostanze che lo aveva condotto a compiere quell'avventata idiozia. Avventata idiozia: così definì a se stesso la propria colpa. Cosa poteva esserci di più grave dal punto di vista della sua indiscussa intelligenza? Quale fatale aberrazione di una mente fine! Non riusciva a riconoscersi. Doveva essere stato fuori di sé. Proprio così. Un improvviso accesso di follia. E ora, l'opera di anni e anni completamente distrutta. Cosa ne sarebbe stato di lui?

Prima di aver tempo di rispondere a questa domanda si ritrovò nel giardino davanti a casa sua, il dono di nozze di Hudig. La guardò, quasi stupito di trovarla lì. Il passato era così irrimediabilmente perduto che la dimora che ne aveva fatto parte gli sembrava fuori luogo ancora là, intatta, pulita e allegra, sotto il caldo sole del meriggio. Era una graziosa, piccola costruzione tutta porte e finestre, circondata da una spaziosa veranda sorretta da colonne slanciate coperte dal verde fogliame dei rampicanti, che contornavano anche le grondaie sporgenti del tetto a punta. Willems salì lentamente la dozzina di gradini che conducevano alla veranda. Ad ogni passo indugiava. Doveva dirlo a sua moglie. L'idea lo spaventava e questo timore lo lasciò sbigottito: paura di affrontarla! Nulla meglio di questo poteva dargli la misura di quanto grande fosse il cambiamento intorno a sé e dentro di sé. Un altro uomo - e un'altra vita, senza più la fiducia in se stesso. Non doveva valere granché, se aveva paura di affrontare quella donna.

Non osò entrare in casa attraverso la porta aperta sulla sala da pranzo, ma se ne stette indeciso vicino al piccolo tavolino da lavoro, dal quale pendeva un pezzo di calicò bianco in cui era conficcato un ago, come se il lavoro fosse stato abbandonato di colpo. Come apparve, il cacatua dal ciuffo rosa cominciò ad agitarsi goffamente, arrampicandosi a fatica su e giù per il trespolo gridando confusamente «Joanna» con uno stridio persistente che prolungava l'ultima sillaba del nome quasi fosse uno scroscio di risate folli. La brezza mosse leggermente la tenda sulla porta una o due volte, facendo trasalire Willems, il quale ogni volta pensava che fosse la moglie. Ma non alzò gli occhi, per quanto tendesse gli orecchi aspettandosi di sentire il suono dei suoi passi. A poco a poco si perse nei propri pensieri, nelle infinite congetture su come avrebbe accolto la notizia - e gli ordini. Con questa preoccupazione quasi dimenticò la paura della sua presenza. Si sarebbe certamente messa a piangere, si sarebbe lamentata, sarebbe stata, come sempre, inerme, spaventata e passiva. Egli avrebbe dovuto trascinarsi dietro quel peso morto attraverso le tenebre di una vita rovinata. Orribile! Non poteva certo abbandonare lei e il bambino ad una sicura miseria e probabilmente alla fame. La moglie e il figlio di Willems. Willems, l'uomo di successo, il furbo; Willems, l'impiegato di fidu... Bah! E cos'era ora Willems? Willems il... Soffocò il pensiero che si stava formando e si schiarì la gola per trattenere un gemito. Ah! Quanto avranno da parlare stasera al biliardo - il suo mondo, dove era stato il numero uno - tutti quegli uomini che aveva trattato con arrogante superiorità. Quanto avranno da parlare, esterrefatti, ostentando rammarico e volti gravi e con l'aria di chi la sa lunga. Alcuni di loro gli dovevano dei soldi, ma lui non insisteva mai per farseli ridare. Non lui. Willems, il principe dei bravi compagnoni, lo chiamavano. E ora, senza dubbio, si sarebbero rallegrati per la sua rovina. Una congrega di imbecilli. Pur nella sua umiliazione era consapevole della propria superiorità rispetto a quella gente, che era soltanto onesta o semplicemente non si era ancora fatta cogliere con le mani nel sacco. Una congrega di imbecilli! Agitò il pugno verso l'immagine evocata dei suoi amici e il pappagallo, spaventato, sbatté le ali e lanciò un disperato urlo di terrore.

Alzando un istante gli occhi, Willems vide sua moglie svoltare l'angolo della casa. Abbassò subito le palpebre, aspettando in silenzio, finché lei si fermò in piedi dietro il tavolino. Non ce la faceva a guardarla in viso, ma poteva vedere la vestaglia rossa che conosceva così bene. Ella si era trascinata tutta la vita in quella vestaglia rossa con una fila di sudici fiocchi blu sul davanti, macchiata e agganciata per storto, con una balza strappata sull'orlo che la seguiva come un serpente mentre si aggirava languidamente, con i capelli tirati su in modo disordinato e una ciocca aggrovigliata che le cadeva in modo sciatto giù per la schiena. Lo sguardo di lui salì fiocco dopo fiocco notando quelli appesi ad un filo, ma non andò oltre il mento. Vide il collo magro, le clavicole sporgenti, visibili nella trasandatezza della parte superiore del suo abbigliamento. Vide il braccio magro e la mano ossuta che stringeva il bambino e sentì un immenso disgusto per quegli impacci della sua vita. Aspettò che fosse lei a dire qualcosa, ma sentendosi addosso i suoi occhi, nel silenzio assoluto, con un sospiro cominciò a parlare.

Fu un compito duro. Parlò lentamente, soffermandosi sui ricordi di quella prima parte della loro vita, perché era riluttante a confessare che ora era finita e stava iniziando una esistenza meno radiosa. Convinto come era di averle dato la felicità, appagando pienamente tutti i suoi bisogni materiali, mai, nemmeno per un istante, aveva dubitato che fosse pronta a stargli vicino, per quanto dura e accidentata fosse la strada. Non si sentiva sollevato da questa certezza: l'aveva sposata per compiacere Hudig e la grandezza di questo sacrificio avrebbe dovuto renderla felice senza nessun ulteriore sforzo da parte sua. In quanto moglie di Willems aveva conosciuto anni gloriosi, anni di agio, di leale

sollecitudine e di tutta la tenerezza che meritava. L'aveva posta al riparo da qualsiasi pericolo fisico e non aveva la minima idea che potessero esistere altri generi di sofferenze. L'affermazione della superiorità di lui non era altro che uno dei tanti benefici che le erano stati conferiti. Tutto questo era un dato di fatto, ma volle ripeterlo per chiarirle in modo più vivido possibile quanto grande fosse la sua perdita. Era così ottusa che altrimenti non sarebbe riuscita a capire. Adesso tutto questo era finito. Dovevano andarsene. Lasciare quella casa, lasciare quell'isola, andare via dove nessuno lo conosceva. Magari nei possedimenti inglesi sullo Stretto. Lì avrebbe trovato modo di mettere a frutto le sue capacità - e uomini più giusti del vecchio Hudig con cui trattare. Rise amaramente.

«Joanna, hai i soldi che ho lasciato a casa stamattina?» , chiese. «Ci serviranno» .

Mentre pronunciava queste parole pensò: che brava persona che era in fondo. Non che fosse una novità. Eppure, in questo momento stava andando addirittura al di là delle sue aspettative. Che diamine, in fondo nella vita ci sono cose che sono sacre. Una di queste era il vincolo del matrimonio e lui non era tipo da romperlo. La saldezza dei suoi principi gli diede una grande soddisfazione, non che per questo ci tenesse a guardare sua moglie. Aspettò che fosse lei a parlare. Poi gli sarebbe toccato consolarla; dirle di non essere una stupida piagnucolosa; di prepararsi a partire. Per andare dove? Come? Quando? Scosse il capo. Dovevano partire sull'istante: era questa la cosa più importante. Sentì il bisogno improvviso di affrettare la partenza.

«Allora, Joanna» , disse, con un pizzico di impazienza, «non startene lì imbambolata. Mi senti? Dobbiamo...» .

Alzò lo sguardo verso la moglie, ma qualunque cosa stesse per aggiungere rimase non detta. Ella lo stava fissando con i grandi occhi a mandorla che sembravano due volte più grandi del normale. Il bambino, con il visino sporco appoggiato sulla spalla della madre, dormiva beatamente. Il profondo silenzio della casa non era rotto, ma piuttosto accentuato dal borbottio sommesso del pappagallo, immobile ora sul trespolo. Mentre Willems la fissava, Joanna tirò su da un lato il labbro superiore, dando al suo viso malinconico un'espressione maligna che non le aveva mai visto prima. Fece un passo indietro per la sorpresa.

«Oh! Il grand'uomo!» , disse distintamente, ma con una voce che era poco più di un bisbiglio.

Quelle parole, e ancor più il suo tono, lo fulminarono come se qualcuno gli avesse esploso un colpo di pistola vicino all'orecchio. La fissò attonito.

«Oh! Il grand'uomo!» , ripeté lentamente, lanciando sguardi a destra e a sinistra, come se meditasse una fuga improvvisa. «E tu credi che io sia pronta a morire di fame con te. Non sei più nessuno. Credi forse che mamma e Leonard mi lascerebbero andare? E con te! Con te» , ripeté sprezzante, alzando la voce e svegliando il bambino, che cominciò a piagnucolare debolmente.

«Joanna!» , esclamò Willems.

«Non mi parlare. Ho sentito quello che ho aspettato tutti questi anni. Vali meno del fango, tu che ti sei pulito i piedi su di me. Ho aspettato questo momento. Ora non ho più paura. Non ti voglio; non ti avvicinare. Ah-h!» , urlò con voce stridula, quando lui allungò il braccio con gesto implorante. «Ah! Stammi lontano! Stammi lontano! Lontano!» .

Indietreggiò, guardandolo con gli occhi pieni di rabbia e di paura. Willems la fissava immobile, ammutolito per lo stupore di fronte al mistero della rabbia e della rivolta nella testa della moglie. Perché? Cosa le aveva fatto? Oggi era proprio il giorno delle ingiustizie. Prima Hudig - e ora sua moglie. Provò un senso di terrore di fronte a questo odio che, furtivo, gli era vissuto accanto per anni. Tentò di parlare, ma ella si mise a strillare di nuovo ed era come se qualcuno gli trapassasse il cuore con uno spillone. Alzò di nuovo la mano.

«Aiuto!» , gridò la signora Willems, con voce lacerante. «Aiuto!»

«Stai zitta! Stupida!» , gridò Willems, cercando di coprire il rumore di sua moglie e del bambino con i propri toni rabbiosi e, per l'irritazione, sbatacchiando violentemente il tavolino di zinco.

Da sotto la casa, dove erano i bagni e uno stanzino per gli attrezzi, comparve Leonard, con in mano una spranga di ferro arrugginita. Dal fondo delle scale gridò con fare minaccioso.

«Non fatele del male, signor Willems. Siete un selvaggio. Voi non siete affatto come noi bianchi» .

«Anche tu!» , disse Willems sbalordito. «Non l'ho toccata. Cos'è, un manicomio?» . Fece un passo verso le scale e Leonard lasciò cadere la spranga con un suono metallico, scappando verso il cancello del recinto. Willems si voltò di nuovo verso la moglie.

«Così sapevi già tutto» , disse. «È un complotto. Chi è di là che singhiozza e si lamenta? Un altro membro della tua preziosa famiglia, eh?» .

Ella si era calmata, e posando frettolosamente nel seggiolone il bambino in lacrime andò verso di lui senza nessun timore.

«È mia madre» , disse, «mia madre che è venuta a difendermi da te - uomo venuto dal nulla, vagabondo!» .

«Non mi chiamavi vagabondo quando mi stavi appesa al collo - prima di sposarci» , disse Willems, sprezzante.

«Dopo il matrimonio hai fatto di tutto perché non ti stessi più appesa al collo» , rispose lei, stringendo i pugni e accostando il viso a quello di lui. «Ti vantavi, mentre io soffrivo in silenzio. Che ne è della tua grandezza, della grandezza di cui non facevi che parlare? Ora vivrò della carità del tuo padrone. Sì, è vero. Ha mandato Leonard a dirmelo. E tu andrai da qualche altra parte a vantarti, e a fare la fame. Ah, finalmente! Ora respiro! Questa casa è mia» .

«Basta!» , disse Willems, lentamente, con un gesto come per fermarla.

Ella fece un salto indietro, la paura di nuovo negli occhi, prese in braccio il piccolo, se lo strinse al petto e, lasciandosi cadere in una sedia, cominciò a battere freneticamente con i tacchi, facendo risuonare come un tamburo il pavimento della veranda.

«Me ne vado» , disse Willems, deciso. «Ti ringrazio. Per la prima volta in vita tua mi hai reso felice. Per me eri una pietra al collo, capisci. Non avrei mai voluto dirtelo, ma adesso mi ci hai costretto. Quando uscirò da quel cancello tu sarai già uscita dalla mia mente. Hai reso tutto più facile. Ti ringrazio» .

Si voltò e scese gli scalini senza degnarla di uno sguardo, mentre ella se ne stava seduta, diritta, silenziosa, gli occhi spalancati e in braccio il bambino piagnucolante. Giunto al cancello si imbatté in Leonard che, ciondolando lì fuori, non aveva fatto in tempo a scansarsi.

«Non siate brutale, signor Willems» , disse Leonard di un sol fiato. «Non sta bene, tra bianchi, con tutti questi indigeni che ci guardano» . Le gambe di Leonard tremavano vistosamente e la voce vacillava dai toni alti a quelli bassi senza che provasse a controllarla. «Trattenete la vostra disdicevole violenza» , continuò, balbettando di corsa. «Sono un uomo rispettabile di ottima famiglia, mentre voi... è increscioso... lo dicono tutti...» .

«Cosa?» , tuono Willems. Sentì un improvviso impeto di rabbia incontrollabile e prima di rendersi conto di ciò che era successo stava guardando Leonard da Souza rotolarsi nella polvere ai suoi piedi. Scavalcò il corpo disteso del cognato e si precipitò disperatamente giù per la strada, e tutti si scansarono al passaggio di quell'uomo bianco impazzito.

Tornò in sé che si era ormai lasciato dietro i sobborghi della città, incespicando sul terreno duro e crepato delle risaie prosciugate. Come aveva fatto ad arrivare fin lì? Era buio. Doveva tornare indietro. Mentre si dirigeva lentamente verso la città, riesaminò mentalmente gli avvenimenti della giornata e provò un amaro senso di solitudine. Sua moglie lo aveva cacciato da casa sua. Egli aveva assalito in modo brutale suo cognato, un membro della famiglia Da Souza - di quella accozzaglia di suoi adoratori. Era stato lui a farlo. Be', no. Era stato un altro. Una persona senza passato, senza un futuro, ma piena di dolore, vergogna e rabbia. Si fermò e si guardò attorno. Uno o due cani traversarono furtivamente la strada vuota e lo sfiorarono, ringhiando per la paura. Si trovava al centro del quartiere malese e le case di bambù, nascoste tra il verde dei giardini, erano buie e silenziose. Uomini, donne e bambini stavano dormendo lì dentro. Esseri umani. Sarebbe mai riuscito a dormire? E dove? Gli sembrava di essere il reietto di tutto il genere umano e, guardandosi intorno disperato prima di riprendere la sua marcia faticosa, gli sembrò che il mondo fosse più grande, la notte più vasta e più nera; ma continuò caparbiamente, a testa bassa, come se si stesse aprendo il cammino tra dei fitti rovi. Poi, d'un tratto sentì sotto i piedi delle assi di legno e, alzando gli occhi, vide la luce rossa alla fine del pontile. Arrivò fin proprio alla punta e si appoggiò contro la torretta, sotto il fanale, a guardare la rada, dove due navi alla fonda facevano ondeggiare il loro esile sartiame tra le stelle. La fine del pontile: qui sotto, fatto un passo, la fine della vita; la fine di tutto. Sarebbe stato meglio. Che altro poteva fare? Niente è più come prima. Lo vide con chiarezza. Il rispetto e l'ammirazione di tutti, le vecchie abitudini e i vecchi affetti finivano bruscamente nella chiara percezione della causa della sua rovina. Vide tutto questo e per un istante uscì fuori da se stesso, dal proprio egoismo - dall'ansia continua dei propri interessi e dei propri desideri - dal tempio eretto a se stesso e dal rimuginare di una mente rivolta sempre verso l'interno.

Ora i suoi pensieri riandavano alla casa della sua infanzia. In piedi, nell'immobilità tiepida di una notte tropicale piena di stelle, sentì il soffio del vento pungente dell'est, vide le facciate slanciate e strette delle case sotto la cappa scura di un cielo nuvoloso; e sulle banchine fangose vide la figura incurvata e male in arnese - il viso paziente, smunto, dell'uomo stanco che guadagnava il pane per i figli che lo aspettavano in una misera casetta. Era squallido, squallido. Ma non sarebbe tornato come prima. Cosa c'era in comune tra tutto quello e Willems il furbo, Willems l'uomo di successo. Aveva rotto i ponti con quella casa molti anni addietro. Meglio per lui allora. Meglio per lui adesso. Tutto questo non c'era più e non sarebbe più tornato; e tutt'a un tratto rabbrividì, vedendosi solo al cospetto di ignoti e terribili pericoli.

Per la prima volta in vita sua ebbe paura del futuro, perché aveva perso la fede, la fede nel proprio successo: e l'aveva distrutta stupidamente con le proprie mani!

CAPITOLO QUARTO

Le sue meditazioni, simili ad un lento andare alla deriva verso il suicidio, furono interrotte da Lingard, il quale, posandogli con violenza una mano sulla spalla esclamò: «T'ho scovato finalmente!» . Questa volta era il vecchio marinaio che si scomodava per andare a raccogliere il fanciullo abbandonato di cui a nessuno importava niente - tutto ciò che rimaneva di quell'improvviso e sordido naufragio. Quella rude voce amica portò a Willems un sollievo fugace seguito da un più acuto spasimo di rimpianto e rabbia impotente. Quella voce lo riportava indietro, agli inizi di quella promettente carriera la cui fine ora era ben visibile dal pontile su cui stavano entrambi. Si divincolò dalla stretta amichevole, dicendo pieno di risentimento:

«È tutta colpa vostra. Datemi una spinta, ora, fatelo e buttatemi di sotto. Stavo qui, aspettando qualcuno che mi portasse aiuto. Voi - più di chiunque altro - siete la persona adatta per farlo. Voi mi avete aiutato all'inizio e adesso dovete prendere parte alla fine» .

«Ho qualcosa di meglio da farti fare che darti in pasto ai pesci» , disse Lingard facendosi serio e prendendo Willems per il braccio, sospingendolo gentilmente verso l'inizio del pontile. «È tutto il giorno che ronzo per la città come un moscone, cercandoti. Ho sentito molte cose sul tuo conto. Ti dico, Willems: non sei un santo, su questo non c'è dubbio. E non sei nemmeno stato molto avveduto. Non sto scagliando la prima pietra» , aggiunse in fretta, mentre

Willems cercava di liberarsi, «ma voglio parlarti con franchezza. Sono fatto così, non posso fare altrimenti! Tu stai zitto finché non ho finito. Ci riesci?» .

Con un gesto di rassegnazione e trattenendo a stento un borbottio, Willems si piegò alla volontà più forte e i due cominciarono a passeggiare lentamente avanti e indietro facendo risuonare le assi sotto i loro piedi, mentre Lingard rivelava a Willems le esatte circostanze della sua caduta. Dopo il primo colpo, Willems cessò di stupirsi, man mano che la sua indignazione aumentava. Così erano stati Vinck e Leonard a giocarlo. Lo avevano tenuto sotto controllo, ricostruito le sue malefatte, per poi andare a riferirle a Hudig. Avevano messo insieme la storia delle sue irregolarità corrompendo sconosciuti cinesi, cavando confidenze da capitani ubriachi e rintracciando diversi barcaioli. La nefandezza di questo tenebroso intrigo lo riempì di orrore. Poteva capire Vinck. Tra di loro non c'era mai stato troppo affetto. Ma Leonard! Leonard!

«Capitano Lingard» , esclamò, «ma mi leccava gli stivali quel tipo» .

«Sì, sì, sì» , disse Lingard stizzito, «lo sanno tutti, e facevi del tuo meglio per ficcargli lo stivale bene in gola. Ragazzo mio, a nessuno farebbe piacere» .

«Non facevo che dare soldi a tutta quella moltitudine di morti di fame» , continuò Willems, accalorandosi. «Sempre con la mano nel portafoglio. Non avevano che da chiedere» .

«Proprio così. La tua generosità li ha spaventati. Si sono chiesti da dove venivano tutti quei soldi e hanno concluso che era più sicuro buttarti a mare. In fondo, Hudig è un uomo ben più importante di te, amico mio, e hanno dei diritti da accampare anche nei suoi confronti» .

«Cosa intendete dire, capitano Lingard?»

«Cosa intendo dire?» , ripeté Lingard, lentamente. «Andiamo, non vorrai farmi credere che non sapevi che tua moglie era la figlia di Hudig. Andiamo, su!» .

Willems si fermò di colpo, barcollando.

«Ah! Ora capisco» , disse con voce strozzata. «Non ne sapevo nulla... Negli ultimi tempi mi era sembrato che vi fosse... Ma no, non l'avevo mai capito» .

«Che sempliciotto» , disse Lingard, con tono compassionevole. «Parola mia» , disse tra sé e sé, «stai a vedere che non sapeva niente. Va bene, dai. Calmati adesso. Smettila. Che c'è di male. È una brava moglie» .

«Una moglie ottima» , disse Willems con voce cupa, guardando lontano, sull'acqua nera e lucente.

«Benissimo allora» , seguitò Lingard, sempre più cordiale. «Non c'è niente di male. Ma veramente pensavi che Hudig ti trovasse una moglie, ti comprasse una casa e non so che altro solo per amore tuo?»

«Gli avevo reso dei buoni servigi» , rispose Willems. «Quanto buoni lo sapete anche voi - nella buona e nella cattiva sorte. Qualunque fosse il lavoro e qualunque fosse il rischio, io ero sempre lì, sempre pronto» .

Con quale chiarezza riusciva a vedere la grandezza di ciò che aveva realizzato e l'enormità dell'ingiustizia con cui era stato ricompensato. Lei era la figlia di quell'uomo! Alla luce di questa rivelazione gli avvenimenti degli ultimi cinque anni della sua vita apparvero chiari in tutto il loro significato. La prima volta che aveva parlato con Joanna davanti al cancello della loro abitazione mentre egli si recava al lavoro nel fulgido rigoglio del primo mattino, quando anche all'occhio più ottenebrato le donne e i fiori sono affascinanti. I suoi vicini - due donne e un giovane - erano una famiglia oltremodo rispettabile. Nessuno veniva mai a fare visita alla loro casetta se non, di tanto in tanto, il prete, originario delle isole spagnole. Il giovane Leonard lo aveva conosciuto in città e aveva trovato gratificante l'enorme rispetto del piccolino per il grande Willems. Lasciava che portasse altre sedie, chiamasse il cameriere, gli ingessasse le stecche al biliardo, esprimesse la sua ammirazione con parole ricercate. Si degnava anche di ascoltare pazientemente le allusioni di Leonard al «nostro amato padre» , un uomo che aveva ricoperto incarichi ufficiali, un funzionario del governo a Koti, dove, ahimè, era morto di colera, vittima del dovere, da bravo cattolico e uomo buono. Sembrava molto rispettabile e Willems approvava questi commossi ricordi. Inoltre, amava vantarsi di non avere pregiudizi e antipatie razziali. Acconsentì un pomeriggio ad andare a bere del curaçao sulla veranda della casa della signora Da Souza. Ricordava Joanna, quel giorno, dondolarsi sull'amaca. Anche allora, ricordava, era trasandata e alla fine della visita fu questa l'unica impressione che gli era rimasta in mente. In quei giorni radiosi non aveva tempo per l'amore, nemmeno per un'infatuazione passeggera, ma poco alla volta divenne per lui un'abitudine far visita quasi ogni giorno in quella casetta dove veniva accolto dalla voce stridula della signora Da Souza che urlava a Joanna di venire ad intrattenere il signore della Hudig & Co. Poi vi fu l'improvvisa e inaspettata visita del prete. Ricordava il viso giallo e piatto dell'uomo, le gambe magre e il sorriso ingraziante, gli occhi neri che sfavillavano, i modi accattivanti, le allusioni velate che sul momento non aveva capito. Ricordava di essersi chiesto cosa volesse e di come se ne era sbarazzato senza tante cerimonie. La memoria poi gli riportò alla mente il ricordo vivido del mattino in cui incontrò di nuovo il prete che usciva dall'ufficio di Hudig, e quanto aveva trovato buffa la incongrua visita. E quella mattina con Hudig! Come dimenticarla? Come dimenticare la sua sorpresa quando il padrone, invece di mettersi immediatamente al lavoro, lo guardò pensieroso prima di tornare, con un sorriso sfuggente, alle carte sulla scrivania? Gli sembrava di sentirlo ancora, il naso incollato al foglio che aveva davanti, che lasciava cadere parole stupefacenti nelle pause del suo respiro affannoso.

«Ho sentito dire... siete andato spesso a far visita... delle signore rispettabilissime... conoscevo benissimo il padre... stimabilissimo... la cosa migliore per un giovanotto... sistemarsi... Personalmente, sono molto felice di sentire... la cosa è combinata... Giusto riconoscimento degli impagabili servigi... La cosa migliore - la cosa migliore da fare» .

Ci aveva creduto! Che ingenuità! Che somaro! Hudig aveva conosciuto il padre! Direi. Come probabilmente anche tutti gli altri; tutti tranne lui. Come era stato fiero del benevolo interessamento di Hudig per il suo futuro! Come

era stato fiero di essere invitato da Hudig come amico nella sua piccola casa fuori città, dove aveva avuto modo di incontrare gente, gente con incarichi ufficiali. Vinck era diventato verde per l'invidia. Eh, sì. Aveva creduto che fosse la cosa migliore e la ragazza l'aveva presa come un dono della fortuna. Come si era vantato con Hudig di non avere pregiudizi razziali. Quanto doveva aver riso sotto i baffi quella vecchia canaglia a sentire quel fesso del suo impiegato di fiducia. Prese la ragazza, senza sospettare nulla. Come poteva? Tutti sapevano che c'era stato un padre. Altri lo avevano conosciuto, ne parlavano. Un uomo magro - di sangue irrimediabilmente misto, ma per il resto, a quanto sembrava, irreprensibile. Le parentele discutibili vennero fuori solo in seguito, ma, data la sua mancanza di pregiudizi, non aveva nulla da ridire, perché, con la loro umile dipendenza, non facevano che coronare il suo trionfo nella vita. Turlupinato! turlupinato! Hudig aveva trovato un mezzo comodissimo per provvedere a quella accozzaglia di mendicanti. Il peso delle sue marachelle giovanili l'aveva scaricato sulle spalle del suo impiegato di fiducia, e mentre lui lavorava per il padrone, il padrone lo aveva imbrogliato, gli aveva rubato l'anima. Era sposato. Apparteneva a quella donna, qualunque cosa ella facesse!... Aveva giurato... per tutta la vita... Si era buttato via... E proprio quella mattina quell'uomo aveva osato dargli del ladro! Maledizione!

«Lasciatemi andare, Lingard» , gridò, cercando con un improvviso strattone di liberarsi dal vigile vecchio marinaio. «Lasciatemi andare che l'ammazzo quel...»

«No, non lo farai!» , gridò ansimando Lingard, trattenendolo con tutta la forza. «Vuoi uccidere, eh? Pazzo. Ah, t'ho bloccato! Calmati, ti dico» .

Lottarono violentemente, mentre Lingard cercava di spingere Willems un po' alla volta contro il parapetto. Il rumore dei loro piedi sul pontile risuonava come un tamburo nella notte silenziosa. All'estremità verso la riva il sorvegliante indigeno del molo assisteva alla zuffa accoccolato al riparo dietro alcune grosse casse. Il giorno dopo informò i suoi amici con calma soddisfazione che due bianchi ubriachi si erano azzuffati sul pontile. Era stata una zuffa formidabile. Avevano lottato senza armi, come bestie selvatiche, al modo dei bianchi. No! non era morto nessuno, se no vi sarebbero state delle noie e un rapporto da fare. Come poteva sapere perché si azzuffavano. Gli uomini bianchi quando sono in quello stato non ragionano più.

Proprio quando cominciava a temere di non farcela più a contenere la furia dell'uomo più giovane, Lingard sentì i muscoli di Willems rilassarsi e ne approfittò per inchiodarlo, con un ultimo sforzo, contro il parapetto. Ansimavano entrambi pesantemente, in silenzio, i visi vicinissimi.

«Va bene» , disse infine Willems con un filo di voce. «Non spezzatemi la schiena contro questo infernale parapetto. Starò calmo» .

«Ora cominci a ragionare» , disse Lingard, molto sollevato. «Cos'è che t'ha fatto perdere così la testa?» , domandò, riaccompagnandolo verso l'estremità del pontile e, tenendolo ancora prudentemente con una mano, con l'altra cercò il fischietto ed emise un suono acuto e prolungato. Attraverso l'acqua calma della rada giunse come risposta, da una delle navi alla fonda, un debole grido.

«La mia lancia sarà qui tra poco» , disse Lingard. «Decidi tu cosa fare. Io salpo stanotte» .

«Cosa mi rimane da fare, se non un'unica cosa?» , disse Willems con voce tetra.

«Sta' a sentire» , disse Lingard. «Ti ho raccolto da ragazzo e mi considero in qualche modo responsabile nei tuoi confronti. Da molti anni sei diventato padrone della tua vita - eppure...» .

Si fermò, in ascolto, finché non sentì il cigolio regolare dei remi negli scalmi della lancia che si avvicinava, quindi proseguì.

«Ho sistemato tutto con Hudig. Non gli devi nulla ora. Torna da tua moglie. È una brava donna. Torna da lei» .

«Ma, capitano Lingard» , esclamò Willems, «lei...»

«È stato molto commovente» , continuò Lingard, senza badargli. «Sono andato a casa tua per cercarti e ho visto la sua disperazione. Davvero straziante. Ti invocava; mi ha pregato di venirti a cercare. Povera donna, parlava a vanvera, come se la colpa di tutto questo fosse solo sua» .

Willems ascoltava stupefatto. Povero vecchio idiota cieco! Non aveva proprio capito niente! Ma se fosse stato vero, se anche fosse stato vero, l'idea stessa di vederla gli riempiva l'animo di profondo disgusto. Non aveva spezzato lui il vincolo, ma non sarebbe tornato da lei. Che ricadesse su di lei la colpa di quella separazione, del sacro vincolo spezzato. Si beava per la grande purezza del proprio cuore, e non sarebbe tornato da lei. Che fosse lei a tornare da lui. Lo confortava la convinzione che non l'avrebbe mai più rivista, e questo solo per colpa di lei. Animato da tale certezza, giurò a se stesso solennemente che se ella fosse venuta egli l'avrebbe accolta con generosità, perdonandola, tanto encomiabile era la saldezza dei suoi principi. Era in dubbio, però, se rivelare o meno a Lingard fino a quali rivoltanti estremi era giunta la sua umiliazione. Scacciato dalla propria casa - e da sua moglie; da quella donna che fino a ieri a malapena osava respirare al suo cospetto. Rimase perplesso e silenzioso. No. Gli mancava il coraggio di raccontare quella vergognosa storia.

Quando improvvisamente sull'acqua nera vicino al pontile apparve la lancia del brigantino, Lingard ruppe l'imbarazzato silenzio.

«Ho sempre pensato» , disse mestamente, «ho sempre pensato che tu fossi in certo modo senza cuore, Willems, e pronto a lasciare andare alla deriva quelli che più tengono a te. Faccio appello alla parte migliore di te: non abbandonare quella donna» .

«Non l'ho abbandonata» , rispose Willems prontamente, sapendo di dire il vero. «Perché avrei dovuto? Come avete detto giustamente voi è stata una brava moglie. Una moglie molto brava, discreta, obbediente e affettuosa e io la amo quanto lei ama me. Fino in fondo. Ma quanto a tornare indietro ora, in quel posto dove io... Tornare a camminare

tra quegli uomini che ieri erano pronti a strisciare ai miei piedi, solo per sentirmi bruciare sulla schiena i loro sorrisi di compassione o di soddisfazione - no! Non posso. Piuttosto mi vado a nascondere in fondo al mare» , continuò con risoluta energia. «Non credo, capitano Lingard» , aggiunse, più tranquillamente, «non credo che voi vi rendiate conto di quale fosse la mia posizione laggiù» .

Con un ampio movimento della mano abbracciò da nord a sud la riva addormentata, quasi per darle un addio fiero e minaccioso. Per un breve istante il ricordo dei suoi brillanti trionfi gli fece dimenticare la caduta. Tra gli uomini della sua stessa classe sociale e professione che dormivano in quelle case buie era veramente stato il primo.

«È dura» , mormorò Lingard pensieroso. «Ma di chi la colpa? Di chi la colpa?»

«Capitano Lingard!» , esclamò Willems, rispondendo all'impulso improvviso di una felice ispirazione, «se mi lasciate qui sul pontile - sarebbe un omicidio. Non tornerò mai in quel posto vivo, moglie o non moglie. Tanto vale tagliarmi la gola subito» .

Il vecchio marinaio trasalì.

«Non cercare di spaventarmi, Willems» , disse, con severità, e si arrestò.

Più forte dei toni sfacciatamente disperati di Willems sentiva, con crescente inquietudine, la voce sommessa della propria irragionevole coscienza. Rifletté un istante, come indeciso.

«Potrei dirti di annegarti pure e di andare all'inferno» , disse, cercando senza successo di mostrarsi brutale, «ma non lo farò. Siamo responsabili l'uno per l'altro - peggio per noi. Quasi mi vergogno di me stesso, ma posso capire il tuo sporco orgoglio. Lo capisco! Per...» .

Con un sonoro sospiro si interruppe e si diresse a passi rapidi verso la scaletta in fondo alla quale era ormeggiata la lancia, che si alzava e s'abbassava leggera, seguendo la lieve e invisibile onda lunga.

«Ehi, laggiù! Qualcuno nella barca ha una lampada? Allora, uno di voi, accendetela e portatemela. Forza, su!» .

Strappò una pagina dal suo taccuino, inumidì la matita con grande vigore e aspettò, battendo i piedi impaziente.

«Voglio andare in fondo a questa faccenda» , borbottò tra sé e sé. «E vediamo se non riesco a raddrizzarla e mettere tutto a posto; vedremo se non ci riesco! Me la porti questa lampada, figlio di una tartaruga zoppa? Sto aspettando» .

Il bagliore della luce sul foglio placò la sua ira professionale e scrisse rapidamente; il ghirigoro finale della sua firma accartocciò la carta con uno strappo triangolare.

«Portalo alla casa di questo *tuan* bianco. Manderò la lancia a prenderti tra mezz'ora» .

Il timoniere alzò la lampada lentamente verso il viso di Willems.

«Questo tuan? Tau! Lo conosco» .

«Svelto allora!» , disse Lingard, prendendogli la lampada, e l'uomo partì di corsa.

«Kassi mem! Personalmente alla signora» , gli gridò dietro.

Poi, una volta scomparso l'uomo, Lingard si voltò verso Willems.

«Ho scritto a tua moglie» , disse. «Se vuoi andartene per sempre non puoi tornare per un ultimo addio. Vieni via con quello che hai indosso. Non permetterò che quella povera donna venga tormentata. Ci penserò io a non farvi rimanere separati a lungo. Fidati di me!» .

Willems rabbrividì, quindi sorrise nell'oscurità.

«Non preoccupatevi» , mormorò, in modo enigmatico. «Mi fido ciecamente di voi, capitano Lingard» , aggiunse a voce più alta.

Lingard fece strada giù per la scaletta, facendo dondolare la lampada e voltando la testa per parlare.

«Questa è la seconda volta, Willems, che ti prendo per mano. Bada bene che è l'ultima. La seconda volta; e l'unica differenza tra adesso e allora è che al tempo eri scalzo e ora hai gli stivali. In quattordici anni. Con tutta la tua furbizia! Un misero risultato. Veramente misero come risultato» .

Si fermò un momento sulla piattaforma in fondo alla scaletta, con la luce della lampada che cadeva sul viso alzato del capovoga, il quale teneva accostata la frisata della lancia in attesa che il capitano salisse a bordo.

«Vedi» , aggiunse, polemicamente, armeggiando con il coperchio della lampada, «ti sei così impastoiato in mezzo a quegli scribacchini di terraferma che non potevi certo farcela a uscirne fuori pulito. Ecco cosa succede a fare certi discorsi e a vivere in quel modo. Un uomo vede talmente tante falsità che comincia anche lui a mentire. Bah!» , disse, disgustato. «Per un uomo onesto non c'è che un solo posto. Il mare, ragazzo mio, il mare! Ma tu no, non volevi; non c'era da diventare ricchi, pensavi; e ora - guarda!» .

Con un soffio spense la lampada e, salendo sulla lancia, allungò prontamente la mano verso Willems, con un gesto amichevole. Willems gli si sedette accanto in silenzio e la lancia si scostò, dirigendosi con un'ampia virata verso il brigantino.

«Tutta la vostra compassione è per mia moglie, capitano Lingard» , disse Willems, imbronciato. «Crede che io sia così felice?»

«No! No!» , disse Lingard calorosamente. «Non parliamone più. Visto che ti conosco, si può dire, da quando eri bambino, dovevo tirar fuori quello che avevo da dire, almeno una volta. Da adesso in poi farò finta di niente; tu, però, sei ancora giovane. La vita è lunga» , continuò, con una involontaria nota di tristezza, «che questa storia ti serva di lezione» .

Con un gesto affettuoso posò la mano sulla spalla di Willems e rimasero tutti e due in silenzio, finché la lancia non si accostò alla scaletta della nave.

Una volta a bordo, Lingard comunicò gli ordini al suo secondo ufficiale e, condotto Willems a poppa, si sedette sulla culatta di uno dei cannoni di ottone da sei libbre con cui era armata la nave. La lancia ripartì per andare a prendere il messaggero. Appena la si vide tornare, delle figure scure apparvero sull'alberatura del brigantino; le vele cominciarono a cadere a festoni facendo frusciare le loro pesanti pieghe e poi rimanendo immobili sotto i pennoni, nella calma perfetta della notte chiara e umida. Dalla prua giunse il rumore metallico del verricello e subito dopo il grido del primo ufficiale che informava Lingard che la catena era stata virata a picco.

«Ferma» , rispose Lingard, «dobbiamo aspettare la brezza di terra prima di levare l'ancora» .

Si avvicinò a Willems, il quale se ne stava seduto sull'osteriggio, il corpo piegato in avanti, la testa bassa e le mani tra le ginocchia, immobili.

«Ti porto a Sambir» , disse. «Non ne hai mai sentito parlare, vero? Be', è su quel mio fiume di cui la gente parla tanto senza saperne niente. Ho trovato un passaggio attraverso cui può entrare anche una nave del pescaggio del *Flash*. Come vedrai, non è facile. Ti mostrerò in che modo. Sei stato abbastanza in mare e dovrebbe interessarti... Peccato che non hai continuato. Comunque, io sto andando là, dove ho la mia stazione commerciale. Il mio socio è Almayer. Lo hai conosciuto quando lavorava da Hudig. Sta benissimo lì, come un re. Vedi, li ho tutti in tasca. Il rajah è un mio vecchio amico. La mia parola è legge e sono l'unico cui possono vendere. Prima di Almayer non c'era mai stato nessun altro bianco in quel villaggio. Te ne starai tranquillo lì per un poco, finché non ripasserò alla fine del mio prossimo giro verso ovest. Penseremo allora a trovarti qualcosa da fare. Non temere. Non ho alcun dubbio che il mio segreto sarà al sicuro con te. Tieni la bocca chiusa sul mio fiume quando torni di nuovo tra i mercanti. C'è gente che darebbe la mano destra per sapere dov'è. Ti dirò una cosa: è lì che prendo tutta la mia guttaperca e la malacca. È praticamente inesauribile, ragazzo mio» .

Mentre Lingard parlava, Willems alzò lo sguardo di scatto, ma la testa gli ricadde sul petto, sconsolato: sapeva che le informazioni così a lungo agognate da lui e Hudig erano arrivate troppo tardi. Rimase seduto con aria assente.

«Se ne avrai voglia, potrai aiutare Almayer con il commercio» , proseguì Lingard, «così, solo per ammazzare il tempo fino a quando non torno a riprenderti. Al più si tratterà di sei settimane» .

Alte sulle loro teste le vele umide sbatterono rumorosamente al primo, lieve alito della brezza; quindi, come l'aria rinfrescò, il brigantino si presentò al vento e le velature, prendendo a collo, tacquero silenziose. Dall'oscurità del ponte di casseretto si udì la voce bassa e distinta del secondo.

«Ecco la brezza. Quale rotta, capitano Lingard?» .

Lingard distolse gli occhi fissi in alto verso l'alberatura e guardò giù alla figura derelitta dell'uomo seduto sull'osteriggio. Per un istante sembrò esitare.

«Verso nord, verso nord» , rispose stizzito, come infastidito per il pensiero che gli aveva attraversato la mente, «e date una mano anche voi. Ogni soffio di vento vale denaro in questi mari» .

Rimase immobile, ascoltando lo stridere dei bozzelli e il cigolio delle trozze allorché furono bracciati i pennoni di prua. Rimase immobile, immerso nei suoi pensieri, mentre la nave veniva messa alla vela e il molinello fu azionato di nuovo. Si scosse solo quando un marinaio scalzo gli scivolò accanto silenzioso diretto verso il timone.

«Accosta a sinistra! Barra a sinistra!» , disse, con la sua aspra voce di mare, all'uomo il cui viso era emerso improvvisamente dall'oscurità, illuminato dal basso dal cerchio di luce proveniente dalle lampade della chiesuola.

Assicurata l'ancora e orientate le vele, il brigantino cominciò a uscire dalla rada. Il mare si risvegliò sotto la spinta del tagliamare acuminato e mormorò sommessamente allo scafo che gli scivolava sopra, con quel bisbigliare delicato e gorgogliante con cui a volte parla a coloro che ama e nutre. Lingard, in piedi accanto al coronamento, ascoltò con un sorriso compiaciuto fino a quando il *Flash* cominciò ad avvicinarsi all'unica altra nave alla fonda.

«Vieni, Willems» , disse, facendogli cenno di avvicinarsi, «hai visto quel brigantino a palo? È una nave araba. I bianchi per lo più hanno abbandonato la partita, ma quel tipo spesso cerca di seguirmi e vive nella speranza di prendere il mio posto in quel villaggio. Finché avrò vita non ci riuscirà, ci puoi giurare. Vedi, Willems, io ho portato la prosperità in quel posto. Ho risolto tutte le contese e li ho visti crescere sotto i miei occhi. Ora lì regna la pace e la felicità. Sono più padrone io laggiù di quanto lo sarà mai Sua Eccellenza olandese a Batavia, se mai un giorno una pigra nave da guerra dovesse incappare per caso in quel fiume. Intendo tenere fuori gli arabi, con le loro bugie e i loro intrighi. Terrò fuori quella razza velenosa, dovesse costarmi fino all'ultimo centesimo» .

Il *Flash* si portò a traverso del veliero ed era sul punto di lasciarlo indietro quando una figura bianca si levò in piedi sulla poppa dell'imbarcazione araba e una voce chiamò con forza:

«Saluti al Rajah Laut!»

«Saluti a voi!» , rispose Lingard, dopo un attimo di sorpresa. Si volse poi verso Willems con un sorriso sarcastico. «Era la voce di Abdullah» , disse. «Così, all'improvviso tutta questa cortesia, strano no? Chissà cosa significa. Tipico della sua sfacciataggine. Non importa. La sua cortesia o la sua sfacciataggine per me sono la stessa cosa. Lo so che salperà al mio inseguimento rapido come una freccia. Non me ne importa. Non mi può tenere dietro nessuno in questi mari» , aggiunse, posando affettuosamente uno sguardo pieno di orgoglio e di amore sull'alberatura alta e aggraziata del brigantino.

CAPITOLO QUINTO

«Era scritto sulla sua fronte» , disse Babalatchi, aggiungendo un paio di legnetti al piccolo fuoco davanti a cui stava accovacciato senza guardare Lakamba, il quale stava sdraiato appoggiato su un gomito dall'altra parte della brace. «Quando nacque era scritto che avrebbe finito i suoi giorni nelle tenebre e ora è come un uomo che cammina in una notte nera - con gli occhi aperti, ma senza vedere. Lo conoscevo bene quando aveva schiavi e molte mogli e tanta mercanzia e praho mercantili e praho da guerra. *Hai, hai!* Era un grande guerriero prima che il Misericordioso spegnesse la luce nei suoi occhi. Era un pellegrino e aveva molte virtù: era valoroso, la sua mano era sempre aperta ed era un gran predone. Per molti anni ha guidato uomini assetati di sangue sui mari: il primo nella preghiera e il primo in combattimento! Non gli stavo forse dietro quando il suo viso era rivolto verso occidente? Non ho visto, al suo fianco, levarsi una fiamma diritta da navi dall'alta alberatura che bruciavano sulle acque calme? Non lo ho forse seguito nelle notti buie tra uomini addormentati che si svegliarono solo per morire? La sua spada era più rapida del fuoco dai cieli e colpiva prima di lampeggiare. *Hai! Tuan!* Che tempi erano quelli e che condottiero è stato, e anch'io ero più giovane; in quei giorni, poi, non vi erano così tante navi incendiarie con cannoni che mandano da lontano un fuoco mortale. Oltre la collina e oltre la foresta - Oh, tuan Lakamba! lanciarono sibilanti palle di fuoco fin dentro la piccola insenatura dove i nostri praho avevano trovato rifugio e dove essi non si azzardavano a inseguire uomini con le armi ancora in mano» .

Scosse il capo con un gesto di malinconico rimpianto e gettò un'altra manciata di combustibile sul fuoco. La vampata della fiamma chiara gli illuminò il viso largo, scuro e butterato, su cui le labbra carnose macchiate di succo di betel sembravano il taglio profondo e sanguinolento di una ferita aperta. Il riverbero del fuoco luccicava nel suo unico occhio, dando ad esso per un istante una animazione feroce che si spense con il rapido estinguersi della fiamma. Con rapidi gesti delle mani nude ammucchiò i tizzoni, poi si pulì dalla cenere tiepida sul perizoma - l'unico suo indumento - e intrecciando le dita si afferrò le gambe magre, poggiando il mento sulle ginocchia rannicchiate. Lakamba si mosse appena, senza cambiare posizione o distogliere gli occhi dai carboni ardenti che stava fissando immobile, come trasognato.

«Sì» , riprese Babalatchi, con un tono basso e monocorde, come se stesse completando ad alta voce un pensiero scaturito dalla contemplazione silenziosa della natura instabile della grandezza terrena, «sì. Un tempo è stato ricco e forte e oggi vive di elemosina: vecchio, debole, cieco e senza altra compagnia se non quella di sua figlia. Il rajah Patalolo gli dà del riso che gli cucina quella donna pallida - sua figlia - perché non ha nemmeno uno schiavo» .

«L'ho vista da lontano» , borbottò Lakamba con tono sprezzante. «Una cagna dai denti bianchi, come le donne degli *orang-putih*» .

«Giusto, giusto» , disse Babalatchi; «ma non l'hai vista da vicino. Sua madre era una donna che veniva dall'ovest, una donna di Baghdad col viso coperto da un velo. Ora va in giro scoperta, come le nostre donne, perché ella è povera e lui è cieco e nessuno si avvicina se non per chiedere un amuleto o una benedizione, per poi andarsene alla svelta per timore della furia di lui o della mano del rajah. Non sei mai stato su quel lato del fiume?» .

«No, da molto tempo. Se ci andassi...» .

«Vero, vero» , lo interruppe Babalatchi, per calmarlo; «ma io ci vado spesso da solo - per il tuo bene - e osservo - e ascolto. Quando verrà il momento; quando andremo insieme al *campong* del rajah sarà per entrarci - e rimanerci» .

Lakamba si tirò su a sedere e fissò Babalatchi accigliato.

«Queste sono belle parole, se dette una o due volte, ma a sentirle troppo spesso diventano sciocche, come il chiacchiericcio dei bambini» .

«Molte, moltissime volte ho visto il cielo coperto di nuvole e ho sentito il vento delle stagioni piovose» , disse Babalatchi solennemente.

«E dov'è la tua saggezza? Deve essere volata via con il vento e le nuvole delle passate stagioni, perché non la sento nelle tue parole» .

«Sono gli ingrati a parlare così» , esclamò Babalatchi, improvvisamente irritato. «È proprio vero: il nostro solo rifugio è con l'Unico, l'Onnipotente, il Consolatore degli...»

«Calma, calma» , brontolò Lakamba, sussultando. «Parlavo da amico» .

Babalatchi tornò all'atteggiamento di prima, borbottando qualcosa tra i denti. Dopo un po' riprese a voce più alta:

«Da quando il Rajah Laut ha lasciato un altro uomo bianco qui a Sambir, la figlia del cieco Omar el Badavi ha parlato ad altre orecchie che non le mie» .

«Un bianco porgerebbe orecchio alla figlia di un mendicante?» , disse Lakamba, dubbioso.

«*Hai!* ma io ho visto...»

«Cosa hai visto! Guercio!» , esclamò Lakamba sprezzante.

«Ho visto lo strano uomo bianco camminare lungo lo stretto sentiero prima che il sole asciugasse le gocce di rugiada sui cespugli e ho udito il bisbigliare della sua voce quando parlava attraverso il fumo del fuoco mattutino a quella donna dai grandi occhi e la pelle pallida. Corpo di donna, ma cuore di uomo! Non conosce né paura né vergogna. Ho udito anche la sua voce» .

Fece due volte cenno col capo a Lakamba con aria sagace e si lasciò andare a silenziose meditazioni, il suo unico occhio immobile e fisso sul muro diritto della foresta sulla sponda opposta. Lakamba rimase sdraiato in silenzio,

con lo sguardo sperso nel vuoto. Sotto di loro il fiume di Lingard si increspava appena tra le palafitte che reggevano la piattaforma di bambù della piccola capanna di guardia davanti a cui erano sdraiati. Dietro la capanna, il terreno si alzava gradatamente fino a divenire una bassa collinetta spoglia di alberi, ma fittamente coperta di erba e cespugli, ora riarsi e avvizziti dalla lunga siccità della stagione secca. Questa vecchia risaia, ormai incolta da diversi anni, era incorniciata su tre lati dalla intricata e impenetrabile vegetazione della foresta vergine e sul quarto lato scendeva fino alla riva fangosa del fiume. Non vi era un alito di vento, né sulla terra né sul fiume, ma in alto, nel cielo trasparente, piccole nubi attraversavano veloci la luna, che ora appariva, con i suoi raggi soffusi, lucente come l'argento, ora si oscurava la faccia con il nero dell'ebano. In mezzo al fiume, in lontananza, un pesce di tanto in tanto saltava su, ricadendo con un breve tonfo, il cui rumore dava la misura di quanto profondo fosse il silenzio opprimente che inghiottiva di colpo quel suono penetrante.

Lakamba cadde in un sonno leggero e agitato, ma Babalatchi, ben sveglio, rimase seduto, profondamente immerso nei suoi pensieri, levando di tanto in tanto un sospiro e colpendosi di continuo il petto e la schiena nudi nel vano tentativo di scacciare una occasionale zanzara errabonda che, libratasi al di sopra degli sciami sulla riva del fiume fino ad arrivare alla piattaforma, si posava con un sibilo di trionfo sulla vittima inaspettata. La luna, seguendo il suo cammino taciturno e laborioso, toccò la sua elevazione massima e, scacciando l'ombra delle grondaie del tetto dal viso di Lakamba, sembrò restare sospesa sulle loro teste. Babalatchi ravvivò il fuoco e svegliò il suo compagno, che si alzò a sedere di pessimo umore sbadigliando e con un brivido di freddo.

Babalatchi riprese a parlare con una voce che era come il mormorio di un ruscello che scorre su delle pietre: bassa, monotona, persistente; irresistibile, perché può consumare e distruggere gli ostacoli più duri. Lakamba ascoltava, silenzioso ma interessato. Erano avventurieri malesi, uomini ambiziosi di quel tempo e di quel luogo: gli zingari della loro razza. Ai primi tempi dell'insediamento, prima che il signore locale, Patalolo, si fosse scrollato di dosso l'obbligo di fedeltà verso il sultano di Koti, Lakamba era apparso sul fiume con due piccoli mercantili. Fu deluso dallo scoprire che vi era già una certa sembianza di organizzazione tra i coloni di razze diverse che riconoscevano l'influenza discreta del vecchio Patalolo e non fu abbastanza accorto da mascherare la sua delusione. Dichiarò di essere un uomo venuto da oriente, da quei luoghi dove i bianchi non comandano, e che pur appartenendo ad una razza oppressa era di famiglia principesca. E in effetti aveva tutte le qualità di un principe in esilio: era scontento, ingrato, turbolento; una persona piena di invidia e sempre pronta ad ogni intrigo, sulle labbra sempre parole coraggiose e vuote promesse. Era ostinato, ma la sua volontà era fatta di brevi impulsi che non duravano mai abbastanza a lungo per coronare le sue ambizioni. Accolto con freddezza dal sospettoso Patalolo, insistette - con o senza il suo permesso - a disboscare uno spiazzo in un buon punto a quattordici miglia da Sambir, a valle del fiume, e lì costruì una casa, che poi fortificò con un'alta palizzata. Dal momento che aveva molti seguaci e aveva l'aria di essere molto temerario, l'anziano rajah pensò che non fosse prudente ricorrere alla forza. Una volta stabilitosi, cominciò a tessere intrighi. La disputa tra Patalolo e il sultano di Koti era stata fomentata da lui, ma non aveva portato agli effetti desiderati, perché il sultano non avrebbe potuto appoggiarlo in maniera efficace ad una così grande distanza. Una volta andata a vuoto quella macchinazione, si mise subito all'opera a fomentare una rivolta dei coloni bugi e cinse d'assedio il vecchio rajah nella sua palizzata, con valorosissimo schiamazzo e buone probabilità di successo; ma a quel punto apparve sulla scena Lingard col suo brigantino armato, e l'indice peloso del vecchio marinaio, scosso minacciosamente davanti alla sua faccia, spense il suo marziale ardore. Nessuno ci teneva a scontrarsi con il Rajah Laut e Lakamba, con momentanea rassegnazione, si acconciò a fare per metà il coltivatore, per metà il mercante, alimentando nella sua casa fortificata l'ira e l'ambizione, tenute in serbo per un'occasione più propizia. Sempre fedele al suo personaggio di pretendente al trono, non riconosceva le autorità costituite e al messaggero del rajah, inviato a riscuotere il tributo per le terre coltivate, rispondeva irritato che il rajah avrebbe fatto meglio a venire di persona a prenderlo. Dietro consiglio di Lingard, lo lasciarono in pace nonostante il suo temperamento ribelle; per lungo tempo visse indisturbato tra le sue mogli e i suoi seguaci, covando la tenace e infondata speranza di tempi migliori, che in tutto il mondo sembra essere appannaggio dei grandi in esilio.

Ma il passare dei giorni non portò alcun cambiamento. La speranza divenne sempre più tenue e la sua fremente ambizione si andava esaurendo, lasciando solo una debole scintilla sul punto di estinguersi in mezzo ad un mucchio di cenere spenta e tiepida di indolente acquiescenza verso i decreti del Fato, finché Babalatchi non la ravvivò fino a farne di nuovo una fiamma vivace. Babalatchi aveva scovato per caso il fiume mentre era in cerca di un rifugio sicuro per la sua testa malfamata. Era un vagabondo dei mari, un vero *orang-laut* che nei giorni prosperi viveva rapinando e saccheggiando le coste e le navi, e quando era colto dai giorni avversi si guadagnava il pane con lavori onesti e noiosi. Così, pur avendo a volte guidato i pirati di Sulu, aveva servito come *serang* a bordo di navi del posto e in questa veste aveva conosciuto i mari lontani, aveva ammirato le meraviglie di Bombay, la potenza del sultano di Mascate; aveva perfino lottato in una folla devota per il privilegio di toccare con le labbra la Pietra Sacra della Città Santa. Aveva accumulato esperienza e saggezza in molte terre, e dopo essersi unito a Omar el Badavi faceva sfoggio di grande devozione (come si confaceva ad un pellegrino), pur essendo incapace di leggere le parole ispirate del Profeta. Era intrepido, assetato di sangue e privo di sentimenti, e odiava i bianchi, che interferivano con attività virili quali il tagliar gole, rapire gente, fare tratta di schiavi e appiccare incendi, le uniche possibili occupazioni per un vero uomo di mare. Trovò favore agli occhi del suo capo, l'intrepido Omar el Badavi, il capo dei pirati del Brunei, che servì con fedeltà assoluta nel corso di anni di saccheggi portati a segno. E quando questa lunga carriera di omicidi, rapine e violenze subì il suo primo scacco per mano degli uomini bianchi, rimase fedelmente a fianco del suo capo; guardò senza batter ciglio le granate esplodere, rimase impavido di fronte alle fiamme della loro roccaforte che bruciava, alla morte dei suoi compagni, alle grida delle loro donne e al pianto dei loro bambini; alla improvvisa rovina e distruzione di tutto ciò che

egli aveva considerato indispensabile per un'esistenza felice e gloriosa. La terra battuta tra una casa e l'altra era scivolosa per il sangue e nelle mangrovie buie dei meandri fangosi risuonavano i gemiti dei moribondi, abbattuti prima di riuscire a vedere in volto il nemico. Morivano senza scampo, perché nella foresta impenetrabile non si poteva fuggire e i loro agili praho, a bordo dei quali così spesso avevano battuto la costa e i mari, ora addossati l'uno all'altro nella stretta insenatura erano divorati dalle fiamme. Babalatchi, con la chiara percezione della fine ormai prossima, si dedicò a salvare almeno uno di loro. Riuscì a fare in tempo. Quando, con l'esplosione del deposito delle polveri, giunse la fine, era pronto a cercare il suo capo. Lo trovò mezzo morto e ormai del tutto cieco, con accanto a sé solo la figlia Aissa: i figli erano morti quel giorno, come si addiceva a uomini del loro coraggio. Con l'aiuto di quella ragazza dal cuore risoluto, Babalatchi portò Omar a bordo del leggero praho e riuscì a fuggire, ma solo con pochissimi compagni. Mentre tonneggiavano la loro imbarcazione nel dedalo di canali bui e silenziosi, potevano udire le grida di vittoria degli equipaggi delle lance della nave da guerra che si gettavano all'assalto del villaggio del pirata. Aissa, seduta sull'elevato ponte di poppa, con in grembo la testa annerita e insanguinata del padre, alzò gli occhi intrepidi verso Babalatchi. «Laggiù» , disse con voce cupa, «troveranno solo fumo e sangue, e uomini morti e donne folli di paura, ma nient'altro di vivo» . Babalatchi, premendosi con la mano destra il taglio profondo alla spalla, rispose triste: «Sono molto forti. Quando lottiamo contro di loro possiamo solo morire. Ma» , soggiunse minaccioso, «qualcuno di noi è ancora vivo! Qualcuno di noi è ancora vivo!» .

Per qualche tempo sognò di vendicarsi, ma il suo sogno fu infranto dalla fredda accoglienza del sultano di Sulu, dal quale in un primo momento cercarono rifugio e che concesse loro malvolentieri una sprezzante ospitalità. Mentre Omar, assistito da Aissa, guariva dalle sue ferite, Babalatchi si dedicò a servire l'augusta persona che aveva teso loro la mano protettrice. Con tutto ciò, quando Babalatchi sussurrò all'orecchio del sultano certi progetti circa una grande e lucrosa razzia che doveva spazzare tutte le isole da Ternate ad Achin, il sultano si adirò moltissimo. «Vi conosco, voi uomini dell'ovest» , esclamò, furibondo. «Le vostre parole sono veleno negli orecchi di un sovrano. Parlate di fuoco, di omicidio e di bottino - ma è sulla nostra testa che ricade la vendetta del sangue che bevete. Andatevene!» .

Non c'era niente da fare. I tempi erano cambiati. Cambiati al punto che, quando una fregata spagnola apparve davanti all'isola e fu inviata una richiesta al sultano perché consegnasse Omar e i suoi compagni, Babalatchi non si stupì di apprendere che essi sarebbero stati le vittime dell'opportunismo politico. Ma da un salutare apprezzamento del pericolo alla docile sottomissione il passo era molto lungo. Fu così che ebbe inizio la seconda fuga di Omar. Cominciò armi alla mano, perché quella notte sulla spiaggia la piccola banda dovette lottare per impossessarsi di alcune piccole piroghe su cui i sopravvissuti riuscirono infine a fuggire. La storia di quella fuga vive ancora oggi nel cuore degli uomini coraggiosi. Raccontano di Babalatchi e della donna forte che, con il padre cieco sulle spalle, attraversò la risacca sotto il fuoco della nave da guerra venuta dal nord. I compagni di quell'Enea pirata e senza figli oggi sono morti, ma i loro fantasmi di notte vagano sulle acque e sulle isole - alla maniera dei fantasmi - e si aggirano intorno ai fuochi presso i quali siedono uomini armati, come è giusto che sia per gli spiriti di prodi guerrieri morti in battaglia. E lì, dalle labbra dei vivi, possono ascoltare la storia delle loro imprese, del loro coraggio, di come soffrirono e morirono. Questa storia è narrata in molti luoghi. Sulle fresche stuoie delle verande ventilate delle case dei rajah, impassibili statisti vi alludono sdegnosi, ma tra gli uomini armati che affollano i cortili è un racconto che fa tacere il bisbigliare delle voci e il tintinnare delle cavigliere; fa arrestare il passarsi del *siri* e fa sì che gli occhi si fissino in uno sguardo assorto. Narrano del combattimento, della donna valorosa, dell'uomo saggio; della lunga sofferenza, della sete sul mare, a bordo di piroghe che facevano acqua; di quelli che morirono... Furono in molti a morire. In pochi sopravvissero. Il capo, la donna, e un altro, che divenne un grande.

Non vi era alcun segno di incipiente grandezza nell'arrivo poco vistoso di Babalatchi a Sambir. Arrivò con Omar e Aissa su un piccolo praho carico di noci di cocco verdi, sostenendo di essere il proprietario sia dell'imbarcazione che del carico. Come fosse stato che Babalatchi, fuggendo per salvarsi la vita su una piccola piroga, riuscisse a concludere un viaggio così pericoloso con un'imbarcazione carica di una preziosa mercanzia è uno di quei segreti del mare che resistono all'indagine più meticolosa. A dire il vero nessuno indagò particolarmente. Girarono delle storie su un praho mercantile di Manado dato per disperso, ma erano vaghe e rimasero avvolte nel mistero. Babalatchi raccontò una versione che - va detto per rendere giustizia alla conoscenza del mondo di Patalolo - non fu creduta. Quando il rajah si spinse al punto di esprimere i propri dubbi, Babalatchi gli chiese con un tono di pacato rimprovero se si potesse legittimamente supporre che due uomini attempati - con un solo occhio in due - e una ragazza potessero impossessarsi di alcunché con la violenza. La carità era una virtù raccomandata dal Profeta. Vi erano persone caritatevoli e le loro mani erano aperte per i meritevoli. Patalolo scrollò dubbioso la testa veneranda e Babalatchi si ritirò con aria offesa, andandosi immediatamente a porre sotto la protezione di Lakamba. I due uomini che completavano l'equipaggio del praho lo seguirono nel *campong* di quel magnate. Il cieco Omar e Aissa rimasero sotto la tutela del rajah, che confiscò il carico. Il praho fu tirato a secco su un banco di fango alla confluenza dei due rami del Pantai, marcì sotto la pioggia, fu deformato dal sole, cadde a pezzi e a poco a poco svanì nel fumo dei fuochi domestici del villaggio. Solo una tavola dimenticata e un paio di coste abbandonate, che per lungo tempo spuntarono fuori dalla melma inondata dal sole, servirono a ricordare a Babalatchi per molti mesi ancora che egli era uno straniero in quella terra.

Per il resto si trovava perfettamente a suo agio nella casa di Lakamba, dove la sua particolare influenza e posizione furono prontamente riconosciute e accettate anche dalle donne. Aveva quella flessibilità alle circostanze e adattabilità alle situazioni temporanee tipiche del vero vagabondo. Per la rapidità con cui aveva appreso dall'esperienza quel disprezzo verso i princìpi, così necessario al vero statista, eguagliava i politici di maggior successo di ogni tempo;

e possedeva abbastanza capacità di persuasione e saldezza di intenti da esercitare un controllo assoluto sulla vacillante mente di Lakamba - in cui non vi era niente di stabile se non un'insoddisfazione cosmica. Alimentò quell'insoddisfazione, riattizzando l'ambizione quando era sul punto di spegnersi e moderò l'impazienza per nulla innaturale del povero esiliato di raggiungere un'alta e lucrosa posizione. Egli - l'uomo della violenza - deprecò l'uso della forza, perché aveva un'idea molto chiara della difficile situazione. Per la stessa ragione, lui - che odiava i bianchi - ammetteva, in certa misura, che in fondo vi potevano essere dei vantaggi nella protezione olandese. Nulla però andava fatto in fretta. Comunque la pensasse il suo signore Lakamba, egli sosteneva che non vi era ragione di avvelenare il vecchio Patalolo. Certo, era possibile farlo; ma poi? Finché l'influenza di Lingard fosse stata decisiva - finché Almayer, il rappresentante di Lingard, era l'unico grande mercante nell'insediamento - non valeva la pena per Lakamba, posto che fosse possibile, prendere il potere nel giovane stato. Uccidere Almayer e Lingard era così difficile e così rischioso che l'idea andava scartata in quanto irrealizzabile. Quello che ci voleva era un'alleanza; qualcuno da contrapporre all'influenza dei bianchi - e qualcuno che, pur essendo favorevole a Lakamba, contemporaneamente fosse in buoni rapporti con le autorità olandesi. Ci voleva un mercante ricco e stimato. Una persona del genere, una volta insediatasi a Sambir, li avrebbe aiutati a spodestare il vecchio rajah, a togliergli il potere, o la vita se non si poteva fare altrimenti. Solo allora sarebbe stato il momento giusto per richiedere agli *orang blanda* una bandiera, per un riconoscimento dei loro encomiabili servigi e per ottenere quella protezione che li avrebbe messi al sicuro per sempre! La parola di un ricco e leale mercante aveva il suo peso per il governatore, laggiù a Batavia. La prima cosa da fare era trovare un alleato di questo genere e indurlo a stabilirsi a Sambir. Un mercante bianco non andava bene. Un bianco non sarebbe andato d'accordo con le loro idee - non era fidato. L'uomo di cui avevano bisogno doveva essere ricco e privo di scrupoli, doveva avere molti uomini ed essere una personalità molto conosciuta nelle isole. Un uomo come questo si poteva trovare tra i mercanti arabi. La gelosia di Lingard, disse Babalatchi, teneva lontano dal fiume tutti i mercanti. Alcuni avevano paura, e altri non sapevano come arrivare fin lì; altri ancora ignoravano l'esistenza stessa di Sambir; secondo molti non valeva la pena rischiare di inimicarsi Lingard per il dubbio vantaggio di commerciare con un insediamento relativamente sconosciuto. Per la maggior parte erano indesiderabili o non erano degni di fiducia. E Babalatchi ricordò con nostalgia gli uomini che aveva conosciuto ai tempi della sua giovinezza: facoltosi, decisi, coraggiosi, temerari, pronti ad ogni impresa! Ma perché rimpiangere il passato e parlare dei defunti? C'è un uomo - vivo - grande - non lontano da qui...

Questa era la linea di condotta politica esposta da Babalatchi al suo ambizioso protettore. Lakamba acconsentì, obiettando unicamente che era un lavoro molto lento. A causa del suo estremo desiderio di arraffare dollari e potere, l'incolto esiliato era pronto a gettarsi tra le braccia del primo sicario randagio di cui potesse assicurarsi l'aiuto, e Babalatchi solo con grande difficoltà lo frenò da violenze sconsiderate. Non era il caso di far vedere che avevano un qualche ruolo nell'introduzione di un nuovo elemento nella vita politica e sociale di Sambir. C'era sempre l'eventualità che fallissero, e in quel caso la vendetta di Lingard sarebbe stata rapida e certa. Non si doveva correre alcun rischio. Dovevano aspettare.

Nel frattempo si intrufolava dappertutto nell'insediamento, andando tutti i giorni ad accoccolarsi presso diversi fuochi domestici, saggiando gli umori e le opinioni della gente - e sempre accennando alla sua imminente partenza. Di notte, prendeva spesso la più piccola tra le piroghe di Lakamba per fare delle misteriose visite al suo vecchio capo sulla riva opposta del fiume. Omar viveva in odore di santità sotto l'ala protettrice di Patalolo. Tra la palizzata di bambù che cingeva le case del rajah e la foresta inospitale vi era un bananeto, sul limite più lontano del quale si trovavano due casette costruite su dei bassi sostegni sotto alcuni dei preziosi alberi da frutto che crescevano sulle sponde di un limpido ruscello che, gorgogliando dietro la casa, correva per il suo breve e rapido corso fino al grande fiume. Lungo il ruscello, uno stretto sentiero conduceva, attraverso la fitta vegetazione cresciuta in una radura abbandonata, al bananeto e alle case in cui il rajah aveva dato alloggio ad Omar. Il rajah era rimasto molto colpito dalla ostentata devozione di Omar, dalla sua saggezza sibillina, dalle sue tante disavventure, e dalla solenne forza d'animo con cui sopportava la sua afflizione. Spesso, nelle ore calde del pomeriggio, l'anziano sovrano di Sambir andava a far visita in forma non ufficiale all'arabo cieco e lo stava a sentire con aria grave. Di notte, Babalatchi veniva ad interrompere il riposo di Omar, senza che questi lo rimproverasse. Aissa, in silenzio, appoggiata alla porta di una delle capanne, poteva vedere i due vecchi amici seduti immobili accanto al fuoco al centro dello spiazzo tra le due case, che bisbigliavano fino a notte fonda. Non poteva udire le loro parole, ma guardava incuriosita le due ombre indefinite. Alla fine, Babalatchi si alzava e, prendendo suo padre per il polso, lo riportava in casa, gli sistemava le stuoie e in silenzio usciva. Spesso, invece di andarsene, Babalatchi, incurante dello sguardo di Aissa, tornava a sedersi accanto al fuoco, assorto in una lunga e profonda meditazione. Aissa rispettava quell'uomo saggio e valoroso - per quanto indietro andasse con la memoria le sembrava di averlo sempre visto al fianco di suo padre - seduto da solo, immerso nei pensieri nella notte silenziosa presso il fuoco morente, il corpo immobile e la mente che vagava nella terra dei ricordi, o - chi può saperlo? - forse andava in cerca di una strada negli spazi desolati del futuro incerto.

Babalatchi registrò l'arrivò di Willems con preoccupazione, come un nuovo incremento della forza dei bianchi. In seguito cambiò idea. Incontrò Willems una notte sul sentiero che conduceva alla casa di Omar e più tardi si accorse, senza stupirsi più di tanto, che l'arabo cieco non sembrava essere consapevole delle visite del nuovo uomo bianco nelle vicinanze della sua dimora. Una volta, capitando inaspettatamente di giorno, a Babalatchi sembrò di aver visto balenare una giacca bianca nei cespugli sulla sponda opposta del ruscello. Quel giorno studiò Aissa pensieroso, mentre era indaffarata a preparare il riso per la cena; ma poco dopo scappò via di fretta prima del tramonto, declinando l'ospitale invito di Omar, fatto in nome di Allah, a dividere il loro pasto. Quella stessa sera lasciò di stucco Lakamba

annunciandogli che finalmente era giunto il momento di fare la prima mossa nella partita a lungo rimandata. Lakamba, eccitato, chiese delle spiegazioni. Babalatchi scosse il capo e indicò le ombre delle donne che scorrevano leggere e le figure indistinte degli uomini seduti nel cortile intorno ai fuochi della sera. Dichiarò che lì non avrebbe detto una parola. Ma quando tutta la casa fu immersa nel sonno, Babalatchi e Lakamba, passando silenziosi in mezzo a gruppi di gente addormentata, giunsero alla riva del fiume e, presa una piroga, con un colpo di pagaia partirono furtivi in direzione della cadente capanna di guardia, nella radura della vecchia risaia. Lì erano al riparo da qualsiasi occhio e orecchio, e se ve ne fosse stato bisogno potevano spiegare la loro escursione con il desiderio di uccidere un cervo, visto che quel punto era noto perché lì andava ad abbeverarsi ogni genere di selvaggina. Protetti dal silenzio di quel luogo appartato, Babalatchi spiegò il suo piano all'attento Lakamba. La sua idea era di usare Willems per distruggere l'influenza di Lingard.

«Conosco i bianchi, tuan» , disse, per concludere. «In molte terre li ho visti; sempre schiavi dei loro desideri, sempre pronti a riporre la loro forza e la loro ragione nelle mani di una donna. Il destino dei credenti è scritto dalla mano dell'Onnipotente, ma coloro che adorano molti dèi sono gettati nel mondo con la fronte liscia, perché la mano di una donna vi segni sopra la loro rovina. Lasciate che sia un bianco a distruggerne un altro. La volontà dell'Altissimo è che siano degli sciocchi. Sanno mantenere la parola con i nemici, ma tra di loro conoscono solo l'inganno. *Hai!* Io ho visto! Ho visto!» .

Si distese davanti al fuoco e chiuse l'occhio in un sonno vero o simulato. Lakamba, non proprio convinto, rimase a lungo seduto con lo sguardo fisso sulla brace spenta. Con l'avanzare della notte, una leggera nebbiolina bianca si alzò dal fiume e la luna, tramontando, si chinò sulle cime degli alberi della foresta, quasi che cercasse riposo sulla terra, come un innamorato volubile ed errabondo che torna infine a posare il capo stanco e silenzioso sul petto dell'amata.

CAPITOLO SESTO

«Prestami il tuo fucile, Almayer» , disse Willems, dall'altra parte di una tavola su cui erano visibili, sotto la luce rossastra di una lampada fumosa, i resti di un pasto appena concluso. «Mi sa che quando sorge la luna stanotte vado a caccia di cervi» .

Almayer, seduto di traverso, un gomito spinto in mezzo ai piatti sporchi, il mento sul petto, le gambe rigide, allungate e gli occhi fissi sulla punta delle sue pantofole di paglia, scoppiò improvvisamente a ridere.

«Potresti rispondere sì o no invece di fare quel rumore sgradevole» , osservò Willems, cercando di reprimere l'irritazione.

«Se credessi ad una sola parola di quello che dici, lo farei» , rispose Almayer, senza cambiare posizione e parlando lentamente, con delle pause come se lasciasse cadere le parole sul pavimento. «Visto come stanno le cose - a che serve? Lo sai dove sta il fucile; puoi prenderlo o lasciarlo dov'è. Fucile. Cervo. Balle! A caccia di cervi. Bah! È una... gazzella che stai inseguendo, mio illustre ospite. Per quella selvaggina lì ti servono cavigliere d'oro e sarong di seta - mio prode cacciatore. E per averli non ti basterà chiedere. Te lo prometto. Tutto il giorno tra gli indigeni. Bell'aiuto che mi dai» .

«Non dovresti bere così tanto, Almayer» , disse Willems, cadenzando le parole per mascherare la sua rabbia. «Non hai cervello. Non l'hai mai avuto, a quanto mi ricordo, nemmeno ai vecchi tempi a Macassar. Bevi troppo» .

«Bevo del mio» , rispose Almayer, alzando di scatto la testa e lanciando a Willems un'occhiata astiosa.

Quei due esemplari della razza superiore si squadrarono per un minuto con odio e quindi voltarono contemporaneamente la testa, come di comune accordo, e si alzarono entrambi. Almayer scalciò via le pantofole e si arrampicò sull'amaca appesa tra due colonne di legno della veranda in modo da catturare ogni raro soffio di vento della stagione asciutta e Willems, dopo essere rimasto per un po' indeciso accanto al tavolo, senza dire una parola scese i gradini che portavano alla casa e attraversò il cortile verso il piccolo pontile di legno, dove erano ormeggiate diverse piccole piroghe e un paio di grandi baleniere bianche che tiravano alle loro brevi cime e sbattevano l'una contro l'altra nella rapida corrente del fiume. Saltò nella piroga più piccola, cercando goffamente di trovare l'equilibrio, sciolse la cima di rattan e, senza che ve ne fosse bisogno, diede una violenta spinta che a momenti lo fece finire in acqua. Quando ritrovò l'equilibrio la piroga era già andata alla deriva per quasi cinquanta metri giù per il fiume. Si inginocchiò sul fondo della piccola imbarcazione e lottò contro la corrente con lunghi colpi di pagaia. Almayer si alzò a sedere sull'amaca, afferrandosi i piedi e scrutando il fiume con le labbra socchiuse, finché riuscì a riconoscere la figura indistinta dell'uomo e della piroga nel momento in cui si riportavano nuovamente all'altezza del pontile.

«Lo sapevo che saresti andato» , gridò. «Ehi? Non prendi il fucile?» , urlò, con quanta voce aveva in gola. Ricadde poi sull'amaca ridendo tra sé sempre più piano, finché non si addormentò. Sul fiume, Willems immergeva la pagaia a destra e a sinistra, lo sguardo attento fisso davanti a sé, senza badare alle parole che gli arrivavano smorzate.

Erano passati ormai tre mesi da quando Lingard aveva sbarcato Willems a Sambir ed era ripartito in tutta fretta, lasciandolo in custodia ad Almayer. I due bianchi non andavano d'accordo. Almayer, che si ricordava di quando erano entrambi impiegati di Hudig, e Willems, suo superiore, lo umiliava trattandolo con accondiscendenza, detestava

terribilmente il suo ospite. Era, inoltre, geloso dei favori di Lingard. Almayer aveva sposato una ragazza malese che il vecchio uomo di mare aveva adottato in uno dei suoi accessi di incontrollata benevolenza e dal momento che, dal punto di vista domestico, il matrimonio non era felice, vedeva nella ricchezza di Lingard una ricompensa per la sua infelicità coniugale. L'arrivo di quell'uomo, che sembrava avere un qualche diritto su Lingard, lo aveva inquietato enormemente, tanto più perché il vecchio marinaio non aveva ritenuto di mettere il marito della sua figlia adottiva al corrente della storia di Willems, né di confidargli le proprie intenzioni circa la sorte futura di quell'individuo. Sospettoso sin dal primo momento, Almayer scoraggiò i tentativi di Willems di aiutarlo nel commercio e quando questi si tirò indietro egli, con la sua tipica protervia, cominciò a lagnarsi del suo disinteresse. Nei loro rapporti i due passarono da una fredda cortesia ad un rancore sordo e quindi ad una ostilità dichiarata, ed entrambi aspettavano ardentemente il ritorno di Lingard e la fine di una situazione che si faceva ogni giorno più intollerabile. Il tempo si trascinava lentamente. Willems guardava ogni nuovo sorgere del sole domandandosi sconsolatamente se prima della sera vi sarebbe stato qualche cambiamento nella noia mortale della sua vita. Gli mancava l'attività commerciale di quell'esistenza che gli sembrava lontana, irrimediabilmente perduta, nascosta sotto le rovine del suo passato successo - ormai impossibile da riguadagnare. Si aggirava sconsolato con aria trasognata per il cortile di Almayer, guardando da lontano con occhi indifferenti le piroghe provenienti dall'interno che scaricavano guttaperca o malacca e caricavano riso o prodotti europei sul piccolo molo della Lingard & Co. Per quanto esteso fosse il terreno di Almayer, Willems sentiva tuttavia che non vi era abbastanza spazio per lui entro quel recinto ordinato. L'uomo che in capo a tanti lunghi anni si era abituato a considerarsi indispensabile per gli altri provava una furia amara e implacabile verso la crudele consapevolezza di essere superfluo, inutile; verso l'ostilità fredda, evidente in ogni sguardo, dell'unico uomo bianco in quel barbaro angolo del mondo. Digrignava i denti al pensiero dei giorni perduti, della vita gettata nella riluttante compagnia di quello stupido, scontroso e sospettoso. Nei mormorii del fiume, nel bisbigliare incessante delle grandi foreste, udiva il rimprovero per il suo ozio. Intorno a lui tutto era in movimento, scosso, spazzato via di slancio; la terra sotto i suoi piedi e i cieli sopra la sua testa. Gli stessi selvaggi intorno a lui si affannavano, lottavano, combattevano, lavoravano - fosse solo per prolungare una miserabile esistenza; ma vivevano, vivevano! E lui soltanto sembrava essere stato lasciato fuori dallo schema del creato, in una immobilità disperata pervasa da una collera che lo tormentava e un rimpianto che non gli dava tregua.

Si diede a vagabondare per l'insediamento. Sambir, che sarebbe in seguito divenuta fiorente, era nata in una palude e aveva trascorso la sua giovinezza nel fango maleodorante. Le case si affollavano sulla sponda e, come per sfuggire la riva malsana, si immergevano arditamente nel fiume, protendendo al di sopra di esso una fitta schiera di piattaforme di bambù innalzate su delle alte palafitte, tra le quali la corrente sottostante sussurrava con un incessante dolce lamento di gorghi mormoranti. Vi era in tutto il villaggio un unico sentiero che correva dietro le case lungo una serie di chiazze nere rotonde che indicavano il luogo dei fuochi domestici. Sul lato opposto il sentiero era costeggiato dalla foresta vergine, che gli si avvicinava quasi per sfidare con impudenza i viandanti a risolvere il cupo enigma dei suoi recessi. Nessuno accettava la sfida insidiosa. Giusto qui e là vi erano dei tentativi poco convinti di aprire una radura, ma il terreno era basso e il fiume, ritirandosi dopo le piene annuali, lasciava su ciascuna di esse una pozza fangosa che si rimpiccioliva gradualmente e in cui i bufali importati dai coloni bugi sguazzavano allegramente durante la canicola del giorno. Quando Willems percorreva il sentiero, gli uomini indolenti sdraiati all'ombra delle case lo osservavano con placida curiosità e le donne, indaffarate a cucinare intorno al fuoco, gli lanciavano dei timidi sguardi stupiti, mentre i bambini, appena lo vedevano, scappavano gridando spaventati per l'orribile visione dell'uomo con la faccia bianca e rossa. Queste manifestazioni di disgusto e paura infantili ferivano Willems con un senso di assurda umiliazione; nelle sue passeggiate cercava la relativa solitudine delle rudimentali radure, ma anche i bufali alla sua vista sbuffavano allarmati, uscivano dal fango fresco inerpicandosi faticosamente e si stringevano in una mandria compatta che lo fissava con ferocia, mentre cercava di svicolare, senza farsi notare, lungo il bordo della foresta. Un giorno, a un suo qualche incauto movimento improvviso, l'intera mandria fuggì in disordine giù per il sentiero travolgendo i fuochi, facendo scappare le donne urlanti e lasciandosi dietro una scia di pentole fracassate, riso calpestato, bambini a gambe all'aria e una folla di uomini infuriati che, brandendo bastoni e gridando, si lanciarono al suo inseguimento. La causa innocente di quel disastro non accettò la sfida di quegli sguardi carichi d'odio e di quelle parole ostili e di corsa si andò a rifugiare nel *campong* di Almayer. Da allora lasciò in pace il villaggio.

Qualche giorno dopo, quando quella reclusione forzata divenne insopportabile, Willems prese una delle tante piroghe di Almayer e attraversò il ramo principale del Pantai in cerca di un punto solitario dove poter nascondere lo scoraggiamento e la noia. A bordo della sua piccola imbarcazione costeggiò il muro di intricata verzura, tenendosi nell'acqua ferma vicino alla riva, dove le frondose palme nipa dondolavano le loro foglie larghe sulla sua testa come per una sprezzante commiserazione del reietto vagabondo. Qui e là poteva scorgere l'inizio di sentieri aperti dall'uomo e, con l'idea fissa di sfuggire alla vista del fiume pieno di attività, sbarcava per seguire il sentiero stretto e tortuoso, solo per scoprire che non conduceva da alcuna parte, ma terminava di colpo con degli scoraggianti roveti spinosi. Tornava lentamente sui suoi passi, con un amaro senso di irragionevole tristezza e abbattimento; oppresso da un caldo odore di terra, umidità e marcio, in quella foresta che sembrava risospingerlo senza pietà verso l'accecante riverbero del fiume. E riprendeva allora a pagaiare con le braccia stanche per cercare un'altra apertura, per trovare un'altra delusione.

Vogando controcorrente fino al punto in cui la palizzata del rajah scendeva fino al fiume, si lasciò indietro le palme nipa e il rumore che le loro foglie facevano sull'acqua marrone e lungo la riva apparvero i grandi alberi, alti, forti e, nell'immensa solidità di chi vive per secoli e secoli, indifferenti a quella vita breve e fugace nel cuore di quell'uomo che strisciava faticosamente tra le loro ombre in cerca di un sollievo dall'incessante rimprovero dei suoi pensieri. Tra i loro tronchi lisci un limpido ruscello serpeggiava per un tratto attorcigliandosi su se stesso prima di decidersi a tuffarsi

nel fiume tumultuoso dal ciglio della riva scoscesa. Anche lì vi era un sentiero e aveva l'aria di essere frequentato. Willems sbarcò e, seguendo la promessa capricciosa del sentiero, si trovò ben presto in uno spazio relativamente sgombro, dove l'intricato ordito dei raggi di sole filtrava dall'alto attraverso i rami e il fogliame, andandosi a posare sul torrente che, in una dolce curva, brillava come la lama scintillante di una spada gettata sull'erba alta e soffice. Il sentiero, poi, continuava, diventando di nuovo più stretto nel fitto sottobosco. Nel superare la prima svolta Willems vide un lampo di bianco e di colore, uno scintillio d'oro come di un raggio di sole sperso nella penombra e la percezione di una tenebra più fitta della più profonda oscurità della foresta. Si fermò, sorpreso, e gli sembrò di sentire dei passi leggeri - farsi più leggeri - arrestarsi. Si guardò attorno. L'erba sulla sponda del torrente tremava e un palpitante sentiero di vibranti fili d'erba grigi e argentei correva dall'acqua fino all'inizio del folto degli alberi. Eppure non vi era un alito di vento. Qualcuno era passato per di là. Guardò pensieroso mentre il tremore si placava con un rapido tremolio sotto i suoi occhi; e l'erba tornò alta, immobile, con le cime reclinate nell'aria afosa e statica.

Si affrettò, spinto dalla curiosità che gli si era risvegliata improvvisamente e si addentrò nello stretto passaggio tra i cespugli. Alla svolta successiva del sentiero intravide di nuovo davanti a sé il guizzo di una macchia di colore e i capelli neri di una donna. Allungò il passo e giunse a vedere chiaramente l'oggetto del suo inseguimento. La donna, che stava portando due recipienti di bambù pieni d'acqua, sentendo i suoi passi, si fermò e posò i recipienti, voltandosi appena per guardare indietro. Anche Willems per un istante rimase immobile, quindi riprese a camminare spedito con passo sicuro, mentre la donna si scansò da un lato per farlo passare. Egli teneva lo sguardo fisso davanti a sé, ma colse senza rendersene conto tutti i particolari di quella figura alta e aggraziata. Mentre le si avvicinava, la donna scosse la testa all'indietro e, con un agile movimento del braccio forte e tornito, raccolse la massa di capelli neri sciolti facendoli passare sulla spalla e sul viso fino all'altezza degli occhi. Un secondo più tardi egli le passò accanto, camminando rigido come un sonnambulo. La udiva ansimare e si sentì toccare da uno sguardo lanciato da quegli occhi socchiusi che lo raggiunse contemporaneamente al cervello e al cuore. Gli sembrò che fosse qualcosa di forte e stimolante come un grido, silenzioso e penetrante come un'ispirazione. Le passò oltre, sospinto dal suo stesso slancio, ma una forza invisibile, un misto di sorpresa, curiosità e desiderio, lo fece voltare appena l'ebbe superata.

Ella aveva già ripreso il suo fardello, con l'intenzione di proseguire il cammino. Fece in tempo a muovere un passo, ma il brusco movimento di lui la fece fermare e rimase vigile, diritta ed esile, pronta a balzar via, come era chiaro dalla sua immobilità lieve. In alto i rami degli alberi si congiungevano nel cristallino luccicore di un'ondeggiante nebbia verde, attraverso cui la pioggia di raggi dorati le scendeva sul capo inondando di riflessi la nera capigliatura, splendente sul suo viso del bagliore cangiante del metallo fuso, perdendosi in evanescenti scintille nelle oscure profondità dei suoi occhi che, ben aperti ormai, con le pupille dilatate, guardavano con fermezza l'uomo sul suo cammino. E Willems la fissava, ammaliato da una malìa che porta con sé un senso di irreparabile perdita, fremente per quella sensazione che comincia come una carezza e finisce con un pugno, con quell'improvviso dolore di un'emozione nuova che si fa largo in un cuore umano, con il brusco scuotimento di sentimenti addormentati che si risvegliano improvvisamente al sopraggiungere di nuove speranze, nuovi timori, nuovi desideri - e alla fuga della propria precedente individualità.

Ella fece un passo e si fermò di nuovo. Un soffio di vento che era penetrato tra gli alberi, ma che nella sua immaginazione sembrò a Willems essere sospinto dal movimento della sua persona, fluttuò come un'onda calda intorno al suo corpo e gli bruciò il viso con un tocco ardente. Egli l'aspirò con un respiro profondo, l'ultimo respiro profondo di un soldato prima di gettarsi in battaglia, di un amante prima di prendere tra le braccia la donna amata; quel respiro che dà il coraggio di affrontare la minaccia della morte o il turbine della passione.

Chi era costei? Da dove veniva? Stupito, egli distolse gli occhi dal suo viso per guardare attorno a sé gli alberi serrati della foresta che si ergevano diritti, grandi e immobili, come se stessero osservando i due con il fiato sospeso. Si era sentito confuso, respinto, quasi intimidito di fronte all'intensità di quella vita tropicale, cui manca la luce del sole ma agisce nell'oscurità; che sembra essere tutta grazia di colori e forme, tutto fulgore, tutto sorrisi, ma è solo il fiorire di ciò che è morto; il cui mistero promette gioia e bellezza, ma non contiene null'altro che veleno e marciume. Già in passato lo aveva spaventato una vaga sensazione di pericolo, ma ora, nel guardare di nuovo a quella vita, i suoi occhi sembrarono in grado di penetrare il fantastico velo di rampicanti e foglie, di guardare oltre i solidi tronchi, di vedere fin nell'inaccessibile l'oscurità - e il mistero fu svelato - incantevole, irresistibile, bellissimo. Guardò la donna. Vista nella luce screziata che li divideva ella gli apparve con l'impalpabile precisione di un sogno. Lo spirito stesso di quella terra di foreste misteriose, in piedi dinanzi a lui come un'apparizione dietro un velo trasparente: un velo intessuto di ombre e di raggi di sole.

Ella si era fatta ancora più vicina. Egli sentì dentro di sé una strana irrequietezza nel vederla avanzare. Pensieri confusi gli attraversavano la testa: disordinati, informi, assordanti. Poi udì la propria voce chiedere:

«Chi sei?»

«Sono la figlia del cieco Omar» , rispose lei, con un tono basso ma fermo. «E tu» , seguitò, con voce appena più alta, «tu sei il mercante bianco - il grand'uomo di questo posto» .

«Sì» , disse Willems, sostenendo a gran fatica il suo sguardo. «Sì, sono bianco» . Quindi aggiunse, con la sensazione di parlare di qualcun altro: «Ma io sono un reietto della mia gente» .

Ella lo ascoltò seria. Attraverso la rete di capelli scarmigliati il suo viso sembrava quello di una statua d'oro dagli occhi vivi. Le pesanti palpebre erano leggermente abbassate e da dietro le lunghe ciglia lanciò un'occhiata di traverso: dura, acuminata e precisa come lo scintillare di una lama tagliente. Le sue labbra erano immobili e composte in una curva piena di grazia, ma le narici dilatate, la testa voltata di tre quarti e verso l'alto, davano all'insieme della persona l'espressione di una sfida selvatica e risentita.

Un'ombra attraversò il viso di Willems. Si portò la mano sulle labbra per ricacciare indietro le parole che volevano uscire, spinte dall'impulso irresistibile che nasce da un pensiero dominante che dal cuore corre al cervello e deve essere espresso, nonostante i dubbi, i pericoli, la paura, la nostra stessa distruzione.

«Sei bellissima» , disse con un sospiro.

Ella lo guardò di nuovo con un'occhiata che con un unico lampo guizzante dei suoi occhi percorse i suoi tratti abbronzati, le sue spalle larghe, la sua alta figura diritta e immobile, per andare a fermarsi, infine, sul terreno ai suoi piedi. Quindi sorrise. Nella bellezza accigliata del suo viso quel sorriso fu come il primo raggio di luce che, in un'alba tempestosa, dardeggia pallido ed evanescente attraverso le nubi scure: foriero del tuono e del levarsi del sole.

CAPITOLO SETTIMO

Vi sono nella vita di ognuno di noi dei brevi periodi di cui non rimane traccia nella memoria se non come ricordo di una sensazione. Non si conserva il ricordo dei gesti, delle azioni, delle manifestazioni esteriori della vita, che si perdono nella luminosità soprannaturale o nella soprannaturale oscurità di tali momenti. Siamo assorbiti dalla contemplazione di quel qualcosa, dentro di noi, che gioisce o soffre mentre il corpo seguita a respirare e, istintivamente, fugge o, non meno istintivamente, combatte - forse muore. Ma la morte in un momento come quello è privilegio dei fortunati, è un alto e raro favore, una grazia suprema.

Willems non ricordò mai come e quando si separò da Aissa. Si sorprese a bere l'acqua melmosa nel cavo della mano mentre la piroga, in balìa della corrente, stava andando alla deriva dopo essersi lasciata indietro le ultime case di Sambir. Appena si riprese lo assalì la paura di qualcosa di sconosciuto che si era impadronito del suo cuore, di qualcosa di inespresso e imperioso che non poteva parlare, ma cui si doveva obbedire. Il suo primo impulso fu di ribellarsi. Non sarebbe mai tornato in quel posto. Mai! Guardò attorno lentamente allo splendore delle cose sotto la luce implacabile del sole e impugnò la pagaia! Come tutto sembrava diverso! Il fiume era più ampio, il cielo era più alto. Come volava via veloce la piroga sotto i colpi della pagaia! Da quando in qua aveva acquistato la forza di due o più uomini? Guardò su e giù, lungo il tratto del fiume, le foreste sulla riva con un vago senso che con un solo gesto della mano avrebbe potuto far cadere in acqua tutti quegli alberi. Si sentiva bruciare il viso. Bevve di nuovo e rabbrividì per il piacere proibito del sapore limoso che l'acqua gli lasciava in bocca.

Quando arrivò a casa di Almayer era già tardi, ma attraversò con passi leggeri il cortile buio e accidentato, avvolto dalla luminosità di una luce sua propria invisibile ad altri occhi. Il malumore con cui il suo ospite lo accolse lo urtò come un'improvvisa caduta da una grande altezza. Si sedette a tavola di fronte ad Almayer e si sforzò di conversare allegramente con il suo tetro compagno, ma quando alla fine del pasto si sedettero a fumare in silenzio provò uno sconforto improvviso, un senso di spossatezza nelle braccia e nelle gambe, una immensa tristezza, come dopo una grande e irreparabile perdita. Le tenebre della notte penetrarono nel suo cuore, portandovi il dubbio e l'incertezza e una rabbia sorda contro se stesso e il mondo. Sentiva l'impulso di urlare delle orribili bestemmie, di litigare con Almayer, di fare qualcosa di violento. Senza assolutamente la minima provocazione pensò che aveva voglia di colpire quel miserabile animale immusonito. Lo fulminò con uno sguardo d'odio da sotto le sopracciglia. Almayer fumava pensoso, ignaro di tutto, probabilmente pianificando il lavoro del giorno dopo. La flemma di quell'uomo sembrava a Willems un insulto imperdonabile. Perché stasera non parlava quell'idiota, ora che ne aveva voglia lui?... come era pronto a blaterare le altre sere. E poi, che stucchevoli insulsaggini! Cercando con tutte le forze di reprimere la sua furia immotivata, Willems se ne stette a guardare fissamente, attraverso la densa nuvola di tabacco, la tovaglia sporca.

Si ritirarono presto, come sempre, ma in mezzo alla notte Willems saltò giù dall'amaca soffocando un'imprecazione e scese di corsa i gradini che portavano in cortile. I due guardiani notturni, seduti intorno ad un piccolo fuoco a parlare in tono sommesso e monotono, alzarono la testa quando attraversò il cerchio di luce creato dalla fiamma e guardarono meravigliati l'espressione stravolta dell'uomo bianco. Egli sparì nell'oscurità e poi tornò di nuovo indietro, sfiorandoli, ma senza dar segno di essersi accorto della loro presenza. Avanti e indietro passeggiò, mugugnando qualcosa tra sé, e i due malesi, dopo essersi brevemente consultati a bassa voce, si allontanarono dal fuoco, ritenendo che non fosse sicuro rimanere nelle vicinanze di un uomo bianco che si comportava in modo così strano. Si appartarono dietro l'angolo del godown, da dove tennero d'occhio incuriositi Willems per tutta la notte, finché la breve alba fu seguita dall'improvvisa luce abbagliante del sole nascente e la casa di Almayer si svegliò alla vita e al lavoro.

Appena poté filar via senza farsi notare nella confusione dell'attività sulla riva, Willems attraversò il fiume, diretto verso il luogo dove aveva incontrato Aissa. Si gettò sull'erba accanto al ruscello sperando di sentire il rumore dei suoi passi. La chiara luce del giorno filtrava attraverso le irregolari aperture dei rami superiori degli alberi e si diffondeva, attenuata, tra le ombre dei grossi tronchi. Qui e là un raggio sottile sfiorava la corteccia ruvida di un albero con un tocco di luce dorata, lampeggiava sull'acqua saltellante del ruscello o si posava su una foglia che spiccava, tremula e distinta, contro lo sfondo uniforme delle cupe tinte verdi. Lo spiraglio di azzurro chiaro sopra la sua testa era attraversato dal volo veloce di bianchi passeri delle risaie, le cui ali guizzavano alla luce del sole; attraverso quello spiraglio il calore si riversava dal cielo, stringeva in una morsa la terra arroventata, rotolava tra gli alberi e avvolgeva

Willems nelle pieghe morbide e odorose dell'aria pregna del profumo leggero dei fiori e dell'odore acre della vita in putrefazione. E in quell'atmosfera da laboratorio della Natura, Willems si sentì confortato, cullandosi nell'oblio del suo passato e l'indifferenza verso il suo futuro. I ricordi dei trionfi, dei torti subiti e della sua ambizione si dissipavano in quel calore che sembrava fargli svanire dal cuore ogni rimpianto, ogni speranza, ogni rabbia, ogni forza. Rimase lì sdraiato, appagato e sognante nel rifugio tiepido e profumato, pensando agli occhi di Aissa; ripensando al suono della sua voce, al fremito delle sue labbra - ai suoi sguardi corrucciati e al suo sorriso.

Ella venne, naturalmente. Per lei egli era qualcosa di nuovo, ignoto e strano. Egli era più grande, più forte di qualsiasi uomo ella avesse mai visto e del tutto diverso da tutti quelli che conosceva. Apparteneva alla razza dei vincitori. Con ancora vivida nella memoria la grande catastrofe della sua vita, egli le apparve con tutto il fascino di una cosa grande e pericolosa; di un terrore vinto, superato e ridotto a un gingillo. Parlavano con una voce così profonda - questi uomini vincitori; guardavano i loro nemici con occhi azzurri così duri. Ed ella aveva costretto quella voce a parlarle con dolcezza, quegli occhi a guardarla in viso con tenerezza! Lui sì che era un uomo. Ella non poteva capire tutto ciò che le disse sulla propria vita, ma i frammenti che riuscì a comprendere divennero, nella sua testa, la storia di un uomo grande tra la sua gente, valoroso e sfortunato; un indomito fuggitivo che sognava di vendicarsi dei suoi nemici. Aveva tutto il fascino delle cose vaghe e sconosciute - dell'inaspettato e dell'improvviso; di un essere forte, pericoloso, vivo e umano, pronto ad essere ridotto in schiavitù.

Sentiva che lui era pronto. Lo sentiva con l'infallibile intuizione di una donna primitiva di fronte ad un impulso elementare. Giorno dopo giorno, quando si incontravano ed ella si teneva a una certa distanza ad ascoltare le sue parole, trattenendolo con lo sguardo, l'indefinibile terrore della nuova conquista si andò affievolendo, fino a svanire come il ricordo di un sogno e la sicurezza divenne chiara, convincente e visibile agli occhi come un oggetto concreto alla luce del sole. Era una profonda gioia, un grande orgoglio, una tangibile dolcezza, che sembrava lasciarle sulle labbra un sapore di miele. Egli stava disteso ai suoi piedi senza muoversi, perché sapeva per esperienza che in quei primi giorni del loro rapporto il minimo gesto poteva farla fuggire via spaventata. Stava disteso in silenzio, con tutto l'ardore del desiderio che gli risuonava nella voce e gli brillava negli occhi, mentre il corpo rimaneva immobile come la morte. E la contemplava, in piedi davanti a sé, con la testa perduta tra le ombre delle larghe foglie delicate che le sfioravano il viso; mentre le esili spighe delle orchidee verde pallido ricadevano tra le fronde fino ad intrecciarsi tra i neri capelli che le incorniciavano il volto, quasi che tutte quelle piante la reclamassero per sé - il fiore animato e brillante di tutta quella vita esuberante che, nata nelle tenebre, cerca di farsi strada incessantemente verso la luce del sole.

Ogni giorno ella si avvicinava un po' di più. Egli osservava il lento avvicinarsi di quella donna - quel suo farsi gradualmente più docile grazie alle sue parole d'amore. Era quel monotono canto fatto di adulazioni e desiderio che, sin dalla creazione, avvolge il mondo come un'atmosfera e finirà solo con la fine di tutto - quando non vi saranno labbra per cantare né orecchie per sentire. Le disse che era bella e desiderabile, e lo ripeté ancora e ancora; perché una volta detto questo le aveva detto tutto ciò che aveva dentro: aveva espresso il suo solo pensiero, la sua sola emozione. Vide così, col passare dei giorni, svanirle dal viso lo sguardo allarmato, incredulo e diffidente, vide gli occhi addolcirsi, il sorriso indugiare sempre più a lungo sulle sue labbra; un sorriso come di qualcuno incantato da un sogno delizioso; con annidata nella sua nascente tenerezza la lieve esaltazione dell'inebriante trionfo.

E quando ella gli era vicina non c'era altro al mondo - per quell'uomo che non aveva nulla da fare - se non lo sguardo e il sorriso di lei. Nulla nel passato, nulla nel futuro; e nel presente solo la luminosa realtà della sua esistenza. Ma nel buio improvviso che calava quando ella andava via egli si ritrovava debole e indifeso, come se fosse stato spogliato violentemente di tutto se stesso. Egli, che per tutta la vita aveva vissuto senza altra preoccupazione se non la propria carriera, indifferente e sprezzante verso ogni influsso femminile, pieno di scherno per gli uomini che ne fossero stati anche minimamente vittime; egli, così forte, così superiore anche negli errori, comprese finalmente che la propria individualità gli era stata strappata dalla mano di una donna. Dove era quell'astuzia di cui era così fiero e che gli dava tanta sicurezza; la fede nel successo, la rabbia per aver fallito, il desiderio di riconquistare la fortuna, la certezza di poter ancora farcela? Svanito. Era tutto svanito. Tutto ciò che aveva fatto di lui un uomo era svanito e gli restava solo il travaglio del cuore - quel cuore che era divenuto qualcosa di spregevole; che palpitava per uno sguardo o un sorriso, tormentato da una parola, confortato da una promessa.

Quando infine arrivò il giorno a lungo atteso, in cui ella si lasciò cadere sull'erba accanto a lui e con un gesto rapido gli prese la mano tra le sue, egli si alzò a sedere di scatto con il movimento e l'aspetto di un uomo svegliato dallo schianto prodotto dal crollo della propria casa. Tutto il suo sangue, tutti i suoi sensi, tutta la sua vita sembravano confluire in quella mano, lasciandolo senza forze, tremante dal freddo, con quella sensazione improvvisa di un liquido appiccicoso e di perdere le forze di chi è stato ferito a morte con una fucilata. Scostò brutalmente la sua mano, come se scottasse, e rimase a sedere, immobile, la testa in avanti, gli occhi fissi sul terreno, respirando affannosamente. Questo gesto di paura e di visibile orrore non sembrò turbarla affatto. Il suo viso era solenne e i suoi occhi lo scrutavano con un'espressione seria. Con le dita gli toccò i capelli sulla tempia, gli sfiorò con una leggera carezza la guancia e arricciò gentilmente la punta dei suoi lunghi baffi; e lasciandolo tremante per quel contatto corse via con sorprendente agilità e sparì con uno scroscio di risa argentine, un lieve tremito dell'erba, il piegarsi dei ramoscelli che crescevano lungo il sentiero; lasciandosi dietro appena un'evanescente scia di suono e movimento.

Egli si rialzò lentamente in piedi a fatica, come un uomo con un fardello sulle spalle, e si diresse verso la riva del fiume. Al petto stringeva il ricordo della propria paura e del proprio piacere, ma continuò a ripetersi convinto che quell'avventura doveva finire lì. Dopo aver sospinto la piroga in mezzo alla corrente alzò gli occhi verso la riva e la contemplò fissamente e a lungo, quasi stesse dando un'ultima occhiata ad un luogo di incantevoli memorie. Si diresse

verso la casa di Almayer con lo sguardo intento e il passo risoluto di un uomo che ha appena preso una decisione molto importante. Il viso era teso e contratto, i gesti e i movimenti cauti e lenti. Si stava controllando. Controllando in modo durissimo. Gli veniva alla mente l'immagine vivida - così vivida da sembrare quasi reale - di avere in custodia un prigioniero sempre sul punto di sgusciar via. Rimase seduto di fronte ad Almayer per tutta quella cena - che fu il loro ultimo pasto insieme - con un'espressione imperturbabile, sentendo dentro di sé un terrore sempre maggiore di sfuggire al proprio sé. Di tanto in tanto si afferrava al bordo del tavolo e stringeva forte i denti per un'improvvisa ondata di disperazione acuta, come un uomo che, scivolando lungo un liscio e ripido declivio che finisce in un precipizio, affondi le unghie nella superficie cedevole e si senta trascinare impotente verso una morte inevitabile.

Poi, ad un tratto i suoi muscoli si rilassarono: la sua volontà aveva ceduto. Qualcosa sembrò essersi spezzato nella sua testa e quel desiderio, quell'idea repressa per tutte quelle ore gli sfrecciò nel cervello con il calore e lo schianto di una deflagrazione. Doveva vederla! Vederla subito! Andare, ora! Stanotte! Provava un rimpianto furioso per l'ora perduta, per ogni attimo che passava. Ora non pensava più a resistere. Eppure, con la paura istintiva dell'irrevocabile, con la innata falsità del cuore umano, voleva tenersi aperta la via della ritirata. Non si era mai assentato di notte. Cosa sapeva Almayer? Cosa avrebbe pensato Almayer? Meglio chiedergli il fucile. Una notte di luna... a caccia di cervi... Un pretesto plausibile. Avrebbe mentito ad Almayer. Che importava! Mentiva a se stesso ogni minuto della sua vita. E per che cosa? Per una donna. Come quella...

La risposta di Almayer gli fece capire che l'inganno era inutile. Si viene a sapere tutto, anche in questo posto. Be' non gli importava. Gli importava solo dei secondi perduti. E se fosse morta improvvisamente. Se moriva prima che potesse vederla. Prima che potesse...

Mentre, con il suono della risata di Almayer negli orecchi, spingeva la piroga lungo il suo corso obliquo attraverso la rapida corrente, cercò di dire a se stesso che poteva tornare indietro quando voleva. Sarebbe solo andato a vedere il luogo dove si incontravano, l'albero sotto al quale era sdraiato quando lei gli aveva preso la mano, il punto dove gli si era seduta accanto. Sarebbe solo andato lì e poi sarebbe tornato indietro - nient'altro; ma quando il piccolo skiff toccò la riva, saltò a terra dimenticando la fune d'ormeggio e la piroga rimase per un istante impigliata tra i cespugli e quindi scivolò via perdendosi alla vista prima che egli avesse il tempo di gettarsi nell'acqua per fissarla. Sul momento rimase sbigottito. Ora non poteva più tornare indietro, se non chiedendo alla gente del rajah di dargli una barca con dei rematori - e la strada che portava al campong di Patalolo passava accanto alla casa di Aissa!

Risalì il sentiero con gli occhi attenti e i passi riluttanti di un uomo che insegue un fantasma e, quando arrivò ad un punto in cui un viottolo stretto si dipartiva a sinistra verso la radura di Omar, si fermò, con un'espressione accorta carica di tensione sul viso, come se stesse ascoltando una voce lontana - la voce del proprio destino. Era un suono indistinto, ma ricco di significato; e nell'udirlo si sentì strappare e dilaniare dentro il petto. Si torse le dita fino a far scricchiolare le giunture delle mani e delle braccia. Delle piccole gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Si guardò intorno sconvolto. Al di sopra dell'oscurità informe del sottobosco della foresta si levavano le cime degli alberi con le loro alte fronde e le foglie che si stagliavano nere contro il cielo pallido - come frammenti di notte che si libravano sui raggi della luna. Da sotto i suoi piedi un vapore caldo si alzava dalla terra arroventata. Tutt'intorno vi era un grande silenzio.

Si guardò in giro in cerca d'aiuto. Quel silenzio, quell'immobilità che lo circondavano gli sembrarono un freddo rimprovero, un severo rifiuto, una crudele indifferenza. Non vi era scampo alcuno fuori di se stesso - e dentro di sé non vi era rifugio; vi era solo l'immagine di quella donna. Ebbe un improvviso attimo di lucidità - di quella crudele lucidità che una volta nella vita hanno anche i più ottenebrati. Gli sembrò di vedere cosa stesse accadendo dentro di lui, e quella strana visione lo inorridì. Lui, un uomo bianco la cui peggior colpa fino a quel momento era stata una piccola mancanza di giudizio e troppa fiducia nella rettitudine della propria specie! Quella donna era una completa selvaggia e... Cercò di persuadersi che la cosa non aveva importanza. Fu uno sforzo vano. Il suo coraggio non resse alla novità di sensazioni che non aveva mai assolutamente provato prima, ma che, per sentito dire, aveva disprezzato dalla sua posizione sicura di un uomo civilizzato. Era deluso da se stesso. Sembrava che stesse cedendo ad una creatura selvatica la immacolata purezza della sua vita, della sua razza, della sua civiltà. Ebbe la sensazione di essere perduto tra cose informi che erano pericolose e spaventose. Cercò di opporsi alla sensazione di una sicura sconfitta - perse la presa - ricadde nelle tenebre. Con un debole grido e alzando le braccia si arrese come si arrende un nuotatore esausto: perché non ha più sotto i piedi la barca ormai colata a picco; perché la notte è buia e la costa lontana - perché è meglio morire che lottare.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

La luce e il calore piombavano sull'insediamento, le radure e il fiume, come scagliati giù da una mano adirata. La terra si stendeva silente, immobile e luminosa sotto la cascata di raggi ustionanti che aveva distrutto ogni suono e movimento, sepolto tutte le ombre e soffocato ogni respiro. Nessun essere vivente osava affrontare la serenità di questo cielo sgombro di nubi od osava ribellarsi all'oppressione della luce radiosa e crudele di quel sole. La forza e la risolutezza, come il corpo e la mente, erano impotenti e tentavano di fuggire di fronte all'impeto del fuoco del cielo.

Solo le fragili farfalle, le intrepide figlie del sole capricciose tiranne dei fiori, svolazzavano audaci all'aperto e le loro minuscole ombre volteggiavano al di sopra dei fiori prostrati, correvano leggere sull'erba secca, o scivolavano sulla terra riarsa solcata da crepe. Non una voce si udiva in quel torrido mezzodì, se non il mormorio sommesso del fiume che scorreva rapido tra gorghi e mulinelli e delle ondine scintillanti che si inseguivano nel loro corso gioioso verso gli abissi dove avrebbero trovato riparo nel fresco rifugio del mare.

Almayer aveva congedato i suoi aiutanti per il riposo pomeridiano e con la figlioletta sulle spalle attraversò di corsa il cortile, diretto verso l'ombra della veranda della sua casa. Adagiò la bambina addormentata sulla grande sedia a dondolo, su un cuscino che aveva preso dalla sua amaca, e rimase per un po' a guardarla con occhi teneri e pensierosi. La bambina, stanca e accaldata, ebbe un gesto di inquietudine, sospirò e alzò gli occhi guardandolo con uno sguardo velato dalla spossatezza e dal sonno. Egli raccolse dal pavimento un ventaglio rotto di foglie di palma e cominciò a sventolarlo delicatamente davanti al visino arrossato. Ella batté le palpebre e Almayer sorrise. Ella rispose con un sorriso che le illuminò per un attimo gli occhi pesanti, interrompendo con una fossetta il profilo morbido della guancia; poi le palpebre tornarono di colpo a richiudersi, ella tirò un profondo respiro socchiudendo le labbra - e prima che il fugace sorriso potesse svanirle dal volto cadde addormentata.

Almayer si allontanò in punta di piedi, prese una delle poltrone di legno e, sistemandola vicino alla balaustra della veranda, si sedette con un sospiro di sollievo. Allargò i gomiti sopra la ringhiera e reggendosi il mento con le mani intrecciate guardò sovrappensiero il fiume e la danza della luce del sole sull'acqua impetuosa. A poco a poco la foresta sulla riva opposta divenne più piccola, come se stesse affondando sotto il livello del fiume. I contorni vacillarono, si affievolirono, si dissolsero nell'aria. Davanti ai suoi occhi vi era ora solo un tremolante spazio azzurro - un cielo grande e vuoto che a volte diveniva più scuro... Dove era la luce del sole?... Si sentì rassicurato e felice, come se una mano delicata e invisibile avesse liberato la sua anima dal peso del corpo. Un secondo dopo gli sembrava di fluttuare in una fresca luminosità dove non esistevano né memoria né dolore. Che delizia. I suoi occhi si chiusero - si aprirono - si chiusero di nuovo.

«Almayer!» .

Sobbalzando di scatto con tutto il corpo si alzò a sedere afferrando la ringhiera con tutte e due le mani e batté le palpebre come istupidito.

«Cos'è? Cosa c'è?» , bofonchiò guardandosi intorno con aria spersa.

«Qui, Almayer, qui giù» .

Alzandosi a metà dalla sedia, Almayer guardò oltre la ringhiera ai piedi della veranda e ricadde indietro con un debole fischio di stupore.

«Cielo, un fantasma!» , esclamò piano tra sé.

«Mi vuoi ascoltare?» , continuò la voce rauca dal cortile. «Posso venire su, Almayer?» .

Almayer si alzò in piedi e si sporse dalla ringhiera.

«Non ci provare» , disse, con voce sommessa ma chiara. «Non ci provare! C'è la bambina che dorme. E non voglio starti a sentire - e neanche parlarti» .

«Mi devi ascoltare. È una cosa importante» .

«Non per me, certamente» .

«Sì! Per te. Importantissima» .

«Sei sempre stato un buffone» , disse Almayer con tono indulgente, dopo un breve silenzio. «Sempre! Mi ricordo i vecchi tempi. C'era gente che diceva che quanto a furbizia non ti batteva nessuno - ma non mi hai mai incantato. Per niente. Io non ho mai creduto in te, signor Willems» .

«Riconosco la tua intelligenza superiore» , rispose da sotto Willems, con impazienza sprezzante. «Ne daresti un'ulteriore prova ascoltandomi. Se non lo farai te ne pentirai» .

«Oh, che tipo buffo!» , disse Almayer, prendendolo in giro. «Be', vieni su. Non fare chiasso, ma vieni su. Ti prenderai un'insolazione laggiù e finirai per morirmi sulla soglia di casa. Non voglio tragedie qui. Vieni!» .

Non aveva fatto in tempo a dirlo che all'altezza del pavimento apparve la testa di Willems, seguita poi gradualmente dalle spalle, finché egli non fu in piedi dinanzi ad Almayer - uno spettro in maschera di quello che un tempo era stato l'impiegato di gran fiducia del mercante più ricco delle isole. La giacca era sudicia e strappata; dalla vita in giù era avvolto in un sarong logoro e stinto. Gettò via il cappello, scoprendo i lunghi capelli. Erano scomposti e incollati a ciocche alla fronte sudata e gli cadevano disordinatamente sugli occhi, che scintillavano in fondo alle orbite come gli ultimi guizzi delle fiamme tra i carboni neri di un fuoco spento. Una barba incolta gli spuntava dalle cavità delle guance cotte dal sole. La mano che tese verso Almayer era terribilmente malferma. La bocca, un tempo decisa, aveva una piega rivelatrice di sofferenze mentali e spossatezza fisica. Era a piedi nudi. Almayer lo squadrò con comodo, senza fretta.

«Bene!» , disse infine, senza stringere la mano che gli veniva tesa e che ricadde lentamente lungo il corpo di Willems.

«Sono venuto» , cominciò Willems.

«Posso ben vederlo» , interruppe Almayer. «Potevi risparmiarmi questo piacere senza darmi alcun dolore. Sei stato via cinque settimane, se non vado errato. Me la sono cavata benissimo senza di te - e ora che sei qui non sei uno spettacolo piacevole» .

«Fammi parlare, insomma!» , esclamò Willems.

«Non gridare così. Credi di essere nella foresta con i tuoi... i tuoi amici? Questa è la casa di un uomo civile. Di un bianco. Hai capito?»

«Sono venuto» , cominciò di nuovo Willems; «sono venuto per il bene tuo e mio» .

«Sembrerebbe che tu sia venuto per riempirti la pancia» , intervenne l'incontenibile Almayer, e Willems fece un gesto sconsolato con la mano. «Non ti danno abbastanza da mangiare» , proseguì Almayer, punzecchiandolo, «quei - come devo chiamarli - quei tuoi nuovi parenti? Quel vecchio furfante cieco deve essere felicissimo della tua compagnia. Lo sai che era il più grande predone e assassino di questi mari. Di'! vi scambiate confidenze? Raccontami, Willems, hai ucciso qualcuno a Macassar, o hai soltanto rubato qualcosa?»

«Non è vero!» , esclamò Willems, accalorandosi. «Ho solo preso in prestito... Hanno mentito tutti! Io...»

«Shhhh!» , sibilò Almayer, indicando con gli occhi la bambina addormentata. «Così hai rubato» , continuò con malcelata esultanza. «Ero sicuro che doveva trattarsi di qualcosa del genere. E ora, qui, hai rubato un'altra volta» .

Willems per la prima volta alzò gli occhi e guardò in viso Almayer.

«No, non dico a me. Non mi manca nulla» , si affrettò a dire Almayer beffardo. «Ma quella ragazza. Eh! L'hai rubata. Non l'hai pagato il vecchio. Non vale più niente per lui, sai?»

«Finiscila, Almayer!» .

Qualcosa nel tono di Willems indusse Almayer a tacere. Guardò attentamente l'uomo che gli stava davanti e non poté fare a meno di essere impressionato dal suo aspetto.

«Almayer» , proseguì Willems, «stammi a sentire. Se sei un essere umano non potrai non farlo. Soffro terribilmente - e per colpa tua» .

Almayer alzò le sopracciglia. «Davvero! E come? Ma tu vaneggi» , aggiunse con indifferenza.

«Ah! ma tu non lo sai» , bisbigliò Willems. «Lei se n'è andata. Andata» , ripeté, con la voce rotta dalle lacrime, «se n'è andata due giorni fa» .

«No!» , esclamò Almayer stupito. «Se n'è andata! Non mi era ancora giunta questa notizia» . Scoppiò in una risata contenuta. «Che buffo! Ne aveva già abbastanza di te? Sai, non è molto gratificante per te, il mio connazionale così superiore» .

Willems - come se non lo stesse a sentire - si appoggiò a una delle colonne del tetto e guardò verso il fiume. «All'inizio» , mormorò trasognato, «la mia vita era come una visione del paradiso - o dell'inferno. Non sapevo quale. Da quando lei se n'è andata so cosa significa la perdizione; cosa siano le tenebre. So cosa significa essere scuoiati vivi. È questo che sto provando» .

«Puoi tornare a vivere da me» , disse Almayer, con freddezza. «In fondo Lingard - che chiamo mio padre e rispetto come tale - ti ha lasciato sotto la mia tutela. Hai fatto il comodo tuo andandotene. Benissimo. Ora vuoi tornare. Va bene. Io non sono tuo amico. Agisco per conto del capitano Lingard» .

«Tornare?» , ripeté Willems, con passione. «Tornare qui e abbandonare lei? Mi prendi per pazzo? Senza di lei? Almayer! ma di cosa sei fatto? Sapere che ella si muove, vive, respira fuori dalla mia vista. Sono geloso del vento che la sfiora, dell'aria che respira, della terra che riceve la carezza dei suoi piedi, del sole che la sta guardando, ora, mentre io... sono due giorni che non la vedo - due giorni» .

L'intensità del sentimento di Willems un poco turbò Almayer, il quale però finse di sbadigliare vistosamente.

«Quanto mi annoi» , borbottò. «Perché non vai a cercarla invece di venire qui?»

«Già, perché no?»

«Non sai dove si trova? Non può essere molto lontana. Nessuna imbarcazione indigena ha lasciato questo fiume nelle ultime due settimane» .

«No! non è molto lontana - e ti dirò dove si trova. È nel *campong* di Lakamba» . E Willems scrutò fisso in volto Almayer.

«Ah! Patalolo non me l'ha mandato a dire. Strano» , disse Almayer, pensieroso. «Hai paura di quella gente?» , soggiunse, dopo una breve pausa.

«Io - paura!» .

«Allora è per riguardo verso la tua dignità che non la segui lì, mio nobile amico?» , chiese Almayer con beffarda premura. «Che nobiltà d'animo!» .

Seguì un breve silenzio; poi, calmo, Willems disse: «Sei uno sciocco. Avrei voglia di prenderti a calci» .

«Non c'è pericolo» , rispose Almayer senza prenderlo sul serio; «sei troppo debole per farlo. Sembri affamato» .

«Saranno due giorni, credo, che non tocco cibo; forse anche di più - non ricordo. Non fa nulla. Sono pieno di tizzoni ardenti» , disse Willems con aria cupa. «Guarda!» e si scoprì un braccio coperto di cicatrici recenti. «Mi sono morso perché il dolore mi facesse dimenticare il fuoco che mi brucia qui!» . Si percosse il petto violentemente con il pugno, ma il colpo lo fece vacillare, cadde su una sedia lì vicino e lentamente chiuse gli occhi.

«Che esibizione disgustosa» , disse Almayer, con aria di superiorità. «Cosa ci avrà trovato in te mio padre? Non vali più di un mucchio di immondizia» .

«E sei tu a parlare così! Tu che ti sei venduto l'anima per pochi fiorini» , mormorò Willems a fatica senza aprire gli occhi.

«Non così pochi» , disse Almayer istintivamente, con prontezza, e si fermò un attimo, confuso. Si riprese alla svelta, però, e proseguì: «Ma tu - tu la tua l'hai buttata via per niente; l'hai gettata ai piedi di una maledetta selvaggia che ti ha già ridotto in questo stato e ben presto, in un modo o nell'altro, ti ucciderà col suo amore o con il suo odio. Appena

adesso hai parlato di fiorini. Intendevi il denaro di Lingard, suppongo. Bene, qualsiasi cosa abbia venduto, e per qualsiasi prezzo, non ho intenzione di farmi rovinare gli affari da te - da te più di qualsiasi altro. Mi sento abbastanza tranquillo, comunque. Anche mio padre, anche il capitano Lingard non ti toccherebbe ora nemmeno con le molle; nemmeno con una pertica di tre metri...» .

Parlava animatamente, tutto d'un fiato, e arrestandosi di colpo fulminò Willems con gli occhi, sbuffando con violenza, stizzito e risentito. Willems lo stette a fissare per un momento, poi si alzò.

«Almayer» , disse risoluto, «voglio diventare un mercante qui» .

Almayer scrollò le spalle.

«Sì. E tu mi darai una mano per cominciare. Mi serve una casa e dei beni - forse un po' di denaro. È questo che ti chiedo» .

«Nient'altro? Vuoi forse questa giacca?» , e Almayer fece per sbottonarsela, «o la mia casa - o i miei stivali?» .

«In fondo è naturale» , proseguì Willems, senza badare minimamente ad Almayer, «è naturale che ella si aspetti i vantaggi che... e poi potrei rinchiudere quel vecchio miserabile e poi...» .

Fece una pausa, con il viso illuminato dalla soffice luce dell'entusiasta sognatore e levò gli occhi in alto. Con la sua figura macilenta e l'aspetto decrepito sembrava un asceta che si è rifugiato nel deserto per trovare un compenso alla sua vita di privazioni in una abbagliante visione di gloria. Continuò con un appassionato mormorio:

«E allora la avrei tutta per me lontano dalla sua gente - tutta per me - sotto la mia influenza - per modellare - per plasmare - per adorare - per ammorbidire - per... Oh! Gioia! E poi - poi andare via in un luogo remoto dove, lontano da tutto ciò che ha conosciuto, sarei per lei il mondo intero! Il mondo intero!» .

Il suo volto tutt'a un tratto cambiò espressione. Gli occhi vagarono per un po' e poi improvvisamente tornarono a fissarsi.

«Ti ripagherei fino all'ultimo centesimo, naturalmente» , disse con un tono spiccio in cui vi era traccia dell'antica sicurezza, dell'antica fiducia in se stesso. «Fino all'ultimo centesimo. Non avrò bisogno di interferire con i tuoi affari. Farò fuori i piccoli mercanti locali. Ho dei progetti - ma lasciamo perdere per il momento. E il capitano Lingard approverebbe, ne sono sicuro. In fondo si tratta di un prestito, e sarò qui nei paraggi. Per te è una cosa sicura» .

«Ah! Il capitano Lingard approverebbe. App...» . Almayer si sentì soffocare. L'idea che Lingard facesse qualcosa per Willems lo mandava su tutte le furie. Il suo viso era diventato paonazzo. Farfugliò degli insulti. Willems lo guardò con distacco.

«Ti assicuro, Almayer» , disse con gentilezza, «che ho degli ottimi motivi per la mia richiesta» .

«Che dannata impudenza!» .

«Credimi, Almayer, la tua posizione qui non è sicura come potresti credere. Nel giro di un anno un rivale privo di scrupoli potrebbe distruggere il tuo commercio. Sarebbe una rovina. Ora l'assenza prolungata di Lingard dà coraggio a certi individui. Sai? - Ho sentito diverse cose negli ultimi tempi. Mi hanno fatto delle proposte. Sei molto isolato qui. Anche Patalolo...»

«All'inferno Patalolo! Sono io il padrone in questo posto» .

«Ma, Almayer, non vedi...»

«Sì, vedo. Vedo uno stupido che fa il misterioso» , lo interruppe Almayer, furibondo. «Cosa significano le tue velate minacce? Non credi che sappia qualcosa anch'io. Sono anni che fanno i loro intrighi - e non è successo niente. Sono anni che gli arabi gironzolano all'imboccatura del fiume - e io sono ancora l'unico mercante qui; il padrone qui. Mi stai portando una dichiarazione di guerra? In quel caso viene solo da te. Tutti gli altri nemici li conosco. Dovrei colpirti in testa. Però non vali nemmeno la polvere e la pallottola. Bisognerebbe ammazzarti con un bastone - come un serpente» .

La voce di Almayer svegliò la bambina, che con uno strepito si alzò a sedere sul cuscino. Si precipitò verso la sedia, prese in braccio la bambina, tornò indietro cieco di rabbia, incespicò nel cappello di Willems posato a terra e con un calcio furioso lo fece volare giù per le scale.

«Fuori di qui! Fuori!» , urlò.

Willems tentò di parlare, ma Almayer urlava più forte.

«Sparisci! Non vedi che spaventi la bambina - spaventapasseri! No, cara, no» , continuò, rivolto alla figlioletta con voce dolce, mentre Willems scendeva lentamente i gradini. «No. Non piangere. Vedi! L'uomo cattivo sta andando via. Guarda! Ha paura del tuo papà. Uomo brutto, cattivo. Non tornare più. Andrà a vivere nei boschi e non si avvicinerà mai più alla mia piccola bambina. Se viene, papà lo ammazza - così!» . Colpì con il pugno la ringhiera della balaustra per mostrarle come avrebbe ucciso Willems e, sistemata la bambina - ormai calma - sulla spalla, la tenne con una mano, mentre col dito indicava la figura del visitatore che si allontanava.

«Guarda come scappa, piccola mia» , disse, facendole le moine. «È buffo, vero? Gridagli dietro «porco» , amore mio. Gridagli dietro» .

La serietà del viso di lei svanì con due fossette. Sotto le lunghe ciglia, luccicanti per le lacrime di poco prima, gli occhioni le sfavillavano, danzando per il divertimento. Si afferrò saldamente con una mano ai capelli di Almayer, mentre agitava l'altra allegramente e gridò con tutta la forza, con una nota limpida, morbida e chiara come il pigolio di un uccellino:

«Porco! Porco! Porco!» .

CAPITOLO SECONDO

Un sospiro di sotto l'azzurro acceso, un brivido del mare addormentato, un soffio fresco come se si fosse spalancata una porta sugli spazi gelati dell'universo e, con uno stormire di foglie, un inchinarsi delle fronde e il tremolio di esili ramoscelli, la brezza marina investì la costa, si lanciò su per il fiume seguendo le curve degli ampi tratti e continuò il suo cammino con un leggero increspersi delle acque sempre più scure, un bisbigliare dei rami e un fruscio delle foglie delle foreste ridestate. Nel *campong* di Lakamba essa ravvivò la tenue luce rossastra della brace quasi spenta, trasformandola in una pallida luminosità; sotto la sua carezza le sottili spirali di fumo verticali che si levavano da ciascun cumulo incandescente oscillarono ondeggiando e, formando mulinelli vorticosi, si abbassarono fino a riempire la penombra dei boschetti di alberi ombrosi con la fragranza aromatica del legno che brucia. Gli uomini, che durante le ore calde del pomeriggio si erano appisolati all'ombra, si svegliarono e il silenzio del grande cortile fu rotto dall'esitante brusio delle voci ancora insonnolite, dai colpi di tosse e dagli sbadigli, e di quando in quando da uno scoppio di risa, un saluto ad alta voce, un nome o una battuta detta con una cadenza dolce e strascicata. Erano accovacciati a piccoli gruppi intorno ai fuochi e il monotono tono sommesso del suono dei loro discorsi riempì il recinto; quel modo di parlare dei barbari, persistente, continuo, che si ripete nelle dolci sillabe, nei toni musicali dei discorsi senza fine di quegli uomini delle foreste e del mare che possono parlare per tutto il giorno e tutta la notte; che non esauriscono mai un argomento, mai sembrano capaci di sviscerare fino in fondo una questione; per i quali discorrere è poesia, pittura e musica, tutta l'arte e tutta la storia; il loro unico talento, la loro unica superiorità, il loro unico svago. I discorsi dei fuochi da campo, in cui si racconta del coraggio e dell'astuzia, di avvenimenti strani e di paesi lontani, delle notizie di ieri e delle notizie di domani. I discorsi sui vivi e sui morti - su coloro che lottarono e su coloro che amarono.

Lakamba uscì sulla piattaforma davanti alla sua casa e si sedette - sudato, insonnolito e di pessimo umore - su una poltrona di legno all'ombra delle gronde sporgenti. Dall'oscurità dell'uscio poteva udire il dolce cinguettio delle donne di casa, affaccendate intorno ai telai dove stavano intessendo i motivi a scacchi dei suoi sarong da cerimonia. Alla sua destra e alla sua sinistra, sul pavimento flessibile di bambù, coloro tra i suoi uomini cui era stato riconosciuto, per nascita, per lunga devozione o perché lo avevano servito fedelmente, il privilegio di usare la casa del capo, dormivano sulle stuoie o si alzavano allora a sedersi, stropicciandosi gli occhi: quelli già più svegli avevano trovato abbastanza energie per disegnare con l'argilla rossa su una stuoia sottile una scacchiera e stavano ora meditando in silenzio le loro mosse. Sopra le forme dei giocatori, sdraiati a faccia in giù poggiando sui gomiti e dondolando di qua e di là con fare indeciso le piante dei piedi nella assorta meditazione del gioco, si ergeva qui e là la figura diritta di uno spettatore attento che guardava in basso con interesse spassionato ma profondo. Sul bordo della piattaforma stava una fila di sandali di cuoio con i tacchi alti ordinatamente allineati e contro il parapetto di legno grezzo erano appoggiate le aste sottili delle lance che appartenevano a questi signori, con le larghe lame di acciaio brunito che sembravano nerissime nella luce che si andava tingendo di rosso con l'approssimarsi del tramonto.

Un ragazzino di circa dodici anni - il servitore personale di Lakamba - si accovacciò ai piedi del suo signore, porgendogli una scatola d'argento per il siri. Lakamba prese lentamente la scatola, la aprì e strappando un pezzo di foglia verde vi depositò sopra una pizzico di calce, un pezzetto di gambir, un po' di noce di betel e con mossa esperta avvoltolò il tutto. Si fermò, con il boccone in mano, come se gli mancasse qualcosa, girò la testa da una parte all'altra, lentamente, come un uomo col torcicollo, e proruppe in una voce di basso piena di malumore:

«Babalatchi!» .

I giocatori alzarono subito gli occhi, per riabbassarli poi immediatamente. Gli uomini in piedi si agitarono inquieti, come scossi dal suono della voce del loro capo. Quello più vicino a Lakamba, dopo un po', ripeté il richiamo oltre il parapetto verso il cortile. Laggiù tra i falò vi fu un movimento di volti che guardavano in su e il grido si disperse per tutto il recinto come una cantilena. Il battere dei pestelli di legno che mondavano il riso per la cena cessò per un istante e il nome di Babalatchi risuonò di nuovo in diverse tonalità sulle labbra delle donne. Una voce lontana gridò qualcosa - un'altra più vicina lo ripeté; vi fu un po' di confusione che finì di colpo. Quello che aveva gridato per primo si volse verso Lakamba dicendo, con voce indolente:

«È dal cieco Omar» .

Le labbra di Lakamba si mossero impercettibilmente. L'uomo che aveva appena parlato era di nuovo profondamente assorto nel gioco che si stava svolgendo ai suoi piedi; il capo - come se se ne fosse già dimenticato - rimase seduto impassibile in volto tra i suoi silenziosi seguaci, sprofondato nella poltrona con le mani sui braccioli, le ginocchia divaricate, le palpebre dei grandi occhi iniettati di sangue che battevano solennemente quasi che fosse abbagliato dalla nobile vacuità dei suoi pensieri.

Babalatchi era andato a trovare il vecchio Omar nel pomeriggio. La delicata manipolazione della suscettibilità dell'antico pirata, l'abile controllo degli impulsi violenti di Aissa lo assorbivano a scapito di tutti gli altri affari - interferivano con il regolare servizio per il suo capo e protettore - gli avevano perfino disturbato il sonno durante le ultime tre notti. Quando quel giorno aveva lasciato la sua capanna di bambù - che insieme a tante altre si trovava nel *campong* di Lakamba - il suo cuore era oppresso da preoccupazioni e dubbi sul successo del suo intrigo. Camminava

lentamente, con la sua abituale aria di distacco da ciò che lo circondava, come se non si accorgesse dei molti occhi assonnati che scrutavano da ogni angolo del cortile il suo tragitto fino al cancelletto posto sul lato più lontano. Quel cancello dava accesso ad un recinto separato in cui una casa piuttosto grande, costruita con delle tavole, era stata approntata, per ordine di Lakamba, per ricevere Omar e Aissa. Era un'abitazione più grande delle altre, che Lakamba aveva predisposto come dimora per il suo consigliere principale - la cui abilità, a suo giudizio, era degna di un simile onore. Ma dopo la consultazione nella radura deserta - quando Babalatchi gli aveva rivelato il suo piano - entrambi avevano concordato che per ora la nuova casa doveva essere usata per accogliere Omar e Aissa dopo che erano stati persuasi a lasciare il posto datogli dal rajah, o dopo che erano stati rapiti - a seconda dei casi. A Babalatchi non dispiaceva affatto di dover rimandare il proprio trasferimento nella casa costruita in suo onore, perché essa presentava diversi vantaggi per una sicura riuscita dei suoi piani. Era abbastanza isolata, avendo un recinto tutto suo, e quel recinto era anche comunicante con il cortile privato di Lakamba alle spalle della sua casa - un luogo riservato alle donne della famiglia del capo. L'unica comunicazione con il fiume era attraverso il grande cortile sul davanti, sempre pieno di uomini armati e occhi vigili. E alle spalle dell'intero gruppo di costruzioni si apriva il terreno pianeggiante delle risaie, che a loro volta erano cinte dalla muraglia delle foreste incontaminate, la cui boscaglia era così fitta e intricata che solo una pallottola - sparata per giunta da molto vicino - poteva penetrarvi più di tanto.

Babalatchi si infilò silenziosamente nel cancelletto e, dopo averlo richiuso, annodò attentamente il fissaggio di corda. Davanti alla casa vi era uno spazio quadrato di terra che era stata battuta fino a renderla piana e levigata come l'asfalto. Un grande albero sostenuto da un contrafforte, un gigante lasciato lì apposta durante il lavoro di disboscamento, copriva come un tetto lo spazio all'aperto con un alto baldacchino di fronde nodose e grosse foglie scure. Sulla destra - a breve distanza dalla grande casa - una capannuccia di canne, coperta di stuoie, era stata costruita appositamente per Omar, il quale, essendo cieco e malato, aveva una certa difficoltà a salire lungo la tavola che portava alla abitazione più solida, costruita su dei corti pilastri e fornita di una veranda scoperta. Vicino al tronco dell'albero, di fronte all'ingresso della capanna, il fuoco che serviva per cucinare ardeva in un pugno di tizzoni al centro di un ampio cerchio di cenere bianca. Una vecchia donna - una parente povera di una delle mogli di Lakamba, cui era stato ordinato di servire Aissa - era accovacciata davanti al fuoco e alzò gli occhi velati per guardare con indifferenza Babalatchi, il quale stava attraversando velocemente il cortile.

Babalatchi osservò il cortile con lo sguardo acuto del suo solitario occhio e senza abbassare lo sguardo verso la vecchia sussurrò una domanda. In silenzio, la donna allungò un braccio tremolante ed emaciato in direzione della capanna. Babalatchi fece qualche passo verso la porta ma si fermò fuori, alla luce del sole.

«Oh! *Tuan* Omar, Omar *besar*! Sono io - Babalatchi!» .

Dalla capanna giunse un debole gemito, un attacco di tosse e un mormorio indistinto, incrinato come un lamento confuso. Evidentemente incoraggiato da quei segni di vita derelitta all'interno, Babalatchi entrò nella capanna, da cui riemerse poco dopo conducendo con austera sollecitudine il cieco Omar, che lo seguiva tenendo ambo le mani sulle spalle della sua guida. All'ombra dell'albero vi era un rozzo sedile e lì Babalatchi condusse il suo vecchio capo, che si sedette con un sospiro di sollievo e si appoggiò prostrato contro il tronco rugoso. I raggi del sole al tramonto, dardeggiando sotto la chioma frondosa, si andavano a posare sulla figura vestita di bianco seduta con la testa buttata indietro con rigida dignità, sulle mani ossute che si muovevano imbarazzate e sul volto impassibile con le palpebre abbassate sulle pupille devastate; un volto fissato nell'immobilità di un modello in gesso ingiallito dagli anni.

«Il sole è vicino a tramontare?» , chiese Omar con voce spenta.

«Molto vicino» , rispose Babalatchi.

«Dove sono? Perché sono stato portato via dal luogo che conoscevo - dove io, cieco, potevo muovermi senza timore? È come notte fonda per coloro che vedono. E il sole è prossimo a tramontare - e da stamattina non ho udito il suono dei passi di lei! Per due volte oggi una mano estranea mi ha porto il cibo. Perché? Perché? Dov'è lei?»

«Ella è vicino» , disse Babalatchi.

«E lui?» , continuò Omar, con improvvisa impazienza, abbassando la voce. «Lui dov'è? Qui no. Non qui!» , ripeté, voltando la testa da una parte e dall'altra, come se tentasse di vedere.

«No! Non è qui in questo momento» , disse Babalatchi cercando di tranquillizzarlo. Poi, un attimo dopo, aggiunse a bassissima voce, «ma presto tornerà» .

«Tornerà! O uomo astuto! Tornerà? L'ho maledetto tre volte» , esclamò Omar con furia impotente.

«Egli - senza dubbio - è maledetto» , assentì Babalatchi, con modi concilianti, «eppure sarà qui tra non molto - Lo so!» .

«Sei astuto e infido. Io ti ho reso grande. Non eri che polvere sotto i miei piedi - meno che polvere» , disse Omar, con tremolante vigore.

«Ho lottato al vostro fianco molte volte» , disse Babalatchi imperturbabile.

«Perché è venuto?» , riprese Omar. «Lo hai mandato tu? Perché è venuto a infestare l'aria che respiro - a prendersi gioco del mio destino - ad avvelenare la sua mente e rubare il suo corpo? Il cuore di lei si è indurito nei miei confronti. Duro, spietato e traditore come le rocce che sotto il mare calmo dilaniano la vita di una nave» . Respirò profondamente, lottò contro la sua stessa rabbia, poi all'improvviso crollò. «Ho avuto fame» , continuò, con voce piagnucolante, «ho avuto spesso fame - e freddo - e sono stato trascurato - e nessuno mi era vicino. Ella mi ha dimenticato - e i miei figli sono morti, e quell'uomo è un infedele e un cane. Perché è venuto? Sei tu che gli hai mostrato la via?»

«L'ha trovata da sé, o condottiero dei valorosi» , disse Babalatchi mestamente. «Io ho solo visto una strada per la loro distruzione e la nostra grandezza. E se ho visto giusto, allora voi non patirete mai più la fame. Vi sarà per noi pace e gloria e ricchezze» .

«E io domani sarò morto» , mormorò Omar, con amarezza.

«Chi può saperlo? Queste cose sono scritte sin dall'inizio del mondo» , bisbigliò Babalatchi, pensieroso.

«Non lasciare che torni» , esclamò Omar.

«Neanche lui può sfuggire al suo destino» , proseguì Babalatchi. «Egli tornerà e il potere di uomini che abbiamo odiato da sempre, voi e io, si sbriciolerà come polvere nelle nostre mani» . Poi aggiunse con entusiasmo: «Essi lotteranno tra di loro e periranno entrambi» .

«E tu vedrai tutto questo, mentre io...»

«È vero!» , mormorò Babalatchi, con rimpianto. «La vita per voi è tenebra» .

«No! Fiamma!» , esclamò il vecchio arabo, provando ad alzarsi ma ricadendo a sedere sul sedile. «La fiamma di quell'ultimo giorno! La vedo ancora - l'ultima cosa che abbia visto! E odo il rumore della terra straziata - quando morirono tutti. E io vivo ancora solo per essere un giocattolo nelle mani di uno troppo astuto» , soggiunse, irritato e irragionevole.

«Voi siete ancora il mio padrone» , disse con umiltà Babalatchi. «Siete molto saggio - e nella vostra saggezza parlerete a Syed Abdullah quando verrà qui - gli parlerete nel modo in cui vi ho suggerito, io, il vostro servitore, l'uomo che ha combattuto alla vostra destra per molti anni. Un messaggero mi ha riferito che Syed Abdullah viene stanotte, forse molto tardi, perché queste cose vanno fatte in segreto, altrimenti l'uomo bianco, il mercante che vive a monte del fiume, le scoprirebbe. Ma ci sarà. Un messaggio è stato consegnato a Lakamba. In esso, Syed Abdullah dice che lascerà la nave, ancorata fuori del fiume, all'ora di mezzogiorno di oggi. Se Allah vuole, sarà qui prima che si faccia giorno» .

Parlò con l'occhio fisso in terra e non si accorse della presenza di Aissa finché non alzò la testa dopo aver smesso di parlare. Si era avvicinata così silenziosamente che perfino Omar non aveva udito i suoi passi, e ora era in piedi che li guardava con occhi inquieti e labbra aperte, come se stesse per parlare; ma di fronte al gesto supplichevole di Babalatchi tacque. Omar sedeva assorto nei suoi pensieri.

«*Ay wa!* E sia!» , disse infine, con voce fioca. «Devo dirgli ciò che detta la tua saggezza, o Babalatchi! Dirgli di fidarsi dell'uomo bianco! Non capisco. Sono vecchio e cieco e debole. Non capisco. Sento tanto freddo» , continuò, a voce più bassa, muovendo le spalle con disagio. Si fermò, poi riprese a parlare a ruota libera con un flebile bisbiglio. «Sono figli di streghe e il loro padre è Satana l'ubriaco. Figli di streghe. Figli di streghe» . Dopo un attimo di silenzio, chiese a bruciapelo, con voce più ferma: «Quanti uomini bianchi ci sono qui, o astuto?»

«Qui ve ne sono due. Due uomini bianchi che lotteranno uno contro l'altro» , rispose prontamente Babalatchi.

«E quanti ne rimarrebbero ancora? Quanti? Dimmi, tu che sei saggio» .

«La rovina di un nemico è la consolazione dello sfortunato» , disse Babalatchi, con aria saccente. «Essi sono su tutti i mari; solo il sapere dell'Altissimo conosce il loro numero - ma tu saprai che alcuni di essi soffrono» .

«Dimmi, Babalatchi, moriranno? Moriranno entrambi?» , chiese Omar, tutt'a un tratto agitato.

Aissa fece una mossa. Babalatchi alzò una mano per metterla in guardia.

«Essi morranno sicuramente» , disse con voce ferma, fissando la ragazza con occhio risoluto.

«*Ay wa!* Ma che muoiano presto! Così potrò passare la mano sul loro viso quando Allah li avrà irrigiditi» .

«Se tale è il loro destino e il vostro» , rispose Babalatchi, senza esitare. «Dio è grande!» .

Un violento attacco di tosse fece piegare in due Omar che si dondolò avanti e indietro annaspando e gemendo mentre Babalatchi e la ragazza lo fissavano in silenzio. Poi si appoggiò di nuovo all'albero, sfinito.

«Sono solo, sono solo» , si lamentò con un filo di voce, brancolando con mani tremanti. «Non c'è nessuno con me? Non c'è nessuno? Ho paura di questo strano posto» .

«Ci sono io al vostro fianco, o condottiero dei valorosi» , disse Babalatchi, toccandogli leggermente la spalla. «Sempre al vostro fianco come nei giorni in cui entrambi eravamo giovani: come ai tempi in cui avevamo le armi in pugno» .

«È veramente esistito quel tempo, Babalatchi?» , disse Omar furibondo. «Non ricordo più. E ora quando morrò non vi sarà nessun uomo, nessun uomo intrepido che racconterà del valore di suo padre. C'era una donna! Una donna! Ed ella mi ha abbandonato per un cane infedele. La mano del Misericordioso è pesante sulla mia testa! Oh, che sventura! Oh, che vergogna!» .

Dopo un po' si tranquillizzò e chiese, calmo:

«È tramontato il sole, Babalatchi?»

«Ora tocca l'albero più alto che possa vedere da qui» , rispose Babalatchi.

«È l'ora della preghiera» , disse Omar, cercando di tirarsi su.

Babalatchi aiutò rispettosamente il suo vecchio capo ad alzarsi e insieme si incamminarono lentamente verso la capanna. Omar aspettò fuori, mentre Babalatchi entrò per poi uscire subito, trascinandosi dietro il vecchio tappeto arabo da preghiera. Da una brocca di bronzo versò dell'acqua per le abluzioni sulle mani protese di Omar e lo aiutò con premura ad inginocchiarsi, giacché il venerabile predone era troppo infermo per poter restare in piedi. Poi, quando Omar intonò le prime parole e fece il primo inchino verso la Città Santa, Babalatchi, senza il minimo rumore, si avviò verso Aissa, che per tutto il tempo non si era mossa.

Aissa guardò con fermezza il saggio guercio, che le si avvicinava lentamente facendo sfoggio di grande deferenza. Per un attimo rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altra. Babalatchi sembrava imbarazzato. Di colpo ella lo

afferrò per il braccio con una mossa rapida mentre con l'altra mano indicò il disco rosso che tramontava risplendendo senza raggi nella foschia fluttuante della sera.

«Il terzo tramonto! L'ultimo! Ed egli non è qui» , sussurrò; «che cosa hai fatto, uomo senza fede? che cosa hai fatto?»

«Non ho fatto altro che mantenere la mia parola» , disse sottovoce Babalatchi, con fare grave. «Stamattina Bulangi è andato con una piroga a cercarlo. È un uomo strano, ma nostro amico, e gli starà dietro, tenendolo d'occhio senza farsi accorgere. E alla terza ora del giorno ho mandato un'altra piroga con quattro vogatori. Veramente, l'uomo che desideri, o figlia di Omar! può venire quando vuole» .

«Ma egli non è qui! L'ho atteso ieri. Oggi! Domani andrò io» .

«Non da viva!» , borbottò fra sé Babalatchi. «Dubiti forse dei tuoi poteri» , continuò a voce più alta - «tu che per lui sei più bella di una uri del settimo cielo? Egli è il tuo schiavo» .

«Uno schiavo può anche scappare, a volte» , ella disse, cupamente, «e allora il padrone deve andare a cercarlo» .

«E vuoi vivere e morire da mendicante?» , chiese Babalatchi, perdendo la pazienza.

«Non mi importa» , ella esclamò, torcendosi le mani; e le nere pupille dei suoi occhi sgranati guizzarono furiosamente di qua e di là, come procellarie prima della tempesta.

«Shh! Shh!» , sibilò Babalatchi, lanciando un'occhiata verso Omar. «Credi forse, ragazza, che egli vivrebbe come un mendicante, anche insieme a te?»

«Egli è grande» , disse lei con ardore. «Vi disprezza tutti! Vi disprezza tutti! Lui sì che è un uomo!» .

«Tu puoi saperlo meglio di chiunque altro» , borbottò Babalatchi, accennando un sorriso, «ma ricordati, donna dal cuore forte, che per tenerlo ora devi essere come il grande mare per un assetato - incessante tormento e pazzia» .

Tacque e rimasero in silenzio, entrambi con lo sguardo a terra, e per qualche minuto non si udì altro rumore al di sopra del crepitio del fuoco se non il salmodiare di Omar che glorificava Dio - il suo Dio, e la Fede - la sua Fede. Quindi, Babalatchi piegò la testa da un lato, ascoltando attentamente il brusio di voci nel cortile grande. Il rumore sordo crebbe fino a diventare delle grida distinte, quindi un gran tumulto di voci che si affievoliva, ricominciava, si faceva più forte, cessava bruscamente; e nelle brevi pause il vocìo stridulo delle donne si lanciava, come liberato, verso il cielo silenzioso. Aissa e Babalatchi fecero per muoversi, ma questi afferrò a sua volta la ragazza per un braccio e la bloccò con una presa possente.

«Aspetta» , le disse sottovoce.

La porticina della pesante palizzata che separava il terreno privato di Lakamba dal recinto di Omar si aprì violentemente e il nobile esiliato apparve con l'aria turbata e in mano una corta spada sguainata. Il suo turbante era per metà srotolato e l'estremità strisciava per terra dietro di lui. La giacca era sbottonata. Respirò affannosamente per un po' prima di parlare.

«È arrivato con la barca di Bulangi» , disse, «e camminava tranquillamente finché non è giunto in mia presenza, quando la furia irragionevole degli uomini bianchi lo ha spinto a saltarmi addosso. Ho corso un grave pericolo» , continuò l'ambizioso aristocratico con tono afflitto. «Hai capito, Babalatchi? Quel mangiatore di carne di maiale mi ha tirato un pugno in faccia con la sua mano immonda. Ha cercato di scagliarsi contro la mia famiglia. Sei uomini lo stanno tenendo» .

Un nuovo scoppio di grida interruppe il discorso di Lakamba. Voci infuriate gridarono: «Tenetelo. Buttatelo giù. Colpitelo alla testa» . Poi il clamore cessò di colpo e del tutto, come se fosse stato strangolato da una mano possente, e dopo un secondo di sorprendente silenzio si sentì solo la voce di Willems, che urlava imprecazioni in malese, olandese e inglese.

«Ascolta» , disse Lakamba, parlando con labbra tremanti, «sta bestemmiando contro il suo Dio. Grida come un cane rabbioso. Non possiamo tenerlo bloccato per sempre. Deve essere ucciso!» .

«Idiota!» , borbottò Babalatchi, guardando Aissa, che se ne stava a denti stretti, con gli occhi sfavillanti e le narici dilatate, obbedendo però al tocco della mano che la tratteneva. «È il terzo giorno, e ho mantenuto la promessa» , le disse, parlando con voce molto bassa. «Ricordati» , la avvertì, «come il mare per l'assetato! E ora» , le disse a voce alta, lasciandole il braccio e facendo un passo indietro, «va', figlia temeraria, va'!» .

Rapida e silenziosa come una saetta, ella si precipitò giù per lo spiazzo, scomparendo attraverso il cancello del cortile. Lakamba e Babalatchi la seguirono con lo sguardo. Udirono il rinnovato tumulto, la voce chiara della ragazza che gridava: «Lasciatelo!» . Poi, dopo una pausa nel frastuono che non durò più a lungo di un respiro umano, il nome di Aissa risuonò in un alto grido, stridente e penetrante, che li fece inconsciamente rabbrividire. Il vecchio Omar crollò sul tappeto gemendo flebilmente; Lakamba fissò uno sguardo di cupo disprezzo in direzione del suono disumano; ma Babalatchi, forzandosi a sorridere, sospinse il suo illustre protettore attraverso l'angusto cancello della palizzata e lo seguì, dopo averlo richiuso rapidamente.

La vecchia, che se ne era stata inginocchiata tutto il tempo accanto al fuoco, ora si alzò, si guardò intorno timorosa e si rannicchiò, nascondendosi dietro l'albero. Il cancello del cortile grande si spalancò, sbattendo per effetto di un calcio tremendo, e Willems entrò di corsa con Aissa in braccio. Si precipitò attraverso il recinto come un uragano, stringendosi al petto la ragazza che, con le braccia strette intorno al suo collo, teneva la testa appoggiata indietro sul suo braccio, gli occhi chiusi e i lunghi capelli che quasi toccavano in terra. Per un attimo apparirono nel bagliore del fuoco, poi, con immense falcate, egli si precipitò su per le tavole e sparì con il suo fardello attraverso la porta della grande casa.

Dentro e fuori il recinto si era fatto silenzio. Omar si sollevò sul gomito, e il viso terrorizzato con gli occhi chiusi gli conferiva l'aspetto di un uomo perseguitato da un incubo.

«Che cos'è? Aiuto! Aiutatemi ad alzarmi!» , chiamò con un filo di voce.

La vecchia megera, ancora rannicchiata nell'ombra, fissò con gli occhi velati la porta della grande casa senza prestare ascolto alle sue invocazioni. Egli rimase per un po' in attesa, poi il suo braccio cedette e, con un profondo sospiro, scoraggiato, si lasciò cadere sul tappeto.

Le fronde dell'albero si piegavano e tremavano nelle correnti incerte del vento leggero. Una foglia cadde fluttuando lentamente da uno dei rami superiori e si posò sul terreno, immobile, come se riposasse per sempre al bagliore del fuoco; ma ben presto si mosse, quindi si levò tutt'a un tratto e volò via, avvitandosi e rigirandosi davanti al soffio della brezza profumata, sospinta senza poter opporre resistenza nella notte buia che aveva avvolto la terra.

CAPITOLO TERZO

Per oltre quarant'anni Abdullah aveva seguito le vie del suo Signore. Figlio del facoltoso Syed Selim bin Sali, il grande mercante maomettano degli Stretti, era partito all'età di diciassette anni per la sua prima spedizione commerciale, quale rappresentante di suo padre a bordo di una nave di pellegrini che il ricco arabo aveva noleggiato per trasportare una folla di devoti malesi ai Luoghi Santi. Questo accadeva ai tempi in cui in quei mari non c'era ancora il vapore, o almeno non era frequente come oggi. Il viaggio fu molto lungo e agli occhi del giovane si dischiusero le meraviglie di molte terre. Allah aveva decretato che il suo destino fosse di divenire, molto presto nella vita, un pellegrino. Questo era un grande favore del cielo e non avrebbe potuto essere accordato a qualcuno che l'avrebbe apprezzato di più, o che ne sarebbe stato più degno data la salda devozione del suo cuore e la religiosa solennità della sua condotta. Sarebbe divenuto in seguito chiaro che nel libro del suo destino era contenuto il programma di una vita errabonda. Visitò Bombay e Calcutta, fece una scappata su per il Golfo Persico, a tempo debito rimirò le coste alte e spoglie del Golfo di Suez, e questo fu il limite dei suoi vagabondaggi verso occidente. Aveva ventisette anni e ciò che era scritto sulla sua fronte decretò che era giunto il momento di tornare negli Stretti e rilevare, dalle mani del padre morente, le molte fila di interessi che coprivano l'intero arcipelago: da Sumatra alla Nuova Guinea, da Batavia a Palawan. Ben presto la sua abilità, la sua volontà - forte fino all'ostinazione - la sua saggezza, superiore alla sua età, fecero sì che egli divenisse il capo riconosciuto di una famiglia i cui membri e i cui congiunti si potevano trovare in ogni angolo di quei mari. Uno zio qui - un fratello là; un suocero a Batavia, un altro a Palembang; mariti di numerose sorelle; innumerevoli cugini sparpagliati a nord, sud, est e ovest - ovunque vi fosse commercio: la grande famiglia ricopriva come una rete le isole. Prestavano denaro ai principi, influenzavano le sale consigliari, affrontavano - all'occorrenza - con una fermezza pacata i dominatori bianchi, che tenevano la terra e il mare sotto la lama di spade affilate; e tutti mostravano una grande deferenza per Abdullah, ascoltavano i suoi consigli, si univano ai suoi progetti - perché egli era saggio, pio e fortunato.

Si comportava con l'umiltà che si addice ad un credente, che non dimentica mai, neppure per un breve attimo della sua vita, di essere il servitore dell'Altissimo. Era estremamente caritatevole perché l'uomo caritatevole è amico di Allah e quando usciva dalla sua casa - costruita in pietra, appena fuori dalla città di Pinang - diretto verso i suoi *godown* al porto, doveva spesso scostare bruscamente la mano dalle labbra di uomini della sua stessa razza e del suo stesso credo; e spesso doveva mormorare parole di deprecazione, o anche rimproverare con severità coloro che cercavano di toccargli le ginocchia con le punte delle dita in segno di gratitudine o di supplica. Era molto bello e teneva alta la piccola testa con mite solennità. La fronte alta, il naso diritto, il viso scuro e stretto dai delicati tratti cesellati, gli conferivano un aspetto aristocratico che rivelava il suo puro lignaggio. La sua barba era curata e terminava con una punta arrotondata. I grandi occhi castani avevano un'espressione ferma ma dolce, che contrastava, però, con le sue labbra sottili. Il suo aspetto era sereno. Era animato da una fede nella propria prosperità che nulla avrebbe potuto scuotere.

Sempre in movimento, come tutta la sua gente, solo di rado si fermava per più giorni di seguito nella sua splendida casa a Pinang. In quanto armatore, era spesso a bordo di una delle sue navi, percorrendo in tutti i sensi il campo delle sue operazioni. In ogni porto aveva una famiglia - propria o di un congiunto - che salutava il suo arrivo con dimostrazioni di gioia. In ogni porto vi erano uomini ricchi e influenti desiderosi di vederlo, vi erano affari da trattare, lettere importanti da leggere: un'immensa corrispondenza, chiusa in buste di seta - una corrispondenza che non aveva nulla a che vedere con gli infedeli degli uffici postali coloniali, e che giungeva nelle sue mani per vie contorte ma sicure. Veniva lasciata per lui da taciturni *nakhoda* di mercantili indigeni, o gli veniva consegnata con profondi salamelecchi da uomini stanchi e sudici per il troppo viaggiare che si ritiravano dal suo cospetto invocando la benedizione di Allah su chi dà splendide ricompense. E le notizie erano sempre buone, tutti i suoi progetti avevano successo, e nelle sue orecchie risuonava sempre un coro di ammirazione, di gratitudine, e di umili suppliche.

Un uomo fortunato. E la sua felicità era così completa che il buon genio che aveva disposto le stelle alla sua nascita non aveva trascurato - con una benevolenza di una raffinatezza inconsueta in esseri così primitivi - di fornirgli

un desiderio difficile da realizzare e un nemico difficile da superare. L'invidia per il successo politico e commerciale di Lingard, e il desiderio di avere la meglio su di lui in tutti i campi, divenne per Abdullah una mania, l'interesse dominante della sua vita, il sale della sua esistenza.

Erano un po' di mesi ora che riceveva da Sambir dei misteriosi messaggi in cui lo si esortava ad agire con decisione. Aveva scoperto il fiume un paio di anni prima, e più di una volta aveva gettato l'ancora al largo dell'estuario, dove il Pantai, fino ad allora impetuoso, distendendosi pigramente su tutta la piana, sembra esitare prima di fluire adagio, attraverso venti sbocchi e un labirinto di paludi fangose, banchi di sabbia e scogliere, nel mare che lo attende. Non si era mai arrischiato ad addentrarsi, però, perché gli uomini della sua razza, pur essendo viaggiatori arditi e temerari, non hanno l'istinto di marinai, e temeva di fare naufragio. Non tollerava l'idea che il Rajah Laut potesse vantarsi che anche Abdullah bin Selim, come altri uomini inferiori, fosse andato incontro ad un disastro nel tentativo di carpirgli il suo segreto. Nel frattempo, mandava risposte incoraggianti ai suoi ignoti amici di Sambir e attendeva l'occasione propizia, nella calma certezza del trionfo finale.

Questo era l'uomo che Lakamba e Babalatchi si aspettavano di vedere per la prima volta la notte in cui Willems era tornato da Aissa. Babalatchi, che da tre giorni era angustiato dalla paura di aver osato troppo con il suo piccolo intrigo, ora, sentendosi sicuro del suo uomo bianco, si sentiva sollevato e felice mentre nel cortile sovrintendeva ai preparativi per accogliere Abdullah. A metà strada tra la casa di Lakamba e il fiume una pira di legna secca era pronta per la torcia con cui sarebbe stata accesa nell'istante in cui fosse sbarcato Abdullah. Tra la pira e la casa vi erano a loro volta delle basse pedane di bambù, disposte a semicerchio, sulle quali erano stati accatastati tutti i tappeti e i cuscini che Lakamba aveva in casa. Era stato deciso che il ricevimento avesse luogo all'aperto, e per renderlo spettacolare si era ricorso al gran numero dei seguaci di Lakamba, i quali, vestiti di bianco immacolato con i loro rossi sarong stretti intorno alla vita, l'ascia al fianco e la lancia in mano, si aggiravano per il recinto o, in piccoli capannelli, discutevano animatamente della cerimonia ormai prossima.

Due piccoli falò ardevano luminosi sul bordo dell'acqua ai due lati dell'approdo. Accanto a ciascuno di essi vi era una piccola catasta di torce intrise di resina di *dammar* e Babalatchi andava su e giù tra di esse, fermandosi sovente con il viso rivolto verso il fiume e la testa piegata da un lato, ascoltando i suoni provenienti dalle tenebre che coprivano le acque. Era una notte senza luna e il cielo, in alto, era limpido, ma dopo che la brezza del meriggio era scemata tra folate irregolari, i vapori, sospesi sulla superficie splendente del Pantai, si erano addensati abbracciando la riva e nascondendo alla vista il centro del fiume.

Un grido nella nebbia - poi un altro - e, prima che Babalatchi avesse tempo di rispondere, due piccole piroghe piombarono sull'approdo e due dei principali cittadini di Sambir, Daoud Sahamin e Hamet Bahassoen, che erano stati invitati in segreto ad incontrare Abdullah, sbarcarono velocemente e, dopo aver salutato Babalatchi, si incamminarono per il cortile buio verso la casa. Lo scompiglio causato dal loro arrivo si placò subito e un'altra ora silenziosa si trascinò lentamente, mentre Babalatchi camminava avanti e indietro tra i due fuochi con passo pesante, il volto sempre più preoccupato col passare dei minuti.

Poi, finalmente, si udì sul fiume più a valle chiamare ad alta voce. Ad un ordine di Babalatchi degli uomini si precipitarono sulla riva e, prese le torce, le infilarono tra le fiamme, quindi le agitarono sopra la testa finché non si sprigionò una fiammata. Il fumo denso salì in esili volute, formando una nuvola rossastra sospesa al di sopra del bagliore che illuminava il cortile e che, con un fascio di luce rivelò sull'acqua tre lunghe piroghe, ferme ad una certa distanza, cariche di vogatori; gli uomini a bordo levavano in alto e immergevano le pagaie all'unisono, con un movimento calmo che manteneva la piccola flottiglia immobile nella forte corrente, esattamente all'altezza dell'approdo. Un uomo nell'imbarcazione più grande si alzò in piedi e gridò:

«Syed Abdullah bin Selim è qui!» .

Babalatchi rispose a voce alta, con tono formale:

«Allah riempie di gioia i nostri cuori! Venite a terra!» .

Abdullah sbarcò per primo, aiutato dalla mano protesa di Babalatchi. Nel breve attimo in cui passò dalla barca alla riva si scambiarono degli sguardi penetranti e poche, rapide parole.

«Chi siete?»

«Babalatchi. L'amico di Omar. Il protetto di Lakamba» .

«Avete scritto voi?»

«Erano mie le parole scritte, o elargitore di elemosine!» .

Abdullah si incamminò quindi con espressione grave in mezzo a due file di uomini con le torce in mano e incontrò Lakamba davanti al grande fuoco che, crepitando, stava diventando un grandissimo falò. Per un istante rimasero in piedi stringendosi le mani e scambiandosi auguri di pace, quindi Lakamba, tenendo ancora il suo ospite per la mano, lo condusse intorno al fuoco fino ai sedili che erano stati approntati. Babalatchi seguiva dappresso il suo protettore. Abdullah era accompagnato da due arabi. Come i suoi due compagni, era vestito con una tunica bianca di mussolina inamidata che cadeva in rigide pieghe che partivano dal collo. Dalla gola fino alla cintola era abbottonata con una fila serrata di minuscoli bottoni d'oro; intorno alle strette maniche vi era un sottile ricamo d'oro. Sulla testa rasata portava un piccolo zucchetto di paglia intrecciata e ai piedi nudi delle babbucce di pelle lucida. Dal polso destro, intorno al quale era avvolto, pendeva un rosario di pesanti grani di legno. Si sedette lentamente al posto d'onore e, lasciando cadere le babbucce, ripiegò sotto di sé le gambe con dignità.

L'improvvisato divano era disposto in un ampio semicerchio, il cui punto più distante dal fuoco - circa dieci metri - era anche il più vicino alla dimora di Lakamba. Appena le personalità più importanti si furono sedute, la veranda

della casa si riempì silenziosamente delle forme velate delle donne di Lakamba. Si affollarono vicino alla ringhiera e guardarono in giù, bisbigliando. Sotto di loro il cerimonioso scambio di complimenti continuò per qualche tempo tra Lakamba e Abdullah, che sedevano l'uno accanto all'altro. Babalatchi era accovacciato umilmente ai piedi del suo protettore, con null'altro se non una sottile stuoia tra sé e la dura terra.

Vi fu poi una pausa. Abdullah si guardò intorno con l'aria di aspettarsi qualcosa e dopo un po' Babalatchi, che era rimasto seduto immobile con aria pensierosa, sembrò ridestarsi a fatica e cominciò a parlare con voce dolce e suadente. Descrisse con un fiume di parole gli inizi di Sambir, la disputa tra il sovrano attuale, Patalolo, e il sultano di Koti, i disordini che seguirono e che culminarono con la sollevazione dei coloni bugi sotto la guida di Lakamba. In diversi punti del racconto si girava per trovar conferma verso Sahamin e Bahassoen, i quali sedevano ascoltando attentamente e assentivano, esclamando insieme, a bassa voce e con fervore, «*Betul! Betul!* Giusto! Giusto!» .

Scaldandosi man mano che procedeva con il racconto, Babalatchi passò a riferire i fatti collegati all'intervento di Lingard nel momento critico di quei dissensi interni. Parlava ancora con voce trattenuta, ma con crescente indignazione. Chi era costui, quest'uomo dall'aspetto minaccioso, per tenerli lontano dal mondo intero? Era forse un governo? Chi gli ha dato il potere di comandare? Si era impossessato della mente di Patalolo e gli aveva indurito il cuore; gli metteva in bocca parole severe e faceva in modo che la sua mano colpisse a destra e a manca. Quel miscredente teneva i fedeli ad ansimare sotto il peso della sua oppressione ingiusta. Dovevano commerciare con lui - accettare la merce che lui forniva - il credito che egli accordava. E pretendeva il pagamento ogni anno...

«Verissimo!» , esclamarono a un tempo Sahamin e Bahassoen.

Babalatchi li guardò con approvazione e si voltò verso Abdullah.

«Ascoltate questi uomini, o Protettore degli oppressi!» , esclamò. «Cosa potevamo fare? Un uomo deve commerciare. Non c'era nessun'altro» .

Sahamin si alzò in piedi, impugnando il bordone, e parlò ad Abdullah con compassata cortesia, sottolineando le parole con dei gesti solenni del braccio destro.

«È così. Siamo stanchi di pagare i nostri debiti all'uomo bianco che è qui, che è il figlio del Rajah Laut. Quell'uomo bianco - possa la tomba di sua madre essere profanata - non si accontenta di tenerci tutti in suo pugno entro una morsa crudele. Cerca di causare la nostra stessa morte. Egli commercia con i Daiachi della foresta, che non sono migliori delle scimmie. Compra da loro la guttaperca e la malacca - mentre noi moriamo di fame. Solo due giorni fa sono andato da lui e gli ho detto, «*Tuan* Almayer» - proprio così; dobbiamo parlare in modo educato a quell'amico di Satana - «*Tuan* Almayer, ho questa e quest'altra merce da vendere. Voi la comprereste?» . Ed egli così mi parlò - perché questi uomini bianchi non sanno cosa sia la cortesia - mi parlò come se fossi uno schiavo: «Daoud, sei un uomo fortunato» - nota, o Primo tra i Credenti! che con queste parole avrebbe potuto portare la sventura sulla mia testa - «sei fortunato ad avere qualcosa in questi tempi grami. Porta alla svelta la tua merce e io l'accetterò in pagamento per quello che mi devi dall'anno scorso» . E si è messo a ridere, e mi ha dato un colpo con la palma della mano sulla schiena. Possa sprofondare nella Gehenna!» .

«Ci batteremo contro di lui» , disse il giovane Bahassoen, animatamente.

«Ci batteremo contro di lui se troviamo aiuti e un capo. *Tuan* Abdullah, sarete dei nostri?» .

Abdullah da prima non rispose. Le sue labbra si mossero in un impercettibile bisbiglio e i grani sfilarono tra le sue dita con un rumore secco. Tutti attesero in rispettoso silenzio. «Verrò se la mia nave potrà entrare nel fiume» , disse infine Abdullah, con tono solenne.

«Potrà, *tuan*» , esclamò Babalatchi. «C'è un uomo bianco qui che...»

«Voglio vedere Omar el Badavi e quell'uomo bianco di cui mi avete scritto» , lo interruppe Abdullah.

Babalatchi si alzò rapidamente in piedi e tutti si mossero. Le donne sulla veranda si affrettarono ad entrare in casa e dalla folla nel cortile, che con discrezione si era tenuta a distanza, accorsero due uomini con delle fascine di legna secca che gettarono sul fuoco. Uno di loro, ad un cenno di Babalatchi, si avvicinò e, dopo aver ricevuto i suoi ordini, si diresse verso il cancelletto ed entrò nel recinto di Omar. Mentre erano in attesa del suo ritorno, Lakamba, Abdullah e Babalatchi parlarono insieme a voce bassa. Sahamin rimase a sedere da solo, masticando insonnolito del betel con un lieve movimento indolente della sua pesante mascella. Bahassoen, con la mano sull'elsa della sua corta spada, camminava impettito avanti e indietro con aria alquanto marziale e baldanzosa, invidiato e ammirato dai seguaci di Lakamba, che se ne stavano a gruppetti o si aggiravano rapidi e silenziosi tra le ombre del cortile.

Il messaggero che era stato mandato da Omar tornò e si fermò ad una certa distanza, in attesa che qualcuno si accorgesse di lui. Babalatchi gli fece cenno di avvicinarsi.

«Quali sono le sue parole?» , chiese Babalatchi.

«Dice che Syed Abdullah è il benvenuto subito» , rispose l'uomo.

Lakamba stava parlando a bassa voce ad Abdullah, che lo ascoltava con profondo interesse.

«...All'occorrenza potremmo contare su ottanta uomini» , stava dicendo, «ottanta uomini su quattordici piroghe. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è polvere da sparo...» .

«*Hai!* non vi sarà bisogno di combattere» , li interruppe Babalatchi. «Basterà la paura del vostro nome e il terrore della vostra venuta» .

«Potrebbe anche esserci della polvere da sparo» , borbottò Abdullah con grande noncuranza, «se solo la nave entra nel fiume senza correre rischi» .

«Se il cuore è saldo la nave sarà sicura» , disse Babalatchi. «Possiamo andare a vedere Omar el Badavi e l'uomo bianco che ho qui» .

Gli occhi spenti di Lakamba si animarono di colpo.

«State attento, *tuan* Abdullah» , disse, «state attento. Il comportamento di quel folle bianco impuro è estremamente furioso. Ha provato a colpirmi...»

«Sulla mia testa, non correte pericoli, o elargitore di elemosine!» , interruppe Babalatchi.

Abdullah guardò prima uno poi l'altro, e l'impercettibile guizzo di un sorriso fugace alterò per un istante il suo grave contegno. Si volse verso Babalatchi e disse con decisione:

«Andiamo» .

«Per di qua, o voi che confortate i nostri cuori!» , disse in fretta Babalatchi, con zelante deferenza. «Solo pochissimi passi e potrete vedere Omar il valoroso e un uomo bianco di grande forza e astuzia. Per di qua» .

Fece segno a Lakamba di restare indietro e con dei rispettosi colpetti sul gomito guidò Abdullah verso il cancelletto sul lato più lontano del cortile. Mentre procedevano lentamente, seguiti dai due arabi, seguitò a parlare in tono rapido e sommesso al grand'uomo, il quale non lo degnò nemmeno una volta di uno sguardo, pur facendo vedere che lo gratificava ascoltandolo con attenzione. Quando furono vicini al cancello Babalatchi fece un passo in avanti e si fermò di fronte ad Abdullah, con le mani sul chiavistello.

«Li vedrete entrambi» , disse. «Tutto ciò che vi ho detto su di loro è vero. Quando l'ho visto schiavo di colei di cui vi ho detto, capii che sarebbe stato duttile nelle mie mani come il fango del fiume. Dapprima ha risposto ai miei discorsi con le brutte parole della sua lingua, al modo degli uomini bianchi. Poi, sentendo la voce di colei che ama, ha esitato. Ha esitato per molti giorni - per troppi. Conoscendolo bene, ho fatto ritirare qui Omar con la sua... famiglia. Allora, quell'uomo dal viso rosso ha dato in escandescenze per tre giorni come una pantera nera affamata. E stasera, proprio stasera, è venuto. L'ho qui. È nelle spire di una donna dal cuore spietato. L'ho qui» , concluse Babalatchi, tamburellando esultante con la mano sullo stipite del cancello.

«Molto bene» , mormorò Abdullah.

«E sarà lui a guidare la vostra nave e a condurre in battaglia - se una battaglia dovrà esserci» , proseguì Babalatchi. «Se ci saranno dei morti - che sia lui ad uccidere. Dovreste dargli delle armi - un fucile corto che spara molte volte» .

«Sì, per Allah» , approvò Abdullah, con lenta ponderazione.

«E voi dovrete aprire la vostra mano, o Primo tra i generosi!» , continuò Babalatchi. «Dovrete soddisfare la rapacità di un bianco, e inoltre di colei che non è un uomo ed è quindi avida di monili» .

«Saranno soddisfatti» , disse Abdullah; «ma...» . Esitò, con gli occhi fissi per terra e accarezzandosi la barba, mentre Babalatchi aspettava trepidante, con le labbra socchiuse. Dopo un po' parlò di nuovo, a scatti, in un bisbiglio confuso, tanto che Babalatchi dovette girare la testa per capire le parole. «Sì. Ma Omar è il figlio dello zio di mio padre... e tutti coloro che appartengono alla sua famiglia sono della nostra fede... mentre quell'uomo è un miscredente. È sommamente indecoroso... molto indecoroso. Non può vivere sotto la mia ombra. Non quel cane. Che mortificazione! Mi rifugio nel mio Dio» , borbottò rapidamente. «Come può vivere sotto i miei occhi con quella donna, che è della nostra fede? Scandalo! Ah, obbrobrio!» .

Terminò di corsa e respirò profondamente, quindi soggiunse dubbioso:

«E quando quell'uomo avrà fatto tutto ciò che vogliamo, cosa si dovrebbe fare di lui?» .

In piedi, uno vicino all'altro, rimasero pensierosi e silenziosi, con gli occhi che vagavano lentamente per il cortile. Il grande falò bruciava allegramente, creando per terra ai loro piedi un tremolante riflesso luminoso, mentre il fumo pigro saliva adagio in volute lucenti tra le fronde nere degli alberi. Potevano vedere Lakamba, che era tornato al suo posto, rannicchiato con aria avvilita sui cuscini, e Sahamin, che si era di nuovo alzato in piedi, aveva l'aria di parlargli con dignitosa animazione. Alcuni uomini, in gruppi di due o tre, passeggiando lentamente, emergevano dalle tenebre per entrare nella luce e poi tornare di nuovo nelle tenebre, tenendo i visi voltati l'uno verso l'altro e muovendo le braccia con gesti misurati. Bahassoen, con la testa fieramente gettata all'indietro e le decorazioni, i ricami dell'abito e l'elsa della spada che lampeggiavano alla luce, girava intorno al fuoco come un pianeta intorno al sole. Un soffio freddo di aria umida venne dalle tenebre della riva; fece rabbrividire Abdullah e Babalatchi e li ridestò dalla loro distrazione.

«Aprite il cancello ed entrate per primo» , disse Abdullah; «non vi è pericolo?»

«Sulla mia vita, no!» , rispose Babalatchi, alzando l'anello di malacca. «È felice e beato come un assetato che ha bevuto dell'acqua dopo molti giorni» .

Spalancò il cancello, mosse pochi passi nel buio del recinto e all'improvviso tornò indietro.

«Potrebbe essere utile in molti modi» , sussurrò ad Abdullah, che nel vederlo tornare si era subito fermato.

«O Perdizione! O Tentazione!» , mormorò Abdullah fievolmente. «Il nostro unico scampo è presso l'Altissimo. Posso io nutrire questo infedele per sempre?» , aggiunse impaziente.

«No» , disse con un filo di voce Babalatchi. «No! Non per sempre. Solo finché è utile ai vostri fini, o Elargitore dei doni di Allah! Quando verrà il momento - e un vostro ordine...» .

Si avvicinò furtivamente ad Abdullah e sfiorò con un tocco delicato la mano con cui teneva la corona del rosario.

«Io sono il vostro schiavo, disponete di me» , mormorò, con tono chiaro e rispettoso, nell'orecchio di Abdullah. «Quando la vostra saggezza parlerà, si potrebbe trovare un poco di veleno che non tradirà. Chissà?» .

CAPITOLO QUARTO

Babalatchi vide Abdullah entrare nell'oscurità della capanna di Omar attraverso la porticina bassa e angusta; li udì scambiarsi gli abituali saluti e sentì la voce grave dell'eminente visitatore chiedere: «Non vi è altra sventura - voglia Dio - oltre alla vista?» , e poi, accortosi degli sguardi di riprovazione dei due arabi che accompagnavano Abdullah, seguì il loro esempio e indietreggiò, finché non era più a portata d'orecchio. Lo fece malvolentieri, pur sapendo che quanto stava per accadere lì dentro sfuggiva al suo controllo. Gironzolò per un po' indeciso sul da farsi e si diresse, infine, con noncuranza, verso il fuoco che, da sotto l'albero, era stato spostato vicino alla capanna, leggermente sopravvento rispetto all'ingresso. Si accovacciò sui calcagni e cominciò a giocherellare sovrappensiero con i tizzoni ardenti, come era solito fare quando era immerso nei suoi pensieri, togliendo lestamente la mano e scuotendola sopra la testa quando, immerso in un'astrazione particolarmente profonda, si scottava le dita. Seduto in quel punto poteva sentire il mormorio dei due che parlavano dentro la capanna e poteva distinguere le voci, anche se non le parole. Abdullah parlava con voce profonda e di tanto in tanto il suo fluente tono uniforme era interrotto da un'esclamazione querula, un debole gemito o un lamento tremolante del vecchio. Sì. Era una seccatura non riuscire a capire cosa si stessero dicendo, pensò Babalatchi, mentre stava seduto fissando intensamente il bagliore incerto del fuoco. Ma andrà bene. Andrà tutto bene. Abdullah gli dava sicurezza. Era veramente all'altezza delle sue aspettative. Sin dal primo istante in cui i suoi occhi si erano posati su quell'uomo - che conosceva solo di fama - aveva capito che era un tipo molto deciso. Forse troppo deciso. Forse, in seguito, avrebbe voluto prendersi troppo. Un'ombra attraversò il viso di Babalatchi. Alla vigilia della realizzazione dei suoi desideri assaporò il gusto amaro di quella goccia di dubbio che si mescola alla dolcezza di ogni successo.

Quando, udendo dei passi sulla veranda della grande casa, alzò gli occhi, l'ombra era scomparsa e sul suo viso vi era un'espressione guardinga e pronta. Willems stava scendendo nel cortile lungo il tavolato. La luce dall'interno filtrava attraverso le aperture delle mura sconnesse della casa e nel vano della porta illuminata si vedeva passare la figura di Aissa. Anch'ella uscì, dileguandosi nella notte, e sparì alla vista. Babalatchi si chiese dove fosse andata e per un attimo dimenticò Willems che si stava avvicinando. La voce del bianco che dall'alto gli si rivolgeva con toni aspri lo fece saltare in piedi, come spinto da una potente molla.

«Dov'è Abdullah?» .

Babalatchi indicò con la mano la capanna e stette ad ascoltare attentamente. Le voci all'interno si erano fermate, per poi ricominciare. Guardò con la coda dell'occhio Willems, la cui figura indistinta si stagliava alta sopra la brace.

«Ravviva il fuoco» , disse Willems, bruscamente. «Voglio vedere la tua faccia» .

Babalatchi, con servizievole alacrità, gettò sui carboni dei rami secchi presi da un mucchio lì vicino, senza mai perdere di vista Willems. Nel raddrizzarsi, la mano andò quasi involontariamente verso il suo fianco sinistro per sentire il manico del kriss che teneva tra le pieghe del sarong, ma si sforzò di apparire indifferente sotto lo sguardo rabbioso.

«Siete in buona salute, voglia il Signore?» , mormorò.

«Sì» , rispose Willems, con una voce inaspettatamente forte che fece sobbalzare nervosamente Babalatchi. «Sì!... Salute!... Tu...» .

Avvicinatosi con un lungo passo fece cadere entrambe le mani sulle spalle del malese. Sotto quella poderosa morsa Babalatchi barcollò avanti e indietro senza resistere, ma il suo viso rimase tranquillo come quando - un minuto prima - se ne stava seduto trasognato davanti al fuoco. Con un ultimo violento strattone, Willems lo lasciò andare di colpo e girando sui tacchi stese le mani sul fuoco. Babalatchi caracollò all'indietro, si riprese, e si stiracchiò le spalle indolenzite.

«Tse! Tse! Tse!» , fece, schioccando la lingua in tono di disapprovazione. Dopo un breve silenzio continuò, con accentuata ammirazione. «Che uomo. Che uomo forte! Un uomo come questo» , concluse, con l'aria di riflettere su una sua nuova scoperta, «un uomo come questo potrebbe rivoltare le montagne - le montagne!» .

Trepidante, fissò per un po' la schiena larga di Willems e seguitò, rivolto a quella schiena ostile, con voce bassa e suadente:

«Ma perché essere in collera con me? Con me che penso solo al vostro bene? Non vi ho forse dato asilo in casa mia? Sì, *tuan*! Questa è la mia casa. Ve la lascio senza nulla in cambio perché ella deve avere un riparo. Voi due, quindi, potrete vivere qui. Chi può conoscere la mente di una donna! E di una donna come quella! Se voleva lasciare quell'altro posto, chi sono io - per dire di no! Io sono il servitore di Omar. Le ho detto: «Fai gioire il mio cuore prendendo la mia casa» . Ho detto bene?»

«Ti dirò io una cosa» , disse Willems, senza cambiare posizione; «se le venisse voglia di lasciare questo posto sarai tu ad andarci di mezzo. Ti torcerò il collo» .

«Quando il cuore è colmo d'amore in esso non vi è posto per la giustizia» , ricominciò Babalatchi, con incrollabile e insistente gentilezza. «Perché uccidermi? Voi sapete, *tuan*, cosa vuole. Un meraviglioso destino è ciò che vuole - come tutte le donne. Voi avete patito un torto dalla vostra gente che vi ha scacciato. Ella lo sa. Ma voi siete valoroso, siete forte, siete un uomo; e, *tuan* - io sono più vecchio di voi - vi tiene in pugno. Tale è il fato degli uomini forti. Ed ella è di nobile stirpe e non può vivere come una schiava. Voi la conoscete - e vi tiene in pugno. Siete come un

uccellino in trappola, proprio per via della vostra forza. E - ricordatevi che io sono un uomo che ha visto molto - sottomettetevi, *tuan*! Sottomettetevi!... Altrimenti...» .

Pronunciò lentamente le ultime parole con voce esitante, troncando la frase. Con le mani ancora stese verso la fiamma e senza muovere la testa, Willems scoppiò in una breve, lugubre risata e chiese:

«Altrimenti - che cosa?»

«Ella potrebbe andarsene di nuovo. Chissà?» , concluse Babalatchi, con tono gentile e insinuante.

Stavolta Willems si voltò di scatto. Babalatchi indietreggiò.

«Se dovesse farlo sarebbe peggio per te» , disse Willems con tono minaccioso. «Sarà opera tua, e io...» .

Babalatchi, tenendosi fuori dal cerchio di luce, replicò sdegnato ma calmo.

«*Hai - ya!* L'avete già detto. Se se ne dovesse andare - allora io morirei. Bene! Pensate che questo la riporterebbe a voi - *tuan*? Se sarà opera mia sarà ben fatto, o uomo bianco! e - chissà - dovrete vivere senza di lei» .

Willems annaspò e indietreggiò con un balzo, come un viandante che, seguendo tranquillo un sentiero che crede sicuro, vedesse appena in tempo sotto i suoi piedi aprirsi un baratro senza fondo. Babalatchi rientrò nella luce e si portò accanto a Willems, con la testa piegata all'indietro e leggermente inclinata, in modo da vedere bene con il suo unico occhio il volto dell'uomo bianco tanto più alto di lui.

«Mi stai minacciando» , disse Willems, con voce appena percettibile.

«Io, *tuan!*» , esclamò Babalatchi, con una venatura di ironia nell'esagerato stupore del suo tono. «Io, *tuan*? Chi è che ha parlato di morte? Forse io? No! Io ho parlato solo di vita. Solo di vita. Di una vita molto lunga per un uomo solo!» .

Rimasero così, separati dal fuoco, entrambi silenziosi e consapevoli, ciascuno a modo suo, dell'importanza dei minuti che passavano. Nel proprio fatalismo Babalatchi non trovava altro che un effimero sollievo per la sua ansia, perché nessun fatalismo può sopprimere l'interrogarsi sul futuro, il desiderio di successo, la sofferenza, nell'attesa che si rivelino gli immutabili decreti del cielo. Il fatalismo nasce dal timore di fallire, perché noi tutti siamo convinti di avere il successo in mano, ma abbiamo il sospetto che le nostre mani siano deboli. Babalatchi guardò Willems e si congratulò con se stesso per la sua abilità nel manovrare quel bianco. Ecco un pilota per Abdullah - una vittima per placare l'ira di Lingard se qualcosa andava storto. Ci avrebbe pensato lui a metterlo in prima fila ad ogni occasione. Comunque, lasciate che i bianchi si facciano la guerra tra loro. Erano degli sciocchi. Li odiava - quegli sciocchi così forti - e sapeva che per la saggezza di chi è dalla parte della ragione era riservato un sicuro trionfo.

Willems misurò tristemente la profondità della sua degradazione. Lui - un uomo bianco, ammirato tra gli uomini bianchi, era in mano a quei miserabili selvaggi di cui stava per diventare uno strumento. Provava per essi tutto l'odio della sua razza, della sua morale, della sua intelligenza. Si guardò con pietà e sgomento. Ella lo aveva in pugno. Aveva sentito storie del genere. Aveva sentito di donne che... Non aveva mai creduto a quelle storie... E invece erano vere. Ma la propria prigionia sembrava più completa, terribile e definitiva - senza speranza di redenzione alcuna. Si stupì per la malvagità della Provvidenza che aveva fatto di lui quello che era; che, cosa ancora peggiore, permetteva ad una creatura come Almayer di vivere. Andando da lui aveva fatto il suo dovere. Perché non aveva capito? Gli uomini sono tutti degli idioti. Gli aveva dato una possibilità. Quel tipo non l'aveva afferrata. Era difficile, difficilissimo per lui - Willems. Voleva portarla via dalla sua gente. Era per questo che si era abbassato ad andare da Almayer. Si guardò dentro. Con un tuffo al cuore pensò che - per qualche motivo - non poteva veramente vivere senza di lei. Era terribile e dolce. Ricordò i primi giorni. L'aspetto, il viso, il sorriso di lei, i suoi occhi, le sue parole. Una selvaggia! Eppure si rendeva conto di non poter pensare ad altro se non ai tre giorni in cui erano rimasti separati, alle poche ore da quando si erano ritrovati. Benissimo. Se non poteva portarla via, allora sarebbe andato lui da lei... Provò per un istante un piacere perverso all'idea che ciò che aveva fatto non poteva essere disfatto. Si era arreso. Ne era fiero. Era pronto ad affrontare qualsiasi cosa, fare qualsiasi cosa. Non gli importava nulla di niente, di nessuno. Credeva di essere molto coraggioso, ma in realtà non era altro che ebbro; ebbro del veleno di appassionati ricordi.

Stese la mano sul fuoco, si guardò intorno e chiamò:

«Aissa!» .

Ella non doveva essere lontana, perché apparve all'istante nella luce del fuoco. La parte superiore del corpo era avvolta nelle pieghe pesanti di uno scialle calato giù sulla fronte e uno dei capi, gettato da una spalla all'altra, le nascondeva la parte inferiore del viso. Erano visibili solo gli occhi - scuri e sfavillanti come una notte stellata.

Willems, guardando questa strana figura intabarrata, provò irritazione e stupore, e un senso d'impotenza. L'ex impiegato di fiducia del facoltoso Hudig restava ancorato a certe consolidate concezioni di decenza. Cercò, nelle sue idee di cosa sia appropriato, rifugio dalle lugubri mangrovie, dalle tenebre delle foreste e dalle anime pagane di quei selvaggi che lo tenevano in pugno. Aissa sembrava una balla animata di stoffe di cotone dozzinale! Che rabbia gli faceva: si era mascherata a quel modo perché vicino c'era un uomo della sua razza! Egli le aveva detto di non farlo e lei non aveva obbedito. Avrebbe mai cambiato le proprie idee al punto da accordarsi con le nozioni che ella aveva su ciò che è conveniente, appropriato e rispettabile? Temeva veramente che in futuro sarebbe successo. Gli sembrò spaventoso. Lei non sarebbe mai cambiata! Questa manifestazione del suo senso delle convenienze era un altro segno della loro incolmabile diversità; per lui era come un altro passo verso il baratro. Era troppo diversa da lui, da lui che era così civilizzato! Capì, improvvisamente, che non avevano nulla in comune - non un pensiero, non un sentimento; non poteva farle capire il più semplice dei motivi di una qualsiasi sua azione... e non poteva vivere senza di lei.

L'uomo intrepido in piedi davanti a Babalatchi emise inaspettatamente un rantolo che era quasi un gemito. Una questione piccolissima quale il fatto che si fosse velata contro la sua volontà agì su di lui come l'annuncio di un terribile

disastro. Fece aumentare il disgusto che provava verso di sé che, schiavo di una passione che aveva sempre deriso, era incapace di affermare la propria volontà. La propria volontà, le proprie sensazioni, la propria personalità - tutto questo sembrava perdersi nel desiderio abominevole, nella inestimabile promessa di quella donna. Naturalmente, egli non era in grado di discernere chiaramente le cause della sua infelicità; ma nessuno è tanto ignorante da non conoscere la sofferenza, tanto semplice da non sentire e soffrire per i contraccolpi di impulsi contrastanti. Gli ignoranti devono sentire e soffrire a causa della propria complessità quanto i più saggi; ma ad essi il dolore della lotta e della sconfitta appare strano, misterioso, rimediabile e ingiusto. La guardò immobile, guardando se stesso. Tremò di rabbia dalla testa ai piedi, come se lo avessero colpito al volto. D'un tratto rise; ma la sua risata era come un'eco distorta di una lontana e insincera allegria.

Dall'altro lato del fuoco Babalatchi disse rapidamente:

«Ecco *tuan* Abdullah» .

CAPITOLO QUINTO

Uscendo dalla capanna di Omar, lo sguardo di Abdullah cadde su Willems. Si aspettava, certo, di vedere un uomo bianco, ma non quel bianco, che conosceva così bene. Tutti quelli che commerciavano nelle isole, e che facevano affari con Hudig, conoscevano Willems. Negli ultimi due anni della sua permanenza a Macassar, l'impiegato di fiducia aveva curato tutto il commercio locale della ditta, senza essere molto controllato dal padrone. Tutti, quindi, conoscevano Willems, compreso Abdullah. Questi, però, non sapeva nulla della rovina di Willems e, in effetti, la cosa era stata tenuta sotto silenzio - così sotto silenzio che in molti a Macassar pensavano che Willems fosse via per qualche missione riservata e che sarebbe tornato da un momento all'altro. Colto di sorpresa, Abdullah esitò sulla soglia. Si aspettava di vedere un marinaio - un vecchio ufficiale di Lingard, un uomo comune -, forse ostico da trattare, ma comunque non alla sua altezza. Invece, si trovava a dover affrontare un individuo la cui reputazione in quanto ad abilità negli affari gli era ben nota. Come era capitato qui, e perché? Abdullah, riprendendosi dallo stupore, avanzò con grande dignità verso il fuoco, tenendo lo sguardo fisso su Willems. Una volta giunto a pochi passi da lui si fermò e alzò la mano destra con un saluto solenne. Willems fece un leggero cenno col capo e dopo un po' cominciò a parlare.

«Noi ci conosciamo, *tuan* Abdullah» , disse, ostentando una rilassata noncuranza.

«Abbiamo fatto degli affari insieme» , rispose Abdullah, solennemente, «ma era lontano da qui» .

«E potremmo fare affari anche qui» , disse Willems.

«Il luogo non conta. Quello che serve negli affari è una mente aperta e un cuore sincero» .

«Verissimo. Il mio cuore è aperto quanto la mia mente. Vi dirò perché sono qui» .

«Che bisogno c'è? Nel lasciare la propria casa si impara a vivere. Si viaggia. Viaggiare è una vittoria! Ritornerete molto più saggio» .

«Non tornerò mai» , interruppe Willems. «Ho chiuso con la mia gente. Sono un uomo senza fratelli. L'ingiustizia distrugge la fedeltà» .

Abdullah espresse il suo stupore inarcando le sopracciglia. Allo stesso tempo, fece un gesto vago con il braccio che poteva essere inteso come equivalente ad un conciliante «È proprio così!» di approvazione.

Fino a quel momento l'arabo non aveva fatto caso ad Aissa, che era in piedi accanto al fuoco, ma ora ella parlò, nell'intervallo di silenzio che seguì alla dichiarazione di Willems. Con una voce molto attutita dal velo in cui era avvolta, si rivolse ad Abdullah con poche parole di benvenuto, chiamandolo consanguineo. Abdullah le gettò una rapida occhiata per un secondo poi, con perfetta buona educazione, fissò gli occhi sul terreno. Ella gli porse la mano, coperta con un angolo del velo, ed egli la prese, la strinse due volte e, lasciandola cadere, si rivolse verso Willems. Ella scrutò con attenzione i due uomini, quindi indietreggiò e sembrò svanire di colpo nella notte.

«So per quale ragione sei venuto, *tuan* Abdullah» , disse Willems; «mi è stato detto da quell'uomo» . Fece un cenno con la testa in direzione di Babalatchi, poi proseguì lentamente, «sarà una cosa difficile» .

«Allah rende tutto facile» , intervenne Babalatchi, fervidamente, da una certa distanza.

I due si voltarono di scatto e lo guardarono pensosi, come se profondamente assorti a valutare la verità di quella frase. Sotto il loro sguardo prolungato, Babalatchi provò un'inconsueta sensazione di timidezza e non osò avvicinarsi oltre. Infine, Willems accennò un passo, Abdullah lo seguì prontamente, e i due s'incamminarono giù per il cortile e le loro voci si andarono smorzando nell'oscurità. Ben presto li si sentì tornare e le voci si fecero distinte mentre le loro figure emergevano dalle tenebre. Giunti al fuoco voltarono nuovamente e Babalatchi riuscì a cogliere qualche parola. Willems stava dicendo:

«Da giovane sono stato per molti anni in mare con lui. Quello che ho imparato mi è servito, stavolta, per seguire la rotta con cui si entra nel fiume» .

Abdullah assentì in termini generici.

«La salvezza si trova nella varietà del sapere» , disse; e poi non erano più a portata d'orecchio.

Babalatchi corse fino all'albero e, appoggiandosi al tronco, prese posizione nella densa oscurità sotto i rami. Se ne stette lì più o meno a metà strada tra il fuoco e l'altra estremità del tragitto dei due uomini. Gli passarono accanto. Abdullah magro, diritto, a testa alta, con le mani penzoloni davanti che con gesto meccanico attorcigliavano il rosario; Willems alto, quadrato, ancor più grande e più forte vicino all'esile figura bianca al cui fianco camminava incurante, facendo un passo per ogni due dell'altro; le grosse braccia continuamente in movimento, mentre gesticolava con veemenza, chinandosi in avanti per guardare in faccia Abdullah.

Passarono e ripassarono vicino a Babalatchi una mezza dozzina di volte, e ogni volta che si trovavano tra lui e il fuoco questi riusciva a vederli abbastanza chiaramente. A volte si fermavano all'improvviso, e Willems parlava con enfasi mentre Abdullah lo ascoltava rigido e attento e, quando l'altro aveva finito, piegava leggermente il capo come per acconsentire ad una qualche richiesta o per convenire con qualcosa che aveva detto l'altro. Di tanto in tanto Babalatchi coglieva qui e là una parola, un frammento di frase, un'esclamazione a voce alta. Spinto dalla curiosità strisciò fin proprio al bordo dell'ombra nera dell'albero. Stavano venendo verso di lui e sentì Willems dire:

«Mi darete quel denaro appena salgo a bordo. Questo devo averlo per certo» .

Non riuscì ad udire la risposta di Abdullah. Quando passarono nuovamente, Willems stava dicendo:

«La mia vita è comunque nelle vostre mani. L'imbarcazione che mi porterà a bordo della vostra nave dovrà portare il denaro da Omar. Dovrà essere pronto in una borsa sigillata» .

Erano di nuovo troppo lontano per sentirli, ma invece di tornare indietro si fermarono uno di fronte all'altro accanto al fuoco. Willems fece una mossa con il braccio e, senza smettere mai di parlare, agitò la mano sopra la testa e quindi la riportò giù di scatto - pestando il piede. Seguì un breve attimo di immobilità. Babalatchi, guardando intensamente, vide le labbra di Abdullah muoversi appena. Improvvisamente Willems afferrò la mano inerte dell'arabo e la strinse. Babalatchi tirò un lungo sospiro di sollievo. L'incontro era finito. Apparentemente, tutto bene.

Si arrischiò ora ad avvicinarsi ai due uomini, che lo videro e aspettarono in silenzio. Willems si era già richiuso in se stesso e aveva un'espressione arcigna e indifferente. Abdullah si scostò di un paio di passi. Babalatchi lo guardò curioso.

«Ora vado» , disse Abdullah, «e vi aspetterò fuori del fiume, *tuan* Willems, fino al secondo tramonto. So che voi avete una sola parola» .

«Una sola parola» , ripeté Willems.

Abdullah e Babalatchi attraversarono insieme il recinto, lasciando l'uomo bianco da solo accanto al fuoco. I due arabi, che erano venuti con Abdullah, li precedettero e, attraversando subito il cancelletto, si trovarono in mezzo alla luce e al brusio di voci del cortile principale, ma Babalatchi e Abdullah si fermarono prima del cancelletto. Abdullah disse:

«È andata bene. Abbiamo parlato di molte cose. Acconsente» .

«Quando?» , chiese Babalatchi impazientemente.

«Tra due giorni a partire da oggi. Ho promesso tutto. Intendo mantenere molto» .

«La vostra mano è sempre aperta, o Generosissimo tra i Credenti! Non dimenticherete il vostro servitore che vi ha chiamato qui. Non ho forse detto la verità? Ella ha fatto del suo cuore carne da macello» .

Con un ampio gesto orizzontale del braccio Abdullah sembrò scansare da una parte l'ultima frase, e disse lentamente, con parole cariche di sottintesi:

«Egli deve essere perfettamente al sicuro; hai capito? Perfettamente al sicuro - come se fosse tra la sua gente - fin quando...»

«Fin quando?» , bisbigliò Babalatchi.

«Fin quando non lo dirò io» , disse Abdullah. «Per quanto riguarda Omar» . Esitò per un momento, poi continuò a voce molto bassa: «È molto vecchio» .

«*Hai - ya!* Vecchio e malato» , mormorò Babalatchi, facendosi improvvisamente malinconico.

«Voleva che uccidessi quel bianco. Mi ha implorato di farlo uccidere subito» , disse Abdullah, sprezzante, dirigendosi nuovamente verso il cancello.

«Egli è impaziente, come quelli che sentono la morte vicina» , esclamò Babalatchi a mo' di scusa.

«Omar verrà a vivere con me» , continuò Abdullah, «quando... Ma non importa. Ricorda! L'uomo bianco deve essere al sicuro» .

«Egli vive sotto la vostra ombra» , rispose Babalatchi solennemente. «È quanto basta!» . Si toccò la fronte e indietreggiò per far passare prima Abdullah.

E ora sono di nuovo nel cortile in cui, al loro apparire, sparisce ogni languidezza e tutti i volti tornano ad essere vigili e attenti. Lakamba si avvicina al suo ospite, ma guarda Babalatchi che lo rassicura con un cenno fiducioso. Lakamba tenta goffamente di sorridere e, guardando con naturale e inestirpabile scontrosità in tralice l'uomo che vorrebbe tanto onorare, gli chiede se vuole degnarsi di visitare il posto, sedersi e mangiare qualcosa. O forse invece vuole concedersi un riposo? La casa è sua, e tutto ciò che contiene, e quei molti uomini che in piedi seguono da lontano il colloquio sono tutti per lui. Syed Abdullah si stringe al petto le mani del suo ospite e lo informa con un mormorio discreto che i suoi costumi sono ascetici e il suo temperamento è incline alla malinconia. Niente riposo; niente cibo; non saprebbe che farsene di tutti quegli uomini che sono a sua disposizione. Syed Abdullah è impaziente di andarsene. Lakamba è addolorato ma cortese, in quel suo modo tra l'esitante e il tetro. *Tuan* Abdullah deve avere dei vogatori freschi, e gliene servono molti, per abbreviare il cammino buio e faticoso. *Hai - ya!* Laggiù! Delle piroghe!

Sulla riva del fiume delle figure indistinte si lanciano in un'attività rumorosa e disordinata. Si odono grida, ordini, motteggi e improperi. Le torce risplendono emettendo molto più fumo che luce, e al loro rosso bagliore Babalatchi si avvicina per dire che le piroghe sono pronte.

In quel bagliore sinistro Syed Abdullah, nella sua lunga tunica bianca, sembra scivolare in modo irreale, come una maestosa apparizione scortata da due ombre inferiori, e indugia per un attimo presso l'approdo per accomiatarsi dal suo ospite e alleato - che egli ama. Così distintamente si esprime Syed Abdullah prima di imbarcarsi e prende posto al centro della piroga sotto un piccolo baldacchino di calicò azzurro teso su quattro bastoni. Davanti e dietro a Syed Abdullah gli uomini accovacciati accanto alle frisate tengono in alto le pale delle loro pagaie, pronti ad immergerle tutte insieme. Pronti? Non ancora. Fermi tutti! Syed Abdullah parla di nuovo, mentre Lakamba e Babalatchi rimangono vicino alla riva per sentire le sue parole. Le sue parole sono incoraggianti. Prima che sorga il sole per la seconda volta si incontreranno, e la nave di Syed Abdullah galleggerà sulle acque di questo fiume - finalmente! Lakamba e Babalatchi non hanno dubbi - se Allah lo vuole. Essi sono nelle mani del Misericordioso. Senza dubbio. E lo è anche Syed Abdullah, il grande mercante che non conosce il significato della parola fallire; e lo è anche l'uomo bianco - il più astuto uomo d'affari delle isole - che ora è sdraiato presso il fuoco di Omar con il capo in grembo ad Aissa, mentre Syed Abdullah vola giù per il fiume limaccioso spinto dalla corrente e dalle pagaie tra le muraglie scure della foresta addormentata; diretto verso il mare chiaro e aperto dove il *Lord of the Isles* (un tempo di Greenock, ma radiata, venduta e ora registrata come di Pinang) aspetta il suo proprietario, oscillando di qua e di là all'ancora nelle correnti della marea capricciosa, sotto le rosse scogliere di Tanjong Mirrah che si sgretolano nell'acqua.

Lakamba, Sahamin e Babalatchi fissarono per un po' in silenzio l'oscurità umida che aveva inghiottito la grande piroga che trasportava Abdullah e la sua invariabile buona fortuna. Poi i due ospiti proruppero in una serie di discorsi in cui davano voce alle loro radiose aspettative. Il venerabile Sahamin, come si addiceva alla sua età avanzata, trovava piacere in speculazioni sulle attività di un futuro piuttosto remoto. Si sarebbe comprato dei praho, avrebbe mandato delle spedizioni su per il fiume, avrebbe allargato i suoi traffici e, con l'appoggio del capitale di Abdullah, sarebbe divenuto ricco in pochi anni. Pochissimi anni. Nel frattempo, la cosa giusta sarebbe stata di andare a parlare con Almayer l'indomani e, approfittando dell'ultimo giorno della prosperità di quell'uomo odioso, ottenere da lui della merce a credito. Sahamin era convinto che con delle abili blandizie ci si poteva riuscire. Dopo tutto, quel figlio di Satana era uno sciocco e valeva la pena farlo, perché la rivoluzione che si annunciava avrebbe spazzato via tutti i debiti. A Sahamin non dispiaceva rivelare ai suoi compagni questa trovata, tra grandi risate senili, mentre passeggiavano insieme dalla riva del fiume verso la residenza. Lakamba, con il suo collo taurino, ascoltando imbronciato, senza il minimo accenno di un sorriso, né un barlume nei suoi occhi spenti e iniettati di sangue, si trascinava tra i due ospiti attraverso il cortile. D'un tratto, però, Bahassoen interruppe il chiacchiericcio del vecchio con l'ardente entusiasmo della gioventù... Commerciare andava benissimo. Ma il cambiamento che li avrebbe resi felici era già avvenuto? La spoliazione del bianco richiedeva una mano forte!... Si animò, parlò a voce molto alta, e nel discorso che seguì, pronunciato con la mano sull'elsa della spada, si dilungò incoerentemente su argomenti onorevoli quali il tagliar gole, appiccare fuochi e il rinomato valore dei suoi antenati.

Babalatchi rimase indietro, solo con la grandezza dei suoi piani. Il sagace statista di Sambir gettò un'occhiata sprezzante verso il suo nobile protettore e gli amici del suo nobile protettore e rimase quindi a meditare su quel futuro che agli altri sembrava così certo. Non così per Babalatchi, il quale pagava lo scotto della sua saggezza con un vago senso di insicurezza che toglieva il sonno al suo corpo stanco. Quando infine si risolse a lasciare la riva, trovò un sentiero tutto per sé e passò rasente agli steccati, evitando il centro del cortile dove piccoli fuochi baluginavano e lampeggiavano, come se le tenebre sinistre in cui erano immersi riflettessero le stelle dei cieli sereni. Sgattaiolò attraverso il cancelletto che portava al recinto di Omar e continuò a strisciare lungo la leggera staccionata, finché non fu fermato dall'angolo dove si congiungeva con la grossa palizzata del terreno privato di Lakamba. Da lì poteva guardare oltre lo steccato e vedere la capanna di Omar e il fuoco davanti alla porta. Poteva anche vedere l'ombra di due esseri umani seduti tra lui e il bagliore rossastro. Un uomo e una donna. Quella vista sembrò ispirare a quel saggio, oberato di preoccupazioni il desiderio frivolo di cantare. A malapena si poteva chiamare una canzone; era più nel genere di un recitativo assolutamente privo di ritmo, declamato velocemente ma chiaramente con una voce rauca e malferma; e se Babalatchi la considerava una canzone, era allora una canzone con uno scopo e, forse proprio per quello, carente dal punto di vista artistico. Aveva tutte le imperfezioni di una maldestra improvvisazione e il suo soggetto era truculento. Era il racconto di un naufragio e della sete, e di un fratello che uccide l'altro per una zucca piena d'acqua. Una storia raccapricciante che forse aveva uno scopo, ma non possedeva alcuna morale. Doveva però dar piacere a Babalatchi, perché la cantò di nuovo, la seconda volta con voce ancora più forte di prima, causando un trambusto tra le bianche padde e i piccioni selvatici appollaiati sui rami del grande albero che cresceva dentro il recinto di Omar. Nel fitto fogliame al di sopra della testa del cantante vi fu un confuso battere di ali, commenti assonnati nel linguaggio degli uccelli, un violento stormire di foglie. Le figure davanti al fuoco si mossero; l'ombra della donna cambiò forma e la canzone di Babalatchi fu interrotta bruscamente da un attacco di tosse, debole e persistente. Dopo quell'interruzione egli non tentò di riprendere i suoi sforzi, ma si allontanò furtivamente, per cercare - se non il sonno - almeno il riposo.

CAPITOLO SESTO

Non appena Abdullah e i suoi compagni ebbero lasciato il recinto, Aissa si avvicinò a Willems fermandoglisi accanto. Egli non sembrò notare il suo atteggiamento trepidante finché ella non lo toccò gentilmente, ed egli, allora, le si avventò contro furioso e le strappò il velo, calpestandolo come se fosse un nemico mortale. Ella lo guardò con un piccolo sorriso di paziente curiosità, con l'interesse misto a perplessità dell'ignorante che osserva il funzionamento di un meccanismo complicato. Una volta sfogata la sua rabbia, egli tornò a fissare il fuoco, severo e inflessibile, ma il tocco delle dita di lei sulla sua nuca fece svanire immediatamente le linee dure intorno alla bocca; i suoi occhi vacillarono come se fosse imbarazzato; le labbra tremarono leggermente. Lanciandosi con la rapidità di una particella di ferro - che, senza poter oppore resistenza, inerte fino ad un momento prima, si getta contro una potente calamita - fece un passo in avanti, la prese tra le braccia e se la strinse violentemente al petto. In modo altrettanto repentino la lasciò andare ed ella incespicò un poco, indietreggiò, respirando affannosamente con le labbra socchiuse, e con un tono di compiaciuto rimprovero disse:

«O uomo sciocco! E se tra le tue forti braccia mi avessi ucciso che ne sarebbe stato di te?»

«Vuoi vivere... e fuggire da me un'altra volta» , disse lui con voce dolce. «Dimmi - è così?» .

Ella gli si avvicinò a piccoli passi, la testa appena piegata da un lato, le mani sui fianchi, facendo dondolare leggermente il corpo: un avvicinarsi più allettante di qualsiasi fuga. Egli la guardava, bramoso - ammaliato. Ella gli rispose prendendosi gioco di lui.

«Cosa dovrei dire ad un uomo che è stato via per tre giorni? Tre!» , ripeté, facendo per gioco segno con tre dita davanti agli occhi di Willems. Egli cercò di afferrarle la mano, ma ella stava in guardia e la nascose rapidamente dietro la schiena.

«No» , disse. «Non mi puoi acchiappare. Ma verrò. Vengo perché mi va. Non ti muovere. Non toccarmi con le tue forti mani, bambino!» .

Mentre parlava mosse prima un passo, poi un altro. Willems non si mosse. Stringendosi a lui ella si alzò in punta di piedi per guardarlo negli occhi e i suoi occhi sembrarono divenire più grandi, scintillanti e teneri, affascinanti e ricchi di promesse. Con quello sguardo cavò fuori l'anima dell'uomo attraverso le sue pupille immobili, e sotto quello sguardo la scintilla della ragione svanì dai tratti di Willems e fu sostituita da una sembianza di benessere fisico, un'estasi dei sensi che si era impossessata del suo corpo rigido; un'estasi che scacciava rimpianti, esitazioni e dubbi e manifestava il suo terribile effetto con un'espressione di idiota beatitudine orribile a vedersi. Non mosse un dito, respirando, ma rimase rigidamente immobile, assorbendo da ogni poro la delizia del contatto ravvicinato.

«Più vicino! Più vicino!» , mormorò.

Lentamente ella alzò le braccia, le passò intorno alle sue spalle e, stringendo le mani dietro alla sua nuca, si lasciò cadere distendendo le braccia. La testa si rovesciò all'indietro, le palpebre leggermente abbassate e i folti capelli che le cadevano liberi lungo la schiena: una massa d'ebano accarezzata dai bagliori rossastri del fuoco. Egli rimase diritto senza piegarsi sotto il peso, solido e immobile come uno dei grandi alberi delle foreste circostanti; i suoi occhi fissavano, con l'epressione famelica e concentrata di un uomo affamato che guarda del cibo, le linee che le modellavano il mento, il profilo del collo, il punto in cui le si sollevava il seno. Ella si tirò su verso di lui e piano, con dolcezza, strofinò la testa contro la sua guancia. Egli sospirò. Ella, con le mani ancora sulle sue spalle, alzò gli occhi verso le stelle e disse:

«La notte è passata per metà. Aspetteremo che finisca accanto a questo fuoco. Accanto a questo fuoco mi racconterai tutto: le tue parole e quelle di Syed Abdullah; e sentendoti parlare dimenticherò i tre giorni - perché sono buona. Dimmi - sono buona?» .

Egli rispose «Sì» , trasognato, ed ella corse via verso la casa.

Quando tornò, tenendo in equilibrio sulla testa delle sottili stuoie arrotolate, egli aveva alimentato il fuoco ed era pronto a darle una mano a preparare un giaciglio sul lato più vicino alla capanna. Ella si adagiò con un movimento rapido ma graziosamente misurato, ed egli si sdraiò in fretta, impaziente, quasi volesse precedere qualcun altro. Ella mise la testa di lui sulle sue ginocchia e quando egli sentì la sua mano che gli accarezzava il viso e le dita che giocherellavano con i suoi capelli, il suo volto si traformò, acquistando l'espressione di una persona posseduta; provò un senso di pace, di riposo, di felicità, e di un piacere che dà sollievo. Le sue mani si spinsero verso l'alto fino a cingerle il collo e la tirò giù in modo da avere il viso di lei sopra il suo. Quindi bisbigliò: «Vorrei poter morire così - adesso!» . Ella lo guardò con i suoi grandi occhi scuri, in cui non balenò alcun cenno di risposta. Il modo di pensare di quell'uomo era così remoto dal suo che ella non badò a quelle parole e lasciò che svanissero, come un soffio di vento, come il passaggio di una nuvola. Pur essendo una donna non poteva comprendere, nella sua semplicità, il terribile complimento di quelle parole, di quel sospiro di felicità mortale, così sincero, così spontaneo, che veniva diritto dal cuore - come ogni corruzione. Era la voce della follia, di una pace delirante, di una felicità turpe, codarda, e così intensa che la mente degenere si rifiuta di ammettere che possa aver fine: giacché per le vittime di tale felicità, nel momento in cui essa cessa, riprende daccapo quel tormento che ne è il prezzo.

Con le sopracciglia leggermente corrugate, intensamente assorta dai propri desideri, ella disse:

«Ora raccontami tutto. Tutte le parole che vi siete scambiati tu e Syed Abdullah» .

Raccontare cosa? Quali parole? La voce di lei fece tornare quella coscienza che sotto le sue carezze si era involata ed egli divenne consapevole dei minuti che scorrevano, ciascuno di essi un rimprovero; di quei minuti che cadendo lenti, riluttanti, irresistibili nel passato, stavano ad indicare i suoi passi sulla via della perdizione. Non che avesse qualche idea al riguardo, una qualche nozione di dove potesse portare quella strada dolorosa. Era una sensazione vaga, una minaccia di sofferenze, simile ad una confusa avvisaglia di un malanno in arrivo, un muto ammonimento di un male fatto di paura e piacere, di rassegnazione e rivolta. Provava vergogna per il suo stato d'animo. Dopo tutto, di che aveva paura? Erano scrupoli, questi? Perché esitava a pensare, a parlare di ciò che intendeva fare? Gli scrupoli vanno bene per gli imbecilli. Il suo dovere chiaramente era di rendersi felice. Aveva mai giurato fedeltà a Lingard? No. Be', allora - non avrebbe permesso che gli interessi di quel vecchio sciocco si frapponessero tra Willems e la felicità di Willems. Felicità? Non era, per caso, su una pista sbagliata? La felicità significa denaro. Molto denaro. Almeno, questo era quello che aveva sempre pensato, finché non aveva provato quelle nuove sensazioni che...

La domanda di Aissa, ripetuta con impazienza, interruppe le sue elucubrazioni e, guardando il volto di lei che splendeva sopra di sé nella luce tenue del fuoco, stiracchiò voluttuosamente le membra e, obbedendo al desiderio di lei, cominciò a parlare lentamente e con un filo di voce. Ella, con la testa vicino alle sue labbra, ascoltava assorta, interessata, in un'attenta immobilità. I molti rumori del cortile grande furono a poco a poco messi a tacere dal sonno che spense tutte le voci e chiuse tutti gli occhi. Poi qualcuno intonò un canto in cui ogni verso terminava con una sillaba nasale strascicata. Egli fece per muoversi, ma lei d'un tratto gli mise la mano sulle labbra e si alzò a sedere. Si udì tossire debolmente, un rumore di foglie e poi un silenzio immenso si impadronì della terra; un silenzio freddo, lugubre, profondo; più simile alla morte che alla pace; più duro da sopportare del tumulto più violento. Appena ella tolse la mano egli si affrettò a parlare, così insopportabile era per lui quel silenzio perfetto e assoluto in cui i suoi pensieri sembravano risuonare forti come grida.

«Chi era laggiù che ha fatto quel rumore?» , chiese.

«Non lo so. Ora se ne è andato» , rispose lei, svelta. «Dimmi che non tornerai dalla tua gente; non senza di me. Non con me. Me lo prometti?»

«L'ho già promesso. Non ho della gente mia: non ti ho detto che non ho nessun altro che te?»

«Ah, sì» , disse ella lentamente, «ma mi piace sentirtelo dire ancora - tutti i giorni e tutte le notti, ogni volta che te lo chiedo; e non ti arrabbiare mai se te lo chiedo. Ho paura delle donne bianche che sono spudorate e hanno occhi terribili» . Ella lo studiò per un po' da vicino e soggiunse:

«Sono molto belle? Sicuramente sì» .

«Non lo so» , mormorò pensoso. «E se l'ho saputo, guardando te l'ho dimenticato» .

«Dimenticato! E per tre giorni e due notti hai dimenticato anche me! Perché? Perché ti arrabbiasti tanto con me quando ti parlai per la prima volta di *tuan* Abdullah, nei giorni quando vivevamo vicino al ruscello? Ti ricordavi di qualcuno allora. Qualcuno nella terra da cui vieni. La tua lingua è bugiarda. Sei proprio un bianco, e il tuo cuore è pieno di raggiri. Lo so. Eppure non posso fare a meno di crederti quando parli del tuo amore per me. Ma ho paura!» .

La sua veemenza lo gratificava e infastidiva, e disse:

«Ebbene, io ora sto con te. Sono tornato. E sei stata tu ad andartene» .

«Quando avrai aiutato Abdullah contro il Rajah Laut, che è il primo tra i bianchi, non avrò più paura» , ella mormorò.

«Devi credermi quando ti dico che non vi è mai stata un'altra donna; che non vi è nulla per me da rimpiangere, e nulla se non nemici da ricordare» .

«Da dove vieni?» , ella disse, impulsiva e incoerente, con un mormorio appassionato. «Cos'è quella terra oltre il grande mare da dove vieni? La terra delle falsità e del male da cui non vengono che sventure per noi - che non siamo bianchi. Non mi hai tu in un primo momento chiesto di andarci con te? È per questo che me ne sono andata» .

«Non te lo chiederò più» .

«E non vi è nessuna donna che ti sta aspettando laggiù?»

«No!» , disse Willems, deciso.

Ella si chinò su di lui. Le sue labbra erano sospese sopra il suo viso e i suoi lunghi capelli gli sfioravano le guance.

«Tu mi hai insegnato il modo di amare della tua gente, che è del Demonio» , ella sussurrò, e chinandosi ancora di più, disse con un filo di voce, «Così?»

«Sì, così!» , rispose lui pianissimo, con la voce che gli tremava quasi per il desiderio; ed ella improvvisamente compresse le sue labbra sulle sue, mentre egli chiudeva gli occhi in un'estasi di piacere.

Vi fu una lunga pausa di silenzio. Ella gli carezzava il capo con tocchi delicati, ed egli giaceva sognante, completamente felice se non fosse stato per il fastidio che gli dava l'immagine incerta di una ben nota figura; un uomo che si allontanava, diventando sempre più piccolo, lungo una prospettiva di alberi fantastici le cui foglie erano occhi che seguivano quell'uomo che, pur rimpicciolendosi, non spariva mai alla vista nonostante che avanzasse costantemente. Sentì il desiderio di vederlo svanire, un'impazienza frenetica che scomparisse, e aspettava che ciò accadesse, teso e infastidito. Vi era qualcosa di familiare in quella figura. Ma! Era se stesso! Trasalì e aprì gli occhi di colpo, tremante per l'emozione di quel veloce ritorno da così lontano, di trovarsi di nuovo presso il fuoco con la rapidità di un fulmine. In parte era stato un sogno; si era assopito tra le braccia di lei per pochi secondi. Solo l'inizio di un sogno, nulla di più. Ma ci volle del tempo prima che si riprendesse dalla violenta emozione di vedersi andare via in modo così deliberato, così definitivo, così incauto; e andar via - dove? Eppure, se non si fosse svegliato in tempo non sarebbe mai tornato indietro

da lì; da qualunque fosse il posto dove era diretto. Era indignato. Era come un'evasione, come un detenuto che fugge dalla libertà condizionata - quella cosa che se la squagliava alla chetichella mentre lui dormiva. Era veramente indignato, ed anche strabiliato, per l'assurdità delle proprie emozioni.

Ella lo sentì tremare e, sussurrandogli parole tenere, si strinse al petto la sua testa. Egli ritrovò di nuovo la serenità, in una pace assoluta quanto il silenzio attorno a loro. Mormorò:

«Sei stanca, Aissa» .

Ella rispose così piano che sembrava un sospiro in forma di fievoli parole.

«Veglierò sul tuo sonno, piccolo mio!» .

Disteso immobile, egli ascoltava il battito del cuore di lei. Quel suono, leggero, rapido, persistente e regolare; la vita stessa di lei che pulsava contro la sua guancia gli diede una chiara percezione di sicuro dominio, rafforzò la sua convinzione di possedere quell'essere umano, era come una rassicurazione della vaga felicità del futuro. Non vi erano rimpianti, dubbi, esitazioni, adesso. Vi erano mai stati? Sembrava tutto così lontano, secoli fa - irreale e pallido come il ricordo sbiadito di un delirio. Tutta l'ansia, la sofferenza, i conflitti degli ultimi giorni; l'umiliazione e la rabbia della sua rovina; tutto questo non era che un incubo odioso, una cosa nata nel sonno ma destinata a cadere nell'oblio senza lasciare traccia - e la vita vera era questa: questa sognante immobilità con la testa sul cuore di lei che batteva in modo così regolare.

Ora era completamente sveglio, con quel sovraeccitato stato di veglia che segue l'irresistibile abbandono del corpo esausto ad un breve sonno, e i suoi occhi spalancati guardarono distrattamente verso la porta della capanna di Omar. Le pareti di canna rilucevano per il riverbero del fuoco, il cui esile fumo azzurrognolo attraversava obliquamente in una successione di anelli e spirali l'apertura della porta, la cui vuota oscurità gli sembrava impenetrabile ed enigmatica come una tenda che celasse vasti spazi pieni di sorprese inaspettate. Era solo la sua immaginazione, ma era abbastanza convincente da fargli credere che l'improvvisa comparsa di una testa che spuntava dalle tenebre facesse parte delle sue ridicole fantasticherie o fosse l'inizio di un altro breve sogno, di un'altra bizzarria del suo cervello sovraffaticato. Un volto dalle palpebre abbassate, vecchio, scavato e giallo, sopra il bianco diffuso di una lunga barba che toccava per terra. Una testa senza corpo, a soli trenta centimetri dal terreno, che si girava appena da un lato e dall'altro sul limite del cerchio di luce, quasi a voler assorbire prima su una guancia e poi sull'altra il calore che si irradiava dal fuoco. Stupito, la guardò senza reagire mentre diveniva più distinta, come se si stesse avvicinando, e si delinearono i vaghi contorni di un corpo che avanzava carponi, strisciando centimetro dopo centimetro verso il fuoco, con un movimento silenzioso e quasi impercettibile. Era sbigottito dall'apparizione di quella testa cieca che si trascinava dietro quel corpo storpio, senza un rumore, senza che si alterasse l'espressione su quel viso orbo che, visibile un momento, si faceva di colpo confuso nel gioco di quella luce che incessantemente lo attirava a sé. Un viso muto con un kriss tra le labbra. Questo non era un sogno. Il viso di Omar. Ma perché? Che cosa voleva?

Era troppo indolente nel beato languore di quell'attimo per rispondere alla domanda. Gli balenò nel cervello e svanì, lasciandolo libero di tornare ad ascoltare il battito del cuore di lei, quel prezioso e delicato suono che riempiva l'immensità muta della notte. Alzando gli occhi vide la testa immobile della donna che lo guardava con un tenero balenio di bianco liquido tra le lunghe ciglia, la cui ombra si posava sulla soffice curva della guancia; e sotto quello sguardo carezzevole si dissiparono il suo inquieto stupore e l'oscura paura per quella apparizione che ora si acquattava e ora strisciava verso il fuoco che gli faceva da guida - furono sommersi nella pace di tutti i suoi sensi, come il dolore viene sommerso nel flusso di sonnolenta serenità che segue ad una dose di oppio.

Cambiò di poco la posizione della testa, e ora poteva vedere chiaramente quella apparizione che aveva visto un minuto prima e aveva già quasi dimenticato. Si era avvicinata ancora di più, furtiva e silenziosa come l'ombra di un incubo, e ora era lì, vicinissima, ferma e immobile come se stesse in ascolto; avanzarono una mano e un ginocchio; il collo si protese e la testa si voltò completamente verso il fuoco. Poteva vedere il viso emaciato, la pelle lucida sopra le ossa sporgenti, le ombre nere delle tempie infossate e le guance incavate, e le due macchie di tenebre al posto degli occhi, di quegli occhi che erano morti e non potevano vedere. Quale impulso aveva spinto questo cieco storpio nella notte, facendolo strisciare e trascinarsi verso il fuoco? Lo guardò affascinato, ma il viso, nell'alternarsi di luci e ombre, non lasciava trasparire nulla, chiuso e impenetrabile come una porta murata.

Omar si alzò in ginocchio e ricadde sui calcagni, con le mani penzoloni davanti a sé. Willems, guardando nel suo trasognato stordimento, poteva vedere chiaramente il kriss tra le labbra sottili del vecchio, una sbarra che gli attraversava il volto; da un lato l'impugnatura, dove il legno lucido rifletteva il bagliore rossastro del fuoco e dall'altro il filo sottile della lama che finiva in una punta nera smussata. Dentro di sé sentì uno scossone violento, che lasciò il suo corpo inerte tra le braccia di Aissa, ma gli empì il petto di una paura impotente, sconvolgente; e di colpo si rese conto che era la sua morte che si stava avvicinando a tentoni; che era l'odio nei suoi confronti e l'odio per l'amore di lei per lui che spingeva questo devastato relitto di un pirata, un tempo geniale e audace, a tentare un'azione disperata che sarebbe stata la gloriosa e suprema consolazione di una triste vecchiaia. E mentre guardava, paralizzato dal terrore, il padre che aveva ripreso il suo cauto progredire - cieco come il fato, persistente come il destino - ascoltava con avida intensità il cuore della figlia che batteva leggero, rapido e regolare contro la sua testa.

Era in preda ad un'orribile paura; quella paura la cui fredda mano toglie alla sua vittima la volontà e la forza; il desiderio di fuggire, di resistere, o di muoversi; che distrugge la speranza come la disperazione, e tiene la vuota e inservibile carcassa come in una morsa sotto il colpo che sta per abbattersi. Non era la paura della morte - aveva già affrontato il pericolo prima di allora - non era nemmeno la paura di quella particolare forma di morte. Non era la paura della fine, perché sapeva che la fine non sarebbe arrivata allora. Una mossa, un balzo, un grido, lo avrebbero salvato

dalla debole mano del vecchio cieco, da quella mano che in quel mentre tastava cautamente il terreno cercando il suo corpo nelle tenebre. Era la paura irrazionale verso questa fugace visione dell'ignoto, di quei moventi, impulsi, desideri che non conosceva, ma che albergavano, accanto a lui, nei petti di uomini disprezzati, e che per un secondo gli venivano svelati, per poi tornare a celarsi dietro le nere nebbie del dubbio e dell'inganno. Non era la morte a spaventarlo: era l'orrore di una vita convulsa dove non riusciva a comprendere nulla e nessuno intorno a sé; dove non poteva dirigere, controllare, comprendere nulla e nessuno - neppure se stesso.

Si sentì toccare sul fianco. Quel contatto, più leggero della carezza di una mano materna sulla guancia di un bambino addormentato, gli sembrò avere la forza di un pugno squassante. Omar si era avvicinato carponi e ora, inginocchiato sopra di lui, teneva in una mano il kriss mentre con l'altra saliva lungo il petto sfiorando la giacca con tocchi delicati; ma il viso cieco, rivolto ancora verso il fuoco, era duro e impassibile, con un'espressione di impietrita indifferenza verso ciò che non poteva sperare di vedere. Con uno sforzo Willems distolse gli occhi dalla maschera mortale e li volse verso il capo di Aissa. Ella sedeva immobile come se fosse parte della terra addormentata, poi all'improvviso egli vide i suoi grandi occhi scuri spalancarsi in uno sguardo penetrante e sentì la pressione convulsa delle mani di lei che gli immobilizzavano le braccia lungo il corpo.

Trascorse un secondo, lento e amaro, come un giorno di lutto; un secondo pieno di rimpianto e pena per quella fede in lei che spiccava il volo dalle rovine della sua fiducia. Ella lo stava trattenendo! Anche lei! Sentì il cuore di lei sobbalzare, la propria testa scivolò giù sulle sue ginocchia, chiuse gli occhi e non vi fu più nulla. Nulla! Era come se ella fosse morta; come se il cuore di lei fosse balzato fuori nella notte, abbandonandolo, indifeso e solo, in un mondo vuoto.

Quando ella lo scansò saltando improvvisamente, egli batté violentemente con la testa sul terreno. Rimase supino a terra, stordito e, non osando muoversi, non vide la colluttazione, ma udì le urla di terrore laceranti, le parole rabbiose che ella pronunciava a bassa voce; un altro urlo che si andava spegnendo in un gemito. Quando infine si alzò in piedi, guardò Aissa inginocchiata sopra il padre e vide la sua schiena piegata all'indietro per lo sforzo che faceva a tenerlo giù, le membra contorte di Omar, una mano protesa fin sopra la testa di lei e il movimento rapido con cui ella gli afferrò il polso. Istintivamente fece un passo in avanti, ma ella si voltò con la faccia stravolta e gridò dietro la schiena:

«Stai indietro! Non ti avvicinare! Non...» .

Ed egli si fermò di colpo, con le braccia lungo i fianchi, come se quelle parole l'avessero tramutato in pietra. Ella aveva paura che egli potesse fare qualcosa di violento, ma nel sovvertimento di tutte le proprie convinzioni, egli fu colto dalla spaventosa idea che ella preferisse uccidere suo padre con le sue forze; e l'ultima fase della loro colluttazione, cui assistette come se una nebbia rossa gli avesse coperto gli occhi, assunse per lui una ferocia innaturale, un significato sinistro; come qualcosa di mostruoso e depravato che, coperto da quell'orribile notte, lo costringeva a divenire suo complice. Era inorridito e grato; attratto a lei irresistibilmente - e pronto a fuggire. Dapprima non riuscì a muoversi - poi non volle fare il minimo gesto. Voleva vedere cosa sarebbe successo. La vide sollevare, con uno sforzo sovrumano, il corpo apparentemente privo di vita e portarlo nella capanna e, dopo che erano scomparsi, egli rimase lì in piedi con l'immagine vivida negli occhi di quella testa che, con la mascella ciondolante, dondolava sulla spalla di lei, inerte e priva di sensi come la testa di un cadavere.

Poco dopo udì dall'interno la voce rauca di lei che parlava con un tono convulso e brusco; e per risposta vi erano gemiti e un mormorio spossato. Ella alzò la voce. La sentì dire con veemenza: «No! No! Mai!» .

E di nuovo un lamentoso mormorio supplichevole, come di qualcuno che, con l'ultimo respiro, implorasse un supremo favore. Poi ella disse:

«Mai! Piuttosto lo conficcherei nel mio cuore» .

Ella uscì, si fermò ansimante per un breve istante sulla porta e quindi apparve alla luce del fuoco. Dietro di lei, attraverso le tenebre, giunse il suono di parole che, invocando la vendetta divina sul suo capo, si levavano sempre più alte, stridule e forzate, ripetendo all'infinito la maledizione - finché la voce non si incrinò, diventando un grido pieno di passione che si smorzò trasformandosi in un borbottìo roco che finì in un profondo e lungo sospiro. Ella era in piedi di fronte a Willems, con una mano dietro la schiena e l'altra alzata per richiamare la sua attenzione, e restò in ascolto in quella posa fin quando tutto tacque all'interno della capanna. Poi fece un altro passo in avanti e la mano ricadde lentamente.

«Nient'altro che sventure» , sussurrò a se stessa con aria assente. «Nient'altro che sventure a noi che non siamo bianchi» . La rabbia e l'eccitazione le svanirono dal viso ed ella guardò fissa Willems con uno sguardo intenso e triste.

Scuotendosi di colpo, egli ritrovò i sensi e la parola.

«Aissa» , esclamò, e le parole gli uscirono di bocca con precipitosa agitazione. «Aissa! Come posso vivere qui? Fidati di me. Credimi. Andiamocene di qui. Andiamo molto lontano. Molto lontano; tu e io!» .

Non si soffermò a chiedersi se potesse fuggire, o come e dove. Era travolto da quell'ondata di odio, disgusto e disprezzo che un bianco prova per quel sangue che non è il suo sangue, per quella razza che non è la sua razza; per le pelli scure; per i cuori falsi come il mare, più neri della notte. Questo senso di repulsione ebbe la meglio sulla sua intelligenza per la convinzione certa che fosse impossibile per lui vivere con la gente di quella donna. La supplicò con passione di fuggire con lui, perché di tutta quella folla aborrita egli voleva quest'unica donna, ma la voleva lontano da loro, lontano da quella razza di schiavi e tagliagole da cui proveniva. La voleva per sé - lontano da tutti, in una qualche solitudine sicura e muta. E, mentre parlava, la sua rabbia e il suo disprezzo aumentarono, il suo odio divenne quasi paura; e il desiderio di lei divenne immenso, bruciante, illogico e spietato; come un grido che gli giungeva attraverso tutti i sensi; più forte dell'odio, più potente della paura, più profondo del disprezzo - irresistibile e certo come la morte.

In piedi a pochi passi da lui, appena dentro la luce - ma sul limitare di quelle tenebre da cui era venuta - ella lo ascoltava, una mano ancora dietro la schiena, l'altro braccio proteso in avanti con la mano semiaperta, quasi a volere afferrare le fugaci parole che le risuonavano intorno appassionate, minacciose, imploranti, ma tutte pervase dall'angoscia del dolore di lui, tutte incalzate dall'inquietudine che gli straziava il petto. E mentre ascoltava sentì rallentare i battiti del cuore, mano a mano che il significato di quell'appello diveniva più chiaro dinanzi ai suoi occhi indignati, mano a mano che vedeva con rabbia e dolore l'edificio del suo amore, la sua opera, andare lentamente a pezzi, distrutto dalle paure di quell'uomo, dalla falsità di quell'uomo. La memoria le riportò alla mente i giorni accanto al ruscello quando ella aveva udito dalle labbra di quell'uomo parole diverse - pensieri diversi - promesse e suppliche di cose diverse, bastava solo che glielo ordinasse con uno sguardo o un sorriso, con un cenno della testa o un bisbiglio delle labbra. Vi era allora nel cuore di lui qualcosa che non fosse l'immagine di lei, altri desideri che non il desiderio dell'amore di lei, altre paure che non la paura di perderla? Com'era possibile? Era diventata, d'un tratto, brutta o vecchia? Era sconvolta, stupita e furiosa per l'inattesa umiliazione; e i suoi occhi scrutavano, scuri e fermi, l'uomo nato nella terra della violenza e del male da cui non proviene altro che sventura per quelli che non sono bianchi. Invece di pensare alle sue carezze, invece di dimenticare il mondo intero nelle sue braccia, egli stava pensando ancora alla propria gente; a quella gente che rapina ogni terra, domina tutti i mari, che non conosce nessuna pietà e nessuna verità - non conosce null'altro se non la propria forza. O uomo dal braccio forte e dal cuore falso! Andare con lui in un paese lontano, perdersi in una moltitudine di occhi freddi e cuori falsi - perderlo laggiù! Mai! Era pazzo - pazzo di terrore; ma non le sarebbe sfuggito! Ella l'avrebbe trattenuto lì, schiavo e signore; qui dove egli era solo con lei; dove egli avrebbe vissuto per lei - o sarebbe morto. Ella aveva diritto al suo amore, che era opera sua, all'amore che era dentro di lui in quel momento, mentre pronunciava quelle parole senza senso. Doveva frapporre tra lui e gli altri bianchi una barriera d'odio. Egli doveva non solo rimanere, ma doveva anche mantenere la promessa ad Abdullah, l'esaudimento della quale l'avrebbe posta al sicuro...

«Aissa, fuggiamo via! Con te al mio fianco li affronterei a mani nude. Oppure no! Domani saremo fuori di qui, a bordo della nave di Abdullah. Tu verrai con me e poi io potrei...se la nave per qualche motivo approdasse, allora potremmo rubare una piroga e fuggire approfittando della confusione... Tu non hai paura del mare... del mare che mi darebbe la libertà...» .

Egli si stava avvicinando a poco a poco con le braccia protese, supplicandola appassionato, con parole incoerenti che si urtavano e inciampavano l'una sull'altra tale era la veemenza con cui parlava. Ella indietreggiò, tenendosi a distanza, gli occhi sul viso di lui su cui poteva, con uno sguardo penetrante che sembrava scovare i recessi più reconditi dei suoi pensieri, seguire l'alternarsi di dubbi e speranze; ed era come se si fosse lentamente raccolta intorno l'oscurità, avvolgendosi nelle sue pieghe ondeggianti che la rendevano vaga e indistinta. Egli la seguì passo dopo passo, finché non si fermarono entrambi, uno di fronte all'altra sotto il grande albero del recinto. Il solitario esule delle foreste, grande, immobile e solenne nel suo abbandono, trascurato dalla vita secolare che quei pigmei che strisciavano ai suoi piedi avevano allontanato, svettava alto e diritto sopra le loro teste. Calmo e imponente nella sua solitaria grandezza, esso sembrava starli a guardare, dispiegando i rami con un gesto di superba protezione, quasi per nasconderli sotto il tenebroso riparo di innumerevoli foglie; quasi che l'altezzosa compassione dei forti, la sprezzante pietà di un vecchio gigante, lo spingessero a nascondere dal freddo sguardo scrutatore delle fulgide stelle quella lotta tra due cuori umani.

L'ultimo grido del suo appello alla pietà di lei si levò alto, vibrò sotto la scura volta del cielo, saettò tra le fronde spaventando gli uccelli bianchi che dormivano ala ad ala - e morì senza un'eco nella massa densa delle foglie immobili. Non poteva vederla in viso, ma udì i suoi sospiri e il mormorìo inquieto di parole incomprensibili. Poi, mentre ascoltava trattenendo il respiro, ella improvvisamente esclamò:

«L'hai sentito? Egli mi ha maledetto perché ti amo. Mi hai portato sofferenza e litigi - e la sua maledizione. E ora vuoi condurmi lontano dove ti perderei, perderei la vita; perché il tuo amore ormai è la mia vita. Cos'altro è rimasto? Non ti muovere» , gridò con violenza quando egli accennò una mossa, «non parlare! Prendi questo! Dormirai tranquillo!» .

Egli vide un movimento indistinto del suo braccio. Qualcosa gli sibilò accanto e colpì il terreno dietro di lui, vicino al fuoco. Istintivamente si voltò a guardare. Un kriss senza fodero giaceva vicino ai tizzoni; un oggetto scuro e sinuoso che sembrava essere stato fino a poco prima vivo, ma ora annichilito, morto e decisamente inoffensivo; un profilo nero e ondulato visibilissimo nel soffuso bagliore rossastro. Senza pensarci lo raccolse, chinandosi con il movimento triste e umile di un mendicante che raccolga l'elemosina gettata nella polvere della strada. Era questa la risposta alle sue suppliche, alle parole calde e palpitanti che gli erano venute dal cuore? Era questa la risposta, scagliata come un insulto, quell'oggetto fatto di legno e ferro, insignificante e venefico, fragile e letale? Egli lo prese in mano per la lama e prima di farlo ricadere per terra guardò per un istante istupidito l'impugnatura; e quando si voltò non si trovò davanti nient'altro che la notte - la notte immensa, profonda e silenziosa; un mare di tenebre in cui ella era scomparsa senza lasciare traccia.

Si mosse con passi malcerti, le mani dinanzi a sé con l'angoscia di un uomo divenuto improvvisamente cieco.

«Aissa!» , gridò, «vieni qui, subito» .

Scrutò intorno e stette in ascolto, ma non vide nulla, non udì nulla. Dopo un poco gli parve che l'oscurità solida gli ondeggiasse davanti agli occhi come una tenda che rivelasse i movimenti occultando le forme, e udì dei passi leggeri e affrettati e poi sbattere il cancello che portava al recinto privato di Lakamba. Spiccò un salto, andando a finire contro il legno grezzo in tempo per sentire le parole «Presto! Presto!» e il suono della sbarra di legno che, lasciata cadere

dall'altra parte, fissava il cancello. Con le braccia in alto, le palme contro lo steccato, scivolò a terra dove rimase afflosciato a corpo morto.

«Aissa» , disse, supplichevole, schiacciando le labbra contro una fessura tra i pali. «Aissa, mi senti? Torna indietro! Farò quello che vuoi, farò tutto quello che vuoi - anche se dovessi dar fuoco a tutta Sambir e spegnere quel fuoco con il sangue. Ma ritorna. Adesso! Subito! Sei lì? Mi senti? Aissa!» .

Dall'altro lato delle voci femminili bisbigliavano allarmate; una risatina spaventata si interruppe di colpo; una donna mormorò ammirata: «Questo è parlare da valorosi!» . Poi, dopo un breve silenzio, Aissa gridò:

«Dormi tranquillo - perché il tempo della tua partenza è vicino. Ora ho paura di te. Ho paura della tua paura. Quando torni con *tuan* Abdullah sarai un grande. Mi troverai qui. E non vi sarà nient'altro che amore. Nient'altro! - Sempre - Fino alla nostra morte!» .

Egli ascoltò i passi che si allontanavano e si alzò a fatica, ammutolito dall'incontrollabile furia contro quell'essere così selvaggio e affascinante; odiando lei, se stesso, chiunque avesse mai conosciuto; la terra, il cielo, l'aria stessa che inspirava nel suo petto oppresso; odiando l'aria perché lo faceva vivere, odiando lei perché lo faceva soffrire. Ma non poteva lasciare quel cancello attraverso cui era passata. Si allontanò un poco, poi girò su se stesso, tornò e ricadde di nuovo accanto alla palizzata, per poi sollevarsi di colpo in un altro tentativo di liberarsi dall'incantesimo che lo tratteneva, che lo aveva riportato lì, muto, ubbidiente e furibondo. E sotto quel gesto immobilizzato di protezione superba dei rami allargati sopra la sua testa, sotto gli alti rami dove gli uccelli dormivano ala ad ala al riparo di innumerabili foglie, fu sballottato come un granello di polvere in una tromba d'aria - abbassandosi e alzandosi - intorno e intorno - sempre vicino al cancello. Per tutta la languida quiete della notte lottò con l'impalpabile; lottò con le ombre, con le tenebre, con il silenzio. Lottò senza un rumore, menando colpi futili, gettandosi da una parte all'altra; ostinato, disperato, e sempre ricacciato indietro; come un uomo tenuto da un incantesimo entro l'invisibile perimetro di un cerchio magico.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

«Sì! Cani, gatti, qualsiasi cosa che sia in grado di graffiare o mordere; basta che sia abbastanza pericoloso e abbastanza rognoso. Una tigre malata sarebbe la vostra gioia - più di ogni altra cosa. Una tigre mezzo morta su cui poter versare calde lacrime per poi rifilarla a qualche povero diavolo in vostro potere, perché se ne prenda cura e la assista per voi. Non importa quali possano essere le conseguenze - per il povero diavolo. Ma certo, che venga pure maciullato o divorato! Di pietà per le vittime della vostra infernale carità non ne avete. Voi no! Il vostro buon cuore sanguina per ciò che è velenoso e letale. Maledetto il giorno in cui avete posto su di lui i vostri occhi benevoli. Che sia maledetto...» .

«Insomma! Andiamo!» , grugnì Lingard da sotto i baffi. Almayer, che aveva finito per strozzarsi con le proprie parole, tirò un lungo respiro e riprese:

«Sì! È sempre stato così. Sempre. A quanto mi ricordo. Non rammentate? E quel cane mezzo morto di fame che portaste a bordo in braccio a Bangkok. In braccio per...! Il giorno appresso gli venne la rabbia e morse il *serang*. Non mi verrete a dire che ve ne siete dimenticato? Il miglior *serang* che abbiate mai avuto! Lo diceste voi stesso mentre vi aiutavamo a legarlo con la catena, poco prima che morisse tra gli spasimi. Allora, non è stato così? Lasciò due mogli e non so quanti bambini. Fu opera vostra... E quando nello stretto di Formosa cambiaste rotta mettendo a repentaglio la nave per salvare i cinesi di una giunca che stava per affondare, quello è stato un altro bel capolavoro. Vero? Non erano passate quarantotto ore che quegli stramaledetti cinesi già vi avevano assalito. Quei poveri pescatori erano dei tagliagole. Voi lo sapevate che erano tagliagole prima di rischiare in una burrasca di essere sbattuto dal vento sugli scogli per salvarli. Una bravata da incoscienti! Se non fossero stati furfanti - furfanti disperati - non avreste messo a rischio la vostra nave per loro, lo so. Non avreste messo in pericolo la vita del vostro equipaggio - quell'equipaggio cui volevate tanto bene - e la vostra stessa vita. Quella è stata proprio una stupidaggine! E, inoltre, non siete stato onesto. Mettiamo che affogavate? Io, allora, mi sarei trovato in un bel guaio, abbandonato qui con quella vostra figlia adottiva. Il vostro primo dovere era verso di me. Io ho sposato quella ragazza perché voi mi prometteste di farmi ricco. Lo sapete che fu così! E poi, tre mesi dopo, prendete e fate quella bravata - per dei cinesi, poi. Cinesi! Siete senza morale. Potevo essere rovinato per il bene di quei delinquenti assassini che, alla fine, dovettero essere gettati in mare dopo che avevano ucciso non so quanti membri del vostro equipaggio - del vostro amato equipaggio! Vi sembra onesto questo?»

«Be', be'!» , borbottò Lingard, masticando nervosamente il mozzicone del suo sigaro spento e guardando Almayer - il quale andava avanti e indietro sulla veranda pestando i piedi come un ossesso - come un pastore potrebbe guardare una delle sue pecore preferite nel gregge obbediente rivoltarglisi inaspettatamente contro infuriata. Sembrava sconcertato, sprezzante e arrabbiato, ma in un certo modo divertito; e anche un po' dispiaciuto, come se avesse subìto uno scherzo crudele. Improvvisamente Almayer si fermò e, incrociate le braccia sul petto, piegò il corpo in avanti e riprese a parlare.

«Potevo trovarmi in un brutto pasticcio - e tutto per colpa della vostra assurda noncuranza per la vostra sicurezza - eppure non vi porto rancore. Conoscevo questa vostra debolezza. Ma ora - se solo ci penso! Ora siamo rovinati. Rovinati! Rovinati! La mia povera piccola Nina. Rovinati!» .

Si diede un violento schiaffo sulle cosce, camminò di qua e di là a piccoli passi, afferrò una sedia, la piantò davanti a Lingard facendo un gran rumore e si sedette fissando il vecchio uomo di mare con occhi stralunati. Lingard, senza abbassare gli occhi, frugò lentamente in una tasca dopo l'altra, scovò finalmente una scatola di fiammiferi e procedette ad accendere con cura il sigaro, rigirandoselo tra le labbra, senza distogliere per un attimo lo sguardo dal derelitto Almayer. Poi, da dietro una nube di fumo di tabacco, disse con calma:

«Se tu ti fossi trovato nei guai così spesso come è capitato a me, ragazzo mio, non ti staresti ad agitare in questo modo. Sono stato rovinato più di una volta. Ebbene, eccomi qui» .

«Sì, eccovi qui» , lo interruppe Almayer. «Sai che vantaggio per me. Se foste stato qui un mese fa sarebbe servito a qualcosa. Ma ora!... Tanto vale che foste a mille miglia di distanza» .

«Sbraiti come una pescivendola ubriaca» , disse Lingard, serafico. Si alzò e si mosse lentamente verso la ringhiera della veranda. Sotto i suoi passi pesanti il pavimento rintronò, facendo vibrare tutta la casa. Per un istante diede le spalle ad Almayer, scrutando il fiume e la foresta della riva orientale, quindi si volse e lo guardò con uno sguardo mite.

«Non c'è nessuno qui stamattina, eh?» , disse.

Almayer alzò la testa.

«Ah! Ve ne siete accorto, eh? Lo credo bene che non ci sia nessuno! Sì, capitano Lingard, per voi è finita a Sambir. Appena un mese fa questa veranda sarebbe stata piena di gente che veniva a rendervi omaggio. In tanti avrebbero salito quegli scalini sorridendo e facendo salamelecchi - a voi e a me. Ma per noi è finita. E certo non per colpa mia. Questo non potete dirlo. È tutta opera di quel farabutto del vostro cocchetto. Ah! È formidabile! Avreste dovuto vederlo guidare quella infernale masnada. Sareste stato fiero del vostro vecchio favorito» .

«Tipo sveglio quello» , borbottò Lingard, pensoso. Almayer diede un grido e saltò in piedi.

«E questo è tutto quello che avete da dire! Tipo sveglio! O Signore!» .

«Non renderti ridicolo. Siediti. Parliamo tranquillamente. Voglio sapere tutto. Così era lui a guidarli?»

«Lui è stato l'anima di tutto. Lui ha pilotato la nave di Abdullah. Lui ha comandato tutto e tutti» , disse Almayer, che tornò a sedersi con aria rassegnata.

«Quando è successo - esattamente?»

«Il sedici sentii le prime voci sulla nave di Abdullah che stava risalendo il fiume; cosa che in un primo momento mi rifiutai di credere. Il giorno dopo non potevo avere più dubbi. Venne organizzato, laggiù da Lakamba, un gran consiglio aperto a tutti e tutti a Sambir vi parteciparono. Il diciotto il *Lord of the Isles* calò l'ancora nel tratto davanti a Sambir, di fronte a casa mia. Vediamo. Oggi sono esattamente sei settimane» .

«E tutto questo è successo così? All'improvviso. Non hai mai sentito nulla - nessun avvertimento. Niente. Non hai mai avuto la sensazione che si stesse preparando qualcosa? Andiamo, Almayer!» .

«Sentito! Sì, ogni giorno sentivo qualcosa. Per lo più bugie. Cos'altro c'è a Sambir?»

«Potevi anche non crederci» , osservò Lingard. «Anzi, non avresti dovuto credere a tutto quello che ti veniva detto, come se fossi stato un pivellino al suo primo viaggio» .

Almayer si agitò nervoso sulla sedia.

«Quella canaglia venne qui un giorno» , disse. «Erano due mesi che non veniva più e abitava con quella donna. Di tanto in tanto avevo sue notizie dalla gente di Patalolo quando venivano qui. Insomma, un giorno, intorno a mezzogiorno, apparve nel cortile come se fosse schizzato fuori dall'inferno - dove è il suo posto» .

Lingard si tolse di bocca il sigaro e, con la bocca piena di fumo bianco che gli usciva tra le labbra socchiuse, ascoltava attento. Dopo una breve pausa Almayer proseguì, fissando il pavimento imbronciato:

«Devo dire che era ridotto malissimo. Probabilmente doveva aver avuto un brutto attacco di febbre. La riva sinistra è molto malsana. Curioso come basti il fiume con la sua ampiezza...» .

Si perse in pensieri profondi, quasi che l'amara meditazione sulle condizioni insalubri delle foreste vergini sulla riva sinistra gli facessero dimenticare i torti patiti. Lingard ne approfittò per espellere il fumo con un soffio possente e si gettò dietro le spalle il mozzicone di sigaro.

«Continua» , disse, dopo un po'. «Venne a trovarti...»

«Purtroppo, però, non era malsana abbastanza da farlo fuori!» , proseguì Almayer, scuotendosi, «e, come dicevo, si presentò qui con la sua sfacciata impudenza. Si mise a fare il prepotente, fece delle oscure minacce. Voleva spaventarmi, ricattarmi. A me! E, nel nome del cielo - disse che voi avreste dato la vostra approvazione. Voi! Vi rendete conto che razza d'impudenza? Non riuscivo bene a capire cosa avesse in testa. A saperlo, gliel'avrei data io l'approvazione. Sì! Con una botta in testa. Ma come potevo immaginare che ne sapeva abbastanza da pilotare una nave attraverso l'accesso al fiume che voi avete sempre detto era così difficile. E in fondo quello era l'unico pericolo. Potevo affrontare chiunque qui - ma quando è arrivato Abdullah... Quel suo brigantino è armato. Ha dodici cannoni d'ottone da sei libbre e circa trenta uomini. Dei pezzenti pronti a tutto. Uomini di Sumatra, dal Deli e dall'Achin. Combattono tutto il giorno e non gli basta mai. Avete capito il genere» .

«Lo so, lo so» , disse Lingard, impaziente.

«Ovviamente, quindi, erano insolenti quanto mai dopo che egli gettò l'ancora all'altezza del nostro pontile. Willems in persona la fece fermare nel posto migliore. Lo potevo vedere da questa veranda in piedi a prua insieme al

capitano meticcio. E c'era anche quella donna. Accanto a lui. Ho sentito che l'hanno presa a bordo davanti al posto di Lakamba. Willems disse che senza di lei non sarebbe andato oltre. Si infuriò e dette in escandescenze. Penso che li abbia spaventati. Dovette intervenire Abdullah. Lei venne da sola in una piroga e non aveva fatto in tempo a salire a bordo che si gettò ai suoi piedi davanti a tutti gli uomini aggrappandosi alle sue ginocchia, e scoppiò a piangere, farneticando e chiedendogli perdono. Perché? mi chiedo. Qui a Sambir non si parla d'altro. Non hanno mai visto o sentito raccontare di una cosa del genere. Tutto questo lo so da Alì, che gira per il villaggio e mi porta notizie. È meglio che mi tenga informato - no? Mi sembra di capire che essi - lui e quella donna - sono visti come qualcosa di misterioso - di incomprensibile. Secondo alcuni sono pazzi. Vivono da soli con una vecchia in una casa fuori del campong di Lakamba e sono molto rispettati - o meglio, temuti. Almeno, lui lo è. È molto violento. Lei non conosce nessuno, non vede nessuno, parla solo con lui. Non lo lascia nemmeno per un istante. Non si parla d'altro qui. Vi sono anche altre voci. Stando a quello che sento, sospetto che Lakamba e Abdullah si siano stancati di lui. Gira la voce che parta con il *Lord of the Isles* - quando salperà da qui diretto verso sud - in qualità di agente di Abdullah. Comunque, deve essere lui a portarlo fuori. Il meticcio non è ancora in grado di farlo» .

Lingard, che fino a quel momento lo aveva ascoltato assorto, a quel punto si mise a camminare con passi misurati. Almayer smise di parlare e lo seguì con gli occhi mentre andava su e giù, dondolandosi come se si trovasse sul ponte di casseretto, tormentando e torcendo la lunga barba bianca, con il volto perplesso e pensieroso.

«Così per prima cosa è venuto da te, è così?» , chiese Lingard senza fermarsi.

«Sì. Ve l'ho detto. È venuto. È venuto per estorcere del denaro, delle merci - non so cos'altro ancora. Voleva diventare un mercante - quel maiale! Gli ho fatto volare a calci il cappello giù in cortile e lui gli è andato dietro, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto, finché non è ricomparso con Abdullah. Come facevo a sapere che potesse far danno a questo modo? O se è per questo in qualsiasi modo! Qualsiasi ribellione locale potevo soffocarla facilmente con i miei uomini e con l'aiuto di Patalolo» .

«Ah! già. Patalolo. Non è servito a niente. Eh? Hai provato, almeno?»

«Eccome se c'ho provato!» , esclamò Almayer. «Lo andai a trovare il dodici. Cioè quattro giorni prima che Abdullah entrasse nel fiume. Proprio lo stesso giorno in cui Willems aveva cercato di circuirmi. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Patalolo mi rassicurò che non c'era un solo essere umano a Sambir che non mi amasse. Sembrava saggio come un gufo. Mi disse di non dare ascolto alle bugie di quella gente cattiva che vive a valle del fiume. Alludeva a quell'uomo, Bulangi, che vive all'imboccatura del fiume e che mi aveva mandato a dire che alla fonda, là davanti, c'era una strana nave - cosa che, ovviamente, riferii a Patalolo. Non voleva crederci. Continuava a bofonchiare «No! No! No!» come un vecchio pappagallo, la testa che tremava tutta, con il succo di betel che gli colava dappertutto. Mi sembrò che ci fosse qualcosa che non andava. Sembrava così irrequieto, come se non vedesse l'ora di liberarsi di me. Insomma. Il giorno dopo quel malfattore guercio che vive con Lakamba - come si chiama - Babalatchi, fece la sua comparsa da queste parti. Arrivò verso mezzogiorno, come fosse per caso, e se ne stette qui sulla veranda a chiacchierare del più e del meno. Chiedendo per quando vi aspettavo, e così via. Poi, come per inciso, accennò al fatto che essi - lui e il suo padrone - erano molto infastiditi da un feroce uomo bianco - il mio amico - che ronzava intorno a quella donna - la figlia di Omar. Voleva un consiglio da me. Molto deferente ed educato. Gli dissi che il bianco non era amico mio e che avrebbero fatto meglio a sbatterlo fuori a calci. Al che se ne andò con grandi salamelecchi e dichiarando la propria amicizia e la simpatia del suo padrone. Ora chiaramente so che quell'infernale negraccio era venuto per fare la spia e sobillare alcuni dei miei uomini. Infatti, all'appello serale ne mancavano otto. Fu allora che cominciai ad allarmarmi. Non osai lasciare la mia casa indifesa. Voi sapete com'è mia moglie, no? E non volevo portare la bambina con me - visto che era tardi - così mandai un messaggio a Patalolo per dirgli che dovevamo consultarci; che giravano strane voci nel villaggio e c'era un certo fermento. Sapete che risposta ho avuto?» .

Lingard si fermò di colpo di fronte ad Almayer che, dopo una pausa solenne, riprese con crescente animazione.

«Me la portò Alì: «Il rajah vi manda i suoi amichevoli saluti, e non comprende il messaggio» . Tutto qui. Alì non riuscì a cavargli nient'altro. Vedevo che Alì era molto spaventato. Prendeva tempo, mentre mi preparava l'amaca - prima questo, poi quello. Poi, quando stava per andarsene, accennò al fatto che il cancello che dallo steccato del rajah dava sul fiume era sbarrato pesantemente, ma nel cortile aveva visto solo pochissimi uomini. Infine disse: «È buio nella casa del nostro rajah, ma non vi è sonno. Solo tenebre e paura e il pianto delle donne» . Allegro, eh? Mi fece sudare freddo. Dopo che Alì si era ritirato rimasi qui - vicino a questo tavolo, ascoltando le grida e il rumore dei tamburi nel villaggio. Abbastanza fracasso per venti matrimoni. A quel punto era appena passata la mezzanotte» .

Almayer interruppe nuovamente il racconto serrando d'un colpo le labbra, come se avesse detto tutto quello che c'era da dire, e Lingard rimase a fissarlo, pensoso e taciturno. Un grosso moscone entrò volando temerario nella veranda fresca e sfrecciò ronzando rumorosamente tra i due uomini. Lingard cercò di colpirlo col cappello. La mosca deviò e Almayer scansò la testa. Poi Lingard mirò un altro colpo che andò a vuoto; Almayer saltò su mulinando le braccia. La mosca volteggiava ronzando disperatamente e la vibrazione delle minuscole ali risuonò nella pace del primo mattino come una lontana orchestra d'archi che faceva da accompagnamento al pestare sordo e violento dei due uomini che, con le teste gettate indietro e le braccia che roteavano in alto o piegandosi verso terra con tuffi furibondi, cercavano di uccidere l'intruso. Tutt'a un tratto, però, il ronzio si spense con un esile trillo nello spazio aperto del cortile, lasciando Lingard e Almayer uno di fronte all'altro nella quiete fresca del nuovo giorno, con un'aria alquanto perplessa e vana, le braccia penzoloni lungo i fianchi - come uomini demoralizzati da qualche portentosa catastrofe.

«Ma guarda lì!» , borbottò Lingard. «È riuscita a scappare» .

«Che seccatura» , disse Almayer con lo stesso tono. «La riva pullula di insetti. La casa è situata male... zanzare... e queste grosse mosche... la settimana scorsa hanno punto Nina... è stata male quattro giorni... povera bambina... Mi domando a che servono quei maledetti cosi!» .

CAPITOLO SECONDO

Dopo un lungo silenzio, durante il quale Almayer si era avvicinato al tavolo e si era messo a sedere con il capo tra le mani e lo sguardo fisso davanti a sé, Lingard, che aveva ripreso a passeggiare, si schiarì la gola e disse:

«Cos'è che stavi dicendo?»

«Ah! Sì! Avreste dovuto vedere il villaggio quella sera. Credo che nessuno sia andato a letto. Andai giù fino alla punta e riuscii a vederli. Avevano un grande falò nel palmeto e il conciliabolo andò avanti laggiù fino alla mattina. Quando tornai qui e mi sedetti nella veranda buia di questa casa tranquilla mi sentii così spaventosamente solo che corsi dentro e presi la bambina dal lettino e me la portai qui nell'amaca. Se non fosse stato per lei credo veramente che sarei impazzito; mi sentivo così terribilmente solo e indifeso. Tenete presente che da quattro mesi non avevo più vostre notizie. Non sapevo se eravate vivo o morto. Patalolo non voleva avere niente a che fare con me. I miei uomini mi stavano abbandonando, come i topi quando la nave affonda. Quella fu proprio una notte nera per me, capitano Lingard. Una notte nera, mentre me ne stavo qui senza sapere cosa poteva succedere. Erano così eccitati e turbolenti che temevo veramente che venissero e bruciassero la casa con me dentro. Andai a prendere la rivoltella. La posai sul tavolo carica. Di tanto in tanto si udivano delle grida terribili. Fortunatamente la bambina continuò a dormire, e vederla così bella e calma mi ha, in un certo modo, dato forza. A vederla lì distesa così tranquilla e così ignara di quanto stesse accadendo era difficile credere che al mondo vi fosse della violenza. Ma è stata dura. Tutto stava per crollare. Dovete capire che quella notte a Sambir non comandava più nessuno. Non vi era nulla che potesse fermare quella gente. Patalolo era caduto. Io ero stato abbandonato dalla mia gente e, se voleva, quella massa poteva sfogare su di me il proprio rancore. Non sanno cosa sia la gratitudine. Quante volte non ho salvato questo villaggio quando stava per morire di fame? Letteralmente morire di fame. Appena tre mesi fa ho distribuito un'altra volta tantissimo riso a credito. Non c'era niente da mangiare in questo posto infernale. Vennero in ginocchio ad implorare. Non vi è un uomo a Sambir, grande o piccolo, che non sia in debito verso la Lingard & Co. Non uno. Dovreste essere soddisfatto. Avete sempre detto che quella era per noi la politica giusta. Ebbene, io l'ho portata avanti. Ah! Capitano Lingard, una politica come quella dovrebbe essere sostenuta con dei fucili carichi...»

«Li avevi!» , esclamò Lingard senza smettere di camminare, accelerando il passo mentre Almayer parlava: la camminata precipitosa di un uomo che si affretta a fare qualcosa di violento. La veranda era coperta di polvere opprimente e soffocante che, alzata dai piedi del vecchio marinaio, fece tossire più volte Almayer.

«Sì, ne avevo! Venti. E nemmeno un dito per premere un grilletto. Sono tutti buoni a parlare» , farfugliò, rosso in viso.

Lingard si lasciò cadere su una sedia e si appoggiò all'indietro con una mano allungata sul tavolo e l'altra gettata sopra la spalliera della sedia. La polvere si posò e il sole, sorgendo al di sopra della foresta, inondò la veranda di una luce chiara. Almayer si alzò e si dette da fare ad abbassare le cortine di strisce di bambù appese tra le colonne della veranda.

«Fiuu!» , disse Lingard, «sarà una giornata caldissima. Giusto, ragazzo mio. Non fare entrare il sole. Non vogliamo finire arrostiti qui dentro» .

Almayer ritornò, si sedette e parlò con molta calma:

«La mattina dopo attraversai il fiume per vedere Patalolo. Ovviamente portai la bambina con me. Trovai il cancello che dà sul fiume sbarrato e ho dovuto fare il giro attraverso la boscaglia. Patalolo mi ricevette sdraiato sul pavimento, al buio, con le imposte chiuse. Non ne cavai nulla, se non lamenti e gemiti. Disse che voi dovevate essere morto. Che Lakamba stava per arrivare con i fucili di Abdullah per uccidere tutti. Disse che non gli importava di morire, perché ormai era vecchio, ma che il suo più grande desiderio era di andare in pellegrinaggio. Era stanco dell'ingratitudine degli uomini - non ha eredi - voleva andare alla Mecca e morire lì. Avrebbe chiesto ad Abdullah di lasciarlo andare. Poi cominciò ad inveire contro Lakamba - tra i singhiozzi - e un po' anche contro di voi. Voi gli avevate impedito di chiedere una bandiera che sarebbe stata rispettata - e in questo aveva ragione - e ora che i suoi nemici erano forti lui era debole, e voi non c'eravate per aiutarlo. Quando ho cercato di rincuorarlo, dicendogli che aveva quattro grossi cannoni - sapete, i pezzi d'ottone da sei libbre che avete lasciato qui l'anno scorso - e che io avrei preso della polvere da sparo e che insieme, forse, potevamo tenere testa a Lakamba, ha cominciato a urlare. Da qualsiasi parte si voltasse - strillava - i bianchi sarebbero stati la sua morte, mentre lui non voleva altro che essere un pellegrino e stare in pace. Secondo me» , aggiunse Almayer, dopo una breve pausa e fissando con uno sguardo spento Lingard, «quel vecchio sciocco aveva capito da un pezzo cosa stava per succedere, e non solo era troppo spaventato per fare qualcosa lui, ma in realtà aveva troppa paura per far sapere a voi o a me i suoi sospetti. Un altro dei vostri beniamini preferiti! Bene! Devo dire che avete una mano fortunata!» .

Lingard batté improvvisamente il pugno sul tavolo. Si udì un rumore secco di legno che si rompeva. Almayer sobbalzò violentemente, quindi ricadde sulla sedia e guardò il tavolo.

«Ecco qua!» , disse, imbronciato, «non riuscite a controllare la vostra forza. Ora il tavolo è completamente rovinato. L'unico tavolo che ero riuscito a salvare da mia moglie. Finirà che dovrò mangiare accovacciato sul pavimento come un indigeno» .

Lingard rise di cuore. «Be', insomma, non starmi a sgridare come farebbe una moglie con il marito ubriaco!» . Dopo un po' si fece molto serio e aggiunse: «Se non fosse stato per la perdita del *Flash* sarei stato qui tre mesi fa e sarebbe andato tutto bene. Ma a che serve piangerci sopra. Non ti angustiare, Kaspar. In pochissimo tempo rimetteremo tutto a posto qui» .

«Cosa? Non vorrete mica sbattere fuori Abdullah da qui con la forza! Vi dico, non potete» .

«Non io!» , esclamò Lingard. «Per quello temo che non vi sia niente da fare. È un gran peccato. La pagheranno cara. Li strizzerà per bene. È un gran peccato. Maledizione! Mi dispiace talmente tanto per loro che se avessi qui il *Flash* tenterei di usare la forza. Eh! Perché no? Comunque, il povero *Flash* è andato, e non c'è niente da fare. Povera vecchia barchetta. Ehi, Almayer? Tu hai fatto un paio di viaggi con me. Non era una barca dolcissima? Le mancava solo la parola. Per me era meglio di una moglie. Non brontolava mai. Eh?... E pensare che doveva finire così. Che dovevo lasciare le sue povere vecchie ossa conficcate in una scogliera neanche fossi un maledetto imbecille di marinaio d'acqua dolce che ha bisogno di mezzo miglio d'acqua sotto la chiglia per essere al sicuro! Va bene va! Chi non fa non sbaglia, mi sa. Ma è dura. Dura» .

Scrollò la testa mestamente, con gli occhi a terra. Almayer lo guardò con crescente indignazione.

«Parola mia siete senza cuore» , proruppe; «assolutamente senza cuore - ed egoista. Non vi passa per la mente - in tutto questo - che perdendo la vostra nave - sicuramente per la vostra temerarietà - avete rovinato me - noi, anche la piccola Nina. Che ne sarà di me e di lei? È questo che vorrei sapere. Voi mi avete portato qui, mi avete preso come socio, e ora, quando tutto è andato alla malora - per colpa vostra, badate - mi parlate della vostra nave... nave! Potete trovarne un'altra. Ma qui. Questi commerci. Questo è perduto, grazie a Willems... Il vostro caro Willems!» .

«Non preoccuparti di Willems. Lo sistemerò io» , disse Lingard con severità. «E per quanto riguarda i commerci... farò ancora la tua fortuna, ragazzo mio. Non temere. Hai della merce per la goletta che mi ha portato qui?»

«Il capannone è pieno di malacca» , rispose Almayer, «e ho circa ottanta tonnellate di guttaperca nel serbatoio. L'ultimo carico che avrò, senza dubbio» , aggiunse con amarezza.

«Così, dopo tutto, non ti hanno rubato niente. In effetti non hai perso nulla. Be'?, allora, devi... Allora! Che ti prende... Cosa c'è!...» .

«Rubato! No!» , gridò Almayer, alzando le mani.

Ricadde sulla sedia, paonazzo in volto. Una schiumetta bianca gli spuntò sulle labbra e gli colò giù per il mento, mentre era sdraiato all'indietro, mostrando il bianco degli occhi rovesciati. Quando riprese conoscenza vide Lingard in piedi sopra di lui con in mano una brocca vuota.

«Hai avuto un attacco di qualche genere» , disse il vecchio marinaio molto preoccupato. «Cos'è? Mi hai fatto prendere uno spavento. Così di colpo» .

Almayer, i capelli zuppi e incollati alla testa, come se fosse appena uscito dall'acqua, si alzò a sedere annaspando.

«Oltraggio! Un diabolico oltraggio. Io...» .

Lingard posò la brocca sul tavolo e lo guardò attentamente senza parlare. Almayer si passò la mano sulla fronte e continuò con voce malcerta:

«Quando ci ripenso perdo il controllo» , disse. «Vi ho detto che egli calò l'ancora della nave di Abdullah all'altezza del nostro pontile, ma accostato alla riva opposta, vicino al posto del rajah. La nave era circondata di barche. Da qui sembrava che fosse stata caricata su una zattera. Tutte le piroghe di Sambir erano lì. Con il cannocchiale potevo distinguere le facce delle persone a poppa - Abdullah, Willems, Lakamba - tutti. C'era anche quel vecchio furfante servile di Sahamin. Potevo vedere molto chiaramente. Sembravano presi da grandi discussioni. Infine, vidi che una delle lance della nave era stata calata in acqua. Vi salirono degli arabi e la lancia si diresse verso l'approdo di Patalolo. Pare che non fosse stato permesso loro di entrare - così dicono. Da parte mia, credo che la barra al cancello che dà sul fiume non era stata sollevata abbastanza in fretta per i gusti dell'illustre messaggero. In tutti i modi, vidi la lancia tornare indietro quasi subito. Stavo a guardare piuttosto interessato, quando vidi Willems e alcuni altri andare a prua - tutti indaffarati a fare non so che cosa. Con loro c'era anche quella donna. Ah, quella donna...» .

Almayer respirava a fatica e sembrò sul punto di avere un'altra crisi, ma con uno sforzo deciso riacquistò una seppur precaria padronanza di sé.

«Tutt'a un tratto» , continuò, «bum! Spararono un colpo contro il cancello di Patalolo e prima che avessi tempo di riprendere fiato - ero stupefatto, come potete immaginare - ne spararono un altro e aprirono il cancello. A quel punto, penso, ritennero che per il momento avevano fatto abbastanza e probabilmente avevano fame, perché a poppa cominciò un banchetto. Abdullah sedeva tra di loro come un idolo, con le gambe incrociate e le mani in grembo. È troppo superiore per mangiare insieme agli altri ma, vedete, era lui a presiedere. Willems continuava a fare avanti e indietro a prua, distante dalla folla, tenendo d'occhio la mia casa con il cannocchiale di bordo. Non ce l'ho fatta a resistere. L'ho minacciato con il pugno» .

«Perfetto» , disse Lingard, gravemente. «Era proprio la cosa da fare, ovviamente. Se non puoi lottare contro qualcuno, la cosa migliore è farlo arrabbiare» .

Almayer fece un gesto di superiorità con la mano e proseguì, impassibile:

«Potete dire quello che volete. Non potete capire quello che provavo. Mi vide e, con gli occhi ancora incollati al cannocchiale, alzò il braccio come rispondesse ad un saluto. Pensavo che dopo Patalolo sarebbe toccato a me essere preso a cannonate, così issai l'Union Jack sull'asta in cortile. Non avevo altra protezione. A parte Alì mi erano rimasti fedeli solo tre uomini - e se è per questo, tre sciancati, troppo malridotti per andarsene. Ero talmente infuriato che credo avrei lottato da solo, ma c'era la bambina. Cosa ne potevo fare? Non potevo mandarla su per il fiume con la madre. Sapete che non posso fidarmi di mia moglie. Decisi di starmene molto tranquillo, ma di non permettere a nessuno di sbarcare su questa riva. È proprietà privata, per decreto di Patalolo. Era mio diritto, no? La mattina trascorse tranquilla. Dopo aver mangiato sul brigantino con Abdullah, la maggior parte di loro andò a casa; restarono solo i pezzi grossi. Verso le tre Sahamin traversò il fiume da solo su una piccola piroga. Con il fucile andai al pontile per parlargli, ma non lo lasciai attraccare. Il vecchio ipocrita disse che Abdullah mandava i suoi saluti e desiderava parlarmi d'affari; volevo salire a bordo? Dissi di no; non sarei andato. Gli dissi che Abdullah poteva scrivere e io avrei risposto, ma senza incontri, né a bordo della sua nave né a riva. Dissi anche che se qualcuno si fosse azzardato a sbarcare entro il mio recinto avrei sparato - chiunque fosse. A quel punto alzò le braccia verso il cielo, scandalizzato, e quindi ripartì pagaiando alacremente - per riferire, suppongo. Circa un'ora più tardi vidi Willems sbarcare con un gruppo di uomini di fronte alla casa del rajah. C'era un grande silenzio. Non fu sparato un colpo e quasi non si sentì gridare. Scaraventarono nel fiume quei cannoni d'ottone che regalaste a Patalolo l'anno scorso. È profondo lì vicino alla riva. In quel punto, come sapete, passa il letto del fiume. Verso le cinque, Willems tornò a bordo e lo vidi raggiungere Abdullah a poppa accanto al timone. Parlò a lungo, agitando le braccia - sembrava che stesse spiegando qualcosa - indicò la mia casa, poi il tratto a valle del fiume. Infine, appena prima del tramonto, alarono la catena e fecero derivare la nave sull'ancora per quasi mezzo miglio fino alla confluenza dei due rami del fiume - dove si trova al momento, come forse avete visto» .

Lingard annuì.

«Quella sera, quando si fece buio - mi è stato detto - Abdullah sbarcò per la prima volta a Sambir. Fu ricevuto a casa di Sahamin. Mandai Alì al villaggio per avere notizie. Verso le nove tornò, e riferì che Patalolo era seduto alla sinistra di Abdullah davanti al fuoco di Sahamin. Si stava tenendo un gran consiglio. Ad Alì sembrava che Patalolo fosse prigioniero, ma in questo si sbagliava. Hanno fatto un giochetto molto pulito. Prima di mezzanotte, per quanto ho potuto ricostruire, era già tutto fatto. Patalolo tornò alla sua palizzata demolita, scortato da una dozzina di barche con delle fiaccole. Pare che abbia implorato Abdullah di portarlo con sé a bordo del *Lord of the Isles* fino a Pinang. Da lì sarebbe andato alla Mecca. La storia delle cannonate fu liquidata come un errore. Senza dubbio in un certo senso lo è stato. Patalolo non si era mai sognato di fare resistenza. Così partirà appena la nave è pronta a salpare. È salito a bordo il giorno dopo con tre donne e una mezza dozzina di uomini vecchi quanto lui. Per ordine di Abdullah venne accolto con una salva di sette colpi e vive a bordo da allora - cinque settimane. Dubito che lascerà il fiume vivo. Comunque, non arriverà vivo a Pinang. Lakamba si è impadronito di tutti i suoi beni e gli ha spiccato una tratta sulla compagnia di Abdullah pagabile a Pinang. Deve morire prima di arrivare lì. Chiaro, no?» .

Rimase per un po' a sedere in silenzio, abbattuto e meditabondo, poi proseguì:

«Naturalmente, quella notte vi furono moltissime risse. Molta gente approfittò del sovvertimento generale della situazione per regolare vecchi conti in sospeso e sistemare vecchi rancori. Ho passato tutta la notte su quella sedia, tra sonni agitati. Di quando in quando c'era un grande baccano e strepiti che mi facevano drizzare a sedere con la rivoltella in mano. Comunque nessuno è rimasto ucciso. Qualche testa rotta - niente di più. La mattina presto Willems fece fare loro una nuova mossa che, devo dire, mi sorprese non poco. Appena si fece giorno si diedero da fare a montare un'asta di bandiera sullo spiazzo sul lato opposto del villaggio, dove Abdullah si sta facendo costruire la casa. Poco dopo il sorgere del sole vi fu un grande raduno intorno al pennone. C'erano tutti. Willems era in piedi appoggiato al pennone con un braccio intorno alle spalle di quella donna. Avevano portato una poltrona per Patalolo e Lakamba, in piedi alla destra del vecchio, fece un discorso. C'era tutto il villaggio: donne, schiavi, bambini - tutti! Poi parlò Patalolo. Disse che per grazia dell'Altissimo sarebbe andato in pellegrinaggio. Il suo più grande desiderio stava per realizzarsi. Poi, rivolto a Lakamba, lo pregò di governare rettamente durante la sua - di Patalolo - assenza. Fecero un po' di commedia. Lakamba disse che non era degno dell'onorevole fardello e Patalolo insistette. Povero vecchio sciocco! Deve essere stato terribile per lui. Lo fecero addirittura supplicare quella canaglia. Pensate, essere costretti a pregare un rapinatore di depredarvi! Ma il vecchio rajah aveva una tale paura. Comunque, l'ha fatto e Lakamba ha finito per accettare. Poi Willems tenne un discorso alla folla. Disse che andando verso ovest il rajah - riferendosi a Patalolo - avrebbe visto il Grande Sovrano Bianco a Batavia e avrebbe ottenuto la sua protezione per Sambir. Nel frattempo, aggiunse, io, un *orang blanda* e vostro amico, isso la bandiera all'ombra della quale vi è sicurezza. Con queste parole alzò una bandiera olandese in testa d'albero. Era stata fatta in fretta, durante la notte, con delle stoffe di cotone e, essendo pesante, rimase appesa all'asta mentre la folla stava a guardare. Alì mi ha detto che vi fu un brusio di stupore, ma nessuno disse una parola, finché Lakamba si fece avanti e proclamò ad alta voce che per tutto quel giorno chiunque passasse davanti all'asta della bandiera doveva scoprirsi il capo e fare un salamelecco davanti all'emblema» .

«Ma, maledizione!» , esclamò Lingard, «Abdullah è un suddito britannico!» .

«Abdullah non c'era - quel giorno non scese a riva. Ma Alì, che sa usare il cervello, notò che lo spiazzo dove era radunata la folla era sotto il tiro dei cannoni del *Lord of the Isles*. Avevano fissato a riva un cavo da tonneggio di fibra di cocco e avevano dato al brigantino un'ordinata deviata nella corrente, in modo che si portasse con i cannoni puntati sul pennone. Furbi! Eh? Nessuno, però, si sognava di resistere. Quando si ripresero dallo stupore cominciarono a fare gli spiritosi a bassa voce, e Bahassoen prese ad insultare Lakamba violentemente finché uno degli uomini di

Lakamba non gli diede una bastonata sulla testa. Una botta tremenda, a quanto mi hanno detto. Allora smisero di fare gli spiritosi. Intanto Patalolo se ne era andato e Lakamba si sedette sulla poltrona ai piedi dell'asta della bandiera, mentre la folla ondeggiava di qua e di là, come se non sapessero decidersi ad andarsene. Improvvisamente vi fu un grande strepito dietro la poltrona di Lakamba. Era quella donna, che si avventava contro Willems. Alì sostiene che sembrava una bestia selvatica, ma che lui le torse il polso e la fece strisciare nella polvere. Nessuno sa esattamente cosa fosse stato. Secondo alcuni era per via della bandiera. Egli la portò via, la gettò in una piroga e salì a bordo della nave di Abdullah. Dopo di che Sahamin fu il primo a fare un salamelecco davanti alla bandiera. Di lì a poco gli altri lo seguirono. Prima di mezzogiorno tutto era tranquillo nel villaggio e Alì tornò per raccontarmi tutto» .

Almayer sospirò profondamente. Lingard stiracchiò le gambe.

«Continua!» , disse.

Almayer sembrò lottare con se stesso. Infine farfugliò:

«Rimane la parte più difficile da raccontare. La cosa più inaudita. Un oltraggio! Un diabolico oltraggio!» .

CAPITOLO TERZO

«Bene! Sentiamo di che si tratta. Non riesco a immaginare...» , cominciò Lingard, dopo aver aspettato un po' in silenzio.

«Non potete immaginare! Voglio vedere che non potete» , lo interruppe Almayer. «Ma!... Sentite, sentite. Quando Alì tornò mi sentii tranquillizzato. Allora vi era una qualche sembianza di autorità a Sambir. Avevo issato l'Union Jack sin dal mattino e cominciai a sentirmi più al sicuro. Nel pomeriggio alcuni dei miei uomini ritornarono. Non feci domande; li misi al lavoro come se nulla fosse accaduto. Verso sera - saranno state le cinque o le cinque e mezzo - ero sul pontile con la bambina, quando udii delle grida dalla parte opposta del villaggio. Da principio non ci feci molto caso. Di lì a poco venne da me Alì e mi disse: «Padrone, datemi la bambina, sta succedendo qualcosa di brutto al villaggio» . Così gli affidai Nina e rientrai, presi la rivoltella e attraversai la casa per sbucare nel cortile di dietro. Mentre scendevo gli scalini vidi tutte le serve fuggire dalla baracca delle cucine e udii una gran folla che strepitava dall'altro lato del fossato che segna il limite del nostro terreno. Non riuscivo a vederli per via dei cespugli che costeggiano il fossato, ma sapevo che la folla era inferocita e stava inseguendo qualcuno. Mentre stavo lì a domandarmi cosa fosse, quel Jim-Eng - sapete, quel cinese che si è stabilito qui un paio di anni fa?»

«Era un mio passeggero: l'ho portato io qui» , esclamò Lingard. «Un cinese, quello, come ce ne sono pochi» .

«Venne con voi? Non mi ricordavo. Insomma, quel Jim-Eng, sbucò fuori dal cespuglio e mi cadde, per così dire, tra le braccia. Ansimando, mi disse che lo inseguivano perché si era rifiutato di togliersi il cappello davanti alla bandiera. Non era tanto che fosse spaventato, ma era arrabbiato e indignato. Ovviamente era dovuto scappare di corsa; aveva una cinquantina di uomini alle costole - amici di Lakamba - ma era intenzionato a dar battaglia. Diceva di essere un inglese, e non si sarebbe tolto il cappello davanti a nessun'altra bandiera se non quella inglese. Cercai di calmarlo, mentre la folla urlava dall'altra parte del fossato. Gli dissi che doveva prendere una delle mie piroghe e attraversare il fiume. Doveva restare sull'altra riva per un paio di giorni. Disse di no. Lui no. Era inglese, e li avrebbe affrontati tutti quanti. Mi dice: «Non sono altro che dei negri. Noi bianchi» , intendendo io e lui, «possiamo sconfiggere chiunque a Sambir» . Era fuori di sé per la rabbia. La folla si acquietò un poco e pensai che senza eccessivi rischi avrei potuto offrire asilo a Jim-Eng, quando tutt'a un tratto sentii la voce di Willems. Mi gridò in inglese: «Lascia entrare quattro uomini nel tuo recinto per prendere quel cinese!» . Non risposi. Dissi a Jim-Eng di tacere anche lui. Poi, dopo un po', Willems grida di nuovo: «Non fare resistenza, Almayer. È un consiglio. Sto trattenendo la folla. Non fare resistenza!» . La voce di quel pezzente mi fece uscire dai gangheri; non potei farci nulla. Gli urlai: «Sei un bugiardo!» , e proprio in quel momento Jim-Eng, che si era strappato di dosso la giacca e rimboccato i pantaloni pronto per combattere, proprio allora quello mi toglie di mano la rivoltella e spara un colpo attraverso i cespugli. Vi fu un grido acuto - doveva aver colpito qualcuno - e un grande strillo, e in un batter d'occhio oltrepassarono il fossato, attraversarono i cespugli e ci furono addosso! Ci hanno letteralmente travolto! Non c'era minimamente modo di resistergli. Io venni calpestato, Jim-Eng si prese una dozzina di ferite su tutto il corpo e nell'impeto ci trascinarono fino a metà del cortile. Avevo gli occhi e la bocca pieni di polvere; ero sdraiato supino con tre o quattro tizi seduti sopra. Potevo sentire JimEng che, non lontano da me, cercava di gridare. Di tanto in tanto lo strangolavano e cominciava a gorgogliare. Io stesso respiravo a fatica con due tizi pesantissimi sul petto. Willems arrivò di corsa e ordinò loro di tirarmi su, ma di tenermi stretto. Mi portarono sulla veranda. Mi guardai intorno, ma non vidi né Alì né la bambina. Mi sentii tranquillizzato. Mi divincolai un poco... Oh, mio Dio!» .

Il viso di Almayer si contorse in uno spasimo di rabbia. Lingard si mosse appena sulla sedia. Dopo una breve pausa, Almayer riprese:

«Mi tenevano stretto, urlandomi in faccia e minacciandomi. Willems tirò giù la mia amaca e gliela gettò. Aprì il cassetto di questo tavolo, dove trovò un guardapalma, un ago e del filo da vele. Stavamo preparando dei tendalini per il vostro brigantino, come mi avevate chiesto l'ultima volta prima di ripartire. Ovviamente, sapeva dove cercare ciò che

voleva. Dietro suo ordine mi fecero sdraiare sul pavimento, mi avvoltolarono nell'amaca e cominciarono a cucirmi, come fossi un cadavere, cominciando dai piedi. Mentre lavorava rideva perfidamente. Lo chiamai con tutti i nomi possibili. Disse loro di chiudermi la bocca e il naso con le loro zampacce luride. A momenti mi soffocavano. Ogni volta che facevo una mossa mi davano un pugno sulle costole. Seguitò a prendere nuove gugliate di filo alla bisogna, lavorando con calma. Mi cucì fino al collo. Poi si alzò dicendo: «Basta così; lasciatelo andare» . Quella donna se ne stava lì a guardare; dovevano aver fatto la pace. Cominciò ad applaudire. Stavo lì sul pavimento come una balla di mercanzie mentre egli mi fissava e la donna gridava per la contentezza. Come una balla di mercanzie! La veranda era piena di gente e su ogni faccia era stampato un ghigno. Volevo morire - parola mia, capitano Lingard, lo volevo! Ancora oggi lo voglio, ogni volta che ci penso!» .

Sul viso di Lingard si potevano leggere indignazione e comprensione. Almayer lasciò cadere il capo sulle braccia appoggiate sul tavolo, e da quella posizione, senza alzare gli occhi, riprese a parlare con voce soffocata e indistinta.

«Infine, seguendo le sue istruzioni, mi scaraventarono sulla grande sedia a dondolo. Ero cucito così stretto che ero rigido come un pezzo di legno. Egli stava dando ordini ad altissima voce e quell'uomo, Babalatchi, faceva sì che fossero eseguiti. Lo obbedivano senza discutere. Nel frattempo, io ero disteso sulla sedia come un ciocco, e quella donna mi saltellava davanti facendo boccacce; mi faceva schioccare le dita davanti al naso. Le donne sono cattive! - non è vero? Non che l'avessi mai vista prima. Non le avevo mai fatto nulla. Ma era un demonio incarnato. Me lo sapete spiegare? Ogni tanto mi lasciava perdere per andarsi ad attaccare per un poco al collo di lui e poi tornava davanti alla sedia e ricominciava i suoi esercizi. Lui guardava, indulgente. Il sudore mi scorreva giù per il viso, mi entrava negli occhi - avevo le braccia cucite. Per la maggior parte del tempo ero accecato; a volte riuscivo a vedere qualcosa. Lei lo trascina davanti alla sedia. «Sono come una donna bianca» , dice, buttandogli le braccia intorno al collo. Dovevate vedere le facce di quelli sulla veranda! Erano scandalizzati e nel vedere come si comportava si vergognavano di loro stessi. D'un tratto gli chiede, riferendosi a me: «Quando lo ammazzi?» . Vi potete immaginare come mi sono sentito. Devo aver perso i sensi; non ricordo bene. Penso che devono aver litigato; era furibondo. Quando ripresi conoscenza mi stava seduto accanto e lei non c'era più. Venni a sapere che l'aveva mandata da mia moglie, che era nascosta nell'altra stanza e non ne era mai uscita. Willems mi dice - mi sembra di sentire ancora la sua voce, rauca e sorda - mi dice: «Non ti sarà torto un capello» . Non risposi. Poi prosegue: «Ti prego di notare che la bandiera che hai issato - e che, tra l'altro, non è la tua - è stata rispettata. Dillo al capitano Lingard, quando lo vedi. Ma» , dice, «tu hai fatto fuoco per primo contro la folla» . «Sei un bugiardo, un mascalzone!» , gridai. Trasalì, ne sono certo. Lo ferì vedere che non avevo paura. «In ogni caso» , dice, «un colpo è stato sparato dal tuo recinto e un uomo è stato colpito. Tuttavia, tutta la tua proprietà verrà rispettata per via dell'Union Jack. E comunque, io non ho alcun motivo di dissidio con il capitano Lingard, che è il socio più importante in questa ditta. Per quanto riguarda te» , proseguì, «se ti conosco, non dimenticherai mai questo giorno - anche se dovessi vivere cent'anni. Conserverai il gusto amaro di questa umiliazione fino al tuo ultimo giorno, e così la tua gentilezza verso di me verrà ripagata. Porterò via tutta la polvere da sparo che hai. La costa è sotto la protezione dei Paesi Bassi e non hai alcun diritto ad avere della polvere da sparo. A questo riguardo vi sono delle ordinanze del governatore, e lo sai. Dimmi, dov'è la chiave del piccolo deposito?» . Non dissi una parola ed egli aspettò un poco, poi si alzò, dicendo: «È colpa tua se ci sarà qualche danno» . Ordinò a Babalatchi di far forzare la serratura dell'ufficio ed entrò - frugò nei miei cassetti - non trovò la chiave. Poi quella donna, Aissa, la chiese a mia moglie, e lei diede loro la chiave. Poco dopo fecero ruzzolare tutti i barili nel fiume. Quarantadue quintali! Egli diresse personalmente l'operazione e si assicurò che ogni singolo barile finisse in acqua. Vi furono dei mugugni. Babalatchi era arrabbiato e cercò di protestare, ma lui gli diede una bella ripassata. Devo dire che non aveva la minima paura di quella gente. Poi tornò sulla veranda, mi si sedette di nuovo vicino e disse: «Abbiamo trovato il tuo servitore Alì con la tua figlioletta nascosti tra i cespugli lungo il fiume. Li abbiamo portati qui. Naturalmente sono perfettamente al sicuro. Lascia che mi congratuli con te, Almayer, per quanto è sveglia la tua bambina. Mi ha riconosciuto subito e si è messa a gridare 'porco', così spontaneamente che avresti potuto essere tu. I sentimenti innanzi tutto, qualunque siano le circostanze. Avresti dovuto vedere come era terrorizzato il tuo servitore Alì. Le ha tappato la bocca con una mano. Penso che la vizi, Almayer. Ma non sono arrabbiato. Davvero, sei così ridicolo su questa sedia che non riesco ad arrabbiarmi» . Feci uno sforzo disperato per strapparmi di dosso l'amaca e prendere per la gola quel furfante, ma invece caddi rovesciandomi addosso la sedia. Scoppiò a ridere e si limitò a dire: «Ti lascio la metà delle tue cartucce per la rivoltella e mi prendo l'altra metà; vanno bene anche per la mia. Siamo tutti e due bianchi e dovremmo aiutarci a vicenda. Potrebbero servirmi» . Gli urlai da sotto la sedia: «Sei un ladro» , ma se ne andò senza guardarmi, con una mano intorno alla vita della donna e l'altra sulla spalla di Babalatchi, con il quale stava parlando - dettando legge su una qualche questione, non so. Nel giro di cinque minuti entro il recinto non c'era più nessuno. Dopo un po' venne a cercarmi Alì e mi liberò. Da allora non ho più visto Willems - né, se è per questo, l'ha visto nessun'altro. Mi hanno lasciato in pace. Ho offerto sessanta dollari all'uomo che era rimasto ferito, e li hanno accettati. Lasciarono andare Jim-Eng il giorno dopo, quando la bandiera fu ammainata. Mi ha mandato sei casse d'oppio perché gliele tenessi al sicuro, ma non è più uscito di casa. Penso che ora sia abbastanza al sicuro. Tutto è molto tranquillo» .

Verso la fine del suo racconto Almayer aveva alzato la testa dal tavolo e ora stava appoggiato alla spalliera della sedia e fissava le travi di bambù sul soffitto. Lingard se ne stava allungato sulla sedia con le gambe distese. Nella penombra quieta della veranda, con le cortine abbassate, sentivano i rumori attutiti del mondo esterno sotto la luce accecante del sole: un grido sul fiume, la risposta dalla riva, il cigolio di una puleggia; suoni brevi, spezzati, come se improvvisamente persi nella luminosità del mezzodì. Lingard si alzò lentamente, si diresse verso la ringhiera e,

scostando una delle cortine, guardò fuori in silenzio. Da una piccola goletta ancorata all'altezza del pontile di Lingard giunse, attraverso l'acqua e il cortile vuoto, una voce chiara.

«*Serang!* Ala le drizze di penna della randa di maestra. Il picco è ammainato sul boma» .

Si udì un fischio stridulo che si trasformò in una prolungata cadenza, la canzone degli uomini che si affannavano sulla cima. La voce disse bruscamente: «Basta così!» . Un'altra voce - quella del *serang*, probabilmente - gridò: «*Ikat!*» e, quando Lingard voltandosi lasciò cadere l'avvolgibile, si fece di nuovo silenzio, come se dall'altra parte dell'oscillante cortina non vi fosse nulla; null'altro che la luce, brillante, cruda, pesante, che copriva la terra morta come un sudario di fuoco. Lingard tornò a sedersi pensieroso di fronte ad Almayer, con un gomito appoggiato sul tavolo.

«Bella goletta» , mormorò stancamente Almayer. «L'avete comprata?»

«No» , rispose Lingard. «Dopo aver perduto il *Flash* arrivammo a Pinang con le scialuppe. L'ho presa a nolo lì per sei mesi. Dal giovane Ford, sai. È sua. Voleva passare un po' di tempo a terra, così ho preso il comando io stesso. Certo, a bordo è tutta gente di Ford. Per me sono degli estranei. Sono dovuto andare a Singapore per l'assicurazione; poi, ovviamente, sono andato a Macassar. Sono state delle traversate lunghissime. Senza un filo di vento. Era come avere addosso una maledizione. Ho avuto un sacco di problemi con Hudig. Questo mi ha fatto ritardare molto» .

«Ah! Hudig! Perché con Hudig?» , chiese Almayer distrattamente.

«Oh! per una... una donna» , farfugliò Lingard.

Almayer lo guardò sorpreso, senza però dargli peso. Il vecchio uomo di mare si era attorcigliato la barba bianca fino a farla diventare a punta, e ora era occupato ad arricciarsi nervosamente i baffi. I suoi piccoli occhi arrossati - quegli occhi bruciati dagli schizzi di acqua salmastra di tutti i mari, che nelle burrasche di tutte le latitudini avevano fissato il vento senza battere ciglio - ora guardavano Almayer da dietro le palpebre abbassate come una coppia di bestie selvatiche spaventate, acquattate in un cespuglio.

«Straordinario! Così tipico di voi! Che potete avere a che fare voi con le donne di Hudig? Quel vecchio peccatore!» , disse Almayer con noncuranza.

«Ma che stai dicendo! La moglie di un amico... Voglio dire, di uno che conosco...» .

«Comunque, non capisco...» , l'interruppe Almayer poco interessato.

«Di uno che conosci anche tu. Bene. Molto bene» .

«Ne conoscevo tanta di gente prima che mi faceste seppellire in questo buco!» , ringhiò Almayer, in modo poco amabile. «Se aveva qualcosa a che fare con Hudig - quella moglie - allora non deve valere un granché. Mi dispiacerebbe per quel tizio» , aggiunse Almayer, animandosi al ricordo dei pettegolezzi piccanti del passato, quando era un giovanotto nella seconda capitale delle isole - e così ben informato, così ben informato. Rise. L'espressione sul viso di Lingard si fece ancor più corrucciata.

«Non dire stupidaggini! È la moglie di Willems» .

Almayer si afferrò ai bordi della sedia, gli occhi e la bocca spalancati.

«Cosa? Perché?» , esclamò, fuori di sé.

«La moglie - di Willems» , ripeté Lingard ad alta voce. «Non sarai mica sordo, no? La moglie di Willems. Proprio così. In quanto al perché! C'era una promessa. E non sapevo cosa era successo qui» .

«Di che si tratta? Scommetto che le avete dato dei soldi» , gridò Almayer.

«Be', no!» , disse Lingard, deciso. «Per quanto credo che dovrò...» .

Almayer lanciò un gemito.

«Il fatto è» , proseguì Lingard, parlando lentamente e con fermezza, «il fatto è che l'ho... l'ho portata qui. Qui. A Sambir» .

«In nome del cielo! Perché?» , gridò Almayer saltando in piedi. La sedia si inclinò e cadde indietro lentamente. Alzò i pugni sopra la testa e li riportò giù di scatto, aprendo con uno sforzo le dita, come se stesse separandole l'una dall'altra. Lingard fece più volte un rapido cenno col capo.

«L'ho portata. Imbarazzante, eh?» , disse alzando lo sguardo impacciato.

«Parola mia» , disse Almayer, piagnucolando. «Non riesco proprio a capirvi. Che altro mi toccherà sentire! La moglie di Willems!» .

«Moglie e figlio. Bambino piccolo, sai. Sono a bordo della goletta» .

Almayer guardò Lingard facendosi improvvisamente sospettoso, poi voltandosi si diede da fare a tirare su la sedia, vi si sedette sopra dando le spalle al vecchio uomo di mare e provò a fischiettare, ma lasciò subito perdere. Lingard continuò:

«Il fatto è che il tipo si era messo nei guai con Hudig. Ha fatto leva sui miei sentimenti. Gli promisi di sistemare tutto. Così ho fatto. Con grande fatica. Hudig ce l'aveva con lei perché voleva raggiungere il marito. Vecchio senza principi. È sua figlia, lo sai. Be', le ho promesso che l'avrei aiutata; avrei aiutato Willems a ricominciare da capo e così via. Ho parlato con Craig a Palembang. Comincia a diventare vecchio e vorrebbe un amministratore o un socio. Ho garantito per la buona condotta di Willems. Abbiamo sistemato tutto. Craig è un mio vecchio amico. Siamo stati compagni di bordo anni fa. Mi sta aspettando. Un bel pasticcio! Che ne pensi?» .

Almayer scrollò le spalle.

«Quella donna ha rotto con Hudig dopo che le ho assicurato che sarebbe andato tutto bene» , continuò Lingard, sempre più agitato. «L'ha fatto. Era la cosa giusta da farsi, naturalmente. Moglie, marito... insieme... come dovrebbe essere... Tipo sveglio... maledetto mascalzone... Bell'imbroglio! Ah! Maledizione!» .

Almayer rise sprezzante.

«Come sarà contento» , disse piano. «Farete felici almeno due persone. Come minimo due!» . Ricominciò a sghignazzare, mentre Lingard guardava sgomento le sue spalle scosse dal ridere.

«Stavolta sono veramente finito spinto dal vento sugli scogli, come non mi era mai successo» , brontolò Lingard.

«Rimandatela indietro alla svelta» , suggerì Almayer, soffocando un'altra risata.

«Cos'hai da sghignazzare?» , ringhiò Lingard, rabbioso. «Riuscirò comunque a sistemare tutto. Nel frattempo, devi accoglierla in questa casa» .

«A casa mia!» , strillò Almayer, girando su se stesso.

«È anche mia - un po' - no?» , disse Lingard. «Non discutere» , gridò, lasciando Almayer a bocca aperta. «Ubbidisci agli ordini e tieni a freno la lingua!» .

«Oh! Se assumete questo tono!» , borbottò Almayer, risentito, con un gesto di assenso.

«Tu pure, però, ragazzo mio, sei proprio irritante» , disse il vecchio marinaio, con inaspettata placidità. «Devi darmi il tempo di raccapezzarmici. Non posso tenerla a bordo tutto il tempo. Devo dirle qualcosa. Dirle, per esempio, che è partito, che sta risalendo il fiume. Che da un giorno all'altro dovrebbe tornare. Ecco, una cosa del genere. Hai capito? Devi portarla su quella rotta e lasciarla andare, mentre io sbroglio questa situazione. Per dio!» , esclamò dopo un po', amareggiato, «com'è ingarbugliata la vita! Ingarbugliata come un braccio di trinchetto sottovento in una notte di tempesta. Eppure. Eppure. Uno deve assicurarsi che il braccio sia pronto per la manovra prima di scendere dabbasso - per sempre. Ora tu occupati di quello che ti ho detto» , aggiunse, con tono autoritario, «se non vuoi litigare con me, ragazzo mio» .

«Non voglio litigare con voi» , mormorò Almayer con deferenza forzata. «Solo, mi piacerebbe capirvi. So che siete il mio miglior amico, capitano Lingard; solo che, parola mia, a volte non riesco a comprendervi! Vorrei tanto...» .

Lingard scoppiò in una risata fragorosa che finì quasi subito con un profondo sospiro. Socchiuse gli occhi, appoggiando la testa alla spalliera della poltrona; e sul volto, cotto dal sole di molti, duri anni, apparve per un secondo un aspetto stanco e vecchio che fece trasalire Almayer, come un'inaspettata rivelazione del male.

«Sono sfinito» , disse Lingard a bassa voce. «Veramente sfinito. Tutta la notte sul ponte per portare la goletta su per il fiume. Poi a parlare con te. Mi sembra che riuscirei a dormire anche appeso ad un filo per i panni. Mi andrebbe, però, di mangiare qualcosa. Occupatene tu, Kaspar» .

Almayer batté le mani e, non avendo ricevuto risposta, stava per chiamare, quando dal corridoio centrale della casa, dietro la tenda rossa della porta che dava sulla veranda, giunse un'imperiosa voce infantile che parlava con tono stridulo.

«Prendimi subito in braccio. Voglio essere portata in veranda. Mi stai facendo arrabbiare moltissimo. Prendimi in braccio» .

Rispose una voce maschile, sommessa, che protestava timidamente. I volti di Almayer e Lingard si illuminarono all'istante. Il vecchio uomo di mare gridò:

«Porta la bambina. *Lekas!*» .

«Vedrete com'è cresciuta» , esclamò Almayer, esultante.

Apparve sulla porta Alì con in braccio la piccola Nina Almayer. La bambina con un braccio si reggeva al collo di Alì, e con l'altro stringeva un pompelmo maturo grande quasi quanto la sua testa. La sua tunichetta rosa senza maniche le era scesa fin sotto le spalle, ma i lunghi capelli neri, che le incorniciavano il viso olivastro da cui i grandi occhi neri guardavano con infantile solennità, ricadevano con lussureggiante profusione sopra le spalle, tutt'attorno a lei e sulle braccia di Alì, come una fitta e delicata rete di fili di seta. Lingard si alzò per salutare Alì, e appena ella vide il vecchio uomo di mare lasciò cadere il frutto e protese entrambe le mani con un grido di gioia. Egli la prese dal malese ed ella gli afferrò affettuosamente i baffi, facendo spuntare inusuali lacrime nei piccoli occhi arrossati di Lingard.

«Non così forte, piccina, non così forte» , sussurrò, stringendosi al viso la testa della bambina con una mano enorme che la ricopriva interamente.

«Raccoglimi il pompelmo, Rajah del mare!» , disse lui con una voce acuta e chiara: «Lì, sotto il tavolo. Lo voglio, presto! Presto! Sei stato via a combattere contro molti uomini. L'ha detto Alì. Tu sei un grande combattente. L'ha detto Alì. Sul grande mare lontano, lontano, lontano» .

Ella faceva segno con la mano, lo sguardo perso nel vuoto come trasognato, e Lingard, guardandola, si piegò a cercare a tentoni il pompelmo sotto il tavolo.

«Dove ha imparato queste cose?» , chiese Lingard, alzandosi cautamente, ad Almayer, che stava dando degli ordini ad Alì.

«Sta sempre con gli uomini. Spesso la sera la trovo con le dita nel loro piatto di riso. Sono contento di poter dire, però, che non gliene importa nulla di sua madre. Com'è bella - e così intelligente. Il mio ritratto, veramente!» .

Lingard aveva messo la bambina sul tavolo e i due la guardavano raggianti in volto.

«Una donnina perfetta» , sussurrò Lingard. «Sì, mio caro ragazzo, ne faremo qualcosa di speciale. Vedrai!» .

«È un po' difficile, ora» , disse Almayer, tristemente.

«Chi te l'ha detto!» , esclamò Lingard, riprendendo in braccio la bambina e mettendosi a camminare su e giù per la veranda. «Ho dei piani. Li ho - sta' a sentire» .

E cominciò a spiegare ad Almayer, che ascoltava interessato, i suoi piani per il futuro. Avrebbe incontrato Abdullah e Lakamba. Si doveva trovare un accordo con quei tipi, ora che avevano avuto il sopravvento. Qui si

interruppe e proruppe in un fiume di imprecazioni, mentre la bimba, dopo essere stata ad armeggiargli diligentemente intorno al collo, aveva trovato il suo fischietto e di tanto in tanto emetteva un acuto sibilo vicino all'orecchio - che lo faceva sobbalzare e ridere mentre le abbassava le mani, sgridandola con affetto. Sì - tutto questo si poteva sistemare facilmente. Era ancora un uomo con cui si dovevano fare i conti. Nessuno lo sapeva meglio di Almayer. Benissimo. Poi doveva con pazienza cercare di tenere in piedi un minimo di scambi. Sarebbe andato tutto bene. Ma la cosa più importante - e qui Lingard abbassò la voce, fermandosi di colpo di fronte ad Almayer che lo guardava incantato - la cosa più importante sarebbe stata la caccia al tesoro su per il fiume. Ci avrebbe pensato lui - Lingard. Era già stato nell'interno. Vi erano degli enormi giacimenti di oro alluvionale. Favolosi. Ne era certo. Aveva visto dei posti. Lavoro pericoloso? Certo! Ma in cambio, cosa ne avrebbero ricavato! Avrebbe esplorato - e trovato. Senza ombra di dubbio. Al diavolo il pericolo! Prima avrebbero preso tutto quello che potevano per sé. Senza dire niente a nessuno. Poi, dopo un po', avrebbero fondato una compagnia. A Batavia o in Inghilterra. Sì, in Inghilterra. Molto meglio. Splendido! Ma certo. E questa bambina sarebbe stata la donna più ricca del mondo. Lui - Lingard - forse non sarebbe arrivato a vedere tutto questo - anche se sentiva di avere ancora molti anni davanti - ma Almayer sì. Ecco qualcosa per cui valeva ancora la pena vivere. Eh?

Ma erano già cinque minuti che la donna più ricca del mondo strillava con voce stridula: «Rajah Laut! Rajah Laut! *Hai!* Stammi a sentire!» , mentre il vecchio uomo di mare senza accorgersene alzava sempre più il tono per far udire la sua profonda voce baritonale al di sopra del clamore impaziente. Finalmente si fermò e chiese con dolcezza:

«Che c'è, signorina?»

«Non sono una signorina. Sono una bambina bianca. *Anak putih*. Una bambina bianca; e i bianchi sono i miei fratelli. L'ha detto papà. E lo dice anche Alì. Alì sa tutto, come papà» .

Almayer sprizzava gioia paterna.

«Glel'ho insegnato io. Gliel'ho insegnato io» , ripeté, ridendo con le lacrime agli occhi. «Non è intelligente?» .

«Sono lo schiavo della bambina bianca» , disse Lingard con finta solennità. «Cosa ordinate?»

«Voglio una casa» , cinguettò eccitatissima. «Voglio una casa con un'altra casa sul tetto e poi un'altra sul tetto - alta. Alta! Come quei posti dove abitano loro - i miei fratelli - nel paese dove il sole va a dormire» .

«Ad occidente» , spiegò Almayer, sottovoce. «Si ricorda tutto. Vuole che le costruiate una castello di carte. L'avete fatto l'ultima volta che siete venuto» .

Lingard si mise a sedere con la bambina sulle ginocchia e Almayer aprì con violenza un cassetto dopo l'altro cercando le carte, quasi che il destino del mondo dipendesse da quanto facesse in fretta. Cavò fuori un consunto mazzo di carte doppio che veniva usato solo durante le visite di Lingard, quando a volte - la sera - giocava con Almayer a un gioco che egli chiamava bazzica cinese. Almayer lo trovava noioso, ma il vecchio uomo di mare vi si appassionava, ritenendolo un pregevole prodotto del genio cinese - una razza verso la quale nutriva un'inspiegabile simpatia e ammirazione.

«Ora lo facciamo, mia piccola perla» , disse, mettendo una contro l'altra con estrema precauzione due carte che tra le sue grosse dita sembravano assurdamente delicate. La piccola Nina lo guardava concentrata e grave, mentre egli erigeva il primo piano, continuando intanto a parlare ad Almayer con la testa girata, per non mettere in pericolo la costruzione con il suo fiato.

«So di cosa sto parlando... Sono stato in California nel quarantanove... Non che ci abbia guadagnato molto... Poi a Victoria nei primi tempi... So tutto. Fidati. E poi anche un cieco potrebbe... Stai buona, sorellina, o farai cadere tutto... La mia mano è ancora ferma! Eh, Kaspar?... Ora, gioia del mio cuore, metteremo una terza casa sopra a queste due... stai ferma... Come stavo dicendo, basta chinarsi e raccogliere l'oro a manciate... polvere... lì. Ecco fatto. Tre case una sopra l'altra. Magnifico!» .

Si appoggiò indietro sulla spalliera, con una mano sulla testa della bambina, che accarezzava meccanicamente, mentre con l'altra gesticolava, parlando con Almayer.

«Una volta sul posto, ci sarebbe solo il problema di raccoglierlo. Poi andremo in Europa. La bambina deve ricevere un'educazione. Saremo ricchi. Altro che ricchi. Laggiù nel Devonshire, da dove vengo, c'era un tizio che si era costruito una casa vicino a Teignmouth che aveva tante finestre quanti ha oblò una nave a tre ponti. Aveva fatto i soldi da qualche parte quaggiù, ai bei vecchi tempi. La gente di lì diceva che era stato un pirata. Noi ragazzi - a quel tempo ero un mozzo su un peschereccio di Brixham - ci credevamo. Andava in giro per la proprietà su una sedia a rotelle. Aveva un occhio di vetro...» .

«Più alto! Più alto!» , gridava Nina, tirando la barba al vecchio uomo di mare.

«Adesso basta - eh?» , disse Lingard gentilmente, baciandola con tenerezza. «Cosa? Un'altra casa sopra a queste? Va bene! Ci proverò» .

La bambina lo guardava trattenendo il respiro. Quando la difficile impresa fu conclusa batté le mani, fissando intensamente l'opera e, dopo un po', lasciò andare un sospirone di soddisfazione.

«Attenta!» , gridò Almayer.

La costruzione crollò di colpo sotto il respiro leggero della bambina. Lingard sembrò per un momento dispiaciuto. Almayer si mise a ridere, ma la piccola bambina scoppiò a piangere.

«Prendila» , disse il vecchio marinaio, bruscamente. Poi, dopo che Almayer se ne era andato con la bambina in lacrime, rimase seduto davanti al tavolo, guardando torvo il mucchio di carte.

«Maledetto quel Willems» , mormorò tra sé. «Ma riuscirò a farcela!» .

Si alzò e con un gesto rabbioso della mano spazzò via le carte dal tavolo. Poi ricadde sulla sedia.

«Stanco morto» , sospirò, chiudendo gli occhi.

CAPITOLO QUARTO

Consciamente o inconsciamente, gli uomini sono fieri della loro fermezza, della costanza dei loro propositi, della franchezza dei loro scopi. Vanno dritto verso ciò che desiderano, verso la realizzazione del bene - o, a volte, del crimine - sostenuti dalla convinzione della propria risolutezza. Percorrono la strada della loro esistenza, la strada circoscritta dai loro gusti, pregiudizi, dalla loro indignazione o dai loro entusiasmi, generalmente onesti, invariabilmente stupidi, e sono fieri di non smarrire mai il cammino. Se si fermano, è per guardare un istante oltre le siepi che li tengono al sicuro, per guardare le valli brumose, i picchi lontani, le rocce e gli acquitrini, le foreste buie e le pianure caliginose dove gli altri esseri umani brancolano penosamente, giorno dopo giorno, incespicando nelle ossa dei saggi, nei resti insepolti dei loro predecessori, che morirono soli, al buio o alla luce del sole, senza giungere mai da nessuna parte. L'uomo con uno scopo non comprende e procede, pieno di disprezzo. Non perde mai il cammino. Egli sa dove è diretto e cosa vuole. Nel corso del suo viaggio copre distanze grandi ma anguste e malconcio, sudicio ed esausto, giunge infine alla meta, dove l'attende la ricompensa per la sua virtù, la sua perseveranza, il suo salutare ottimismo: una lapide bugiarda sopra un'oscura tomba presto dimenticata.

Lingard nella sua vita non aveva mai esitato. Perché avrebbe dovuto? Era stato un mercante di grande successo e un uomo fortunato in battaglia, esperto nel navigare, innegabilmente il primo tra i marinai di quei mari. Lo sapeva. Non gli era forse giunta la voce del consenso generale? La voce del mondo che tanto lo rispettava; il mondo intero per lui - giacché per noi i limiti dell'universo sono rigorosamente delimitati da coloro che conosciamo. Per noi non vi è nulla all'infuori di quei confusi elogi e rimproveri farfugliati da labbra familiari e, al di là dell'ultima persona conosciuta, si apre solo un vasto caos; un caos di risa e lacrime che non ci riguarda; risa e lacrime spiacevoli, perfide, morbose, spregevoli - perché udite in modo imperfetto da orecchi refrattari a suoni inconsueti. Per Lingard - essendo lui semplice - tutto era semplice. Leggeva di rado. Di libri per le mani non gliene capitavano molti, e doveva lavorare sodo, navigando, commerciando e, obbedendo al suo istinto benefico, modellando le vite randagie che, qui e là, capitavano sotto la sua mano sempre occupata. Si ricordava gli insegnamenti della scuola domenicale di catechismo nel suo villaggio natìo e i sermoni di quel signore in giacca nera della Missione per Pescatori e Marinai, la cui barca attrezzata a iole - che, sfidando i piovaschi, sfrecciava in mezzo alle navi cabotiere bloccate dal vento contrario nella baia di Falmouth - faceva parte di quelle preziose immagini della sua giovinezza che erano fissate nella memoria. «Il miglior pilota celeste che si sarebbe potuto desiderare» , diceva convinto, «e la persona più brava a manovrare una barca, con qualsiasi tempo, che abbia mai conosciuto!» . Queste erano le forze che avevano rozzamente plasmato la sua giovane anima prima che partisse per vedere il mondo su una nave diretta a sud - prima che partisse, ignorante e felice, pesante di mano, puro di cuore, sboccato nel parlare, per votarsi all'immenso mare che gli prese la vita e gli diede la ricchezza. Quando pensava alla sua ascesa nel mondo - comandante di navi, poi armatore, quindi persona con grandi capitali, rispettato ovunque andasse, Lingard insomma, il Rajah Laut - era preso da stupore e meraviglia per il suo destino che, alla sua mente ignorante, sembrava il destino più portentoso conosciuto negli annali dell'umanità. La propria esperienza gli appariva immensa e definitiva, e la lezione che ne aveva tratto era quanto fosse semplice la vita. Nella vita - come nell'arte della navigazione - una cosa poteva essere fatta solo in due modi: il modo giusto e il modo sbagliato. Sono il buon senso e l'esperienza a insegnare a un uomo qual è il modo giusto. L'altro era per i marinai d'acqua dolce e per gli sciocchi e portava, in mare, alla perdita dell'alberatura e delle vele o a un naufragio; nella vita, alla perdita di denaro e di considerazione, o a una malaugurata botta in testa. Non riteneva suo dovere avercela con i mascalzoni. Ce l'aveva solo con ciò che non poteva capire, ma per le debolezze del genere umano riusciva a trovare una sprezzante tolleranza. Essendo chiaro che egli era saggio e fortunato - altrimenti come avrebbe fatto ad avere tanto successo nella vita? - aveva una propensione a rimettere in sesto le vite degli altri, come del resto a stento riusciva ad astenersi - in barba ad ogni regola nautica - dall'interferire con il suo primo ufficiale quando l'equipaggio stava issando un nuovo albero di gabbia o era impegnato con quello che in genere definiva «un lavoro pesante» . Si intrometteva, ma con grande modestia; se sapeva un paio di cosette non era merito suo. «A forza di sbatterci la testa ho imparato ad essere saggio, ragazzo mio» , era solito dire, «e ti conviene dar retta ai consigli di uno che ai suoi tempi ne ha fatte di stupidaggini. Prendine un'altra» . E, di regola, il «ragazzo mio» prendeva la bibita fredda, il consiglio, e il conseguente aiuto, che Lingard, come si addice ad un uomo onesto, si sentiva impegnato a dare, per dar seguito alla sua opinione. Il capitano Tom navigava da un'isola all'altra, spuntando inaspettatamente in vari luoghi, raggiante, rumoroso, pieno di storie da raccontare, pronto ad elogiare o a biasimare, ma sempre benvenuto.

Fu solo dopo il suo ritorno a Sambir che il vecchio marinaio per la prima volta conobbe il dubbio e l'infelicità. La perdita del *Flash* - incagliatosi saldamente e per sempre nella luce incerta di un mattino nuvoloso su una scogliera all'estremità settentrionale dello stretto di Gaspar - lo aveva notevolmente scosso; e le notizie stupefacenti che aveva sentito al suo arrivo a Sambir non erano le più indicate per rasserenargli l'animo. Moltissimi anni prima - spinto dall'amore per l'avventura - egli, tra mille difficoltà, aveva scoperto e perlustrato - solo per proprio profitto - gli accessi

a quel fiume, dove, aveva sentito dire dagli indigeni, stava sorgendo un nuovo insediamento di malesi. Senza dubbio allora aveva pensato principalmente al suo tornaconto personale; ma, ricevuto con cordiale simpatia da Patalolo, ben presto finì con l'apprezzare il sovrano e la gente, offrì consigli e aiuto e - pur non sapendo nulla dell'Arcadia - sognò una felicità arcadica per quel piccolo angolo di mondo che gli piaceva pensare fosse tutto suo. La sua radicata e incrollabile convinzione che solo lui - lui, Lingard - conoscesse cosa fosse bene per loro, era tipica di lui e, in fondo, non era poi tanto sbagliata. Li avrebbe fatti felici, diceva, che lo volessero o meno, e lo pensava veramente. I suoi commerci portarono la prosperità al giovane stato e la paura della sua mano pesante assicurò ad esso per molti anni la pace interna.

Guardava con fierezza alla sua opera. Ad ogni anno che passava amava di più la terra, la gente, il fiume limaccioso che, se fosse stato per lui, non avrebbe portato altre imbarcazioni se non il *Flash* sulla sua superficie sporca e amichevole. Mentre si destreggiava lentamente con il suo vascello su per il fiume, scrutava con occhi attenti le radure sulla riva ed emetteva giudizi solenni sulle prospettive del raccolto del riso per quella stagione. Conosceva ciascun colono sulle rive tra il mare e Sambir; conosceva le loro mogli, i loro bambini; conosceva uno per uno quelli che in gruppi multicolori, in piedi sulle esili piattaforme delle minuscole abitazioni di canne costruite sull'acqua, salutavano con le mani e gridavano con voce acuta: «*O! Kapal layer! Hai!*» , quando il Flash procedeva lentamente lungo un tratto popolato del fiume, prima di affrontare le solitarie distese di scintillanti acque marroni costeggiate dalla foresta fitta e silente, i cui grandi alberi lasciavano dondolare lievemente le loro fronde distese nella impercettibile, calda brezza - quasi per un saluto, tenero ma malinconico. Amava tutto questo: il paesaggio di ori bruniti e di verdi smeraldo brillanti sotto la volta color zaffiro acceso; i grandi alberi sussurranti; le loquaci palme nipa che ciarliere scuotevano con rumore secco le foglie nella brezza notturna, quasi avessero fretta di raccontargli tutti i segreti della grande foresta alle loro spalle. Amava il profumo intenso di fiori e terra nera, quel soffio di vita e di morte sospeso sul brigantino nell'aria umida delle notti tiepide e quiete. Amava gli angusti e bui torrenti che non conoscevano la luce del sole: neri, levigati, tortuosi - come viottoli della disperazione. Gli piacevano anche le schiere di scimmie dalle facce tristi che profanavano gli angoli silenziosi con capricciose capriole e gesti insani di inumana follia. Amava ogni cosa laggiù, animata o inanimata; il fango stesso delle rive; gli alligatori, enormi e impassibili, sdraiati al sole sul greto con impertinente indifferenza. Le loro dimensioni erano per lui fonte di orgoglio. «Che tipi enormi! Sono il doppio di questi rettili qua di Palembang! Ti dico, vecchio mio!» , gridava, dando per gioco ad un qualche suo vecchio amico una gomitata nelle costole: «Ti dico, grande e grosso come sei, ti si mangerebbero in un sol boccone, con cappello, stivali e tutto! Formidabili diavoli! Non ti piacerebbe vederli? Ti piacerebbe eh! Ha! ha! ha!» . La sua risata tonante riempiva la veranda, ruzzolava giù per il giardino dell'albergo, traboccava nelle strade, paralizzando per un breve attimo il viavai silenzioso degli scuri piedi nudi; e la sua sonora eco faceva sobbalzare perfino l'uccello addomesticato dell'albergatore - una gracula sfacciata - tanto da indurlo momentaneamente a comportarsi in modo decoroso sotto la sedia più vicina. Nella grande sala da biliardo uomini accaldati in leggere camiciole di cotone smettevano di giocare, restando un istante con la stecca in mano e le orecchie tese verso le finestre aperte, poi, con i visi imperlati di sudore, si scambiavano un cenno d'intesa e bisbigliavano: «Il vecchio sta parlando del suo fiume» .

Il suo fiume! Le dicerie di uomini curiosi, il mistero che lo avvolgeva, erano per Lingard fonte di inesauribile piacere. Il solito chiacchiericcio della gente ignorante ingrandiva i profitti di questo curioso monopolio e, per quanto in generale egli fosse rigorosamente sincero, si divertiva, in questo caso, a portare ancora più fuori strada quelle supposizioni con vanterie miste a pungente derisione. Il suo fiume! Grazie ad esso egli era non solo ricco - era interessante. Questo suo segreto, che lo rendeva diverso agli occhi degli altri mercanti di quei mari, dava un'intima soddisfazione a quel desiderio di essere unici che aveva in comune con il resto del genere umano, che albergava nel suo cuore senza che ne fosse cosciente. Costituiva la parte principale della sua felicità, ma se ne accorse solo dopo averlo perduto in modo così inaspettato, così improvviso e così crudele.

Dopo la sua conversazione con Almayer salì a bordo della goletta, mandò Joanna a riva e si chiuse in cabina, dicendo che non si sentiva affatto bene. Esagerò alquanto la sua indisposizione con Almayer, il quale veniva a trovarlo due volte al giorno. Era una scusa per non far nulla per il momento. Voleva pensare. Era arrabbiatissimo. Arrabbiato con se stesso, con Willems. Arrabbiato per ciò che Willems aveva fatto - e arrabbiato anche per quello che non aveva fatto. Quel farabutto non era andato sino in fondo. L'ideazione era perfetta, ma l'attuazione, inspiegabilmente, non era stata all'altezza. Perché? Avrebbe dovuto sgozzare Almayer e ridurre in cenere la sua casa - poi sparire. Non farsi più trovare da lui; da lui, Lingard! Eppure non l'aveva fatto. Era impudenza, disprezzo - o che cosa? Lo feriva l'implicita mancanza di rispetto verso il suo potere, e la furfanteria incompiuta del suo modo di agire lo inquietava oltremodo. C'era qualcosa che mancava, che era assente, qualcosa che gli avrebbe potuto dare mano libera nell'infliggere il castigo. La cosa più ovvia, più giusta da fare, era sparare a Willems. Ma come poteva? Se quello avesse fatto resistenza, si fosse mostrato pronto a combattere, o fosse fuggito; avesse mostrato una qualche consapevolezza del danno arrecato, sarebbe stato più possibile, più naturale. E invece no! Gli aveva addirittura mandato un messaggio. Voleva vederlo. Perché? La cosa era inspiegabile. Un inaudito tradimento a sangue freddo, mostruoso, incomprensibile. Perché l'aveva fatto? Perché? Perché? Nella opprimente solitudine della sua piccola cabina a bordo della goletta il vecchio marinaio si pose più volte la domanda gemendo ad alta voce, colpendosi perplesso la fronte con la palma della mano.

Durante i suoi quattro giorni di isolamento aveva ricevuto due messaggi dal mondo esterno; da quel mondo di Sambir che, in modo così improvviso e definitivo, gli era sfuggito di mano. Uno, poche parole da Willems scritte su una pagina strappata da un piccolo taccuino; l'altro, una comunicazione da parte di Abdullah, vergata con cura su un grande foglio di carta velina e recapitatagli in un involucro di seta verde. Il primo non riusciva a capirlo. Diceva: «Venite a trovarmi. Io non ho paura. E voi? W.» . Lo strappò con furia, ma prima che i pezzettini di carta sporca avessero il tempo

di posarsi fluttuando sul pavimento, la rabbia era svanita e al suo posto vi era un sentimento che lo indusse ad inginocchiarsi, raccogliere i frammenti del messaggio strappato, ricomporlo sopra il coperchio della scatola del suo cronometro e contemplarlo a lungo, assorto, quasi che sperasse di trovare la risposta all'orribile enigma nella forma stessa delle lettere che formavano quel nuovo insulto. La lettera di Abdullah la lesse con attenzione e se la mise in tasca, anch'essa con rabbia, ma con una rabbia che finiva con un sorriso a metà tra il rassegnato e il divertito. Non si sarebbe mai arreso, finché vi fosse stata una possibilità. «In genere la cosa più sicura è non mollare la nave, finché sta a galla» , era uno dei suoi detti preferiti: «La cosa più sicura e più giusta. Abbandonare una nave perché imbarca acqua è facile - ma è una cosa mal fatta. Una cosa mal fatta!» . Era però abbastanza intelligente da rendersi conto quando aveva perso e accettare la situazione da uomo, senza lagnarsi. Quando Almayer salì a bordo quel pomeriggio gli diede la lettera senza fare commenti.

Almayer la lesse, la restituì in silenzio e, appoggiandosi alla battagliola (i due erano sul ponte) guardò per un po' di sotto il gioco dei mulinelli formati dal timone della goletta. Infine, senza alzare gli occhi, disse:

«È una lettera abbastanza onesta. Abdullah ve lo consegna. Vi ho detto che cominciano ad averne abbastanza di lui. Cosa intendete fare?» .

Lingard si schiarì la gola, strascicò i piedi, aprì la bocca con grande determinazione, ma per un po' non disse nulla. Alla fine mormorò:

«Che mi venga un colpo se lo so - per ora» .

«Vorrei che faceste qualcosa presto...» .

«Che fretta c'è?» , lo interruppe Lingard. «Non può scappare. Così come stanno le cose mi sembra che sia alla mia mercé» .

«Sì» , disse Almayer, cautamente, «e merita ben poca pietà. Quello che Abdullah sta dicendo - per quanto se ne può capire tra tutti quei complimenti - è: «Sbarazzatemi di quest'uomo bianco - e vivremo in pace spartendoci il commercio»» .

«E tu ci credi?» , chiese Lingard, sprezzante.

«Non del tutto» , rispose Almayer. «Senza dubbio ci spartiremo il commercio per un po' - fin quando non si impadronirà di tutto. Allora, che contate di fare?» .

Alzò gli occhi mentre parlava e fu sorpreso nel vedere la faccia turbata di Lingard.

«Non state bene. Avete dei dolori?» , gli chiese, sinceramente preoccupato.

«Sono stato indisposto - sai - in questi ultimi giorni, ma senza dolori» . Si batté più volte l'ampio petto, si schiarì la gola con un possente «Hem!» e ripeté: «No. Nessun dolore. Vado ancora bene per qualche annetto. Ma tutto questo mi fa star male, ti posso assicurare!» .

«Dovete aver cura di voi» , disse Almayer. Poi, dopo una pausa, soggiunse: «Vedrete Abdullah. Non è vero?»

«Non lo so. Non ancora. C'è tutto il tempo» , disse Lingard, perdendo la pazienza.

«Vorrei tanto che faceste qualcosa» , insisté Almayer, risentito. «Sapete, quella donna è un vero tormento per me. Lei e quella peste. Tutto il giorno a strillare. E i bambini non vanno d'accordo tra loro. Ieri quel piccolo demonio voleva picchiare la mia Nina. Le ha pure graffiato il viso. Un vero selvaggio! Come il suo illustre papà. Sì, veramente. Lei si preoccupa per il marito e piagnucola dalla mattina alla sera. Quando non piange mi inveisce contro. Ieri mi ha tormentato perché le dicessi quando sarebbe tornato e piangeva perché era impegnato in un lavoro così pericoloso. Io mi sono inventato qualcosa, ho detto che sarebbe andato tutto bene - che doveva smettere di rendersi ridicola, quando mi si è rivoltata contro come un gatto selvatico. Ha detto che ero un bruto, egoista e senza cuore; si è infervorata per il suo adorato Peter che rischiava la vita per me, mentre a me non importava nulla. Disse che io mi approfittavo della sua bontà d'animo e della sua generosità per fargli fare i lavori più pericolosi - al posto mio. Che lui valeva venti volte più di me. Che ve l'avrebbe detto - vi avrebbe aperto gli occhi sul tipo di persona che sono, e così via. Ecco cosa mi tocca sopportare per colpa vostra. Dovreste veramente tenermi in un minimo di considerazione. Io non ho derubato nessuno» , proseguì Almayer, cercando di fare dell'ironia amara, «o venduto il mio miglior amico, tuttavia dovreste avere un po' di pietà per me. È come vivere in un incubo. Lei è fuori di sé. Avete trasformato la mia casa in un rifugio per canaglie e lunatici. Non è giusto. Parola mia non lo è! Quando le prendono i suoi accessi d'ira è penosa per quanto è brutta e strilla così forte - che a momenti mi fa saltare i nervi. Grazie a Dio mia moglie si è fatta venire le lune di traverso e se ne è andata di casa. Vive in una capanna sulla riva del fiume da allora - sapete. Ma questa moglie di Willems da sola è più di quanto possa sopportare. E mi domando, perché dovrei farlo. Siete proprio esigente, eccome. Stamattina ho avuto paura che stesse per sbranarmi. Immaginatevi! Voleva andare a spasso per il villaggio. Lì poteva sentire qualcosa, così le ho detto che era meglio di no. Le ho detto che non era sicuro fuori del recinto. Al che mi si avventa addosso con tutte e dieci le unghie puntate contro i miei occhi. «Uomo miserabile» , gridava, «questo posto non è sicuro e voi l'avete mandato addirittura su per quell'orribile fiume dove può rimetterci la testa. Se muore prima di avermi perdonata, il cielo vi punirà per il vostro crimine...» . Il mio crimine! A volte mi chiedo se non sia tutto un sogno! Mi farà ammalare questa storia. Ho già perso l'appetito» .

Scagliò il cappello sul ponte e afferrò i capelli in un gesto di disperazione. Lingard lo guardò preoccupato.

«Cosa intendeva dire, ragazzo mio?» , borbottò, pensoso.

«Intendere? È pazza, vi dico - e lo sarò anch'io, ben presto, se continua così!»

«Ancora un po' di pazienza, Kaspar» , lo pregò Lingard. «Un giorno o due» .

Sollevato o esausto per il suo sfogo violento, Almayer si calmò, raccolse il cappello e, appoggiandosi contro la murata, cominciò a usarlo per sventolarsi.

«I giorni passano» , disse, rassegnato, «ma questo genere di cose fa invecchiare anzitempo. Cosa c'è da pensare? - non riesco ad immaginarlo! Abdullah dice chiaro e tondo che se voi vi impegnate a pilotare la sua nave fino in mare e a istruire il meticcio, mollerà Willems come una patata bollente e da allora sarete amici. Gli credo perfettamente, per quanto riguarda Willems. È la cosa più naturale. Per quanto riguarda l'esservi amico, ovviamente è una bugia, ma per ora non dobbiamo preoccuparcene. Basta che voi diciate di sì ad Abdullah e poi qualsiasi cosa accada a Willems non ci riguarda» .

Si fermò e rimase per un po' taciturno, guardandosi intorno furioso, a denti stretti e con le narici dilatate.

«Lasciate che me ne occupi io. Ci penso io a che gli accada qualcosa» , disse infine, con calma ferocia. Lingard sorrise impercettibilmente.

«Una pallottola sarebbe sprecata per quello là. Non vale il fastidio» , bisbigliò, come se stesse parlando tra sé. Almayer si infiammò di colpo.

«Questo è quello che pensate voi» , gridò. «Voi non siete stato cucito nella vostra amaca per far ridere un branco di selvaggi. Ah! Finché quel farabutto è vivo non oserò guardare in faccia nessuno. Lo... Lo sistemerò io» .

«Non credo che lo farai» , grugnì Lingard.

«Pensate che abbia paura di lui?»

«Dio ti benedica! no!» , disse Lingard prontamente. «Paura! Non tu. Ti conosco. Non ho dubbi sul tuo coraggio. È la tua testa, ragazzo mio, la tua testa che io...»

«Ecco» , disse Almayer offeso. «Continuate. Perché non mi dite in faccia che sono uno sciocco?»

«Perché non voglio» , esplose Lingard, irritato e nervoso. «Se avessi voluto darti dello sciocco l'avrei fatto senza chiedere il tuo permesso» . Cominciò a camminare su e giù per lo stretto ponte di cassero, scostando a calci le cime dei cavi e bofonchiando sotto voce: «Signorino delicato... e che altro? Prima che tu camminassi a quattro zampe io già facevo lavori da uomo. Capito... dico quello che mi pare» .

«Va bene! va bene!» , disse Almayer fingendosi rassegnato. «È inutile parlare con voi in questi ultimi giorni» . Si mise il cappello, si diresse verso il barcarizzo e si fermò, con un piede sulla scaletta interna, come se esitasse, tornò indietro e si piantò davanti a Lingard, costringendolo a fermarsi e ascoltarlo.

«Certo che farete quello che vi pare. Non accettate mai consigli - lo so; ma lasciate che vi dica che non sarebbe giusto lasciare che quel tipo se la svignasse. Se non fate nulla, quella canaglia partirà sicuramente con la nave di Abdullah. Abdullah lo userà per fare del male a voi e ad altri da qualche altra parte. Willems sa troppo sui vostri affari. Vi creerà una montagna di guai. Badate a quello che vi dico. Una montagna di guai. A voi - e forse ad altri. Pensateci, capitano Lingard. Questo è tutto quello che ho da dirvi. Ora devo tornare a riva. C'è tantissimo lavoro. Domattina, per prima cosa, cominciamo a caricare questa goletta. Tutte le balle sono pronte. Se aveste bisogno di me per qualcosa, issate una qualsiasi bandiera sull'albero maestro. Di notte basteranno due spari e arriverò di corsa» . Poi aggiunse, con tono amichevole, «Non volete venire a cenare a casa stasera? Non vi fa bene, giorno dopo giorno, starvene a bordo a morire di caldo» .

Lingard non rispose. L'immagine evocata da Almayer, la figura di Willems che scorrazzava per le isole disturbando l'armonia dell'universo con rapine, tradimenti e violenze lo aveva ammutolito, lasciandolo incantato - asssorto in una dolorosa visione. Almayer, dopo aver atteso un po', si diresse riluttante verso il barcarizzo, indugiò e quindi, con un sospiro, lo scavalcò, scendendo uno scalino alla volta. La sua testa scomparve lentamente sotto la battagliola. Lingard, che era rimasto a fissarlo con aria assente, si scosse di colpo, corse verso la murata e, sporgendosi, chiamò:

«Ehi! Kaspar! Aspetta un momento!» .

Almayer fece cenno ai suoi vogatori di smettere di pagaiare e voltò la testa verso la goletta. L'imbarcazione andò alla deriva fino a portarsi all'altezza di Lingard, quasi sottobordo.

«Senti» , disse Lingard, guardando in giù. «Voglio una buona piroga con quattro uomini, oggi» .

«La volete ora?» , chiese Almayer.

«No! Afferra questa cima. Ah! buono a nulla!... No, Kaspar» , proseguì Lingard, dopo che il prodiere aveva agguantato l'estremità del braccio che il capitano aveva gettato nella piroga. «No, Kaspar. Il sole è troppo forte per me. E sarebbe anche meglio che trattassi i miei affari con tranquillità. Manda la piroga - quattro bravi vogatori, mi raccomando, e la tua sedia di tela per potermi sedere. Mandala verso il tramonto. Hai sentito?»

«Va bene, padre» , disse Almayer, allegramente. «Manderò Alì come timoniere e i miei uomini migliori. Nient'altro?»

«No, figliolo. Solo fa che non arrivino tardi» .

«Suppongo che sia inutile chiedervi dove andiate» , disse Almayer titubante. «Perché se è per andare da Abdullah, io...»

«Non vado da Abdullah. Non oggi. Ora togliti dai piedi» .

Guardò la piroga partire di slancio verso la riva, rispose con la mano al cenno di Almayer e si diresse verso la battagliola, spiegando la lettera di Abdullah che aveva cavato di tasca. La rilesse con attenzione, la appallottolò lentamente, sorridendo e serrando le dita con forza sulla carta, come se stesse tenendo per la gola Abdullah. Quando stava per rimetterla in tasca cambiò idea e gettando la pallina fuori bordo la guardò pensoso mentre per un istante girava velocemente nei vortici, prima che la corrente la portasse giù, verso il mare.

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

La notte era molto buia. Per la prima volta da molti mesi a questa parte la costa orientale dormiva invisibile alle stelle sotto il velo di una nube immobile che sin dal pomeriggio veniva lentamente alla deriva da occidente, sospinta dal primo soffio del monsone carico di pioggia; tallonando il sole calante, le sue masse di nero e grigio sembravano inseguire la luce con intenzioni malvagie e con una determinazione cupa e sinistra, quasi fossero consapevoli di essere foriere di violenza e tumulto. Quando il sole a ponente sparì sotto l'orizzonte, l'immensa nube, muovendosi sempre più veloce, si avventò contro la luminosità della luce in ritirata e, rotolando giù verso il profilo chiaro e frastagliato delle montagne lontane, si fermò sospesa sopra le foreste avvolte di vapore; bassa, silenziosa e minacciosa sopra le cime immobili degli alberi; trattenendo la benedizione della pioggia, covando la furia del tuono; indecisa - come se stesse rimuginando sul proprio potere di fare il bene o il male.

Babalatchi, emergendo dalla luce rossa e fumosa della sua piccola casa di bambù, gettò uno sguardo verso l'alto, inspirò profondamente l'aria calda e stagnante e tenne chiuso per un po' il suo occhio buono, quasi che l'insolito e profondo silenzio del cortile di Lakamba lo intimidisse. Quando riaprì l'occhio ritrovò la vista al punto da poter distinguere le varie gradazioni di quell'informe nero che indicavano, contro lo sfondo scuro della notte, la posizione degli alberi, delle case abbandonate e dei cespugli sulla riva del fiume. Il saggio, oppresso dalle preoccupazioni, s'incamminò cautamente attraverso il cortile deserto verso la riva, dove rimase ad ascoltare la voce del fiume invisibile che scorreva ai suoi piedi; ad ascoltare i dolci bisbigli, i profondi mormorii, l'improvviso gorgogliare e i brevi sibili della corrente rapida che fluiva lungo la sponda attraverso la calda oscurità.

In piedi con il viso rivolto verso il fiume, gli sembrò di poter respirare più liberamente sapendo di avere davanti a sé quel vasto spazio aperto; poi, dopo un po', si appoggiò pesantemente in avanti sul suo bastone con il capo chino sul petto, e un profondo sospiro fu la sua risposta all'egoistico discorso del fiume che scorreva incessante e rapido, incurante delle gioie e dei dolori, delle sofferenze e dei conflitti, dei fallimenti e dei trionfi che vivevano sulle sue sponde. L'acqua marrone era lì, pronta a trasportare amici o nemici, ad albergare amori od odi nel suo petto docile e senza cuore, ad aiutare od ostacolare, a salvare la vita o a dare la morte; il fiume immenso e rapido: una liberazione, una prigione, un rifugio o una tomba.

Furono forse pensieri come questi a far sì che Babalatchi affidasse un altro sconsolato sospiro alle scie di nebbia dell'indifferente Pantai. Quel barbaro uomo politico si era dimenticato del recente successo delle sue macchinazioni nella malinconica contemplazione di un dolore che rendeva la notte più nera, il caldo afoso più opprimente, l'aria immota più pesante, la muta solitudine evocativa più di tormenti che di pace. Aveva passato la notte precedente al fianco del moribondo Omar e ora, ventiquattr'ore dopo, la sua memoria continuava a riandare alla bassa e buia capanna di canne da cui lo spirito indomito di quel pirata senza eguali aveva spiccato il volo, dopo aver troppo tardi appreso, in un mondo degradato, quanto errato fosse stato il suo cammino terreno. La mente dello statista selvaggio, mondata da quella perdita, sentì per un momento il peso della sua solitudine con una percezione acuta degna di una sensibilità esasperata da tutti gli affinamenti dei sentimenti delicati che, accanto ad altri benefici e virtù, una gloriosa civiltà porta con sé in questo eccellente mondo. Per trenta lunghi secondi un pessimista masticatore di betel, seminudo, rimase in piedi sulla riva di quel fiume tropicale, sul limite delle immense e immobili foreste; un uomo arrabbiato, impotente, a mani vuote, con un grido di amaro scontento pronto sulle labbra; un urlo che, se fosse trapelato, sarebbe risuonato per tutte le vergini solitudini dei boschi, così vero, così grande, così profondo quanto qualsiasi urlo filosofico che mai sia uscito dalla profondità di una poltrona per disturbare l'impura distesa selvaggia di tetti e comignoli.

Per mezzo minuto e non di più Babalatchi affrontò gli dei nel sublime privilegio della sua ribellione; poi, il burattinaio guercio tornò ad essere di nuovo se stesso, pieno di attenzione e saggezza e piani a lungo termine, e una vittima delle tormentose superstizioni della sua razza. Per quanto possa essere tranquilla, la notte per un orecchio attento non è mai perfettamente silenziosa, e in quel momento a Babalatchi parve di distinguervi dei rumori che non erano quelli prodotti dai gorghi e mormorii del fiume. Voltò la testa di colpo prima verso destra e poi verso sinistra, quindi si girò rapidamente, spaventato e circospetto come se si aspettasse di vedere lo spettro cieco del suo capo defunto che vagava nell'oscurità del cortile deserto alle sue spalle. Non vi era nulla. Eppure aveva udito un rumore; uno strano rumore! Senza dubbio la voce spettrale di uno spirito infuriato e lamentoso. Rimase in ascolto. Non un suono. Rassicurato, Babalatchi si incamminò verso la sua casa, quando un rumore molto umano, quello di una tosse rauca, giunse fino a lui dal fiume. Si fermò, ascoltò attentamente, ora però senza alcuna traccia di emozione e, tornando velocemente verso la riva, si fermò con le labbra socchiuse, cercando di penetrare con gli occhi la cortina ondeggiante della nebbia sospesa bassa sull'acqua. Non poteva vedere nulla, eppure delle persone a bordo di una piroga dovevano essere molto vicine, perché sentì delle parole pronunciate con un tono normale.

«Pensi che sia questo il posto, Alì? Non riesco a vedere nulla».

«Deve essere qui vicino, *tuan*», rispose l'altra voce. «Volete che saggiamo la riva?»

«No!... Lascia andare un poco alla deriva. Se vai a sbattere contro la riva al buio potresti sfondare la piroga contro un tronco. Dobbiamo stare attenti... Lascia andare alla deriva! Alla deriva!... Questa non mi sembra nemmeno

lontanamente una radura. Si dovrebbero vedere le luci di una qualche casa. Di', vi sono molte case nel *campong* di Lakamba?»

«In gran numero, *tuan*... Non vedo nessuna luce».

«Nemmeno io», brontolò di nuovo la prima voce, stavolta quasi di fronte a Babalatchi, il quale, in silenzio, guardò preoccupato la sua casa, sulla cui porta risplendeva la luce fioca di una torcia che ardeva al suo interno. La casa guardava verso il fiume, e la porta dava verso valle, quindi Babalatchi con un rapido calcolo concluse che, dalla posizione in cui si trovava al momento la loro imbarcazione gli sconosciuti sul fiume non potevano vedere la luce. Non riusciva a decidersi a chiamarli, e mentre esitava udì di nuovo le voci, adesso, però, leggermente oltre l'approdo dove si trovava.

«Niente. Non può essere questo. Forza con i remi, Alì! Forza, *dayong!*».

L'ordine fu seguito dal rumore delle pagaie nell'acqua, poi un grido improvviso:

«Vedo una luce. La vedo! Ora vedo dove approdare, *tuan*».

Si sentirono altri colpi di pagaia, mentre la piroga virava rapidamente e risaliva il fiume lungo la sponda.

«Chiama», disse una voce profonda molto vicina, che Babalatchi era sicuro fosse di un uomo bianco. «Da' una voce - che magari viene qualcuno con una torcia. Non riesco a vedere nulla».

Il richiamo ad alta voce che seguì queste parole fu lanciato da quasi sotto al naso del silenzioso ascoltatore. Babalatchi, per salvare le apparenze, corse con passi lunghi senza far rumore fino in mezzo al cortile e solo allora rispose con un grido e continuò a gridare mentre tornava indietro lentamente verso la riva del fiume. Vide lì la forma indistinta di una imbarcazione non ancora accostata all'approdo.

«Chi parla sul fiume?», chiese Babalatchi, dando alla domanda un tono sorpreso.

«Un bianco», rispose Lingard dalla piroga. «Non vi è una singola torcia nel *campong* del ricco Lakamba per far luce a un ospite quando sbarca?»

«Non vi sono né torce né uomini. Sono solo qui», disse Babalatchi, con un po' di esitazione.

«Solo!», esclamò Lingard. «Chi sei?»

«Nient'altro che un servitore di Lakamba. Ma sbarca, *tuan putih*, e guardami in viso. Ecco la mia mano. No! Qui!... Prego... *Ada!*... Ora siete al sicuro».

«E tu sei solo qui?», disse Lingard, muovendo con precauzione qualche passo verso il cortile. «Com'è buio», mormorò a bassa voce, «sembrerebbe che il mondo sia stato dipinto di nero».

«Sì. Solo. Che altro avete detto, *tuan*? Non ho capito cosa stavate dicendo».

«No, niente. Mi aspettavo di trovare... Ma dove sono tutti?»

«Cosa importa dove sono?», disse Babalatchi, con voce triste. «Siete venuto a vedere la mia gente? L'ultimo è partito per un lungo viaggio - e sono solo. Domani parto anch'io».

«Sono venuto a vedere un uomo bianco», disse Lingard, camminando lentamente. «Lui non se n'è andato?»

«No!», rispose Babalatchi da molto vicino. «Un uomo dalla pelle rossa e gli occhi duri», continuò pensieroso, «la cui mano è forte e il cui cuore è sciocco e debole. Un uomo bianco, certo... Ma pur sempre un uomo».

Erano giunti ai piedi della corta scala che portava alla piattaforma di bambù che circondava l'abitazione di Babalatchi. La luce fioca proveniente dalla porta illuminava i volti dei due uomini che si studiavano curiosi.

«È lassù?», chiese Lingard a bassa voce, facendo un cenno verso l'alto con la mano.

Babalatchi, guardando intensamente il visitatore a lungo atteso, non rispose subito.

«No, non qui», disse infine, mettendo il piede sul primo piolo e guardandosi indietro. «Non qui, *tuan* - ma non è molto lontano. Vi volete accomodare nella mia dimora? Potete trovarvi riso e pesce e acqua fresca - non del fiume, ma di una sorgente...»

«Non ho fame», lo interruppe bruscamente Lingard, «e non sono venuto qui per sedere nella tua dimora. Portami dall'uomo bianco che mi sta aspettando. Non ho tempo da perdere».

«La notte è lunga, *tuan*», continuò Babalatchi, con voce mite, «e vi saranno ancora altre notti e altri giorni. Lunghi. Lunghissimi... Tanto tempo quanto ce ne vuole ad un uomo per morire, Rajah Laut!».

Lingard sussultò.

«Tu mi conosci!», esclamò.

«Ay - *wa!* Ho già visto la vostra faccia e sentito la vostra mano - molti anni fa», disse Babalatchi, reggendosi a metà della scala e piegandosi in giù per scrutare il viso levato verso l'alto di Lingard. «Voi non ricordate - ma io non ho dimenticato. Vi sono molti uomini come me: vi è un solo Rajah Laut».

Con insospettata agilità salì gli ultimi gradini e rimase sulla piattaforma facendo a Lingard cenno con la mano di salire; questi, dopo un breve attimo di indecisione, lo seguì.

L'elastico pavimento di bambù della capanna si piegò sotto il peso considerevole del vecchio marinaio, il quale, in piedi sulla soglia, cercò di guardar dentro l'oscurità impregnata di fumo della bassa capanna. Sotto la torcia, conficcata nella spaccatura di un bastone e fissata ad angolo retto al sostegno centrale della trave di colmo, vi era una macchia rossastra di luce che lasciava intravedere alcune misere stuoie e l'angolo di una grande cassa di legno, il resto della quale si perdeva nella penombra. Nell'oscurità delle parti più remote della casa una punta di lancia, un vassoio d'ottone appeso alla parete e la lunga canna di un fucile appoggiato alla cassa riflettevano i raggi dell'illuminazione fumosa che vagavano in tremuli bagliori che ondeggiavano, scomparivano, riapparivano, si estinguevano, tornavano - come se fossero impegnati in una lotta dall'esito incerto con le tenebre che, nascoste in attesa negli angoli lontani, sembravano balzare feroci sul loro debole nemico. Il vasto spazio sotto il tetto acuto era pieno di una densa nuvola di

fumo la cui parte inferiore - livellata come un soffitto - rifletteva la luce della vacillante fiamma smorta, mentre in cima filtrava attraverso la difettosa copertura di foglie di palma secche. Un odore complicato e indescrivibile, fatto di esalazioni della terra umida sottostante, del puzzo di pesce essiccato e degli effluvi di vegetali putrefatti di vario genere, pervadeva il luogo e Lingard arricciò il naso, mentre con un lungo passo andò a sedere sulla cassa e, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, si prese la testa tra le mani e fissò pensoso la porta.

Babalatchi si aggirava nell'ombra, bisbigliando a delle forme indistinte che si alzarono rapidamente all'altro capo della capanna. Senza muoversi Lingard lanciò un'occhiata di sbieco e scorse delle figure umane paludate in veli che per un istante si fermarono ai confini della luce per poi ritirarsi di colpo tra le tenebre. Babalatchi si avvicinò e si sedette ai piedi di Lingard su un fascio di stuoie arrotolate.

«Volete mangiare del riso e bere del *sagueir*?», disse. «Ho svegliato le donne di casa».

«Amico mio», disse Lingard, senza guardarlo, «quando vengo a vedere Lakamba, o uno qualsiasi dei servitori di Lakamba, non ho mai né fame né sete. *Tau! Savee!* Mai! Pensi che sia fuori di senno? Che qui dentro non vi sia niente?».

Si alzò a sedere e, appuntando di scatto gli occhi su Babalatchi, si batté la fronte in modo eloquente.

«Tse! Tse! Tse! Come potete parlare così, *tuan*!», esclamò Babalatchi inorridito.

«Dico quello che penso. Ho molti anni sulle spalle», disse Lingard, allungando con indifferenza il braccio per prendere il fucile, che cominciò ad esaminare con mano esperta, alzando e abbassando più volte il cane. «È buono, fatto a Mataram. È anche molto vecchio», proseguì.

«*Hai!*», interruppe Babalatchi, eccitato. «L'ho preso quando ero giovane. Era un mercante delle isole Aru, un uomo con un pancione e una voce fortissima, e coraggioso - molto coraggioso. Quando ci avvicinammo al suo praho nel mattino grigio, stava diritto a poppa gridando ai suoi uomini e sparò un colpo contro di noi con questo fucile. Solo un colpo!»... Tacque, rise sommessamente, e continuò con voce bassa e sognante. «Arrivammo nel mattino grigio: quaranta uomini silenziosi su un'agile praho sulu; e quando il sole era alto così», e tenne le mani a un metro di distanza l'una dall'altra, «quando il sole era alto così, tuan, il nostro lavoro era concluso - e un banchetto per i pesci del mare era servito».

«*Aye! Aye!*», borbottò Lingard, annuendo lentamente con il capo. «Ho capito. Non dovresti lasciarlo arrugginire così», aggiunse.

Si lasciò cadere il fucile tra le ginocchia e, tornando a sedersi, appoggiò la testa alla parete della capanna, incrociando le braccia sul petto.

«Un buon fucile», proseguì Babalatchi. «Spara lontano e diritto. Meglio di questo - qui».

Con le punte delle dita toccò gentilmente il calcio di una rivoltella che spuntava dalla tasca destra della giacca bianca di Lingard.

«Giù le mani», disse bruscamente Lingard, ma con tono bonario e senza fare il minimo movimento.

Babalatchi sorrise e si spostò a sedere più in là.

Rimasero per un po' in silenzio. Lingard, con la testa gettata all'indietro, teneva sott'occhio, da dietro le palpebre abbassate, Babalatchi, il quale era intento a tracciare con il dito delle linee invisibili sulla stuoia ai suoi piedi. Fuori, potevano sentire Alì e gli altri vogatori che chiacchieravano e ridevano intorno al fuoco che avevano acceso nel grande cortile deserto.

«Allora, che mi dici di quell'uomo bianco?», chiese Lingard calmo.

Sembrava che Babalatchi non avesse sentito la domanda. Continuò per un pezzo a tracciare elaborati motivi sul pavimento. Lingard attese immobile. Infine il malese alzò la testa.

«*Hai!* L'uomo bianco. Lo so!», mormorò distrattamente. «Quest'uomo bianco o un altro... *Tuan*», disse ad alta voce con inaspettata animazione, «voi siete un uomo del mare?»

«Mi conosci. Perché me lo chiedi?», disse Lingard a bassa voce.

«Sì. Un uomo del mare - come lo sono anch'io. Un vero *orang laut*», proseguì Babalatchi, pensieroso, «non come gli altri bianchi».

«Io sono come gli altri bianchi, e non mi piace dire molte parole quando la verità è breve. Sono venuto qui per vedere il bianco che ha aiutato Lakamba contro Patalolo, che è amico mio. Mostrami dove vive quel bianco; voglio che senta cosa ho da dirgli».

«Dirgli solo? *Tuan*! Perché tanta fretta? La notte è lunga e la morte è rapida - come dovreste sapere; voi che l'avete data a tanti uomini della mia gente. Molti anni fa vi ho affrontato armi in pugno. Non ricordate? Era a Karimata - lontano da qui».

«Non posso ricordare tutti i vagabondi che hanno incrociato il mio cammino», protestò Lingard, con tono grave.

«*Hai! Hai!*», continuò Babalatchi, calmo e trasognato. «Molti anni fa. Allora tutto questo», e, alzando improvvisamente lo sguardo verso la barba di Lingard, fece un gesto con le dita sotto il proprio mento sbarbato, «allora tutto questo era come oro sotto il sole e adesso è come la schiuma di un mare infuriato».

«Forse, forse», disse Lingard, pazientemente, pagando il contributo involontario di un debole sospiro alle memorie del passato evocate dalle parole di Babalatchi.

Aveva vissuto così a lungo tra i malesi e a così stretto contatto che l'estrema lentezza e la tortuosità dei loro processi mentali non lo irritavano più di tanto. Quella notte, forse, era ancora meno che mai portato a perdere la pazienza. Era disposto, se non ad ascoltare Babalatchi, almeno a lasciarlo parlare. Era evidente che quell'uomo aveva

qualcosa da dire, e sperava che da quella conversazione potesse scaturire un raggio di luce che, attraversando la fitta tenebra di quell'inspiegabile tradimento, gli potesse rivelare chiaramente - anche solo per un secondo - l'uomo su cui avrebbe dovuto eseguire il verdetto della giustizia. Solo giustizia! Nulla era più remoto dai suoi pensieri di una cosa così inutile come la vendetta. Solo giustizia. Era suo dovere che fosse fatta giustizia - e per mano sua. Non gli piaceva pensare al come. A lui, come a Babalatchi, sembrava che la notte sarebbe stata abbastanza lunga per il lavoro che aveva da fare. Ma non definì a se stesso la natura del suo lavoro e rimase assolutamente immobile, prendendo intenzionalmente tempo, sotto la terribile oppressione dell'impegno che aveva davanti. A che serviva pensarci? Era inevitabile, e si avvicinava il momento. Eppure non riusciva a tenere sotto controllo i ricordi che gli si affollavano intorno, in quella capanna maleodorante, mentre Babalatchi continuava a parlare con voce fluente e monotona, senza che nulla, se non le labbra, si muovesse su quella faccia artificiosamente inanimata. Lingard, come una nave all'ancora che guizza, deviava di qua e di là sulla rapida marea dei ricordi. Il tono sommesso di parole attutite gli risuonava intorno, ma i suoi pensieri si erano perduti, ora nella contemplazione della dolcezza e delle lotte dei lontani giorni di Karimata, ora nell'inquieta meraviglia per il suo errore di giudizio; per la fatale cecità del caso che lo aveva fatto soccorrere, molti anni prima, un fuggiasco, mezzo morto di fame, da una nave olandese nella rada di Semarang. Come gli era piaciuto quell'uomo: la sua sicurezza, la sua carica, la sua voglia di emergere, il suo buonumore sprezzante e la sua egoistica eloquenza. Gli erano piaciuti anche i suoi difetti - quei difetti che, per lui, avevano tanti lati perdonabili. E lo aveva sempre trattato con giustizia, sin dall'inizio; e lo avrebbe trattato con giustizia ora - fino alla fine. A quest'ultimo pensiero Lingard si rabbuiò e i suoi tratti acquistarono un cipiglio vigile e minaccioso. Colui che avrebbe fatto giustizia sedeva con le labbra serrate e il cuore pesante, mentre nella calma oscurità lì fuori il mondo in silenzio sembrava attendere, con il fiato sospeso, quella giustizia che era nelle sue mani - nelle sue forti mani: - pronte a colpire - riluttanti a muoversi.

CAPITOLO SECONDO

Babalatchi smise di parlare. Lingard spostò di poco i piedi, sciolse le braccia incrociate e scosse lentamente la testa. Il racconto degli eventi di Sambir, riferiti secondo il punto di vista dell'astuto statista, di cui il suo orecchio disattento afferrava qui e là il senso, era stato come un filo che lo aveva guidato fuori dal cupo labirinto dei suoi pensieri; e ora ne era giunto alla fine, fuori dal passato ingarbugliato e nelle pressanti necessità del presente. Con le palme delle mani sulle ginocchia e i gomiti in fuori, abbassò lo sguardo verso Babalatchi che sedeva rigido, privo di espressione e muto come una bambola parlante il cui meccanismo aveva finito per fermarsi.

«È stata tutta opera vostra», disse infine Lingard, «e ve ne pentirete prima che torni a soffiare il vento secco. La voce di Abdullah porterà qui il dominio olandese».

Babalatchi fece con la mano un cenno verso il buio fuori della porta.

«Lì vi sono foreste. Ora è Lakamba che comanda in questa terra. Ditemi, *tuan*, pensate che i grandi alberi conoscano il nome di chi comanda? No. Essi nascono, crescono, vivono e muoiono - ma nulla sanno, nulla sentono. È la loro terra».

«Anche un grande albero può essere ucciso da una piccola ascia», disse Lingard bruscamente. «E, ricorda, guercio amico mio, che le asce sono fatte da mani bianche. Lo scoprirete presto, visto che avete issato la bandiera degli olandesi».

«*Ay - wa!*», disse lentamente Babalatchi. «Sta scritto che il mondo appartiene a coloro che hanno la pelle chiara e i cuori duri ma semplici. Più lontano è il padrone, più facile è per lo schiavo, *tuan*! Voi eravate troppo vicino. La vostra voce rimbombava in continuazione nelle nostre orecchie. Ora non sarà così. Il grande rajah a Batavia è forte, ma può essere ingannato. Deve parlare a voce molto alta per farsi sentire fin qui. Ma se noi abbiamo bisogno di gridare, allora egli deve ascoltare le molte voci che chiedono protezione. Non è altro che un bianco».

«Se mai ho parlato a Patalolo come un fratello maggiore, era per il vostro bene - per il bene di tutti», disse Lingard con grande convinzione.

«Così parlano i bianchi», esclamò Babalatchi, esultando amaramente. «Vi conosco. È così che parlate, tutti, mentre caricate i fucili e affilate le spade; e quando siete pronti, allora a quelli che sono deboli dite: «Ubbiditemi e siate felici, oppure morrete!» . Siete strani, voi bianchi. Pensate che solo la vostra saggezza, la vostra virtù e la vostra felicità siano vere. Siete più forti delle bestie selvatiche, ma non altrettanto saggi. Una tigre nera sa quando non ha fame - voi no. Essa sa la differenza tra se stessa e quelli che sanno parlare; voi non capite la differenza tra voi e noi - che siamo uomini. Voi siete saggi e grandi - e sarete sempre degli sciocchi».

Alzò le mani, smuovendo la sonnolenta nuvola di fumo sospesa sopra la sua testa, e fece ricadere le palme aperte sul fragile pavimento accanto alle gambe distese. La capanna tremò tutta. Lingard guardò pieno di curiosità l'eccitato statista.

«*Apa! Apa!* Che c'è», mormorò, per rabbonirlo. «Chi ho ucciso qui? Dove sono i miei fucili? Cosa ho fatto? Cosa ho divorato?».

Babalatchi si calmò e parlò con studiata cortesia.

«Voi, *tuan*, siete del mare, e più simile a come siamo noi. È per questo che vi dico le parole che sono nel mio cuore... Solo una volta il mare è stato più forte del rajah del mare».

«Lo sai, eh?», disse Lingard, addolorato.

«*Hai!* Abbiamo sentito della vostra nave - e alcuni ne hanno gioito. Non io. Tra i bianchi, che sono dei diavoli, voi siete un uomo».

«*Trima kassi!* Ti ringrazio», disse Lingard, gravemente.

Babalatchi abbassò gli occhi con un sorriso timido, ma la sua faccia si intristì immediatamente, e quando parlò di nuovo lo fece con tono mesto.

«Se foste venuto un giorno prima, *tuan*, avreste visto morire un nemico. Lo avreste visto morire povero, cieco, infelice - senza un figlio che gli scavasse la fossa e parlasse della sua saggezza e del suo coraggio. Sì; avreste visto l'uomo che combatté contro di voi a Karimata molti anni fa morire solo - con solo un amico. Per voi sarebbe stato un grande spettacolo».

«Non per me», rispose Lingard. «Non me lo ricordavo nemmeno, finché tu adesso non hai fatto il suo nome. Non ci capisci. Noi combattiamo, vinciamo - e dimentichiamo».

«Vero! Vero!», disse Babalatchi, con cortese ironia; «voi bianchi siete così eccelsi che non vi degnate di ricordare i vostri nemici. No! No!», proseguì con lo stesso tono, «avete così tanta pietà di noi che non vi è posto per nessun ricordo. Oh, siete nobili e generosi! Ma ho idea che tra di voi vi sapete ricordare. Non è così, *tuan*?».

Lingard non disse nulla. Le sue spalle si mossero impercettibilmente. Si mise il fucile sulle ginocchia e fissò sovrappensiero l'otturatore a pietra focaia.

«Sì», proseguì Babalatchi, ricadendo in un umore tetro, «sì, è morto nelle tenebre. Sono rimasto al suo fianco tenendogli la mano, ma egli non poteva vedere il viso di colui che seguiva il debole respiro sulle sue labbra. C'era anche lei, che egli aveva maledetto per via dell'uomo bianco, e piangeva col viso coperto. Il bianco camminava avanti e indietro nel cortile facendo molto rumore. Ogni tanto si affacciava alla porta e lanciava delle occhiate furenti a noi che stavamo vegliando. Ci fissava con occhi malefici e fui contento che colui che stava morendo fosse cieco. Ciò che dico è la verità. Ero contento; perché non è bene vedere gli occhi di un bianco quando il demonio che vi dimora guarda fuori attraverso di essi».

«Demonio! Eh?», disse tra sé Lingard a mezza voce, come se fosse rimasto colpito da qualcosa cui non aveva mai pensato prima. Babalatchi continuò:

«Alle prime ore del mattino si alzò a sedere - lui che era così debole - e disse distintamente delle parole che non erano rivolte ad orecchie umane. Gli tenevo forte la mano, ma il tempo era giunto per il condottiero di uomini valorosi di andare tra i fedeli che sono felici. La gente della mia famiglia portò un lenzuolo bianco e io mi misi a scavare una fossa nella capanna in cui morì. Ella piangeva a dirotto. L'uomo bianco si affacciò alla porta e gridò. Era furioso. Era arrabbiato con lei perché si batteva il petto e si strappava i capelli e gemeva con grida acute, come si conviene a una donna. Sapete di cosa sto parlando, *tuan*? Quel bianco entrò nella capanna con furia tremenda, la prese per le spalle e la trascinò fuori. Sì, *tuan*. Vidi Omar morto e vidi lei ai piedi di quel cane bianco che mi ha ingannato. Vidi il suo viso grigio come la nebbia fredda del mattino; vidi i suoi occhi spenti guardare giù verso la figlia di Omar che batteva la testa per terra ai suoi piedi. Ai piedi di colui che è lo schiavo di Abdullah. Sì, egli è vivo per volontà di Abdullah. È per questo che trattenni la mia mano mentre vedevo tutto questo. Trattenni la mia mano perché ora siamo sotto la bandiera degli *orang blanda* e Abdullah può parlare agli orecchi dei grandi. Non dobbiamo avere problemi con i bianchi. Abdullah ha parlato - e io devo obbedire».

«È così, eh?», borbottò Lingard sotto i baffi. Poi in malese: «Sembri arrabbiato, o Babalatchi!».

«No; non sono arrabbiato, *tuan*», rispose Babalatchi, abbandonando le pericolose altitudini della sua indignazione per le false profondità della sicura umiltà. «Non sono arrabbiato. Chi sono io per essere arrabbiato? Non sono che un *orang laut*, e sono scappato davanti alla vostra gente molte volte. Servitore di questo - protetto di quell'altro; ho dato i miei consigli qui e là per un pugno di riso. Chi sono io per essere arrabbiato con un bianco? Che vale la rabbia quando non si ha la forza per colpire? Ma voi bianchi vi siete presi tutto: la terra, il mare, e la forza per colpire! Per noi delle isole non è rimasto altro che la giustizia dei bianchi; la vostra grande giustizia che non conosce la collera».

Si alzò e si affacciò un momento dalla porta, inspirando l'aria calda del cortile, quindi tornò indietro e si appoggiò al sostegno della trave di colmo, di fronte a Lingard che era rimasto a sedere sulla cassa. La torcia, ormai completamente consumata, bruciava rumorosamente. Al centro della fiamma delle piccole esplosioni facevano sprizzare, attraverso il bagliore fumoso, una teoria di sbuffi di fumo bianchi, consistenti e rotondi, grandi come piselli, che rotolavano fuori dalla porta nella leggera corrente d'aria che veniva da invisibili fenditure nelle pareti di bambù. Il fetore pungente del sudiciume sotto e attorno alla capanna divenne più intenso, smorzando la risolutezza e i pensieri di Lingard in un irresistibile torpore del cervello. Nel dormiveglia pensò a sé e a quell'uomo che voleva vederlo - che aspettava per vederlo. Che aspettava! Notte e giorno. Aspettava... L'idea, maligna ancorché nebulosa, che quest'attesa non dovesse essere molto piacevole per quel tizio, gli attraversò leggera il cervello. Be', che aspettasse. Lo avrebbe visto tra non molto. E per quanto tempo? Cinque secondi - cinque minuti - senza dir nulla - dicendo qualcosa. Cosa? No! Gli bastava appena il tempo di guardarlo bene, e poi...

All'improvviso Babalatchi cominciò a parlare a bassa voce. Lingard batté le palpebre, si schiarì la gola - si tirò su a sedere.

«Ora sapete tutto, *tuan*. Lakamba vive nella casa fortificata di Patalolo; Abdullah ha cominciato a costruire dei magazzini di legno e pietra; e ora che Omar è morto anch'io abbandonerò questo luogo e andrò ad abitare con Lakamba e gli parlerò all'orecchio. Ho servito tanti. Il migliore di tutti dorme nel terreno in un bianco sudario, con nulla che indichi la sua tomba se non le ceneri della capanna in cui è morto. Sì, *tuan*! l'uomo bianco in persona l'ha distrutta. Camminava avanti e indietro con un tizzone ardente in mano, gridandomi di uscir fuori - gridando a me che stavo gettando terra sul corpo di un grande condottiero. Sì; giurando in nome del vostro e del nostro Dio che avrebbe bruciato me e lei lì dentro se non facevamo presto... *Hai!* I bianchi sono molto potenti e saggi. L'ho trascinata fuori alla svelta!».

«Oh, maledizione!», esclamò Lingard - poi proseguì in malese, parlando con ardore. «Senti. Quell'uomo non è come gli altri bianchi. Tu lo sai che non lo è. Non è nemmeno un uomo. È...non lo so».

Babalatchi alzò una mano con aria di disapprovazione. Un guizzo gli attraversò l'occhio e le grandi labbra macchiate di rosso, dischiuse da un ghigno privo di espressione, rivelarono una fila di radi denti neri limati in modo uniforme fino alle gengive.

«*Hai! Hai!* Non come voi. Non come voi», disse, accentuando la dolcezza del suo tono mano a mano che si avvicinava all'oggetto che, durante quell'incontro a lungo atteso, era stato in cima ai suoi pensieri. «Non come voi, *tuan*, che siete come noi, solo più saggio e più forte. Eppure anche lui è pieno di astuzia e parla di voi senza alcun rispetto, al modo dei bianchi quando parlano l'uno dell'altro».

Lingard balzò in piedi, come se fosse stato punto da qualcosa.

«Parla! E cosa dice?», esclamò.

«No, *tuan*», protestò serafico Babalatchi; «cosa importa ciò che dice se non è un uomo? Io non sono niente al vostro cospetto - perché dovrei ripetere ciò che dice un bianco di un altro? Si è vantato con Abdullah di aver imparato molto dalla tua saggezza negli anni passati. Altre cose che ha detto le ho dimenticate. A dire il vero, *tuan*, io...».

Lingard tagliò corto le asserzioni solenni di Babalatchi con un gesto sprezzante della mano e si rimise a sedere con dignità.

«Io andrò», disse Babalatchi, «e l'uomo bianco resterà qui, solo con lo spirito del morto e con colei che è stata la delizia del suo cuore. Egli, essendo bianco, non può sentire la voce di quelli che sono morti... Dimmi, *tuan*», proseguì, fissando Lingard con curiosità - «dimmi, *tuan*, voi bianchi sentite mai la voce di coloro che sono invisibili?»

«No», rispose Lingard, «perché quelli che non possiamo vedere non parlano».

«Non parlano mai! E non si lamentano mai con suoni che non sono parole?», esclamò Babalatchi, scettico. «Può essere che sia così - oppure i vostri orecchi sono sordi. Noi malesi sentiamo molti suoni vicino ai luoghi dov'è sepolto qualcuno. Stanotte ho sentito... Sì, anch'io ho sentito... Non voglio più sentire», soggiunse, nervosamente. «Forse ho sbagliato quando... Vi sono cose di cui mi pento. La pena gli opprimeva il cuore quando morì. A volte penso che io abbia sbagliato... ma non voglio sentire le proteste di labbra invisibili. È per questo che vado, *tuan*. Che lo spirito senza pace parli lui al suo nemico, l'uomo bianco che non conosce paura, o amore, o pietà - non conosce null'altro che il disprezzo e la violenza. Ho sbagliato! Lo so! *Hai! Hai!*».

Rimase per un poco con un gomito sul palmo della mano sinistra e le dita dell'altra sulle labbra, come per soffocare un'espressione di rimorso; poi, dopo aver gettato un'occhiata verso la torcia quasi completamente consumata, si diresse verso la parete accanto alla cassa, armeggiò un po' e aprì improvvisamente una grande persiana di *attap* intrecciata su una leggera intelaiatura di bastoncini. Lingard girò rapidamente le gambe intorno all'angolo della cassa su cui era seduto.

«Ehilà!», disse, sorpreso.

La nuvola di fumo si mosse e un filo si insinuò lentamente attraverso la nuova apertura. La torcia lampeggiò e si spense con un sibilo, e l'estremità incandescente cadde sulla stuoia, dove Babalatchi la raccolse e la gettò fuori, attraverso l'apertura quadrata. Si lasciò dietro una curva di luce rossa che svanì e finì di sotto, splendendo fiocamente nella vasta oscurità. Babalatchi rimase con il braccio proteso verso la notte vuota.

«Ecco», disse, «potete vedere il cortile dell'uomo bianco, *tuan*, e la sua casa».

«Non riesco a vedere nulla», rispose Lingard, infilando la testa attraverso l'apertura. «È troppo buio».

«Aspettate, *tuan*», insistette Babalatchi. «Avete fissato troppo a lungo la torcia accesa. Tra poco riuscirete a vedere. Attento al fucile, *tuan*. È carico».

«Manca la pietra. Per un raggio di cento miglia qui attorno non riusciresti a trovare una pietra focaia», disse Lingard, stizzito. «Bella sciocchezza tenere il fucile carico».

«Ce l'ho una pietra. L'ho avuta da un uomo saggio e pio che vive a Menang Kabau. Un uomo molto pio - un fuoco molto buono. Ha pronunciato delle parole su quella pietra per cui le sue scintille sono molto buone. E il fucile è buono - va diritto e lontano. Arriverebbe da qui fino alla porta della casa del bianco, credetemi, *tuan*».

«*Tida apa*. Lascia perdere il fucile», borbottò Lingard, scrutando il buio informe. «È quella la casa - quella cosa nera laggiù?», chiese.

«Sì», rispose Babalatchi; «è quella la casa. Vive là per volontà di Abdullah, e continuerà a viverci fino a quando... Da dove vi trovate, *tuan*, potete vedere oltre il recinto e attraverso il cortile, diritto alla porta - alla porta da cui esce ogni mattina, con la faccia di un uomo che nel sonno ha visto la Gehenna».

Lingard ritrasse la testa. Babalatchi con la mano, esitante, gli toccò la spalla.

«Aspetta un momento, *tuan*. Mettiti a sedere tranquillo. Il mattino ormai non è lontano - un mattino senza sole dopo una notte senza stelle. Ma vi sarà luce abbastanza per vedere l'uomo che non molti giorni orsono disse che lui da solo vi ha ridotto a meno di un bambino, qui a Sambir».

Sotto la mano sentì un lieve tremito, ma la tolse immediatamente e cominciò a sfiorare a tentoni il coperchio della cassa, alle spalle di Lingard, cercando il fucile.

«Che stai facendo?», disse impaziente Lingard. «Quanto ti preoccupi per quel rottame di fucile. Faresti meglio a prendere una luce».

«Una luce! Vi dico, *tuan*, che la luce del cielo è molto vicina», disse Babalatchi, che era finalmente riuscito a impossessarsi dell'oggetto della sua apprensione e, tenendolo stretto per la lunga canna, posò il calcio a terra ai suoi piedi.

«Sarà vicina», disse Lingard, appoggiando i gomiti sulla traversa inferiore della rudimentale finestra e guardando fuori. «Per ora però è molto buio», osservò distratto.

Babalatchi non riusciva a nascondere la sua agitazione.

«Sarebbe meglio che vi sediate dove non vi si possa vedere», borbottò.

«Perché?», chiese Lingard.

«Il bianco sta dormendo, è vero», spiegò Babalatchi, con voce gentile; «potrebbe però uscire presto, ed è armato».

«Ah! è armato?», disse Lingard.

«Sì, un corto fucile che spara molte volte - come quello che avete lì. Abdullah glielo ha dovuto dare».

Lingard udì le parole di Babalatchi, ma rimase immobile. Lì per lì, l'idea che un'arma da fuoco potesse essere pericolosa in mani che non fossero le sue, non attraversò la mente del vecchio avventuriero, e certo non in relazione a Willems. Era così preso dal pensiero di quello che considerava il suo sacro dovere, che non considerava minimamente la possibile reazione dell'uomo a cui pensava - come si può pensare a un criminale giustiziato - con stupita indignazione, attenuata da una sprezzante pietà. Mentre stava seduto con lo sguardo fisso sulle tenebre, che ad ogni minuto divenivano più leggere davanti ai suoi occhi pensosi, come una foschia che va diradandosi, Willems gli apparve come una figura che apparteneva ormai interamente al passato - una figura che non avrebbe potuto in alcun modo entrare di nuovo nella sua vita. Si era deciso e la cosa era ormai pressoché fatta. Nei suoi stanchi pensieri aveva chiuso questo fatale, inspiegabile e orribile episodio della sua vita. Il peggio era passato. I giorni a venire avrebbero visto il castigo.

Gli era già capitato una o due volte di doversi sbarazzare di un nemico; e un'infinità di volte si era trovato a regolare dei conti molto gravosi. Il capitano Tom era stato un buon amico per molta gente: ma in genere era risaputo, da Honolulu fin quasi a Diego Suarez, che la sua inimicizia era probabilmente troppo per un uomo solo. Come amava ripetere, non avrebbe fatto male a una mosca, purché la mosca lo lasciasse in pace; ma uno non vive per anni al di fuori delle leggi civili senza elaborare per sé un bizzarro concetto di giustizia. Nessuno tra quelli che conosceva ci aveva mai tenuto a fargli notare gli errori delle sue concezioni. A nessuno conveniva contrastare le idee di Lingard sull'ordine del creato - questo era un dato acquisito per la saggezza di coloro che vivevano sulle acque dei mari del Sud, dell'Arcipelago Orientale, ed era compreso particolarmente bene negli angoli remoti dimenticati dal mondo; in quegli angoli che egli, incontrastato e autoritario, riempiva con gli echi della sua rumorosa presenza. Non serve a granché discutere con un uomo che si vanta di non aver mai provato rimorso per una sola azione in vita sua; la cui risposta ad una critica garbata è un'esclamazione bonaria - «Ma che volete saperne voi? Io lo rifarei di nuovo. Sissignore!». I suoi soci e i suoi conoscenti accettavano lui, le sue opinioni, le sue azioni, come cose preordinate e impossibili da cambiare; guardavano alle sue poliedriche rivelazioni con passiva meraviglia, non disgiunta da quell'ammirazione che è giustamente dovuta ad un uomo di successo. Nessuno, però, l'aveva mai visto dell'umore in cui era ora. Nessuno aveva visto Lingard incerto e attanagliato dal dubbio, incapace di decidersi e restio ad agire; Lingard timido ed esitante un momento, e immediatamente dopo furioso ma inattivo; Lingard, insomma, perplesso perché posto di fronte ad una situazione che lo disorientava per la sua ingiustificata malevolenza e la sua tremenda ingiustizia che, per il suo palato rozzo ma semplice, aveva indiscutibilmente il gusto dei fumi sulfurei dell'inferno più profondo.

L'oscurità uniforme che riempiva il vano della finestra andò impallidendo e comparvero delle chiazze di forma indefinita, come se dal caos tenebroso stesse prendendo forma un nuovo universo. Poi emersero dei contorni, delineando forme appena abbozzate che indicavano qui un albero, lì un cespuglio; una cintura nera di foreste in lontananza; le linee diritte di una casa e, a poca distanza, il colmo di un tetto acuto. All'interno della capanna, Babalatchi, che aveva finito per divenire poco più che una voce suadente, divenne una figura umana che, con il mento poggiato imprudentemente sulla canna di un fucile, roteava un occhio preoccupato sul mondo che ridiventava visibile. Il giorno giunse velocemente, tetro e oppresso dalla foschia del fiume e dai pesanti vapori del cielo - un giorno senza colore e senza luce del sole: incompleto, deludente e triste.

Babalatchi tirò delicatamente la manica di Lingard e quando il vecchio marinaio sollevò la testa con fare interrogativo, allungando il braccio indicò con un dito la casa di Willems, ora chiaramente visibile sulla destra, dietro il grande albero del cortile.

«Guarda, *tuan*!», disse. «Egli vive lì. Quella è la porta - la sua porta. Tra poco si affaccerà, con i capelli arruffati e la bocca piena di imprecazioni. È così. È un bianco, e non è mai soddisfatto. Secondo me, è in collera anche quando dorme. Un uomo pericoloso. Come *tuan* può notare», proseguì ossequiosamente, «la sua porta è di fronte a questa apertura dove vi degnate di sedere e che è nascosta a tutti gli sguardi. È di fronte - diritta - e non lontana. Osservate, *tuan*, niente affatto lontana».

«Sì, sì; vedo. Lo vedrò quando si sveglia».

«Senza dubbio, *tuan*. Quando si sveglia... Se rimanete qui egli non può vedervi. Io mi ritirerò alla svelta e preparerò da me la mia piroga. Non sono altro che un pover'uomo, e devo andare a Sambir per salutare Lakamba al suo risveglio. Devo inchinarmi davanti ad Abdullah, che è potente - ancora più potente di voi. Ora, se restate qui, potrete facilmente vedere colui che si è vantato con Abdullah di essere stato vostro amico, proprio mentre si preparava a lottare contro coloro che vi chiamavano loro protettore. Sì, egli ha macchinato con Abdullah per quella maledetta bandiera. Lakamba allora era cieco e io fui ingannato. Ma voi, *tuan*! Ricordatevi, egli ha ingannato di più voi. Di questo si è vantato davanti a tutti».

Appoggiò con calma il fucile alla parete vicino alla finestra e disse piano: «Devo andare, *tuan*? State attento con il fucile. Vi ho messo la pietra focaia. La pietra focaia del saggio, che non sbaglia mai».

Gli occhi di Lingard erano inchiodati sulla porta lontana. Nel grigio spazio vuoto del cortile, un grosso piccione attraversò il suo campo visivo svolazzando languidamente verso le foreste con un grido acuto che rimbombò, simile alla nota di un profondo gong: un uccello dai colori splendidi che nel buio del giorno minaccioso sembrava nero come un corvo. Uno stormo serrato di padde bianche si levò al di sopra degli alberi con un grido flebile e rimase sospeso, ondeggiando in una massa disordinata che all'improvviso si disperse in ogni direzione, come se dilaniata da una silenziosa esplosione. Dietro alla sua schiena Lingard udì uno scalpiccio - donne che lasciavano la capanna. Nell'altro cortile si udì una voce lamentarsi per il freddo, una voce che giungeva molto debole ma estremamente distinta dal vasto silenzio delle case e delle radure abbandonate. Babalatchi tossì con discrezione. Da sotto la casa cominciò di colpo l'inatteso battere dei pestelli di legno che mondavano il riso. Nel cortile, la voce debole ma chiara incitò di nuovo: «Ravviva la brace, fratello!». Rispose un'altra voce, strascicando una cantilena modulata, «Fallo tu, maiale, che tremi dal freddo!», e le ultime parole strascicate si interruppero di colpo, come se l'uomo fosse caduto in una buca profonda. Babalatchi tossì di nuovo un po' impaziente e disse in tono confidenziale:

«Pensate che sia arrivato per me il momento di andare, *tuan*? Avrete cura del mio fucile, *tuan*? Io sono un uomo che sa come ubbidire; anche ubbidire ad Abdullah, che mi ha ingannato. Comunque questo fucile va diritto e lontano - se volete saperlo, *tuan*. E ci ho messo il doppio della polvere e tre pallottole. Sì, t*uan*. Ora - magari - vado».

Quando Babalatchi aveva cominciato a parlare, Lingard si era girato lentamente fissandolo con lo sguardo spento e contrariato di un malato che si risveglia ad un altro giorno di sofferenze. Mentre l'astuto statista parlava, Lingard aggrottò le sopracciglia, i suoi occhi gli si animarono e una grossa vena gli si gonfiò sulla fronte, accentuando un cipiglio minaccioso. Nel pronunciare le ultime parole Babalatchi balbettò, poi si fermò, confuso, di fronte allo sguardo fermo del vecchio uomo di mare.

Lingard si alzò. Con il viso più disteso abbassò gli occhi sul timoroso Babalatchi con improvvisa benevolenza.

«Così! Era a questo che puntavi», disse, appoggiando una mano pesante sulla spalla di Babalatchi, che non oppose resistenza. «Pensavi che fossi venuto qui ad ucciderlo. Eh? Parla! Cane fedele di un mercante arabo!».

«E che altro, *tuan*?», gridò Babalatchi, spinto dall'esasperazione ad essere sincero. «Che altro, *tuan*! Ricordatevi di cosa ha fatto; ha avvelenato i nostri orecchi con i suoi discorsi su di voi. Voi siete un uomo. Se non siete venuto per uccidere, *tuan*, allora o io sono uno sciocco o...». Si fermò, si colpì il petto nudo con il palmo della mano aperta, e terminò con un sospiro scoraggiato, «o, *tuan*, lo siete voi».

Lingard abbassò lo sguardo verso di lui con una sdegnosa serenità. Dopo i suoi lunghi e dolorosi tentativi per orientarsi tra gli oscuri orrori della condotta di Willems, le evoluzioni tortuose ma logiche della mente diplomatica di Babalatchi gli erano gradite come la luce del sole. Finalmente vi era qualcosa che riusciva a comprendere - l'effetto chiaro di una causa semplice. Si sentì indulgente verso il saggio deluso.

«Così sei arrabbiato con il tuo amico, o guercio!», disse lentamente, scuotendo la sua faccia adirata vicino al viso sconfortato di Babalatchi. «Mi sa che tu devi aver avuto parecchio a che fare con ciò che è successo recentemente a Sambir. Eh? Figlio di un padre bruciato».

«Che io possa morire per mano vostra, o rajah del mare, se le mie parole non sono vere!», disse Babalatchi, agitato al punto di farsi temerario. «Voi siete qui in mezzo ai vostri nemici. E lui è il peggiore. Abdullah non avrebbe fatto nulla senza di lui e io non avrei potuto far nulla senza Abdullah. Colpiscimi - e così li avrai colpiti tutti!»

«Chi sei tu», esclamò Lingard sprezzante, «chi sei tu per osare definirti mio nemico! Sporcizia! Nulla! Vai avanti tu», proseguì con severità. «*Lakas!* svelto. Esci!».

Spinse Babalatchi attraverso la porta e lo seguì giù per la corta scala fino al cortile. I vogatori accovacciati vicino al fuoco volsero con apparente difficoltà i loro occhi indolenti verso i due uomini; poi, come se non li riguardasse, si strinsero di nuovo l'uno all'altro, allungando sconsolatamente le mani sopra la brace. Le donne interruppero il loro lavoro e con i pestelli sollevati lanciarono sguardi rapidi e curiosi da dentro l'oscurità della casa.

«È quella la strada?», chiese Lingard indicando col capo il piccolo cancelletto del recinto di Willems.

«Se è la morte che cercate, quella è sicuramente la strada», rispose Babalatchi con voce fredda, come se avesse esaurito tutte le emozioni. «Egli vive lì: colui che ha rovinato i vostri amici; che ha anticipato la morte di Omar; che ha macchinato con Abdullah prima contro di voi, poi contro di me. Sono stato un bambino. O vergogna!... Ma andate, *tuan*. Andate lì».

«Vado dove mi pare», disse Lingard calcando le parole, «e tu puoi andare al diavolo; non ti voglio più. Le isole di questi mari affonderanno prima che io, il Rajah Laut, obbedirò al volere di uno qualunque della vostra gente. *Tau*? Ma ti dico questo: non mi importa di ciò che ne farete di lui dopo quest'oggi. E lo dico perché sono clemente».

«*Tida!* Io non farò nulla», disse Babalatchi sconsolato, scuotendo pigramente la testa. «Io sono nelle mani di Abdullah e non mi importa, proprio come voi. No! no!», aggiunse voltandosi, «ho appreso molta saggezza stamattina.

Non ci sono più uomini. Voi bianchi siete crudeli verso i vostri amici e clementi verso i vostri nemici - che è da sciocchi».

Si diresse verso la sponda del fiume e, senza voltarsi nemmeno una volta, scomparve nel basso banco di nebbia che si stendeva sull'acqua e sulla riva. Lingard lo seguì pensieroso con gli occhi. Dopo un po' si riprese e chiamò uno dei vogatori:

«*Hai - ya* voi! Quando avete finito il riso, aspettatemi con le pagaie pronte. Avete sentito?»

«*Ada, tuan!*», rispose Alì attraverso il fumo del fuoco del mattino che si stava diffondendo, basso e leggero, per tutto il cortile, «abbiamo sentito!».

Lingard aprì lentamente il piccolo cancelletto, fece pochi passi nel cortile deserto e si fermò. Aveva sentito attorno alla testa il breve soffio di una folata di vento che lo aveva sfiorato, facendo tremare ogni foglia del grande albero - e si era spento in un tremore di rami e ramoscelli appena percepibile. Per un impulso da marinaio alzò istintivamente gli occhi. Sopra di lui, sotto le grigie e immobili distese di un cielo burrascoso, bassi vapori neri andavano alla deriva in strisce allungate, in macchie informi, in fili sinuosi e spirali tormentate. Al di sopra del cortile e della casa era sospesa una nube rotonda e scura che indugiava, trascinandosi dietro una coda di stelle filanti sottili e ingarbugliate - come i capelli arruffati di una donna che si scioglie in lacrime.

CAPITOLO TERZO

«Attenti!».

Il tono rotto, stentato, del debole grido lanciato con uno sforzo tremolante, sorprese Lingard più dell'inattesa immediatezza dell'avvertimento lanciato, non si sapeva da chi e per chi. A quanto poteva vedere, non vi era nessun altro a parte lui nel cortile. Il grido non fu ripetuto e i suoi occhi guardinghi, scrutando preoccupati la nebbiosa solitudine del recinto di Willems, non incontrarono altro se non l'imperturbabile impassibilità delle cose inanimate: il grande albero dall'aspetto torvo, la casa sprangata con le finestre chiuse, i scintillanti steccati di bambù e più in là gli umidi cespugli incurvati - tutte quelle cose che, condannate per sempre ad assistere alle incomprensibili afflizioni e gioie del genere umano, affermano, attraverso il loro aspetto di freddo disinteresse, l'elevata dignità della materia inerte che circonda, impassibile e indifferente, i tormentati misteri della vita in continuo, eterno mutamento.

Lingard si spostò di lato in modo da avere l'albero tra sé e la casa, poi, nell'aggirare con cautela uno dei ceppi sporgenti, dovette fermarsi di colpo per non buttare per aria un mucchietto di tizzoni neri che si trovò improvvisamente davanti dall'altra parte. Una vecchina magra e grinzosa che, in piedi dietro l'albero stava guardando verso la casa, si voltò verso di lui sobbalzando, lo fissò con occhi vacui, privi di espressione, e tentò di allontanarsi zoppicando. Sembrò, però, rendersi subito conto di quanto fosse difficile e inutile l'impresa, si fermò esitante e tornò indietro lentamente, barcollando; poi, dopo aver battuto le palpebre istupidita, cadde di colpo in ginocchio tra le ceneri bianche e, piegandosi sul mucchio di carboni ancora accesi, gonfiò le guance infossate e si mise a soffiare incessantemente per trasformare le invisibili faville in una fiamma. Lingard guardò giù verso di lei, ma ella aveva l'aria di aver deciso che dentro il suo corpo magro non c'era rimasta abbastanza vita se non per sbrigare questa semplice incombenza domestica e, apparentemente, era riluttante a prestargli la minima attenzione. Dopo aver aspettato un po', Lingard chiese:

«Perché hai gridato, o figlia?»

«Ti ho visto entrare», ella gracchiò flebilmente, con la faccia ancora schiacciata vicino alle ceneri e senza alzare gli occhi, «e ho chiamato - il grido di avvertimento. Era un suo ordine. Un suo ordine», ripeté, con un sospiro lamentoso.

«E lei ha sentito?», insistette Lingard, gentilmente.

Come imbarazzata, le scapole sporgenti le si sollevarono sotto la stoffa leggera del giubbetto attillato. Si alzò in piedi a fatica e, borbottando querula tra sé, si allontanò zoppicando verso una catasta di legna asciutta ammucchiata contro lo steccato.

Lingard, mentre la seguiva distrattamente con lo sguardo, udì il rumore delle assi che dal terreno portavano alla porta della casa. Sporse la testa oltre il riparo dell'albero e vide Aissa scendere lungo il piano inclinato verso il cortile. Dopo aver fatto pochi passi rapidi verso l'albero, ella si arrestò in preda ad un terrore improvviso con un piede in avanti, lanciando a destra e a sinistra degli sguardi disperati. Era a capo scoperto. Una stoffa azzurra l'avvolgeva dalla testa ai piedi formando strette pieghe oblique, con un lembo gettato sopra la spalla. Una treccia di capelli neri le ricadeva sul seno. Le braccia nude erano strette lungo il corpo, con le mani aperte e le dita tese; il busto inclinato all'indietro e le spalle leggermente alzate le davano l'aspetto di qualcuno che, pur ritraendosi davanti a un colpo, lo fa con un gesto di sfida. Si era chiusa dietro le spalle la porta di casa; e mentre se ne stava solitaria nelle prime luci innaturali e minacciose del giorno caliginoso, senza che nulla attorno a lei fosse mutato, diede a Lingard l'impressione che fosse stata creata lì, sul posto, con i vapori neri del cielo e i sinistri bagliori del tenue sole che, attraverso le nubi sempre più dense, penetrava l'incolore desolazione del mondo.

Dopo una breve, ma attenta occhiata verso la casa chiusa, Lingard uscì da dietro l'albero e avanzò lentamente verso di lei. L'improvvisa fissità dei suoi occhi, fino a un momento prima inquieti, e una leggera contrazione delle sue mani furono gli unici segni che ella diede di averlo visto. Fece un lungo passo in avanti e, mettendosi esattamente sul suo cammino, allargò le braccia; gli occhi neri spalancati, le labbra dischiuse come per un incerto tentativo di parlare, ma nessun suono venne a rompere l'eloquente silenzio del loro incontro. Lingard si fermò e la guardò con curiosità severa. Dopo un po' disse con calma:

«Fammi passare. Sono venuto qui per parlare con un uomo. Si nasconde? Ti ha mandato lui?».

Ella mosse un passo andandogli incontro, le braccia le ricaddero lungo i fianchi, poi le protese fin quasi a toccare il petto di Lingard.

«Egli non conosce la paura», disse, parlando piano, con voce tremante ma distinta e alzando il viso. «È la mia paura che mi ha mandato. Egli dorme».

«Ha dormito abbastanza», disse Lingard, con toni misurati. «Sono venuto - e ora è tempo che si svegli. Vai e digli questo - altrimenti sarà la mia voce a ridestarlo. Una voce che conosce bene».

Egli le abbassò con decisione le mani e fece di nuovo per passarle oltre.

«Non farlo!», ella esclamò, e cadde ai suoi piedi come se fosse stata abbattuta con una falce. L'inaspettata rapidità del movimento fece sobbalzare Lingard, che fece un passo indietro.

«Che significa questo?», esclamò con un bisbiglio di meraviglia - poi aggiunse con un tono brusco di comando: «Alzati!».

Ella si alzò immediatamente, guardandolo timorosa e impavida; ma nei suoi occhi ardeva il fuoco della temerarietà, che rivelava la risolutezza con cui avrebbe perseguito il suo scopo - fino alla morte. Lingard proseguì con voce severa:

«Togliti dal mio cammino. Tu sei la figlia di Omar e dovresti sapere che quando degli uomini si incontrano alla luce del giorno le donne devono rimanere in silenzio e attendere il loro destino».

«Donne!», replicò ella con trattenuta veemenza. «Sì, sono una donna! Questo i tuoi occhi possono vederlo, o Rajah Laut, ma puoi vedere la mia vita? Anch'io ho udito - o uomo dalle molte battaglie - anch'io ho udito la voce delle armi da fuoco; anch'io ho sentito una pioggia di ramoscelli e foglie recisi dalle pallottole cadermi intorno alla testa; anch'io so guardare in silenzio facce infuriate e mani forti levarsi in alto impugnando l'acciaio affilato. Anch'io ho visto uomini cadere morti intorno a me senza un grido di paura o un lamento; e anch'io ho vegliato sul sonno di fuggitivi sfiniti e scrutato le ombre della notte piene di morte e insidie con occhi che non facevano altro che vigilare. E», continuò con un tocco di malinconia nella voce, «anch'io ho affrontato il mare senza cuore, ho tenuto in grembo le teste di coloro che morivano delirando per la sete e dalle loro mani gelide ho preso la pagaia e ho faticato perché quelli che erano con me non sapessero che un altro uomo ancora era morto. Ho fatto tutto questo. Cosa hai fatto tu in più? Questa è stata la mia vita. La tua, cos'è stata?».

Davanti a ciò che diceva, e al modo in cui lo diceva, Lingard non poté che rimanere immobile, attento, assentendo suo malgrado. Ella smise di parlare e da quegli occhi che lo fissavano neri, con un sottile orlo di bianco sopra e sotto, scaturì un duplice raggio che, dalla sua stessa anima, cercava disperatamente di illuminare le più oscure intenzioni del suo cuore. Dopo un lungo silenzio, che servì per dare maggior peso al significato delle sue parole, ella soggiunse con un sorriso di amaro rimpianto:

«E mi sono inginocchiata ai tuoi piedi! E ho paura!».

«Tu», disse Lingard lentamente, incontrando il suo sguardo con un'occhiata piena di interesse, «sei una donna il cui cuore, credo, è abbastanza grande da battere nel petto di un uomo: ma sei comunque una donna, e a te, io, il Rajah Laut, non ho nulla da dire».

Ella lo ascoltò piegando il capo come se forzata a prestare attenzione; e la voce di lui risuonò ai suoi orecchi inaspettata, distante, lontana e soprannaturale come le voci che si sentono nei sogni, che sommessamente dicono cose sconvolgenti, crudeli o assurde, alle quali non è possibile rispondere. A lei egli non aveva nulla da dire! Si torse le mani, lanciò un'occhiata per tutto il cortile con quello sguardo ardente e turbato che non vede nulla, poi alzò gli occhi a quel cielo senza speranze, grigio livido e attraversato da masse nere, all'angosciato lamento funebre di un cielo caldo e brillante che aveva visto l'inizio del suo amore, che aveva udito le suppliche di lui e le sue risposte, che aveva visto il desiderio di lui e la sua paura; che aveva visto la sua gioia, la sua resa - e la sconfitta di lui. Lingard si mosse appena, e questo leggero movimento vicino a lei fece precipitare in parole affrettate i suoi pensieri disordinati e informi.

«Aspetta!», ella esclamò con voce trattenuta, e continuò in fretta e in modo sconnesso: «Fermati. Ho sentito. Gli uomini parlavano spesso intorno ai fuochi... uomini della mia gente. E dicevano di te - il migliore sui mari - dicevano che eri sordo alle grida degli uomini in battaglia, ma dopo... No! anche mentre combattevi, i tuoi orecchi erano aperti alla voce dei bambini e delle donne. Dicevano... così. Ora io, una donna, io...».

Tacque di colpo e restò in piedi davanti a lui con le palpebre abbassate e le labbra socchiuse, così immobile ora che sembrava trasformata in una figura che non respirava, non udiva e non vedeva, che non conosceva la paura o la speranza, la rabbia o la disperazione. Nella straordinaria quiete che scese sul suo viso, non si muoveva null'altro che le narici delicate che si aprivano e chiudevano rapide, come il convulso battere delle ali di un uccello in trappola.

«Io sono un bianco», disse Lingard, con fierezza, guardandola con uno sguardo diritto in cui la semplice curiosità stava cedendo il posto ad un fastidio misto a compassione, «e gli uomini che hai sentito intorno ai fuochi della sera non hanno detto altro che la verità. I miei orecchi sono aperti alla tua preghiera. Ma ascoltami, prima di parlare. Per te stessa non devi temere. Puoi venire con me anche ora e troverai riparo tra la gente di Syed Abdullah - che è della tua

stessa fede. E inoltre devi sapere questo: niente di quello che puoi dire cambierà le mie intenzioni nei riguardi dell'uomo che sta dormendo - o si sta nascondendo - nella casa».

Ella gli lanciò di nuovo quello sguardo simile ad una pugnalata, non di rabbia ma di desiderio; il desiderio intenso, irresistibile, di vedere dentro, di vedere attraverso, di capire tutto: ogni pensiero, emozione, intenzione; ogni impulso, ogni esitazione dentro quell'uomo; dentro quell'estraneo vestito di bianco che la guardava, che le parlava, che respirava davanti a lei come qualsiasi altro uomo solo più grande, rosso in viso, bianco di capelli e misterioso. Era l'incarnazione del futuro; del domani; del dopodomani; di tutti i giorni, di tutti gli anni della sua vita, lì davanti a lei vivi e segreti, con tutto il loro bene e il loro male racchiuso nel petto di quell'uomo; di quell'uomo che poteva essere persuaso, raggirato, supplicato, forse toccato, turbato; spaventato - chi lo sa? - se prima soltanto fosse stato possibile capirlo! Già da tempo aveva visto a cosa stesse conducendo quella storia. Aveva colto la sprezzante ma minacciosa freddezza di Abdullah; aveva udito - allarmata, ma ancora incredula - gli accenni truci di Babalatchi, le allusioni criptiche e i velati consigli di abbandonare quell' insignificante uomo bianco la cui sorte sarebbe stato il prezzo della pace stipulata dalla gente buona e saggia che non sapeva più che farsene di lui. E lui - lui stesso! Ella si aggrappava a lui. Non vi era nessun altro. Nient'altro. Ella avrebbe cercato di rimanergli aggrappata per sempre - tutta la vita! Eppure egli si era allontanato da lei. Ogni giorno più lontano. Ogni giorno sembrava più distante, ed ella lo seguiva con pazienza, piena di speranza, alla cieca, ma fedele, attraverso tutte le tortuose fantasticherie della sua mente. Ella lo seguiva per quanto le era possibile. Eppure a volte - di recente sempre più spesso - si era sentita persa come un viandante smarritosi nel folto della boscaglia aggrovigliata di una grande foresta. Ai suoi occhi l'ex impiegato del vecchio Hudig appariva così remoto, brillante, terribile, necessario, come il sole che dà la vita in quei paesi: il sole dei cieli sgombri di nubi che stordisce e fa appassire; il sole benefico e malvagio - che dà luce, profumi e pestilenze. Ella lo aveva osservato - lo aveva osservato da vicino; affascinata dall'amore, affascinata dal pericolo. Egli ora era solo - aveva solo lei; e vedeva - credeva di vedere - che egli era come un uomo spaventato da qualcosa. Era mai possibile? Lui, spaventato? Da che cosa? Forse da quel vecchio bianco che stava per venire - che era venuto? Era possibile. Per quanto indietro andasse con la memoria, aveva sempre sentito di quell'uomo. I più valorosi avevano paura di lui! E ora cosa aveva in mente quest'uomo vecchio, vecchissimo, che sembrava così forte? Cosa ne avrebbe fatto della luce della sua vita? L'avrebbe spenta? L'avrebbe portata via? Portata via per sempre! - per sempre! - lasciandola nelle tenebre. Non nella notte animata, attraversata da bisbigli e piena di attese in cui il mondo acquietato attende il ritorno della luce del sole; ma nella notte senza fine, la notte della tomba, dove non c'è nulla che respiri, si muova, pensi - l'ultima tenebra del freddo e del silenzio, senza la speranza di una nuova alba.

Ella gridò: «Le tue intenzioni! Tu non sai niente. Devo ...».

La interruppe - con una reazione sproporzionata, quasi che ella, con il suo sguardo, gli avesse inoculato parte della sua disperazione.

«So quanto basta».

Ella si avvicinò, e gli si fermò davanti, tanto vicino da posargli le mani sulle spalle; e lui, sorpreso da questa audacia, chiuse e aprì due o tre volte gli occhi, consapevole di una certa emozione che gli stava nascendo dentro per le parole, il tono, il contatto di lei; un'emozione sconosciuta, singolare, penetrante e triste - nel vedere così da vicino quella strana donna, quell'essere selvaggio e tenero, forte e delicato, timoroso e deciso, che era rimasta impigliata, fatalmente, nelle loro due vite - la propria e quella dell'altro uomo bianco, quell'abominevole canaglia.

«Come fai a sapere?», continuò lei con un tono suadente che sembrava sgorgarle direttamente dal cuore. «Come fai a sapere? Io vivo con lui tutti i giorni. Tutte le notti. Io lo guardo; vedo ogni suo respiro, ogni sguardo dei suoi occhi, ogni movimento delle sue labbra. Non vedo nient'altro! Cos'altro c'è? E nemmeno io capisco. Non capisco lui! - Lui! - La mia vita! Lui che per me è così immenso che la sua presenza nasconde alla mia vista la terra e l'acqua!».

Lingard rimase diritto, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca. Strizzò gli occhi velocemente, perché ella gli parlava vicinissimo al viso. Ella lo turbava ed egli si rese conto di quanta fatica stesse facendo per afferrare il significato delle sue parole, ma allo stesso tempo non poteva fare a meno di ripetersi che era tutto inutile.

Ella aggiunse dopo una pausa: «Una volta riuscivo a capirlo. Quando sapevo cosa avesse in mente meglio di quanto lo sapesse lui. Quando lo sentivo. Quando lo tenevo... E ora è fuggito».

«Fuggito? Cosa? Andato via!», gridò Lingard.

«Fuggito da me», ella disse; «mi ha lasciata sola. Sola. E gli sono sempre accanto. Ma sola».

Le sue mani scivolarono lungo le spalle di Lingard e le braccia le ricaddero lungo i fianchi, indifferente, scoraggiata, come se a lei - lei, la creatura selvaggia, violenta e ignorante - fosse stata rivelata chiaramente, in quel momento, la tremenda realtà del nostro isolamento, di quella solitudine impenetrabile e trasparente, sfuggente ed eterna; dell'indistruttibile solitudine che circonda, avvolge, riveste ogni anima umana dalla culla fino alla tomba e, forse, oltre.

«*Aye!* Benissimo! Ho capito. La sua faccia guarda altrove», disse Lingard. «E ora, cosa vuoi?».

«Voglio... ho cercato - aiuto... dappertutto... contro gli uomini... Tutti gli uomini... Non so. Prima vennero loro, gli invisibili bianchi... che davano la morte da lontano... poi venne lui. Venne da me che ero sola e triste. Venne; in collera con i suoi fratelli; grande tra la sua gente; in

collera con quelli che non ho visto: con quella gente, dove gli uomini non hanno pietà e le donne non hanno vergogna. Era uno di loro ed era grande tra di loro. Perché lui era grande?».

Lingard scosse leggermente il capo. Ella lo fissò accigliata e proseguì precipitosa:

«Senti. Io l'ho visto. Ho vissuto al fianco di uomini valorosi... di capi. Quando lui arrivò io ero la figlia di un mendicante - di un cieco senza forza o speranza. Mi parlò come se fossi più luminosa della luce del sole - più deliziosa dell'acqua fresca del ruscello presso cui ci siamo conosciuti - più...».

Gli occhi pieni d'angoscia di lei videro sul viso del suo ascoltatore l'ombra di un'espressione che le fece trattenere il fiato per un secondo, e poi esplodere con una furia sofferta che, come un'inaspettata raffica di vento, fece indietreggiare Lingard. Egli alzò entrambe le mani, assurdamente paterno nel suo venerabile aspetto, sconcertato e rassicurante, mentre ella allungando il collo gli urlava contro.

«Ti dico, ero tutto questo per lui. Lo so! L'ho visto!... Vi sono delle volte in cui perfino voi bianchi dite la verità. Ho visto i suoi occhi. Ho sentito i suoi occhi, ti dico! L'ho visto tremare quando mi avvicinavo - quando parlavo - quando lo toccavo. Guardami! Sei stato giovane. Guardami. Guarda, Rajah Laut!».

Ella fissò Lingard in modo provocante, poi, voltando di scatto la testa, lanciò dietro le spalle uno sguardo, pieno di paura, alla casa che si ergeva alta dietro la sua schiena - traballante, scura, chiusa e silenziosa sulle palafitte storte.

Gli occhi di Lingard seguirono il suo sguardo e fissarono la casa aspettando qualcosa. Dopo circa un minuto egli borbottò, lanciandole un'occhiata sospettosa:

«Se non ha sentito la tua voce ora, allora deve essere lontano - o morto».

«È lì», sussurrò lei, un po' più calma, ma ancora turbata, «è lì. Sono tre giorni che aspetta. Aspetta giorno e notte. E io ho aspettato con lui. Ho aspettato, guardandogli il viso, gli occhi, le labbra; ascoltando le sue parole. - Le parole che non potevo capire. - Le parole che pronunciava alla luce del giorno; le parole che pronunciava di notte nel suo breve sonno. Ascoltavo. Parlava a se stesso camminando su e giù qui - presso il fiume; presso i cespugli. E io lo seguivo. Volevo sapere - e non potevo! Era tormentato da cose che lo facevano parlare con le parole della sua gente. Parlare a sé - non a me. Non a me! Cosa stava dicendo? Cosa avrebbe fatto? Aveva paura di te? - Della morte? Cosa c'era nel suo cuore?... Paura?... O rabbia?... quale desiderio?... quale tristezza? Egli parlava; parlava; tante parole. Tutto il tempo! E io non potevo capire! Volevo parlargli. Ed egli era sordo alle mie parole. Lo seguivo ovunque andasse, in attesa di una parola che potessi capire; ma la sua mente era nella terra della sua gente - lontana da me. Quando lo toccavo si arrabbiava - così!».

Imitò il gesto di qualcuno che scacci rudemente una mano importuna, e guardò Lingard con occhi lucidi e smarriti.

Si fermò, ansimando affannosamente, come se una corsa o una lotta l'avessero lasciata senza fiato, abbassò gli occhi e proseguì:

«Giorno dopo giorno, notte dopo notte, ho vissuto osservandolo - senza veder nulla. E il mio cuore era triste - triste per la presenza della morte che dimorava tra noi. Non potevo crederci. Pensavo che avesse paura. Paura di te! Poi io, anch'io conobbi la paura... Dimmi, Rajah Laut, conosci la paura senza voce - la paura del silenzio - la paura che viene quando nessuno è vicino - quando non vi sono né battaglie, né grida, né facce furenti o mani armate?... La paura da cui non si può fuggire!».

Tacque, fissò nuovamente lo sguardo sul perplesso Lingard, e riprese in fretta con voce disperata:

«E capii che egli non avrebbe lottato contro di te!

Prima - molti giorni fa - me ne andai due volte perché ubbidisse al mio desiderio; per farlo andare contro la sua gente così che potesse essere mio - mio! O sventura! La sua mano era falsa come i vostri cuori bianchi. Colpì, spinto dal mio desiderio - dal suo desiderio di me... Colpì, quella forte mano, e - o vergogna! - non uccise nessuno! Il suo colpo brutale e bugiardo destò odio, ma non paura. Intorno a me c'erano solo menzogne. La sua forza era una menzogna. La mia stessa gente mi ha mentito - e mentito a lui. E per venire incontro a te - te, il grande! non aveva nessun altro che me? che me - con la mia rabbia, il mio dolore, la mia debolezza. Solo me! E a me non voleva nemmeno parlare. Quello sciocco!».

Si accostò ancora di più a Lingard, con l'aria selvaggia e furtiva di un pazzo che desideri bisbigliare un insano segreto - uno di quei segreti deformi, strazianti e ridicoli; uno di quei pensieri che, come mostri - crudeli, fantastici e lugubri, vagano terribili e incessanti nella notte della follia. Lingard la guardò esterrefatto, ma senza battere ciglio. Accostando il viso, ella gli parlò con voce bassissima.

«Lui è tutto! Tutto. È il mio respiro, la mia luce, il mio cuore... Vattene... Dimenticalo... Non ha più né coraggio né saggezza...e io ho perso il mio potere... Vai via e dimentica. Vi sono altri nemici... Lasciamelo. È stato un uomo, una volta... Tu sei troppo grande. Nessuno può resisterti... Io ci ho provato... Ora lo so... Ti prego, abbi pietà. Lasciamelo e vattene via».

Era come se i frammenti delle sue frasi supplichevoli fossero sballottati sulla cresta dei suoi singhiozzi. Lingard, apparentemente impassibile, con gli occhi fissi sulla casa, provò quella sensazione di condanna, radicata, convincente e imperiosa; quell'illogico impulso di disapprovazione che è per metà disgusto, per metà vaga paura, e che si risveglia nei nostri cuori in presenza di qualcosa di nuovo o insolito, di qualcosa che non sia formato secondo la nostra coscienza; quella sensazione maledetta fatta di sdegno, di rabbia, e di un senso di superiore virtù che ci lascia sordi, ciechi, sprezzanti e stupidi davanti a qualsiasi cosa che non sia come noi.

Rispose, da principio senza guardarla, ma parlando rivolto alla casa che lo stregava:

«*Io* andar via! È lui che voleva che venissi - lui stesso!... *Tu* devi andartene. Tu non sai che cosa mi stai chiedendo. Senti. Vai dalla tua gente. Lascialo. Egli è...».

Fece una pausa, abbassò lo sguardo verso di lei guardandola con occhi decisi; esitò come se cercasse l'espressione più adatta; quindi fece schioccare le dita e disse:

«Finito».

Ella indietreggiò, gli occhi a terra, e si strinse le tempie con le mani, che aveva alzato fino alla testa con un movimento lento e ampio, inconsapevolmente carico di tragedia. Il tono delle sue parole era gentile e vibrante, come una meditazione ad alta voce. Disse:

«Di' al ruscello di non correre verso il fiume; di' al fiume di non correre verso il mare. Parla forte. Parla con rabbia. Forse ti ubbidiranno. Ma dentro di me sono convinta che al ruscello non importerà. Il ruscello che zampilla dal fianco della montagna e corre verso il grande fiume. Non gli importerà niente delle tue parole: a lui cui non importa della montagna che gli ha dato la vita; lui che spacca la terra da cui zampilla. La strappa, la divora, la distrugge - per precipitarsi più forte verso il fiume - verso il fiume in cui sarà perso per sempre... O Rajah Laut! A me, non importa».

Si mosse di nuovo verso Lingard, avvicinandosi lentamente, riluttante, come sospinta da una mano invisibile, e soggiunse con parole che sembravano esserle strappate da dentro:

«Non mi è importato di mio padre. Di colui che è morto. Avrei piuttosto... Tu non sai cosa ho fatto... Io...».

«Avrai la sua vita», disse Lingard, senza indugio.

Rimasero uno di fronte all'altro, incrociando gli sguardi; ella di colpo placata e Lingard pensieroso e inquieto per un vago senso di sconfitta. Eppure non era una sconfitta. Non aveva mai avuto intenzione di uccidere quel tipo - non dopo il primo momento di rabbia, molto tempo fa. I giorni di amaro stupore avevano soppresso la rabbia; avevano lasciato solo un'amara indignazione e un desiderio amaro di giustizia piena. Si sentiva scontento e sorpreso. Inaspettatamente, si era imbattuto in un essere umano - e una donna per giunta - che lo aveva indotto a rivelare in anticipo la propria volontà. Ella avrebbe avuto la sua vita. Ma bisognava dirle, bisognava che sapesse, che per uomini come Willems non vi era né benevolenza né grazia.

«Devi capire», disse lentamente, «che se lo lascio vivere non è per pietà, ma per punizione».

Ella trasalì, seguì ogni parola sulle sue labbra e quando ebbe finito di parlare rimase ferma e muta in un'immobilità attonita. Una singola goccia di pioggia, una goccia enorme, traslucida e pesante - come una lacrima sovrumana che viene diritta e rapida dall'alto, precipitando attraverso il cielo plumbeo - colpì rumorosamente la terra riarsa ai loro piedi con uno spruzzo a forma di stella. Ella si torse le mani, smarrita per il nuovo e incomprensibile terrore. L'angoscia del suo bisbiglio era più penetrante del grido più stridulo.

«Quale punizione! Allora, lo porterai via? Via da me? Senti cosa ho fatto... Sono stata io a...».

«Ah!», esclamò Lingard, che stava guardando verso la casa.

«Non credetele, capitano Lingard», gridò Willems dalla porta, da cui era emerso con gli occhi gonfi e a petto nudo. Rimase un attimo fermo con le mani aggrappate agli stipiti della porta, contorcendosi e lanciando occhiate furiose, come se fosse stato crocifisso in quella posizione. Poi si gettò a precipizio a testa in avanti giù per il tavolato, che rispondeva ad ogni suo passo con brevi rumori sordi.

Ella lo udì. Un leggero brivido le attraversò il viso e le parole sulle sue labbra ricaddero non dette nel suo cuore ottenebrato; ricaddero tra il fango e le pietre - e i fiori, che sono al fondo di ogni cuore.

CAPITOLO QUARTO

Quando sentì sotto i piedi il terreno solido del cortile, Willems frenò la sua corsa precipitosa e proseguì ad andatura moderata. Camminava rigido, guardando unicamente il viso di Lingard; senza guardare né a destra né a sinistra, ma fissando solo quel viso, come se al mondo non vi fosse nient'altro che quella fisionomia familiare e temuta; quella testa canuta, dura e severa su cui teneva appuntato lo sguardo forzando gli occhi, come qualcuno che cerchi di leggere dei caratteri minuscoli dalla distanza massima della vista umana. Appena i piedi di Willems avevano abbandonato le assi, il silenzio rotto dal rumore convulso dei suoi passi ricadde di nuovo sul cortile; il silenzio del cielo nuvoloso e dell'aria senza vento, il silenzio cupo della terra oppressa dai segni dello scompiglio che si annunciava, il silenzio del mondo che raduna le sue forze per resistere alla tempesta.

Willems si fece largo in questo silenzio e si fermò a circa due metri da Lingard. Si fermò semplicemente perché non poteva andare oltre. Era partito dalla porta con il proposito avventato di dare al vecchio una pacca sulla spalla. Non avrebbe mai pensato che quell'uomo fosse così alto, così grande e così inavvicinabile. Gli sembrava di non aver mai, mai in vita sua, visto Lingard.

Tentò di dire:

«Non credetele...».

Un attacco di tosse trasformò la frase in un farfugliare confuso. Subito dopo inghiottì - come fosse una manciata di sassolini - e nel farlo tirò in fuori il mento; e Lingard, che lo guardava attentamente, vide un osso, appuntito e triangolare come la testa di un serpente, sfrecciare su e giù sotto la pelle della gola. Poi, anche quello non si mosse più. Nulla si muoveva.

«Bene», disse Lingard, e con quella parola giunse inaspettatamente alla fine del suo discorso. La mano che teneva in tasca si strinse con forza intorno al calcio della rivoltella che gli gonfiava la giacca sul fianco, e pensò quanto sarebbe stato facile mettere fine al suo dissidio con quell'uomo che era così impaziente di consegnarsi nelle sue mani - e quanto sarebbe stata inadeguata quella fine! Non poteva sopportare l'idea che quell'uomo gli sfuggisse perdendo la vita; sfuggisse alla paura, al dubbio, al rimorso, nella placida certezza della morte. Ora lo aveva in mano. E non se lo sarebbe fatto scappare - non l'avrebbe fatto sparire per sempre nell'esile fumo blu di un colpo di pistola. La rabbia gli cresceva dentro. Sentì qualcosa che gli toccava il cuore come una mano rovente. Non la carne del petto gli toccava, ma il cuore stesso, quella particella di materia palpitante e instancabile che risponde ad ogni emozione dell'anima; che salta per la gioia, per il terrore, o per la rabbia.

Respirò profondamente. Poteva vedere davanti a sé il petto nudo dell'uomo allargarsi e ricadere sotto la giacca aperta. Volse lo sguardo di fianco e vide il seno della donna che gli stava accanto sollevarsi e abbassarsi con respiri veloci che facevano muovere leggermente la mano che ella teneva appoggiata al petto con le dita aperte e leggermente incurvate, quasi stesse afferrando qualcosa di troppo grande. E passò quasi un minuto. Uno di quei minuti in cui la voce è zittita, mentre i pensieri volteggiavano nella testa come uccelli prigionieri in una gabbia, con tuffi disperati, estenuanti e vani.

Durante quel minuto di silenzio la rabbia di Lingard continuava a crescere, immensa e svettante, come un'onda increspata che travolge le tormentate secche davanti a una spiaggia. Il suo mugghiare gli riempiva le orecchie; un mugghiare così possente e sconvolgente che gli sembrava che la testa stesse per scoppiargli con l'espandersi del volume di quel suono. Osservò quell'uomo. Quella figura infame diritta in piedi, immobile, rigida, con gli occhi impietriti, come se la sua anima putrefatta si fosse staccata in quel momento e la carcassa non avesse ancora avuto il tempo di piombare a terra. Per una frazione di secondo ebbe l'illusione e il terrore che quella canaglia fosse morta lì davanti allo sguardo furente dei suoi occhi. Le palpebre di Willems sbatterono e quel tremore involontario e passeggero in quel corpo rigidamente eretto esasperò Lingard come un nuovo insulto. Quel tipo aveva osato muoversi! Aveva osato sbattere le palpebre, respirare, esistere; proprio davanti ai suoi occhi! La presa intorno alla rivoltella si allentò a poco a poco. Più aumentava l'impeto della sua collera, più cresceva il suo disprezzo verso gli strumenti che penetrano o trafiggono, che si interpongono tra la mano e l'oggetto dell'odio. Voleva un tipo diverso di soddisfazione. A mani nude, perdio! Niente armi da fuoco. Mani che potessero prenderlo per la gola, infrangere le sue difese, ridurgli la faccia in un ammasso informe di carne; mani che potessero sentire tutta la disperazione della sua resistenza e piegarla con il piacere violento di un contatto prolungato e furioso, intimo e brutale.

Mollò del tutto la rivoltella, esitò un istante poi, slanciando in avanti le mani, mosse un passo - e tutto gli scomparve alla vista. Non poteva vedere quell'uomo, quella donna, la terra, il cielo - non vedeva nulla, come se con quell'unico passo si fosse lasciato dietro il mondo visibile per entrare in uno spazio nero e deserto. Nell'oscurità udì delle urla intorno a sé, urla simili alle grida malinconiche e strazianti degli uccelli marini che vivono sulle solitarie scogliere dei grandi oceani. Poi d'un tratto, a pochi centimetri dal suo, apparve un viso. Il viso di lui. Sentì qualcosa nella mano sinistra. La sua gola... Ah! Quella cosa simile ad una testa di serpente che sfreccia su e giù... strinse forte. Era di nuovo nel mondo. Poteva vedere il battere veloce di palpebre sopra un paio di occhi completamente bianchi, la smorfia di un labbro piegato in su, una fila di denti che brillavano attraverso i peli spioventi di un baffo... denti forti e bianchi. Ficcali giù per quella gola bugiarda... Tirò indietro la mano destra, il pugno all'altezza della spalla, le nocche in fuori. Da sotto i suoi piedi si levarono le urla degli uccelli marini. A migliaia. Qualcosa lo teneva per le gambe... Che diavolo... Lasciò partire il pugno dritto dalla spalla e sentì il colpo per tutto il braccio, e di colpo si accorse che stava colpendo qualcosa di inerte che non opponeva resistenza. Si sentì stringere il cuore per la delusione, la rabbia, l'umiliazione. Diede una spinta con il braccio sinistro, aprendo in fretta la mano, come se si fosse appena accorto di aver per errore afferrato qualcosa di repellente - e guardò con occhi inebetiti Willems che caracollava all'indietro, malfermo sulle gambe, con la manica bianca della giacca sul viso. Vide aumentare la sua distanza da quell'uomo, mentre rimaneva immobile, senza riuscire a spiegarsi come si fosse frapposto tra di loro tanto spazio vuoto. Avrebbe dovuto essere il contrario. Avrebbero dovuto essere vicinissimi e... Ah! Non voleva battersi, non voleva resistere, non voleva difendersi! Un vigliacco! Chiaramente un vigliacco!... Era sbalordito e afflitto - profondamente - amaramente - con la desolazione immensa e totale di un bambino cui è stato tolto un giocattolo. Gridò - incredulo:

«Vuoi barare fino all'ultimo, eh?».

Attese una risposta. Attese spasmodicamente con un'impazienza che sembrava sollevarlo da terra. Attese una parola, un segno; una mossa minacciosa. Nulla! Solo due occhi sbarrati che lo scrutavano sfavillanti da sopra la manica bianca. Vide il braccio alzato staccarsi dalla faccia e calare lungo il corpo. Un braccio rivestito di bianco con una grossa macchia sulla manica. Una macchia rossa. Vi era un taglio sulla guancia. Sanguinava. Anche il naso sanguinava. Il sangue scorreva giù, trasformando uno dei baffi in uno straccio scuro appiccicato sopra il labbro, e proseguiva in una striscia bagnata giù per la barba tagliata corta su un lato del mento. Una goccia di sangue era rimasta sospesa sulla punta di un ciuffo di capelli incollati insieme; rimase sospesa per un po', poi si lanciò giù sul terreno. Ne seguirono molte altre, che si lanciarono una dopo l'altra in fila serrata. Una andò a finire sul petto e scivolò giù istantaneamente con tortuosa vivacità, come un insettino che scappa; lasciò una esile traccia scura sulla pelle bianca. Egli la guardò, guardò le minuscole gocce animate, guardò ciò che aveva fatto, con oscura soddisfazione, con rabbia, con dispiacere. Tutto questo non assomigliava granché a un atto di giustizia. Aveva desiderio di andare più vicino a quell'uomo, di sentirlo parlare, di sentirgli dire qualcosa di atroce e malvagio che potesse giustificare la violenza del pugno. Fece per muoversi, ma si accorse che qualcosa lo teneva avvinghiato intorno a tutt'e due le gambe, appena al di sopra delle caviglie. Scalciò

istintivamente con un piede, si liberò della morsa e sentì immediatamente la presa trasferita sull'altra gamba; la presa calda, disperata e morbida di braccia umane. Guardò giù stupefatto. Vide il corpo di quella donna sdraiata, appiattita per terra come uno straccio blu. Si lasciava trascinare faccia in giù avvinghiata alla sua gamba con entrambe le braccia, in un tenace abbraccio. Vide la sua testa, i lunghi capelli neri che ricadevano sopra il suo piede, sulla terra battuta, intorno allo stivale. Non riusciva a vedere il piede a causa dei capelli. Udì il gemito corto e ripetuto del respiro di lei. Si immaginò la faccia invisibile accanto al tacco. Con un calcio su quella faccia poteva liberarsi. Non osò muoversi e gridò:

«Lascia! Lascia! Lascia!».

L'unico risultato del suo gridare fu che lei strinse ancora più forte con le braccia. Con uno sforzo tremendo cercò di portare il piede destro all'altezza del sinistro, e vi riuscì in parte. Udì chiaramente il corpo di lei sfregare contro il terreno mentre se la trascinava dietro. Cercò di liberarsi tirando su il piede. Batté il piede. Sentì una voce dire bruscamente:

«Calma, capitano Lingard, calma!».

Al suono di quella voce i suoi occhi saettarono verso Willems e, con il rapido ridestarsi di ricordi assopiti, Lingard si fermò di colpo immobile, rasserenato dal suono chiaro di parole familiari. Rasserenato, come ai vecchi tempi, quando commerciavano insieme, quando in posti pericolosi, sperduti, Willems era stato il suo compagno fidato e prezioso; quando quell'uomo, che sapeva mantenere la calma molto meglio di lui, gli aveva risparmiato più di una difficoltà, l'aveva salvato da più di un atto di violenza spiccia con quel tempestivo e bonario avvertimento, sussurrato o gridato, «Calma, capitano Lingard, calma». Un tipo sveglio. L'aveva cresciuto lui. Il tipo più sveglio delle isole. Se solo fosse rimasto con lui, allora tutto ciò... gridò a Willems:

«Dille di lasciarmi andare o...».

Sentì Willems gridare qualcosa, aspettò per un po', quindi guardò giù e vide la donna ancora distesa completamente muta e immobile, con la testa ai suoi piedi. Sentì un'impazienza nervosa che somigliava, in un certo modo, alla paura.

«Willems, dille di lasciarmi, di andarsene, ti dico. Ne ho avuto abbastanza», gridò.

«Va bene, capitano Lingard», rispose la voce calma di Willems, «lei ha lasciato andare. Toglietele il piede da sopra i capelli; non riesce ad alzarsi».

Lingard saltò di lato, più lontano possibile e si voltò di scatto. La vide alzarsi a sedere e coprirsi il volto con ambo le mani, quindi ruotò lentamente sui tacchi e fissò quell'uomo. Willems si teneva drittissimo, ma era instabile sulle gambe e continuava a muoversi sul posto come un ubriaco che cerchi di mantenere l'equilibrio. Dopo averlo fissato per un po', Lingard gridò irritato e pieno di livore:

«Cos'hai da dire a tua discolpa?».

Willems cominciò a muoversi verso di lui. Camminava lentamente, ondeggiando un po' prima di ciascun passo, e Lingard lo vide portarsi la mano alla faccia, quindi tenerla davanti agli occhi, come se tenesse lì, nascosto nel cavo della mano, un qualche piccolo oggetto che volesse esaminare in segreto. Di colpo, con un brusco movimento, se la passò lungo il davanti della giacca, lasciando una lunga macchia.

«Bella cosa da farsi, questa», disse Willems.

Egli stava di fronte a Lingard con un occhio affossato in fondo alla guancia sempre più gonfia, continuando a ripetere il movimento meccanico di toccarsi la faccia ammaccata; e ogni volta che lo faceva appoggiava il palmo ad un punto pulito della giacca, coprendo il cotone bianco di impronte di sangue che sembravano di una mostruosa mano deforme. Lingard non disse nulla, continuando a guardarlo. Infine Willems smise di tamponare il sangue e rimase immobile, con le braccia penzoloni lungo il corpo, la faccia rigida e sformata sotto le chiazze di sangue coagulato; e sembrava che fosse stato messo lì ad ammonimento: una figura incomprensibile coperta di terribili e simbolici segni dal significato mortale. Parlando con difficoltà, ripeté con tono di rimprovero:

«Bella cosa da farsi».

«In fondo», rispose Lingard, amaramente, «avevo una opinione troppo buona di te».

«E io di voi. Non vedete che avrei potuto far uccidere quell'idiota laggiù e bruciare tutto completamente, spazzarlo dalla faccia della terra. Non avreste trovato altro che un cumulo di cenere se avessi voluto. Potevo fare tutto questo. E non l'ho fatto».

«Tu - non - potevi. Non hai osato. Farabutto!», gridò Lingard.

«A che serve offendermi?»

«È vero», replicò Lingard, «non c'è una parola abbastanza offensiva per te».

Seguì un breve intervallo di silenzio. Al suono delle parole che si erano scambiati freneticamente, Aissa si era alzata da terra, dov'era seduta in un atteggiamento dolente e disperato, e si era avvicinata ai due. Si tenne ad un lato e li scrutava nervosa, con uno sforzo disperato del cervello, con gli occhi guizzanti e tormentati di una persona che deve penetrare il significato di una frase in una lingua straniera, pena la sua vita: quel fatidico significato premonitore che si annida nei suoni di parole misteriose; nei suoni sorprendenti, sconosciuti e inspiegabili.

Willems lasciò passare le ultime parole di Lingard; sembrò che con un vago gesto della mano le accompagnasse lungo il loro cammino per unirsi alle altre ombre del passato. Poi, disse:

«Mi avete colpito; mi avete insultato...»

«Ti ho insultato!», lo interruppe con foga Lingard. «Chi - cosa può insultarti... tu...».

Ammutolì, fece un passo in avanti.

«Calma! calma!», disse Willems pacatamente. «Vi dico che non mi batterò. Non è chiaro abbastanza che non lo farò? Io - non - alzerò - un - dito».

Mentre parlava, dando enfasi a ciascuna parola con un leggero cenno del capo, fissava Lingard, con l'occhio destro aperto e grande, il sinistro piccolo e quasi chiuso per il gonfiore di metà della sua faccia, che sembrava allungata da una parte, come una faccia vista in uno specchio concavo. Ed erano in piedi uno di fronte all'altro: uno alto, magro e sfigurato; l'altro alto, pesante e severo.

Willems aggiunse:

«Se avessi voluto farvi del male - se avessi voluto uccidervi, sarebbe stato facile. Sono stato fermo sulla porta abbastanza a lungo per premere un grilletto - e sapete che ho una buona mira».

«Mi avresti mancato», disse Lingard, con sicurezza. «C'è, al mondo, una cosa che si chiama giustizia».

Il suono di quella parola sulle proprie labbra lo costrinse a fermarsi, confuso, come un inatteso rimprovero cui non sapeva rispondere. La furia del suo orgoglio indignato, la furia del suo cuore indignato erano svanite insieme al pugno; e non rimaneva nient'altro che il senso di un'immensa infamia - di qualcosa di vago, disgustoso e terribile che sembrava circondarlo da ogni lato, aggirandosi con movimenti loschi e furtivi, come una banda di assassini nelle tenebre, in uno spazio aperto, malsicuro. C'era al mondo una cosa che si chiama giustizia? Guardò l'uomo che gli stava davanti con un'occhiata sostenuta, talmente intensa che gli sembrò di attraversarlo con lo sguardo, tanto da non vedere alla fine altro se non una mutevole e fluttuante nebbiolina dalle fattezze umane. Si sarebbe dissolta al primo soffio della brezza senza lasciare traccia?

Il suono della voce di Willems lo fece sussultare violentemente. Stava dicendo:

«Ho sempre condotto una vita virtuosa; voi lo sapete. Mi avete sempre elogiato per la mia rettitudine; voi lo sapete. Sapete anche che non ho mai rubato - se è a questo che state pensando. Ho preso in prestito. Sapete quanto ho restituito. È stato un errore di valutazione. Ma, del resto, considerate la mia posizione lì. Ero stato un po' sfortunato nei miei affari privati e mi ero indebitato. Potevo andare in malora sotto gli occhi di tutti quegli uomini che mi invidiavano? Ma è acqua passata. È stato un errore di valutazione. E l'ho pagato. Un errore di valutazione».

Lingard, ammutolendo per lo stupore, abbassò lo sguardo. Guardò giù ai piedi nudi di Willems. Poi, avendo l'altro fatto una pausa, ripeté con voce priva di espressione:

«Un errore di valutazione...».

«Sì», riprese con voce strascicata Willems, pensieroso, e continuò sempre più eccitato: «Come ho detto, ho sempre condotto una vita virtuosa. Certo più di Hudig - di voi. Sì, di voi. Bevevo un po', giocavo un po' a carte. Chi non lo fa? Ma sin da ragazzo ho avuto dei princìpi. Sì, princìpi. Gli affari sono affari e io non sono mai stato un fesso. Non ho mai avuto rispetto per gli sciocchi. Quando avevano a che fare con me dovevano soffrire per la loro stupidaggine. Il male era in loro, non in me. Ma per quanto riguarda i princìpi, è un'altra storia. Mi tenevo alla larga dalle donne. È proibito - non avevo tempo - e le disprezzavo. Ora le odio!».

Tirò appena fuori la lingua; una lingua la cui punta rosa e umida corse, come se avesse vita propria, di qua e di là sotto il labbro gonfio e livido; con la punta delle dita toccò il taglio sulla guancia, e tastò intorno cautamente: e il lato indenne del viso sembrò per un momento agitato e preoccupato per lo stato di quell'altro lato che era così dolorante e rigido.

Ricominciò a parlare, e la sua voce vibrava come per un qualche tipo di emozione repressa.

«Chiedete a mia moglie, quando la vedrete a Macassar, se non ho motivi per odiarla. Non era nessuno, e ho fatto di lei la signora Willems. Una ragazza meticcia! Chiedetele come mi ha mostrato la sua gratitudine. Chiedetele... No, non importa. Insomma, mi avete preso e mi avete scaricato qui come un mucchio di rifiuti; scaricato qui, lasciandomi senza niente da fare - niente di buono da ricordare - e maledettamente poco da sperare. Mi avete lasciato qui alla mercé di quello sciocco, Almayer, che mi sospettava di qualcosa. Di che cosa? Lo sa solo il diavolo. Ma sospettava di me e mi ha odiato sin dal primo momento; credo perché voi eravate mio amico. Oh! Potevo leggerlo come un libro aperto. Non è molto profondo il vostro socio a Sambir, capitano Lingard, ma sa essere insopportabile. Passavano i mesi. Pensavo che sarei morto di noia, per i miei pensieri, per i miei rimpianti. E poi...».

Con un passo rapido si avvicinò a Lingard e, come se spinta dal medesimo pensiero, dal medesimo istinto, dall'impulso della volontà di lui, anche Aissa si avvicinò a loro. Formavano un gruppo stretto, e i due uomini potevano sentire l'aria immobile che divideva i loro visi smossa dal respiro leggero di quella donna trepidante, che li avvolgeva entrambi con i disperati sguardi interrogativi e perplessi dei suoi occhi selvaggi e infelici.

CAPITOLO QUINTO

Willems le voltò le spalle e abbassò la voce.

«Ma guardatela», disse con un movimento quasi impercettibile della testa in direzione della donna che gli stava dietro la schiena. «Ma guardatela! Non credetele! Che cosa vi stava dicendo? Cosa? Stavo dormendo. Alla fine ho dovuto dormire. Sono tre giorni e tre notti che vi sto aspettando. Un po' di tempo dovevo dormire. No? Le ho detto di

restare sveglia e sorvegliare quando arrivavate e di chiamarmi subito. Ha sorvegliato. Non potete crederle. Non potete credere a nessuna donna. Chi può dire cos'hanno in testa? Nessuno. È impossibile saperlo. L'unica cosa che si sa è che non ha niente a che fare con quello che esce dalle loro labbra. Ti vivono accanto. Sembra che ti odino o sembra che ti amino; ti accarezzano o ti tormentano; ti buttano via o ti si attaccano più strette della tua pelle per un qualche loro imperscrutabile e odioso motivo - che tu non puoi mai conoscere! Guardatela - e guardate me. A me! - infernale opera sua. Che cosa vi ha detto?».

La sua voce si era abbassata fino a diventare un sussurro. Lingard ascoltava con grande attenzione, tenendosi il mento con la mano, che teneva stretto un gran ciuffo della sua barba bianca. Il gomito poggiava sull'altra mano e gli occhi erano ancora fissi a terra. Senza alzare lo sguardo, mormorò:

«Mi ha implorato di risparmiarti la vita - se vuoi saperlo - come se fosse una cosa che valesse la pena dare o prendere!».

«E per tre giorni mi ha implorato di prendere la vostra», disse subito Willems. «Per tre giorni non mi ha dato pace. Non stava mai ferma. Progettava imboscate. Ha cercato qui attorno posti dove potevo nascondermi e stendervi con un colpo sicuro mentre vi dirigevate verso questo posto. È vero. Vi do la mia parola».

«La tua parola», borbottò Lingard, sprezzante.

Willems fece finta di niente.

«Ah! È una creatura feroce», continuò. «Voi non sapete... Volevo passare il tempo - fare qualcosa - avere qualcosa cui pensare - dimenticare i miei guai in attesa che tornaste. E... guardatela... Mi ha preso come se non appartenessi a me stesso. È così. Non sapevo che vi potesse essere dentro di me qualcosa di cui lei potesse impossessarsi. Lei, una selvaggia. Io, un europeo civilizzato, e intelligente! Lei che è poco più di un animale selvatico! Ebbene, ha trovato qualcosa in me. L'ha trovato e io ero perduto. Lo sapevo. Mi ha tormentato. Ero pronto a fare qualsiasi cosa. Ho resistito - ma ero pronto. Sapevo anche questo. Ed è stato questo che mi ha spaventato più di qualsiasi altra cosa; più delle mie sofferenze; e vi assicuro che queste erano già abbastanza spaventose».

Lingard ascoltava, affascinato e stupito come un bambino che ascolta una fiaba e, quando Willems si fermò per riprendere fiato, scalpicciò un poco.

«Cosa sta dicendo?», gridò improvvisamente Aissa.

I due uomini la guardarono di sfuggita, poi si scrutarono l'un l'altro.

Willems cominciò di nuovo, parlando in fretta.

«Ho cercato di fare qualcosa. Portarla via dalla sua gente. Sono andato da Almayer; il più grande idiota cieco che avete mai... Poi venne Abdullah - e lei se ne andò. Portò via con sé qualcosa di me che dovevo riavere. Ho dovuto farlo. Per quanto riguarda voi, un cambiamento qui doveva esserci prima o poi; non potevate rimanere per sempre il padrone qui. Non è quello che ho fatto che mi tormenta. È il perché. È la follia che mi ha spinto. È questa cosa che si è impadronita di me. Che potrebbe ritornare, un giorno».

«Non farà danni a nessuno allora, te l'assicuro», disse Lingard, con enfasi.

Willems lo guardò per un secondo con uno sguardo spento, poi riprese:

«Ho lottato contro di lei. Mi incitava alla violenza e all'omicidio. Nessuno sa perché. Mi incitava ogni volta, insistente, disperata. Per fortuna Abdullah aveva del buon senso. Non so cosa non avrei potuto fare. Mi aveva in pugno, allora. Mi aveva in pugno come un incubo terribile e dolce. Poi, è cambiato tutto. Mi risvegliai, e mi trovai accanto un animale pericolosissimo, un gatto selvatico. Non sapete cosa ho passato. Suo padre tentò di uccidermi - ed ella per poco non uccise lui. Credo che non si sarebbe fermata di fronte a nulla. Non so cosa fosse più terribile! Non si sarebbe fermata davanti a nulla per difendere ciò che era suo. E quando penso che ero io - io - Willems... La odio. Domani potrebbe volere la mia vita. Come posso sapere cos'ha in testa? La prossima volta potrebbe voler uccidere me!».

Fece una pausa, molto agitato, poi aggiunse con voce spaventata:

«Non voglio morire qui».

«Ah no?», disse Lingard, pensieroso.

Willems si rivolse di nuovo verso Aissa e la indicò con l'indice scheletrico.

«Guardatela! Sempre qui. Sempre vicina. Sempre sul chi vive, sempre in attesa... per qualcosa. Guardate i suoi occhi. Non sono grandi? Non fissano? Uno penserebbe che li possa chiudere come fanno gli altri esseri umani. Non credo che lo faccia mai. Io vado a dormire, se posso, sotto il loro sguardo, e quando mi sveglio li vedo fissi su di me immobili come quelli di un cadavere. Finché sto fermo sono fermi. Mio Dio - non può muoverli finché non faccio una mossa, e a quel punto mi seguono come due carcerieri. Mi scrutano; quando mi fermo sembrano aspettare pazienti e sfavillanti finché non mi faccio prendere alla sprovvista - per poi fare qualcosa. Per fare qualcosa di orribile. Guardateli! Dentro non potete vedervi nulla. Sono grandi, minacciosi - e vuoti. Gli occhi di una selvaggia; di una maledetta bastarda, mezzo araba, mezzo malese. Mi fanno male! Io sono bianco! Vi giuro che non lo sopporto! Portatemi via. Sono bianco! Tutto bianco!».

Gridò contro il cielo plumbeo, proclamando disperatamente, sotto il cipiglio delle nubi che si andavano addensando, la sua pura e superiore discendenza. Gridò, con la testa levata in alto, le braccia che roteavano selvaggiamente; magro, stracciato, sfigurato; un matto di alta statura che faceva un pandemonio per qualcosa di invisibile; un essere assurdo, repellente, patetico e buffo. Lingard, che guardava a terra come se fosse assorto in pensieri profondi, gli lanciò una rapida occhiata da sotto le sopracciglia: Aissa stava diritta a mani giunte. All'altra estremità del cortile la vecchia, come una vaga e decrepita apparizione, si alzò silenziosamente per guardare, quindi si rimise giù con un movimento furtivo e si accucciò piegandosi sull'esile bagliore del fuoco. La voce di Willems riempì il recinto,

diventando più alta ad ogni parola, e poi, quando era al massimo, si interruppe di colpo - come l'acqua smette di uscire da un vaso rovesciato. Appena smesso, il tuono sembrò tenergli bordone con un brontolio sordo proveniente dalle montagne dell'interno. Il rumore si avvicinò con borbottii confusi che seguitavano ad aumentare, fino a divenire un ruggito che si fece più vicino e si lanciò giù per il fiume, passò loro accanto con uno schianto furibondo - per poi risuonare immediatamente attutito, affievolendosi in ripetizioni monotone, smorzate, tra le infinite sinuosità dei tratti più a valle. Il silenzio, che incalzava dappresso il fragore dopo che era passato, rimase sospeso al di sopra delle grandi foreste, dello sterminato popolo di alberi immoti - di tutto quell'immenso popolo vivente, immobile e muto - profondo e assoluto come se sin dall'inizio delle età remote non fosse mai stato disturbato. Allora, attraverso di esso, giunse dopo un po' agli orecchi di Lingard la voce del fiume che scorreva: una voce bassa, discreta e triste, come le voci persistenti e gentili che nel silenzio dei sogni parlano del passato.

Sentì un grande vuoto nel cuore. Gli sembrava che dentro il suo petto vi fosse un grande spazio senza luce alcuna, dove i suoi pensieri vagavano disperati, incapaci di fuggire, incapaci di riposare, incapaci di morire, di svanire - e di liberarlo dal terribile peso della loro esistenza. Parole, azioni, collera, perdono, tutto gli appariva ugualmente inutile e vano, gli appariva insoddisfacente, indegno degli sforzi della mano o del cervello necessari per metterli in pratica. Non riusciva a capire perché non avrebbe dovuto restare fermo lì, senza fare più nulla, fino alla fine del tempo. Sentiva qualcosa, qualcosa come una pesante catena, che lo teneva lì. Così non andava. Indietreggiò di qualche passo da Willems e Aissa, lasciandoli vicini l'uno all'altra, poi si fermò e li guardò entrambi. L'uomo e la donna gli apparvero molto più lontani di quanto fossero in realtà. Aveva fatto solo tre passi indietro, ma per un momento credette che un altro passo lo avrebbe portato fuori della portata delle loro voci. Gli apparivano leggermente più piccoli della grandezza naturale e con i contorni particolarmente netti, come figure intagliate con grande ricchezza di dettagli e ben rifiniti da una mano esperta. Si riprese. Riacquistò la forte coscienza della propria personalità. Ebbe la sensazione di esaminarli da una grande altura inaccessibile.

Disse lentamente: «Sei stato posseduto da un demonio».

«Sì», rispose Willems von voce cupa, e guardando Aissa. «Non è grazioso?»

«Ho già sentito questo genere di discorsi», disse Lingard, con tono sprezzante; poi fece una pausa e dopo un po' continuò con decisione: «non rimpiango nulla. Perdio - ti ho raccolto su quella banchina come un gatto affamato. Non rimpiango nulla; nulla di quello che ho fatto. Abdullah - altri venti - senza dubbio lo stesso Hudig, cercavano di farmela. Si tratta di affari - per loro. Ma che tu dovessi... I soldi sono di chi li raccoglie ed è abbastanza forte da tenerseli - ma questo era diverso. Era parte della mia vita... Sono un vecchio sciocco».

Era vero. Il soffio delle sue parole, delle parole stesse che pronunciava, attizzarono la scintilla di divina follia nel suo petto, quella scintilla per cui lui - l'avventuriero dalla testa dura e la mano pesante - emergeva nella folla, nella sordida, allegra, rumorosa folla di uomini senza scrupoli che tanto gli somigliavano.

Willems disse in fretta: «Non ero io. Il male non era in me, capitano Lingard».

«E dove allora - maledetto! Dove?», lo interruppe Lingard, alzando la voce. «Mi hai mai visto imbrogliare o mentire o rubare? Dimmelo. Mi hai visto? Eh? Mi chiedo da quale girone infernale eri sbucato quando mi sei capitato tra i piedi... Non importa. Non farai più del male a nessuno».

Willems gli si accostò, fissandolo ansiosamente. Lingard proseguì con decisione:

«Cosa ti aspettavi quando hai chiesto di vedermi? Che cosa? Mi conosci. Sono Lingard. Hai vissuto con me. Hai sentito parlare gli altri uomini. Sapevi cosa avevi fatto. Ebbene! Cosa ti aspettavi?»

«Come faccio a saperlo?», gemette Willems, torcendosi le mani; «ero solo in mezzo a questa infernale masnada di selvaggi. Sono stato consegnato nella vostre mani. Una volta fatta la cosa, mi sentivo così debole e perduto che avrei chiamato in aiuto il diavolo in persona se fosse servito a qualcosa - se non fosse già stata tutta opera sua. Al mondo esisteva un solo bianco cui sia mai importato qualcosa di me. Un solo bianco. Voi! È meglio l'odio che l'essere soli! È meglio la morte! Mi aspettavo... qualsiasi cosa. Qualcosa da aspettarsi. Qualcosa che mi portasse lontano da qui. Lontano dalla sua vista!».

Rise. Sembrava che la sua risata gli venisse strappata contro la sua volontà, sembrava che fosse portata violentemente in superficie da sotto l'amarezza, da sotto il disprezzo verso se stesso, da sotto il suo disperato interrogarsi sulla propria natura.

«Se solo penso che quando la vidi per la prima volta mi sembrava che tutta la mia vita non sarebbe bastata per... E ora quando la guardo! Ha fatto tutto lei. Dovevo essere impazzito. Ero impazzito. Ogni volta che la guardo mi ricordo la mia pazzia. Mi spaventa... E quando penso che di tutta la mia vita, di tutto il mio passato, di tutto il mio futuro, della mia intelligenza, del mio lavoro, non è rimasto nient'altro che lei, la causa della mia rovina, e voi che ho offeso mortalmente...».

Si coprì per un attimo il volto con le mani e quando le aprì aveva perduto quell'apparenza di calma relativa e si abbandonò ad una incontrollabile disperazione.

«Capitano Lingard... qualsiasi cosa... un'isola deserta... ovunque... Vi prometto».

«Stai zitto!», gridò Lingard, in modo brusco.

Ammutolì di colpo.

La luce pallida del mattino nuvoloso si ritirò a poco a poco dal cortile, dalle radure, dal fiume, come se con riluttanza fosse andata a nascondersi nelle solitudini enigmatiche delle malinconiche e silenziose foreste. Le nubi sopra le loro teste si addensarono fino a formare una bassa volta di un nero uniforme. L'aria era immobile e indicibilmente

opprimente. Lingard si sbottonò la giacca, la aprì e, piegando leggermente di lato il corpo, si asciugò la fronte con la mano, che scrollò poi con vigore. Squadrò quindi Willems e disse:

«Nessuna tua promessa vale qualcosa per me. La tua condotta sarà mio affare personale. Fai attenzione a quello che sto per dirti. Tu sei mio prigioniero».

La testa di Willems si mosse impercettibilmente; poi divenne rigido e immobile. Sembrava non respirare.

«Tu rimarrai qui», continuò Lingard, con lentezza grave. «Non sei fatto per andare in mezzo alla gente. Chi potrebbe sospettare, chi potrebbe indovinare, chi potrebbe immaginare cosa ci sia dentro di te? Io non ci sono riuscito! Tu sei il mio errore. Ti terrò nascosto qui. Se ti lascio partire andresti tra uomini che non sospettano nulla e mentiresti, ruberesti, imbroglieresti per un po' di denaro o per una donna. Non ci tengo a spararti. Anche se sarebbe la cosa più sicura. Ma non lo farò. Non aspettarti che ti perdoni. Per perdonare bisogna prima essersi arrabbiati e poi aver disprezzato, e in me ora non c'è nulla - niente rabbia, niente disprezzo, niente delusione. Per me tu non sei Willems, l'uomo che ho soccorso e a cui sono stato vicino nella buona e nella cattiva sorte, e che stimavo molto... Tu non sei un essere umano che si possa eliminare o perdonare. Tu sei un pensiero amaro, un qualcosa senza un corpo che deve essere nascosto... Tu sei la mia vergogna».

Tacque e si guardò lentamente intorno. Come era buio! Gli sembrò che la luce del mondo si stesse estinguendo prematuramente e che l'aria fosse già morta.

«Naturalmente», continuò, «farò in modo che non morirai di fame».

«Non intendete dire che devo vivere qui, capitano Lingard?», disse Willems con voce meccanica, senza inflessioni.

«Mi hai mai sentito dire qualcosa che non intendevo?», chiese Lingard. «Hai detto che non vuoi morire qui - bene, devi vivere... A meno che non cambi idea», aggiunse, come per un ripensamento involontario.

Scrutò attentamente Willems, quindi scosse la testa.

«Sei solo», proseguì. «Non c'è niente che possa aiutarti. Nessuno lo farà. Non sei né bianco né marrone. Non hai colore come non hai cuore. I tuoi complici ti hanno abbandonato a me perché sono ancora qualcuno con cui bisogna fare i conti. Tu sei solo, eccetto che per quella donna. Dici che l'hai fatto per lei. Bene, avrai lei».

Willems borbottò qualcosa, poi si afferrò di colpo i capelli con tutte e due le mani e rimase così, immobile. Aissa, che era stata a guardarlo, si girò verso Lingard.

«Cosa gli hai detto, Rajah Laut?», gridò.

Vi fu un leggero movimento tra i fili sottili dei suoi capelli scompigliati, i cespugli sulla riva del fiume tremarono, i grandi alberi oscillarono precipitosamente sopra di loro con un brusco fruscio, come se si fossero svegliati d'un balzo da un sonno agitato - e il soffio della brezza calda passò leggero, rapido e infuocato sotto le nubi che giravano vorticosamente, ondeggiando compatte come il fantasma senza pace di un mare nero.

Lingard la guardò con pietà prima di dire:

«Gli ho detto che deve vivere tutta la vita qui... e con te».

Il sole sembrò da ultimo essersi spento, come una luce tremolante lassù, oltre le nubi, e nella penombra soffocante del cortile le tre figure rimasero incolori e indistinte, come se circondate da una nera foschia surriscaldata. Aissa guardò Willems, che rimase immobile, come se nell'atto di strapparsi i capelli fosse stato trasformato in pietra. Poi volse il capo verso Lingard e urlò:

«Stai mentendo! Stai mentendo!... Uomo bianco. Come fate tutti. Tu... che sei stato umiliato da Abdullah. Stai mentendo!».

Nelle sue parole stridule e velenose echeggiavano il suo segreto dispregio e il suo irresistibile desiderio di ferire, qualunque fossero le conseguenze; nel suo femminile desiderio di infliggere sofferenze a tutti i costi, di infliggerle con il suono della propria voce - con la propria voce, che avrebbe portato il veleno del suo pensiero in quel cuore odiato.

Willems lasciò cadere le braccia e ricominciò a borbottare. Lingard istintivamente tese l'orecchio e afferrò qualcosa che suonava come «Benissimo» - poi altri borbottii - quindi un sospiro.

«Per quanto riguarda il resto del mondo», disse Lingard dopo aver atteso un po', quasi con premura, «la tua vita è finita. Nessuno potrà buttarmi in faccia qualcuna delle tue mascalzonate; nessuno potrà indicarti e dire, «Ecco una canaglia tirata su da Lingard» . Sei sepolto qui».

«E voi credete che io resterò qui... che mi sottometterò?», esclamò Willems, come se avesse improvvisamente recuperato la facoltà di parlare.

«Non è che devi restare qui - in questo punto», disse secco Lingard. «Vi sono foreste - e vi è un fiume. Puoi nuotare. Quindici miglia in su o quaranta in giù. A un capo incontrerai Almayer, dall'altro il mare. Scegli tu».

Scoppiò in una breve, mesta risata, poi aggiunse con severa gravità:

«Vi è anche un altro modo».

«Se volete spingere la mia anima alla dannazione cercando di spingermi al suicidio non ci riuscirete», disse Willems fuori di sé. «Vivrò. Mi pentirò. Forse fuggirò... Portate via quella donna - è il peccato».

Un ricurvo dardo di fuoco aprì in due le tenebre dell'orizzonte lontano e illuminò l'oscurità della terra con una fiammata livida, accecante. Poi si udì in lontananza il tuono, simile a una voce incredibilmente forte che borbottava delle minacce.

Lingard disse:

«Non mi importa cosa succede, ma posso dirti che senza quella donna la tua vita non vale molto - non vale due soldi. Vi è una persona qui che... e lo stesso Abdullah non farebbe tante cerimonie. Pensaci! E poi, lei non se ne andrebbe».

Mentre parlava, cominciò ad avviarsi lentamente verso il piccolo cancello. Anche senza guardare era certo che Willems lo stesse seguendo, quasi lo stesse trascinando con un filo. Appena entrò nel cortile grande attraverso il cancelletto sentì una voce dietro la schiena che diceva:

«Credo che avesse ragione lei. Avrei dovuto spararvi. Peggio di così non mi sarei potuto trovare».

«Sei ancora in tempo», rispose Lingard, senza fermarsi o guardare indietro. «Ma, vedi, non sei capace. Non sei buono nemmeno per questo».

«Non mi provocate, capitano Lingard», gridò Willems.

Lingard si voltò di scatto. Willems e Aissa si arrestarono. Un altro lampo a zigzag aprì le nuvole sopra di loro, e gettò sui loro volti un improvviso scoppio di luce - un baleno violento, sinistro e fugace; e nello stesso istante furono assordati da un singolo rombo di tuono molto vicino, che fu seguito da un rumore impetuoso, come un sospiro di paura della terra sgomenta.

«Provocare te!», disse il vecchio avventuriero, appena riuscì a farsi sentire. «Provocare te! Ehi! Ma cosa c'è in te da provocare? Che vuoi che me ne importi?»

«È facile parlare così quando sapete che in tutto il mondo - in tutto il mondo - non ho un amico», disse Willems.

«Di chi è la colpa?», disse bruscamente Lingard.

Le loro voci, dopo quel rumore profondo e tremendo, sembravano a loro terribilmente inadeguate - esili e fragili come le voci dei pigmei - e tacquero di colpo, come se fosse per quella ragione. Dall'interno del cortile arrivarono i vogatori di Lingard e li sorpassarono in fila indiana, con le pagaie in spalla e tenendo la testa diritta, con gli occhi fissi sul fiume. Alì, che era l'ultimo, si fermò davanti a Lingard rigido e impettito. Disse:

«Quel guercio, Babalatchi, se n'è andato con tutte le sue donne. Si è portato via tutto. Tutte le pentole e le casse. Grandi. Pesanti. Tre casse».

Sorrise, come se la cosa fosse stata buffa, poi aggiunse con aria preoccupata: «Sta per piovere».

«Torniamo indietro», disse Lingard. «Preparatevi».

«*Aye, aye*, signore!», esclamò Alì con precisione e si incamminò. Era stato il nocchiere di Lingard prima di decidere di restare a Sambir come caposquadra di Almayer. Camminò tronfio verso l'approdo, pensando con orgoglio che non era come quegli altri barcaioli ignoranti e sapeva rispondere bene al più grande di tutti i capitani bianchi.

«Non mi avete capito sin dall'inizio, capitano Lingard», disse Willems.

«Veramente? Va bene, basta che non ci siano fraintendimenti su quello che ti ho detto», rispose Lingard, dirigendosi a passi lenti verso l'approdo. Willems lo seguì e Aissa seguì Willems.

Due mani furono protese per aiutare Lingard ad imbarcarsi. Salì pesantemente e con cautela sulla lunga e stretta piroga e si sedette sulla sedia pieghevole di tela sistemata a metà. Si appoggiò indietro e volse la testa verso le due figure in piedi sulla riva, appena sopra di lui. Aissa lo fissava in volto, visibilmente impaziente di vederlo andar via. Lo sguardo di Willems passava diritto al di sopra della piroga, diritto verso la foresta sull'altro lato del fiume.

«Va bene, Alì», disse Lingard a bassa voce.

Un fremito leggero animò i visi dei vogatori e un debole sussurrio corse lungo tutta la fila. Il primo degli uomini spinse con la punta della pagaia, portando la prua fuori dall'acqua stagnante, nella corrente; e la piroga deviò rapidamente sotto la spinta dell'acqua marrone, sfiorando leggermente con la poppa la riva bassa.

«Ci rivedremo, capitano Lingard!», gridò Willems con voce tremante.

«Mai!», disse Lingard, voltandosi a metà nella sedia per vedere Willems. I suoi minacciosi occhi rossi sfavillarono senza rimorsi sopra l'alto schienale della sedia.

«Dobbiamo attraversare il fiume. L'acqua lì è meno impetuosa», disse Alì.

Spinse allora a sua volta con tutta la forza, piegando il corpo temerariamente fuori della poppa. Poi, appena in tempo, si rimise nella posizione accovacciata di una scimmia appollaiata su un'alta mensola e gridò: «*Dayong!*».

Le pagaie sferzarono tutte insieme l'acqua. La piroga balzò in avanti e procedette regolarmente, attraversando il fiume con un movimento obliquo prodotto dalla sua velocità e dalla portata della corrente.

Lingard guardò indietro la riva. La donna agitò il pugno contro di lui, quindi si accovacciò ai piedi dell'uomo che rimase immobile. Dopo un poco ella si alzò e avvicinatasi a lui gli toccò la testa - e Lingard allora vide che aveva bagnato una parte del suo velo e stava cercando di togliere il sangue che si era raggrumato sul viso di lui che, impassibile, sembrava non accorgersi di nulla. Lingard si rigirò e si allungò nella sedia, esausto, distendendo le gambe con un sospiro. La testa gli cadde in avanti; e sotto il viso rosso la barba bianca gli si aprì a ventaglio sul petto, le punte dei lunghi peli sottili smossi dalla leggera brezza prodotta dal rapido movimento della barca che lo portava via dal suo prigioniero - dall'unica cosa nella sua vita che voleva nascondere.

Nel corso del suo tragitto attraverso il fiume, la piroga entrò nel campo visivo di Willems e i suoi occhi catturarono l'immagine, la seguirono affascinati mentre scivolava, piccola ma distinta contro lo sfondo scuro della foresta. Poteva vedere chiaramente la figura dell'uomo seduto al centro. Per tutta la vita aveva sentito quell'uomo alle sue spalle, una presenza rassicurante pronta a dargli aiuti, elogi, consigli; amichevole nei rimproveri, entusiasta nell'approvazione; un uomo che ispirava fiducia per la sua forza, la sua temerarietà, la stessa debolezza del suo cuore semplice. E ora quell'uomo se ne stava andando. Doveva richiamarlo indietro.

Urlò, e le parole che voleva scagliare dall'altra parte del fiume sembrarono ricadergli ai piedi, impotenti. Aissa gli posò una mano sul braccio nel tentativo di trattenerlo, ma egli la scacciò. Voleva richiamare indietro la sua stessa vita che lo stava abbandonando. Urlò di nuovo - e stavolta non riuscì neppure a sentire se stesso. Niente da fare. Non sarebbe mai tornato. E in quel silenzio cupo rimase a guardare la bianca figura laggiù, reclinata sulla sedia al centro della barca; una figura che gli sembrò d'un tratto oltremodo terribile, spietata e stupefacente, per l'impressione innaturale che dava di correre sopra l'acqua in un atteggiamento di languido riposo.

Per un po' sembrò che nulla al mondo si muovesse, eccetto la piroga che scivolava controcorrente con un movimento così regolare e levigato che non comunicava affatto l'idea che si stesse muovendo. In cielo, le nuvole ammassate apparivano solide e fisse come se trattenute in una morsa fortissima, ma sulla loro superficie irregolare vi era un baluginio continuo e tremolante, un vago riflesso di un lontano fulmine del temporale che si stava già abbattendo sulla costa e si stava aprendo un varco su per il fiume con brontolii sordi e rabbiosi. Willems continuò a guardare, immobile come tutto ciò che lo circondava e lo sovrastava. Solo i suoi occhi sembravano essere vivi, mentre seguivano la piroga lungo quel corso che la portava lontano, costantemente, senza esitazioni, in modo definitivo, come se non stesse andando su per il grande fiume, verso l'eccitazione densa di avvenimenti di Sambir, ma diritta verso il passato, verso il passato gremito ma vuoto come un vecchio cimitero pieno di tombe dimenticate dove sono sepolte le speranze morte che mai non faranno ritorno.

Sentiva di tanto in tanto sul viso il tocco fugace e caldo di un immenso soffio proveniente da oltre la foresta, simile al respiro affannato di un mondo afflitto. Poi l'aria stagnante intorno a lui fu trafitta da una pungente raffica di vento che portava con sé la sensazione fresca e umida della pioggia battente; e tutte le innumerevoli cime degli alberi della foresta si piegarono verso sinistra risollevandosi di colpo e riportando tumultuosamente in equilibrio i rami scossi e le foglie tremanti. La superficie del fiume si corrugò di colpo, le nubi si mossero lentamente, cambiando aspetto ma non posizione, come se si fossero rigirate pesantemente su se stesse; e quando il movimento improvviso si spense in un tremito accelerato dei ramoscelli più esili, vi fu un breve momento di formidabile immobilità sopra e sotto, durante il quale si udì la voce del tuono che parlava con un rombo sostenuto, intenso e vibrante, con violente esplosioni fragorose più forti, simili ad un discorso minaccioso e iracondo di un dio incollerito. Per un momento si placò, e poi passò un'altra raffica di vento, sospingendo una nebbiolina bianca che riempì lo spazio con una nuvola di polvere d'acqua che nascose di colpo agli occhi di Willems la piroga, le foreste, il fiume stesso; che lo fece scuotere dal suo intorpidimento con un brivido sconsolato, che lo fece guardare intorno con disperazione senza vedere nulla se non il turbine vorticoso di spruzzi d'acqua sospinti dalla brezza rinfrescante, attraverso il quale i goccioloni pesanti gli cadevano attorno, sulla terra riarsa, con picchiettii sonori e rapidi. Fece pochi passi spediti su per il cortile e fu bloccato da un immenso torrente d'acqua che gli cadde addosso tutto insieme, cadde dalle nuvole improvviso e travolgente mozzandogli il fiato, riversandosi sul suo capo, rimanendogli addosso, scorrendogli lungo il corpo, le braccia, le gambe. Restò immobile, annaspando, mentre l'acqua lo sferzava con un rovescio verticale, gli si scagliava contro a raffiche oblique, e sentì le gocce colpirlo dall'alto, da ogni parte; grosse gocce compresse che gli si scagliavano contro come se fossero lanciate da tutti i lati da una folla di mani inferocite. Da sotto i piedi si alzò una grande nuvola di acqua, sentì il terreno divenire molle - sciogliersi sotto di sé - e vide l'acqua zampillare dalla terra arida, andando incontro all'acqua che cadeva dal cielo plumbeo. Fu sopraffatto da un insano terrore, il terrore di tutta quell'acqua che lo circondava, dell'acqua che veniva giù per il cortile verso di lui, dell'acqua che lo stringeva da ogni lato, dell'acqua inclinata che gli passava sul viso in tremule cortine che risplendevano di rosso pallido per il balenio dei fulmini che le attraversava, quasi che l'acqua e il fuoco, mostruosamente mescolati, stessero precipitando insieme sulla terra attonita.

Voleva fuggire, ma quando si mosse fu solo per scivolare penosamente e lentamente su quella terra che all'improvviso sotto i suoi piedi si era trasformata in fango. Si fece strada a fatica su per il cortile come un uomo che si fa largo in una folla, a testa bassa, con una spalla avanti, fermandosi spesso, e a volte venendo ricacciato indietro di un passo o due dall'acqua impetuosa che il suo cuore non era abbastanza forte da affrontare. Aissa lo seguiva passo dopo passo, fermandosi quando si fermava lui, indietreggiando insieme a lui, procedendo con lui allo stesso modo faticoso su per il pendio scivoloso del cortile, di quel cortile da cui tutto sembrava essere stato spazzato via dal primo impeto del formidabile rovescio. Non riuscivano a vedere nulla. L'albero, i cespugli, la casa e il recinto - tutto era sparito nella compattezza della pioggia battente. I capelli, grondanti, si appiccicavano alle loro teste; i vestiti si incollavano addosso, modellandosi sul corpo; l'acqua scorreva su di loro, ricadendo dalla testa sulle spalle. Si muovevano pazienti, diritti, lenti e scuri, nel bagliore chiaro o fiammeggiante delle gocce che cadevano, sotto il rombo incessante del tuono, come due errabondi spettri di annegati che, condannati a vivere nell'acqua, fossero emersi dal fiume per vedere il mondo sotto un diluvio.

Sulla sinistra l'albero, a malapena visibile, alto, immobile e paziente, sembrava farsi avanti per accoglierli; con un lamento frusciante delle sue innumerevoli foglie, attraverso cui ciascuna goccia d'acqua si apriva una propria strada con foga inesorabile. Nella foschia, infine, si stagliò sulla destra la casa, nerissima, da cui giungeva lo strepito del ticchettio rapido della pioggia sul tetto acuto che sovrastava lo scroscio continuo dell'acqua che cadeva dalle gronde. Giù per il tavolato che conduceva alla porta scendeva un limpido rivolo e, quando Willems cominciò a salire, questo gli si infranse contro il piede come se stesse risalendo una gola scoscesa seguendo il letto di un torrente rapido e poco profondo. Dietro ai suoi calcagni due chiazze di fango liquido insozzarono per un istante la purezza dell'acqua vorticosa, e poi egli riuscì di slancio e sollevando mille schizzi ad arrivare fino alla piattaforma di bambù davanti alla porta aperta dove era al riparo sotto le gronde sporgenti - finalmente al riparo!

Un gemito sordo che finiva in un borbottio rotto e lamentoso arrestò Willems sulla soglia. Scrutò intorno nella penombra sotto il tetto e vide la vecchia rannicchiata vicino al muro in un ammasso informe, e mentre guardava si sentì toccare sulle spalle da due braccia. Aissa! Se ne era dimenticato. Si voltò, ed ella lo afferrò all'istante intorno al collo, stringendoglisi contro come se temesse una sua fuga o la sua violenza. Egli si irrigidì per il disgusto, per l'orrore, per una misteriosa rivolta del suo cuore; mentre ella gli si aggrappava - gli si aggrappava quasi che fosse un rifugio dalla tristezza, dal temporale, dalla stanchezza, dalla paura, dalla disperazione; ed era, da parte di quell'essere, un abbraccio terribile, infuriato e penoso, in cui tutta la sua forza si protendeva per farlo prigioniero, per trattenerlo per sempre.

Egli non disse nulla. La guardò negli occhi mentre cercava di sciogliere le dita sulla sua nuca, e improvvisamente le strappò via le mani, tenendole le braccia in alto stringendole i polsi, portò la faccia tumefatta vicino a quella di lei, e disse:

«È tutta colpa tua. Tu...».

Ella non lo capì - nemmeno una parola. Aveva parlato nella lingua della sua gente - della sua gente che non conosceva né vergogna né pietà. Ed era arrabbiato. Ahimè! era sempre arrabbiato, ora, e parlava una lingua che ella non poteva comprendere. Ella rimase in silenzio, guardandolo con occhi pazienti, mentre egli le scuoteva le braccia per poi lasciarle cadere violentemente.

«Non mi seguire!», gridò. «Voglio restare solo - intendo essere lasciato solo!».

Entrò in casa, lasciando la porta aperta.

Ella non si mosse. Che bisogno c'era di capire le parole quando erano pronunciate con una voce così? In quella voce che non sembrava la sua voce - la voce che aveva quando le parlava accanto al ruscello, quando non era mai arrabbiato e sempre sorridente! I suoi occhi erano fissi sul vano buio della porta, ma le sue mani vagarono meccanicamente verso l'alto; si afferrò tutti i capelli e, piegando leggermente il capo sulla spalla, strizzò le lunghe trecce nere, attorcigliandole a lungo, mentre restava immobile, triste e assorta, quasi stesse ascoltando una voce interiore - la voce dell'amaro, vano rimpianto. Il tuono era cessato, il vento si era smorzato e la pioggia cadeva perpendicolare e regolare attraverso un gran chiarore pallido - la luce del sole remoto che giungeva vittorioso attraverso il dileguarsi dell'oscurità delle nubi. Rimase in piedi accanto alla porta. Egli era là - solo nell'oscurità della casa. Egli era là. Non parlava. Cosa c'era nella sua mente, adesso? Quale paura? Quale desiderio? Non il desiderio di lei dei giorni quando sorrideva... come poteva saperlo?...

Un sospiro che le veniva dal profondo del cuore volò via per il mondo attraverso le labbra socchiuse. Un sospiro esile, profondo e rotto; un sospiro pieno di dolore e paura, come il sospiro di coloro che stanno per affrontare l'ignoto: affrontarlo in solitudine, tra i dubbi e senza speranze. Lasciò ricadere i capelli, che le si sciolsero sulle spalle come un velo funebre, e si afflosciò accanto alla porta; poggiò il capo sulle ginocchia rannicchiate e restò immobile, assolutamente immobile, sotto il grondante lutto dei suoi capelli. Stava pensando a lui; ai giorni presso il ruscello; stava pensando a tutto ciò che era stato il loro amore - e restò seduta nella posizione d'abbandono di coloro che siedono piangendo accanto ai morti, di coloro che afflitti vegliano una salma.

PARTE QUINTA

CAPITOLO PRIMO

Almayer, solo sulla veranda della casa, con entrambi i gomiti appoggiati sul tavolo e tenendosi la testa tra le mani, guardava fisso davanti a sé, in lontananza, oltre la distesa di erba novella che stava spuntando nel cortile, e oltre il corto pontile con il suo affollarsi di piccole piroghe tra cui, come una madre bianca di tutta quella scura nidiata acquatica, svettava la sua grossa baleniera. Fissava il fiume, dietro la goletta all'ancora in mezzo alla corrente, oltre le foreste della sponda sinistra; fissava attraverso e oltre l'illusione del mondo materiale.

Il sole stava tramontando. Sotto il cielo si distendeva una rete di fili bianchi, una rete sottile e fitta, dove qui e là rimanevano impigliati dei vapori bianchi più densi di forma sferica; e verso levante, al di sopra della barriera frastagliata delle foreste, si levavano le sommità di una catena di grandi nubi che crescevano lentamente con un movimento impercettibile, attente quasi a non turbare il silenzio lucente del cielo e della terra. All'altezza della casa il fiume era vuoto, eccetto per la goletta immobile. Più a monte svoltò dalla curva un tronco solitario che andò lentamente alla deriva giù per il tratto diritto; un albero morto, errabondo, in cammino, tra due file di alberi immobili e vivi, verso la sua tomba nel mare.

E Almayer se ne stava seduto, il viso nascosto tra le mani, guardando tutto questo con odio: il fiume melmoso; l'azzurro sbiadito del cielo; il tronco nero che passava nel suo primo e ultimo viaggio; il verde mare di foglie - quel mare che splendeva, tremava e si agitava al di sopra dell'oscurità uniforme e impenetrabile delle foreste - quel mare gioioso color verde vivo, spruzzato con la polvere brillante dei raggi obliqui del sole. Odiava tutto questo; malediceva ogni giorno - ogni minuto - della sua vita trascorso tra queste cose; lo malediceva con amarezza, con rabbia, con un rimpianto furioso e immenso, come un avaro costretto a consegnare parte del suo tesoro ad un parente stretto. Eppure tutto questo gli era molto prezioso. Era il segno presente di uno splendido futuro.

Si alzò, dando una spinta al tavolo con un gesto d'insofferenza, mosse qualche passo senza meta, poi si fermò accanto alla balaustra e di nuovo guardò verso il fiume - il fiume che sarebbe stato lo strumento della propria fortuna se... se...

«Che bestiaccia orribile!» , disse.

Era solo, ma parlava a voce alta, come si è portati a fare sotto l'impulso di un pensiero intenso e travolgente.

«Che bestia!» , bofonchiò di nuovo.

Il fiume era ora buio e la sagoma della goletta galleggiava su di esso nera, solitaria e aggraziata, con l'alberatura esile che se ne distaccava slanciandosi verso l'alto con due fragili linee inclinate. Le ombre della sera strisciavano su per gli alberi, strisciavano di ramo in ramo, finché infine i lunghi raggi di sole, nel loro corso dall'orizzonte occidentale, sfiorarono leggermente i rami più alti, per poi volare in alto tra i cumuli di nubi, conferendo loro un aspetto cupo e fiammeggiante nell'ultimo guizzo di luce. E d'un tratto la luce scomparve, quasi che si fosse persa nell'immensità dell'azzurro vuoto del cielo, immenso, e sgombro. Il sole era tramontato: e le foreste divennero un muro compatto di oscurità informe. Sopra di esse, sulle frange delle nubi sospese, un'unica stella luccicava a intermittenza, oscurata a tratti dal rapido volo di alti e invisibili vapori.

Almayer lottò contro il disagio che aveva nel cuore. Sentì Alì muoversi dietro di lui mentre gli preparava il pasto serale e seguì con insolita attenzione i suoni prodotti dall'uomo - il breve, secco rumore del piatto posato sul tavolo, il tintinnio del bicchiere e il rumore metallico del coltello e della forchetta. Alì se ne andò. Ora stava ritornando. Ora avrebbe parlato; e Almayer, pur assorto nella gravità dei propri pensieri, attese il suono delle parole chesi attendeva. Le udì, pronunciate in inglese con scrupolosa chiarezza.

«È pronto, signore!» .

«Va bene» , disse Almayer, bruscamente. Non si mosse. Rimase pensieroso, con la schiena verso il tavolo, su cui era appoggiata la lampada accesa portata da Alì. Stava pensando: Dov'era ora Lingard? Probabilmente giù lungo il fiume, a metà strada, sulla nave di Abdullah. Sarebbe tornato tra tre giorni, circa - forse meno. E poi? Poi si sarebbe dovuto far uscire la goletta dal fiume, e una volta che quel vascello se ne fosse andato essi - lui e Lingard - sarebbero rimasti lì; soli con il costante pensiero di quell'altro, quell'altro che viveva vicino a loro! Che strana idea tenerlo lì per sempre. Per sempre! Che significava - per sempre? Forse un anno, forse dieci anni. Assurdo! Tenerlo lì per dieci anni - o magari venti! Quello lì era capace di vivere più di vent'anni. E per tutto quel tempo bisognava controllarlo, nutrirlo, assisterlo. Solo Lingard era capace di farsi venire simili idee. Vent'anni! Ma no! Tra meno di dieci anni avrebbero fatto una fortuna e avrebbero lasciato quel posto, prima per Batavia - sì, Batavia - e poi per l'Europa. L'Inghilterra, senza dubbio. Lingard sarebbe voluto andare in Inghilterra. E avrebbero lasciato qui quell'uomo? Che aspetto avrebbe avuto quel tizio tra dieci anni? Probabilmente sarebbe molto invecchiato. Ma che il diavolo se lo portasse pure via. Nina avrebbe avuto quindici anni. Sarebbe stata ricca e bellissima e lui stesso non sarebbe stato troppo vecchio...

Almayer sorrise alla notte.

...Sì, ricchi! Be'! Certo! Il capitano Lingard era un uomo pieno di risorse e già ora aveva un sacco di quattrini. Erano già ricchi; ma non abbastanza. Decisamente non abbastanza. Il denaro chiama denaro. Quella storia dell'oro era buona. Ottima! Il capitano Lingard era un uomo notevole. Se diceva che lì c'era l'oro - vuol dire che c'era. Lingard sapeva di cosa stava parlando. Ma aveva delle idee curiose. Per esempio, su Willems. Ora, perché mai voleva tenerlo in vita? Perché?

«Quel mascalzone» , borbottò nuovamente Almayer.

«*Makan tuan!*» , gridò Alì improvvisamente, a voce altissima e con tono insistente.

Almayer si diresse verso il tavolo, si sedette, e il suo volto teso, calando dall'alto, apparve nella luce proiettata dal paralume. Si servì sovrappensiero, e cominciò a mangiare a grandi bocconi.

...Senza dubbio Lingard era l'uomo cui conveniva restare fedele! Quell'uomo intrepido, energico e deciso. Come aveva subito progettato un nuovo futuro quando il tradimento di Willems aveva distrutto la loro consolidata posizione a Sambir! E la posizione anche adesso non era così disastrosa. Quale immenso prestigio aveva quel Lingard con tutta quella gente - arabi, malesi e tutti. Ah, era una gran cosa poter chiamare proprio padre un uomo del genere. Bene! Chissà quanto denaro ha in realtà quel vecchio. La gente parlava - certamente esageravano, ma se avesse anche solo metà di quello che dicevano...

Bevve, gettando indietro la testa, e si rimise a mangiare.

...Ora, se quel Willems avesse saputo giocare bene le sue carte, e fosse rimasto fedele al vecchio si sarebbe trovato al suo posto, adesso sarebbe lui sposato alla figlia adottiva di Lingard, con il futuro assicurato - splendido...

«Quell'animale!» , borbottò Almayer tra un boccone e l'altro.

Alì stava in piedi impettito con un'espressione poco interessata, lo sguardo perso nella notte che si stringeva intorno al piccolo cerchio di luce che illuminava il tavolo, il bicchiere, la bottiglia e la testa di Almayer, che piegato sul piatto muoveva le mascelle.

...Grand'uomo Lingard - ma non sapevi mai cos'altro avrebbe combinato. Era risaputo che una volta aveva sparato a un bianco per meno di quello che aveva fatto Willems. Per meno?... Ma si può dire per nulla! Non era nemmeno una lite che lo riguardasse. Era per un malese che tornava da un pellegrinaggio con la moglie e i figli. Rapiti, derubati, o qualcosa del genere. Una stupida storia - una storia vecchia. E adesso va da Willems e - niente. Torna indietro facendo grandi discorsi sul suo prigioniero; ma in fondo ha detto pochissimo. Cosa gli avrà detto quel Willems? Cosa è successo tra di loro? Il vecchio doveva avere qualcosa in mente quando ha lasciato che quella canaglia la facesse franca. E Joanna! Avrebbe abbindolato quel vecchio. Sicuramente. E allora, forse, avrebbe perdonato. Impossibile. Ma

comunque avrebbe sprecato un sacco di soldi per quella gente. Il vecchio era tenace nei suoi odi, ma anche nei suoi affetti. Aveva conosciuto quella bestia di Willems sin da ragazzo. Tra un anno, più o meno, avrebbero fatto la pace. Tutto è possibile: perché non era corso subito ad ammazzare quella bestiaccia? Sarebbe stato più da Lingard...

Almayer lasciò cadere di colpo il cucchiaio e, spingendo via il piatto, si buttò indietro sulla sedia.

...Rischioso. Decisamente rischioso. Non aveva alcuna intenzione di dividere i soldi di Lingard con nessuno. I soldi di Lingard, in un certo senso, erano soldi di Nina. E se Willems fosse riuscito a farsi di nuovo amico il vecchio sarebbe stato pericoloso per lui - Almayer. Una canaglia così priva di scrupoli! Lo avrebbe scalzato dalla sua posizione. Avrebbe mentito e calunniato. Tutto sarebbe perduto. Perduto. Povera Nina. Cosa ne sarebbe stato di lei? Povera bambina. Per il bene di lei doveva togliere di mezzo quel Willems. Doveva. Ma come? Lingard voleva essere ubbidito. Impossibile uccidere Willems. Lingard si sarebbe potuto arrabbiare. Incredibile, ma era così. Avrebbe potuto...

Una vampata di calore percorse il corpo di Almayer, che divenne rosso in viso e cominciò a sudare copiosamente. Agitandosi sulla sedia unì le mani sotto il tavolo. Che prospettiva orribile! Gli sembrava di poter vedere Lingard e Willems riconciliati che se ne andavano sottobraccio, lasciandolo da solo in questo buco dimenticato da Dio - a Sambir - in questa palude mortifera! E tutti i suoi sacrifici, il sacrificio della propria indipendenza, dei suoi anni migliori, il suo cedere alle fantasie e ai capricci di Lingard, sarebbero stati tutti vani! Orribile! Poi pensò alla sua figlioletta - sua figlia! - e il raccapriccio per quella supposizione lo travolse. Provò una sensazione profonda, una sensazione improvvisa che lo fece quasi svenire all'idea di quella giovane vita rovinata prima ancora di cominciare. La vita della sua cara bambina! Lasciandosi andare sulla sedia si coprì il viso con ambo le mani.

Alì gli lanciò un'occhiata dall'alto e disse, con distacco: «Il padrone ha finito?» .

Almayer si era perso nell'immensità della sua autocommiserazione per se stesso, per sua figlia, che - forse - non sarebbe divenuta la donna più ricca del mondo - nonostante le promesse di Lingard. Non aveva capito la domanda dell'altro e farfugliò tra le dita con tono afflitto:

«Cosa hai detto? Cosa? Finito cosa?» .

«Levo la mensa» , spiegò Alì.

«Levala!» , tuonò Almayer, inspiegabilmente esasperato. «Vai al diavolo tu e la tavola. Stupido! Chiacchierone! *Chelakka*! Vattene!» .

Si piegò in avanti, fulminando con gli occhi il suo servitore, poi, afflosciandosi, si mise a sedere con le braccia penzoloni lungo i due bordi della sedia. E sedette immobile in una meditazione così concentrata e così assorta, con tutte le sue facoltà intellettuali così nascoste in profondità, che dal suo viso scomparve qualsiasi espressione, e rimase con uno sguardo fisso e vuoto.

Alì stava sparecchiando la tavola. Lasciò cadere con indifferenza il bicchiere nella zuppiera unta, vi gettò dentro il cucchiaio e la forchetta, poi, con una spinta, infilò il piatto tra i resti del cibo. Prese la zuppiera, si sistemò sotto l'ascella la bottiglia e uscì.

«La mia amaca!» , gli gridò dietro Almayer.

«*Ada*! Arrivo subito» , rispose Alì sulla porta con tono offeso, guardandosi indietro... Come poteva sparecchiare e allo stesso tempo appendere l'amaca. *Ya - wa*! Questi bianchi sono tutti uguali. Vogliono che uno faccia tutto insieme. Come bambini...

Il mormorio indistinto delle sue critiche passò, sfumò e si spense insieme con i passi leggeri dei suoi piedi nudi nel corridoio buio.

Per un po' Almayer non si mosse. I suoi pensieri erano impegnati a dar forma ad una decisione grave e, nel silenzio assoluto della casa, gli sembrò di poter udire il rumore di questa operazione, come se il lavoro venisse fatto con un martello. Di sicuro sentiva da qualche parte laggiù in fondo al petto picchiare dei colpi, deboli, profondi e allarmanti; ed era consapevole di un sordo battere, irregolare e veloce, nelle orecchie. Di tanto in tanto, senza rendersene conto, tratteneva il respiro troppo a lungo e doveva svuotarsi con un sospiro profondo e un fischio sordo che gli sfuggiva dalle labbra contratte. La lampada appoggiata sul lato opposto del tavolo proiettava la sezione di un cerchio luminoso sul pavimento, dove le sue gambe allungate spuntavano da sotto il tavolo con i piedi rigidi e puntati verso l'alto come quelli di un cadavere; e anche il suo viso immobile, con gli occhi fissi, poteva sembrare quello di un morto, se non fosse per la sua espressione vacua, ma cosciente: l'espressione dura, stupida, impietrita di qualcuno che non è morto, ma è solo sepolto sotto la polvere, le ceneri e la corruzione di pensieri personali, di spregevoli timori, di egoistici desideri.

«Lo farò!» .

Fu solo quando sentì la propria voce che si accorse di aver parlato. Si stupì. Si alzò. Le nocche della mano, dietro la schiena, erano appoggiate sul bordo del tavolo, mentre immobile con un piede in avanti e le labbra socchiuse pensava: Sarebbe meglio non scherzare con Lingard. Ma devo rischiare. È l'unica strada possibile. Devo dirlo a lei. Un po' di buon senso ce l'ha. Vorrei che fossero già lontani mille miglia. Centomila miglia. Davvero. E se non funziona. E spiffera tutto a Lingard? Ha l'aria di essere una sciocca. No; probabilmente ce la faranno. E se ci riuscissero, Lingard mi crederebbe? Sì, non gli ho mai mentito. Mi crederebbe. Non lo so... forse no... «Devo farlo. Devo!» , argomentò con se stesso a voce alta.

Rimase a lungo immobile, guardando davanti a sé con uno sguardo intento, uno sguardo fisso, rapito, che sembrava seguire il vibrare impercettibile di una bilancia sensibile che stava per fermarsi.

Alla sua sinistra, sulla parete imbiancata della casa che formava il retro della veranda, vi era una porta chiusa. Su di essa erano dipinte delle lettere nere che proclamavano che dietro quella porta vi era l'ufficio della Lingard & Co. L'interno era stato arredato da Lingard quando aveva costruito la casa per la figlia adottiva e il marito, ed era stata

arredata con scriteriata liberalità. Vi era una scrivania, una sedia girevole, scaffali per i libri, una cassaforte: tutto per assecondare le debolezze di Almayer, che pensava che tutto quell'armamentario fosse necessario per commerciare con successo. Lingard ne aveva riso, ma si era prodigato enormemente per trovare tutte queste cose. Gli faceva piacere rendere felice il suo *protégé*, il genero adottivo. Era stato un grande evento per Sambir circa cinque anni prima. Per tutto il tempo in cui vennero scaricate tutte quelle cose, l'intero villaggio aveva di fatto vissuto sulla riva del fiume prospiciente la casa del Rajah Laut, per guardare, stupirsi e ammirare... Che tavolo enorme, con tante scatole che si infilavano dappertutto, anche sotto! Che ci faceva quel bianco con un tavolo come quello? E guardate, guardate, fratelli! C'è uno scatolone verde quadrato, con una placca d'oro sopra, uno scatolone così pesante che quei venti uomini non ce la fanno a trascinarla su per la riva. Andiamo, fratelli, e aiutiamo a tirare le corde, che forse riusciamo a vedere cosa c'è dentro. Senza dubbio un tesoro. L'oro è pesante e difficile da conservare, fratelli! Andiamo e guadagnamoci una ricompensa dal feroce Rajah del Mare, che sta urlando laggiù tutto rosso in faccia. Vedete! C'è un uomo che porta una pila di libri dalla barca! Quanti libri. A che serviranno?... E un vecchio *jurumudi* invalido, che aveva viaggiato per molti mari e aveva sentito uomini santi parlare in paesi lontani, spiegò ad un piccolo gruppo di incolti cittadini di Sambir che quei libri erano libri di magia - della magia che guida sopra i mari le navi dei bianchi, che dà loro l'empio sapere e la forza; della magia che li rende grandi, potenti e invincibili finché vivono, e - quando muoiono - lode ad Allah! le vittime di Satana, gli schiavi della Gehenna.

Vedere la stanza arredata aveva riempito Almayer d'orgoglio. Da quello scribacchino dalla testa vuota che era, si esaltava come se quella mobilia lo mettesse automaticamente a capo di un'attività seria. Si era venduto a Lingard per quelle cose - aveva sposato la ragazza malese che Lingard aveva adottato, aspettandosi come ricompensa quegli oggetti e la grande ricchezza che sarebbe stata la conseguenza automatica di una coscienziosa contabilità. Ben presto scoprì che commerciare a Sambir significava qualcosa di completamente diverso. Non poteva dirigere Patalolo, controllare l'incoercibile vecchio Sahamin, o tenere a freno le stravaganze giovanili dell'animoso Bahassoen con carta, penna e inchiostro. Non trovò nessuna magia risolutiva sui fogli bianchi dei suoi libri mastri; e andò gradualmente perdendo il suo vecchio punto di vista man mano che acquisiva una visione più assennata della situazione. La stanza, nota come l'ufficio, cominciò allora ad essere trascurata, come il tempio di una superstizione sconfitta. Dapprima, quando sua moglie era tornata all'originaria selvatichezza, Almayer, di tanto in tanto, vi aveva cercato rifugio da lei; ma dopo che la loro bambina aveva cominciato a parlare, a riconoscerlo, egli si era fatto più temerario, perché trovava coraggio e consolazione nel suo irragionevole ed eccessivo affetto per la figlia - nell'impenetrabile mantello di egoismo che egli avvolgeva intorno alle loro due esistenze: intorno a sé e a quella giovane vita che era anche sua.

Quando Lingard gli aveva ordinato di accogliere Joanna in casa sua, aveva fatto mettere una brandina nell'ufficio - l'unica stanza in più. La grande scrivania fu spostata da una parte e Joanna arrivò con il suo misero bauletto e il bambino e si installò, nella maniera sua, trasognata, sciatta e mezzo addormentata; prese possesso della polvere, della sporcizia e dello squallore, in cui sembrava trovarsi perfettamente a suo agio, in cui trascinava un'esistenza malinconica e tediosa; un'esistenza fatta di dolorosi rimorsi e spaurite speranze, in quel disordine senza rimedio - il vano e insensato deteriorarsi di tutti questi emblemi del commercio civile. Pezzi di stoffa bianca; stracci gialli, rosa, azzurri: stracci informi, vivaci e sudici, erano gettati alla rinfusa sul pavimento o appoggiati sulla scrivania tra le copertine scure di libri sporchi e impolverati, ma dal dorso rigido, in virtù, probabilmente, della loro origine europea. L'angolo con più scaffali era coperto in parte da una sottana, la cui cintura era impigliata nel dorso di un esile libro tirato un po' in fuori rispetto alla fila per ricavare un'improvvisata molletta da bucato. La brandina pieghevole di tela, aperta alla meglio, era stata sistemata quasi al centro della stanza senza che fosse parallela ad alcuna parete, come se dei portatori sfiniti l'avessero scaricata lì, con noncuranza, mentre la portavano verso un qualche luogo remoto. E Joanna sedeva quasi tutto il giorno sulle coperte ammonticchiate alla rinfusa sul bordo della brandina, con i piedi scalzi su uno dei cuscini del letto che in un modo o nell'altro erano sempre sparsi da qualche parte sul pavimento. Se ne stava lì seduta, a volte vagamente tormentata dal pensiero del marito lontano, ma per lo più in lacrime senza pensare a niente, guardando con occhi lucidi il figlioletto - il pallido e malaticcio Louis Willems dalla grossa testa - che faceva rotolare per il pavimento un calamaio di vetro pieno di inchiostro secco, correndogli dietro con passi malcerti, con l'atteggiamento serio e solenne e la concentrazione assoluta in ciò in cui si è impegnati che caratterizza le occupazioni della prima infanzia. Attraverso la persiana socchiusa un raggio di sole, un raggio spietato e crudele, penetrava nella stanza, batteva la mattina presto sulla cassaforte nell'angolo più lontano poi, viaggiando in direzione opposta al sole, a mezzodì tagliava in due la grande scrivania con il suo solido e netto fulgore; con il suo caldo fulgore, in cui un nugolo di mosche si librava in volo danzando su dei piatti sporchi dimenticati lì da molti giorni tra delle carte ingiallite. E verso sera il cinico raggio sembrava afferrarsi alla sottana logora, vi indugiava sopra beffandosi crudelmente di quello squallore che aveva messo in mostra tutto il giorno; indugiava sull'angolo dello scaffale polveroso, in un bagliore intenso e beffardo, finché il sole al tramonto non lo strappava improvvisamente dalle grinfie della notte ormai vicina. E la notte entrava nella stanza. La notte improvvisa e impenetrabile che tutto riempiva con il suo flusso di tenebre; la notte fresca e misericordiosa; la notte cieca che non vede nulla, ma poteva udire il piagnucolio nervoso del bambino, il cigolio della branda, i sospiri profondi di Joanna quando si voltava, insonne, nella confusa convinzione della propria malvagità, pensando a quell'uomo imperioso, biondo e forte - un uomo duro, forse, ma suo marito; quel marito bello e bravo con cui si era comportata in modo così crudele dietro consiglio di gente cattiva, anche se la sua gente, e della sua povera, cara madre, anche lei tratta in inganno.

Per Almayer, la presenza di Joanna era una pena continua, una pena discreta ma intollerabile; un costante, ma per lo più muto, avviso di possibile pericolo. In considerazione dell'assurda tenerezza del cuore di Lingard, tutti coloro

verso i quali Lingard mostrava il minimo interesse erano per Almayer un nemico naturale. Era ben conscio di quel sentimento e nell'intimità del suo segreto rapporto con la parte più riposta del suo animo si era spesso congratulato con se stesso per l'accorta valutazione della sua posizione. In tal modo, e con tali motivazioni, Almayer aveva odiato molte e svariate persone in diversi momenti. Ma non aveva mai odiato e temuto nessuno quanto aveva odiato e temuto Willems. Anche dopo il tradimento di Willems, che sembrava averlo espulso dal novero degli esseri umani, Almayer diffidava della situazione e gemeva nell'animo suo ogni volta che gli passava davanti agli occhi Joanna.

La vedeva molto di rado durante il giorno. Ma nei brevi crepuscoli color dell'opale, o nel vespero turchino delle notti stellate, vedeva spesso, prima di addormentarsi, la sua figura alta e slanciata aggirarsi strascicando l'orlo strappato della camicia da notte bianca sul fango secco del greto del fiume davanti alla casa. Una o due volte, quando rimaneva sino a tardi sulla veranda, seduto con i piedi sul tavolo d'abete all'altezza della lampada a leggere la vecchia copia del *North China Herald* portata da Lingard sette mesi prima, sentiva scricchiolare le scale e, alzando gli occhi dal giornale, aveva visto la sua figura fragile e macilenta salire uno scalino alla volta e attraversare stancamente la veranda, portando a fatica il bambino grande e grosso, la cui testa, appoggiata sulla spalla ossuta della madre, sembrava grande quanto quella di Joanna. Più volte ella lo aveva assalito con clamori lacrimosi o folli suppliche: chiedendogli del marito, volendo sapere dove fosse, quando sarebbe tornato; e concludendo ciascuno di questi sfoghi con rimproveri disperati e incoerenti, rivolti verso se stessa, del tutto incomprensibili per Almayer. In un paio di queste occasioni aveva ricoperto il suo ospite con ingiurie e vituperi, addossandogli la responsabilità dell'assenza del marito. Queste scene, che cominciavano senza alcun avvertimento, terminavano di colpo con una fuga singhiozzante e il rumore della porta che sbatteva; scuotevano la casa con un'improvvisa, feroce, ed evanescente agitazione; come quegli inspiegabili turbini di vento che si levano, corrono via e svaniscono, senza causa apparente, sulla piana riarsa dal sole di praterie aride e desolate.

Quella notte, però, la casa era quieta, mortalmente quieta, mentre Almayer, immobile, esaminava quella sensibile bilancia su cui stava soppesando tutte le sue possibilità: l'intelligenza di Joanna, la credulità di Lingard, l'audacia temeraria di Willems, la sua voglia di fuggire, la prontezza con cui avrebbe afferrato un'inattesa opportunità. Soppesò, attento e preoccupato, i propri timori e i propri desideri contro il terribile rischio di una rottura con Lingard... Sì. Lingard si sarebbe infuriato. Lingard avrebbe potuto sospettarlo di una qualche complicità nella fuga del suo prigioniero - ma sicuramente non avrebbe rotto con lui - Almayer - per quella gente, una volta che se ne fossero andati - andati al diavolo dove volessero. E poi teneva in pugno Lingard con la bambina. Bene. Che seccatura! Un prigioniero! Come se fosse possibile tenerlo lì. Era inevitabile che prima o poi riuscisse a scappare. Era ovvio. Una situazione come questa non può durare a lungo. Chi non l'avrebbe capito. L'eccentricità di Lingard sorpassava ogni limite. Si può anche uccidere un uomo, ma non bisogna torturarlo. Era quasi criminale. Causava preoccupazioni, guai e fastidi... Almayer per un momento provò una gran rabbia verso Lingard. Lo riteneva responsabile per l'angoscia che lo affliggeva, per l'angoscia del dubbio e della paura; per aver costretto lui - il pratico e innocente Almayer - a degli sforzi mentali così dolorosi per riuscire a trovare una via d'uscita da situazioni assurde create dall'irragionevole sentimentalismo degli impulsi niente affatto pratici di Lingard.

«Ecco, se il tizio fosse morto, allora sarebbe tutto a posto» , disse Almayer rivolto verso la veranda.

Si scosse appena e, grattandosi meditabondo il naso, si lasciò andare ad un breve volo della fantasia in cui appariva l'immagine di se stesso rannicchiato sul fondo di una grossa imbarcazione messa in panna - diciamo a cinquanta metri dalla riva - all'altezza dell'approdo di Willems. Sul fondo della barca vi era un fucile. Un fucile carico. Uno dei vogatori gridava e Willems rispondeva - da dietro i cespugli. Il mascalzone era sospettoso. Comprensibile. Poi l'uomo agitava un foglio di carta, invitando Willems a venire all'approdo per ricevere un messaggio importante. «Da parte del Rajah Laut» , gridava l'uomo mentre la barca si avvicinava alla riva, convincendo così Willems ad uscire. Naturale, no? Ma certo! E Almayer si vedeva saltar su al momento giusto, prendere la mira e premere il grilletto - e Willems ruzzolare, a capofitto nell'acqua - quel porco!

Gli sembrava di udire lo scoppio della fucilata. Lo fece vibrare dalla testa ai piedi sul posto... Com'è semplice!... Purtroppo... Lingard... Sospirò, scrollò il capo. Peccato. Non si poteva fare. E non poteva nemmeno lasciarlo lì! Mettiamo che gli arabi lo usassero di nuovo - per esempio per risalire il fiume alla testa di una spedizione! Dio solo sa il male che ne sarebbe venuto...

La bilancia si era fermata, ora, e pendeva dalla parte di un'azione immediata. Almayer si diresse verso la porta, portandosi molto vicino ad essa, bussò con decisione e voltò la testa, guardandosi attorno per un attimo, spaventato per ciò che aveva fatto. Dopo aver atteso un po' appoggiò l'orecchio contro il pannello e ascoltò. Niente. Atteggiò i suoi lineamenti in un'espressione amabile mentre stava in ascolto pensando tra sé e sé: la sento. Piange. Eh? Credo che abbia perso quel poco cervello che aveva e piange giorno e notte da quando ho cominciato a prepararla alla notizia della morte del marito - come mi ha detto Lingard. Mi domando cosa pensi. È tipico di mio padre farmi inventare tutte queste storie per nulla. Per bontà d'animo. Bontà d'animo! Maledizione!... Non sarà certo sorda.

Bussò di nuovo, poi disse in tono amichevole, sorridendo in modo benevolo alla porta chiusa:

«Sono io, signora Willems. Voglio parlarle. Ho... ho... notizie importanti...» .

«Che cosa?»

«Notizie» , ripeté Almayer distintamente. «Notizie su vostro marito. Vostro marito!...quel maledetto!» , aggiunse a bassa voce.

Udì dall'interno qualcuno correre inciampando. Qualcosa si era rovesciato. La voce agitata di Joanna gridò:

«Notizie! Cosa? Cosa? Ora esco» .

«No» , gridò Almayer. «Si metta qualcosa addosso, signora Willems, e mi lasci entrare. È...una cosa molto riservata. Avete una candela, vero?» .

Ella stava sbattendo da tutte le parti alla cieca contro i mobili della stanza. Il candeliere si rovesciò. Dei fiammiferi furono strofinati inutilmente. La scatola dei fiammiferi cadde per terra. Egli la udì cadere in ginocchio e cercare a tentoni sul pavimento mentre continuava a gemere come una forsennata.

«Oh, mio Dio! Notizie! Sì... sì... Ah! Dove... dove... candela. Oh, mio Dio!... Non riesco a trovare... Non andate via, per l'amor di Dio...» .

«Non voglio andar via» , disse Almayer, insofferente, attraverso il buco della chiave; «ma guardate bene. È molto riser... è urgente» .

Batté leggermente il piede, aspettando con la mano sulla maniglia. Pensava, preoccupato: Questa donna è una perfetta idiota. Perché dovrei andarmene? Sarà fuori di sé. Non riuscirà mai a cogliere il significato di ciò che dico. È troppo stupida.

Adesso dentro la stanza ella si stava movendo in fretta e silenziosamente. Egli aspettò. Seguì un minuto di quiete assoluta dentro la stanza, poi ella parlò con voce stremata, con parole che avevano preso forma dall'esalare di un sospiro - da un sospiro leggero e profondo, come parole emesse da una donna sul punto di svenire:

«Entrate» .

Egli aprì la porta. Alì, che attraversava il corridoio con le braccia piene di coperte e guanciali stretti al petto fin sotto il mento, fece in tempo a scorgere il padrone prima che la porta gli si chiudesse alle spalle. Era così stupefatto che lasciò cadere la pila e rimase a lungo a fissare la porta, immobile. Udì la voce del padrone che parlava. Parlava a quella donna sirani! Chi era costei? Non ci aveva mai pensato veramente. Per un attimo speculò confusamente sulle cose in generale. Era una donna sirani - e brutta. Fece una smorfia di disprezzo, raccolse coperte e guanciali e si rimise al lavoro, appendendo l'amaca a due montanti della veranda... Tutto questo non lo riguardava. Era brutta, e l'aveva portata lì il Rajah Laut, e il suo padrone la notte andava a parlare con lei. Benissimo. Lui, Alì, aveva il suo lavoro da fare. Appendere l'amaca - fare il giro per sincerarsi che i guardiani fossero svegli - controllare gli ormeggi delle barche, il lucchetto del magazzino principale - e quindi andare a dormire. A dormire! Ebbe un brivido di piacere. Si appoggiò con le braccia sull'amaca del padrone e cadde in un sonno leggero.

Un urlo, inaspettato, straziante - un urlo che era cominciato di colpo al volume massimo di una voce femminile ed era poi stato troncato di colpo, così di colpo da far pensare all'azione fulminea della morte - fece balzar via Alì dall'amaca, e il silenzio che seguì gli sembrò non meno impressionante del tremendo urlo. Era sbigottito dallo stupore. Almayer uscì dall'ufficio lasciando la porta socchiusa, passando accanto al suo servitore senza degnarlo di uno sguardo e andò di filato verso il recipiente dell'acqua appeso a un chiodo in un punto ventilato. Lo prese dal muro e tornò indietro, mancando di pochi centimetri l'esterrefatto Alì. Si muoveva con grandi falcate, eppure, nonostante la fretta, si fermò di colpo prima della porta e, gettando indietro la testa, si versò un po' d'acqua in gola. Mentre andava avanti e indietro, mentre si fermava per bere, mentre faceva tutto questo, dalla stanza buia non cessò mai di venire il suono di un pianto flebile e insistente, il pianto di un bambino insonnolito e impaurito. Dopo aver bevuto, Almayer entrò, chiudendo piano la porta.

Alì non si mosse. Quella donna sirani aveva urlato! Sentiva un'immensa curiosità, molto insolita per la sua naturale imperturbabilità. Non poteva togliere gli occhi dalla porta. Era morta lì dentro? Quanto era buffo e interessante! Restò a bocca aperta, finché non sentì di nuovo il rumore della maniglia. Era il padrone che usciva. Ruotò sui tacchi di gran carriera e fece finta di essere assorto a contemplare la notte di fuori. Sentì Almayer aggirarsi dietro la sua schiena. Stava spostando delle sedie. Il suo padrone si sedette.

«Alì» , disse Almayer.

Il suo viso era cupo e pensoso. Guardò il suo caposquadra, che si era avvicinato al tavolo, poi tirò fuori l'orologio. Funzionava. Ogni volta che Lingard era a Sambir l'orologio di Almayer funzionava. Lo rimetteva secondo l'orologio della saletta, e ogni volta ripeteva a se stesso che in futuro doveva veramente tenere in carica quell'orologio. E ogni volta, quando Lingard se ne andava, lasciava che si fermasse e misurava la propria noia con le albe e i tramonti, con un'apatica indifferenza verso le ore; verso le ore che non avevano alcuna importanza nella vita di Sambir, nella stanca stagnazione delle giornate vuote; quando nulla aveva importanza se non la qualità della guttaperca e le dimensioni delle canne di malacca; ove non c'era da attendersi il più piccolo cambiamento; ove per luinon vi era nulla di interessante, nulla di sopportabile, nulla di desiderabile da aspettarsi; nulla di amaro se non la lentezza dei giorni che passavano; nulla di dolce se non la speranza, la lontana e radiosa speranza - la speranza sfibrante, dolorosa e preziosa, di andare via.

Guardò l'orologio. Le otto e mezzo. Alì aspettava, imperturbabile.

«Vai al villaggio» , disse Almayer, «e di' a Mahmat Banjer di venire da me stanotte» .

Alì se ne andò brontolando. Non gli piaceva questo incarico. Banjer e i suoi due fratelli erano dei vagabondi bajow che avevano fatto la loro comparsa da poco a Sambir, dove avevano avuto il permesso di occupare una fatiscente capanna abbandonata, su tre palafitte, di proprietà della Lingard & Co., situata appena fuori della palizzata. Alì non approvava i favori concessi a quegli stranieri. Di questi tempi tutte le abitazioni erano preziose a Sambir, e se il padrone non voleva quella vecchia casa decrepita avrebbe potuto darla a lui, Alì, che era il suo servitore, invece di concederla a quegli uomini cattivi. Lo sapevano tutti che erano cattivi. Era risaputo che avevano rubato una barca a Hinopari, il quale era vecchio e debole e non aveva figli maschi; e che dopo, con i loro modi truculenti e sfrontati, avevano convinto con le minacce il vecchio a tener la bocca chiusa. Ma tanto lo sapevano tutti. Era uno degli scandali condannati ma accettati

a Sambir, su cui si chiudeva un occhio, una manifestazione di quella servile acquiescenza verso il successo, di quella inespressa e vigliacca indulgenza verso la forza che esiste, ignobile e inevitabile, al fondo di tutti i cuori, in tutte le società; ogni volta che degli uomini si aggregano; in luoghi più grandi e più virtuosi di Sambir, e anche a Sambir, dove, come in altri luoghi, un uomo poteva rubare una barca impunemente mentre un altro non aveva nemmeno diritto a posare l'occhio su una pagaia.

Almayer si abbandonò sulla sedia, assorto. Più ci pensava e più si convinceva che Banjer e i suoi fratelli erano proprio gli uomini adatti. Quelli erano zingari del mare, e potevano sparire senza destare attenzione; e se tornavano, nessuno - e Lingard meno di chiunque altro - si sarebbe sognato di cercare di sapere qualcosa da loro. Inoltre, non avevano interessi personali di alcun genere nelle vicende di Sambir - non si erano schierati con nessuno - non avrebbero saputo niente in ogni caso.

Chiamò ad alta voce: «Signora Willems!» .

Ella uscì alla svelta, quasi spaventandolo: sembrava essere sbucata fuori dal pavimento dall'altra parte del tavolo. Tra di loro c'era il lume, e Almayer lo spostò di lato, alzando gli occhi verso di lei dalla sua sedia. Stava piangendo. Piangeva piano, in silenzio, con le lacrime che le sgorgavano incessantemente dagli occhi, quasi che anziché cadere goccia a goccia scorressero in un limpido torrente da sotto le palpebre - scorrendo tutte assieme lungo il viso, le guance e il mento che, bagnato, luccicava sotto la luce. Il petto e le spalle erano scossi ripetutamente dal suo respiro convulso e sordo e, dopo ogni spasmodico singhiozzo, la sua piccola testa afflitta, avvolta in un fazzoletto rosso, tremava sul lungo collo intorno al quale la sua mano ossuta si stringeva chiudendo il vestito in disordine.

«Si ricomponga, signora Willems» , disse Almayer.

Ella emise un suono inarticolato che sembrava essere un flebile, lontanissimo, impercettibile grido di mortale afflizione. Poi le lacrime ripresero a sgorgare nel silenzio più assoluto.

«Dovete capire che se vi ho detto tutto questo è perché sono vostro amico - un vero amico» , disse Almayer, dopo averla guardata per un po' con evidente malanimo. «Voi, sua moglie, dovete conoscere il pericolo in cui si trova. Il capitano Lingard è un uomo terribile, sapete» .

Ella balbettò qualcosa, singhiozzando e tirando su col naso allo stesso tempo.

«Voi... voi... state dicendo... la... la verità, adesso?»

«Parola d'onore. Sulla testa della mia bambina» , protestò Almayer. «Ho dovuto ingannarvi finora a causa del capitano Lingard. Ma non sopportavo di farlo. Pensate solo ai rischi cui vado incontro dicendovelo - se solo Lingard lo venisse a sapere! Perché dovrei farlo? Per pura amicizia. Il caro Peter, sapete, è stato per anni mio collega a Macassar» .

«Cosa posso fare... cosa posso fare!» , esclamò lei debolmente, guardandosi intorno da ogni lato come se non riuscisse a decidere da quale parte scappare.

«Dovete aiutarlo a fuggire, ora che non c'è Lingard. Egli ha offeso Lingard, e c'è poco da scherzare. Lingard ha detto che l'avrebbe ucciso. E lo farà» , disse Almayer, con aria convinta.

Ella si torse le mani. «Oh! Quell'uomo malvagio. Quell'uomo malvagio, malvagio!» , gemette, dondolandosi con il corpo.

«Sì. Sì! È terribile» , assentì Almayer. «Non dovete perdere tempo. Insomma! Mi capite, signora Willems? Pensate a vostro marito. Al vostro povero marito. Come sarà felice. Gli ridarete la vita - veramente, la vita. Pensate a lui» .

Ella smise di dondolarsi e, con la testa incassata tra le spalle, si strinse le braccia intorno al corpo; e fissava Almayer con occhi stralunati, battendo incessantemente i denti con violenza, facendo un rumore che, nella profonda quiete della casa, risuonava altissimo.

«Oh! Madre di Dio!» , esclamò gemente. «Che donna miserabile sono. Mi perdonerà? Quel povero innocente. Mi perdonerà? Oh, signor Almayer, lui è così severo. Oh! mi aiuti...non oso... Voi non sapete che cosa gli ho fatto... Non oso!... Non posso!... Dio aiutami!» .

Le ultime parole giunsero come un grido di disperazione. Se l'avessero scuoiata viva non avrebbe potuto levare al cielo un lamento più terribile, più straziante e angosciato.

«Sss! Sss!» , sibilò Almayer, balzando in piedi. «Sveglierete tutti con i vostri strilli» .

Seguitò allora a singhiozzare in silenzio e Almayer la fissò con infinito stupore. L'idea che forse avesse fatto male a confidarsi con lei lo sconvolgeva a tal punto che per un momento non riuscì a mettere insieme un pensiero coerente.

Infine disse: «Le giuro che vostro marito è in una posizione tale che darebbe il benvenuto al diavolo...mi dia retta... il diavolo in persona se andasse da lui con una piroga. A meno che non mi sbagli di grosso» , aggiunse sottovoce. Poi di nuovo, a voce alta: «Se avete qualche piccolo dissapore da risolvere con lui, vi assicuro - vi giuro - questa è la vostra occasione!» .

Il tono ardente e persuasivo delle sue parole - pensava - sarebbe stato irresistibilmente convincente anche per una statua. Si avvide, con soddisfazione, che Joanna sembrava aver afferrato in modo vago quanto stava dicendo. Continuò, parlando lentamente.

«Sentite, signora Willems. Io non posso far nulla. Non oso. Ma vi dirò cosa posso fare. Tra circa dieci minuti arriverà qui un bugi - conoscete la lingua; siete di Macassar. Ha una grossa piroga; vi può portare laggiù. Dovete dirgli alla nuova radura del rajah. Sono tre fratelli, pronti a tutto se li pagate... avete del denaro, no?» .

Ella stava in piedi - forse ascoltando - senza però dare segno di aver capito, e di colpo rimase immobile fissando il pavimento, quasi che l'orrore della situazione, l'opprimente senso della propria malvagità e del grave pericolo

in cui era il marito, le avessero intorpidito il cervello, il cuore, la volontà - lasciandola senza altra facoltà se non quella di respirare e di tenersi in piedi. Almayer giurò a se stesso, con una quantità di improperi inespressi, che non aveva mai visto un essere più inutile, più stupido.

«Avete sentito?» , disse, alzando la voce. «Cercate di fare uno sforzo. Avete del denaro? Denaro. Dollari. Fiorini. Denaro! Che vi ha preso?» .

Senza alzare gli occhi, con una voce che sembrava debole e indecisa come se avesse fatto un disperato sforzo con la memoria, ella disse:

«La casa è stata venduta. Il signor Hudig era arrabbiato» .

Almayer si resse ai bordi del tavolo con tutta la forza. Trattenne virilmente l'impulso quasi incontrollabile di gettarsi contro la donna e prenderla a schiaffi.

«Sarà stata venduta in cambio di denaro, immagino» , disse con calma studiata e tagliente. «L'avete voi? Chi ce l'ha?» .

Ella alzò lo sguardo verso di lui, sollevando con gran fatica le palpebre gonfie, con un'espressione penosa della bocca aperta, di tutto il volto imbrattato e chiazzato. Mormorò rassegnata:

«Un po' l'ha avuto Leonard. Voleva sposarsi. E zio Antonio; se ne stava seduto davanti alla porta e non se ne voleva andare. E Agostina - è così povera... e tanti, tanti bambini - bambini piccoli. E Luiz, il meccanico. Non ha mai detto una parola contro mio marito. Anche nostra cugina, Maria. Arrivò e si mise a strillare, e mi faceva male la testa, e ancora di più il cuore. Poi il cugino Salvator e il vecchio Daniel da Souza, che...» .

Almayer era rimasto a sentirla ammutolito per la rabbia. Pensava: ora devo dare del denaro a questa idiota. Devo! Devo sbarazzarmene prima che ritorni Lingard. Fece due tentativi per parlare prima di riuscire a urlare:

«Non mi interessano i loro dannati nomi! Ditemi: questa gente infernale vi ha lasciato qualcosa? A voi? È questo che voglio sapere!» .

«Ho duecentocinquanta dollari» , disse Joanna con voce spaurita.

Almayer diede un gran sospiro. Parlò con molta cordialità:

«Così va bene. Non è molto, ma basterà. Ora, quando verrà l'uomo io non mi farò trovare. Parlategli voi. Dategli del denaro; solo un po', mi raccomando! E prometteteglielene di più. Poi una volta lì, naturalmente vi dirà vostro marito cosa fare. E non dimenticate di dirgli che il capitano Lingard si trova alla foce del fiume - all'imboccatura settentrionale. Vi ricorderete. Vero? Il ramo settentrionale. Lingard significa - morte» .

Joanna rabbrividì. Almayer aggiunse immediatamente:

«Se aveste voluto vi avrei dato del denaro. Parola mia! Dite a vostro marito che vi ho mandato io da lui. E ditegli di non perdere tempo. E ditegli anche da parte mia che ci incontreremo - un giorno. Che se non lo incontrassi un'altra volta non potrei morire felice. Solo una volta. Gli voglio bene, sapete. Lo sto dimostrando. È un rischio tremendo per me - questa faccenda!» .

Joanna gli afferrò la mano e prima che egli si rendesse conto di quello che stava facendo, se la strinse alle labbra.

«Signora Willems! No. Cosa state...» , gridò imbarazzato Almayer, strappando via la mano.

«Oh, siete buono!» , gridò lei, esaltandosi di colpo. «Siete nobile... pregherò per voi ogni giorno... a tutti i santi... io...» .

«Lasciate stare... lasciate stare!» , balbettò Almayer confuso, senza sapere molto bene cosa stesse dicendo. «Solo, occhi aperti per Lingard... Sono contento di poter... nella vostra triste situazione... credetemi...» .

Erano in piedi con il tavolo fra loro, Joanna ad occhi bassi e il viso, nella luce tenue al di sopra del lume, sembrava come un intaglio sporco di vecchio avorio - un intaglio con accentuate cavità angosciose, di avorio antico, antichissimo. Almayer la guardò, sospettoso, fiducioso. Stava dicendo a se stesso: Com'è fragile! Potrei buttarla giù con un soffio. Sembra avere una vaga idea di cosa andasse fatto, ma avrà la forza di portarla a termine? Adesso devo confidare nella fortuna!

Da qualche parte nel retro del cortile la voce di Alì risuonò improvvisamente con un rimprovero rabbioso:

«Perché hai chiuso il cancello, o padre di tutti i guai? Tu un guardiano! Non sei altro che un selvaggio. Non ti ho detto che sarei tornato? Tu...»

«Io vado, signora Willems» , esclamò Almayer. «Quell'uomo è qui - con il mio servitore. State calma. Cercate di...» .

Udì i passi dei due uomini nel corridoio e, senza finire la frase, corse alla svelta giù per le scale verso il greto del fiume.

CAPITOLO SECONDO

Nella mezz'ora che seguì, Almayer, che voleva dare a Joanna tutto il tempo necessario, si aggirò al buio tra il legname accatastato negli angoli più lontani della proprietà, scivolando lungo lo steccato o appiattendosi, trattenendo il

fiato, contro muri di paglia sul retro delle varie dipendenze: tutto questo per sfuggire ad Alì che cercava il suo padrone con zelo eccessivo. Lo sentiva parlare con il capo dei guardiani notturni - a volte vicinissimo a lui nell'oscurità - e poi allontanarsi, interrogandosi a voce alta e, con il passare del tempo, sempre più agitato.

«Non sarà caduto nel fiume? - di', guardiano cieco!» , brontolò Alì con fare insolente rivolto all'altro. «Mi ha detto di andare a prendere Mahmat e quando sono tornato alla svelta non l'ho più trovato in casa. C'è quella donna sirani là, quindi Mahmat non può rubare niente, ma temo proprio che prima che io possa andare a riposare la notte sarà già per metà trascorsa» .

Gridò:

«Padrone! O padrone! O padr...» .

«Perché fai tutto questo baccano?» , disse Almayer, con severità, spuntando fuori molto vicino a loro.

I due malesi per la sorpresa fecero un balzo in direzioni opposte.

«Puoi andare. Non mi servi più per stanotte, Alì» , continuò Almayer. «C'è Mahmat lì?»

«A meno che quel selvaggio maleducato non si sia stancato di aspettare. Quegli uomini non conoscono le buone maniere. I bianchi non dovrebbero parlare con loro» , disse Alì, risentito.

Almayer si diresse verso la casa, lasciando i suoi servitori a domandarsi da dove fosse sbucato in modo così inaspettato. Il guardiano accennò con aria misteriosa al dono dell'invisibilità del padrone, che spesso di notte... Alì lo interruppe con grande disprezzo. Non tutti i bianchi hanno questo potere. Per esempio, il Rajah Laut poteva rendersi invisibile. Inoltre, poteva trovarsi in due posti contemporaneamente, come tutti ben sapevano; tranne che lui - quel guardiano buono a nulla - che sui bianchi ne sapeva meno di un maiale selvatico! *Ya - wa!*

E Alì si diresse impettito verso la sua capanna, sbadigliando.

Mentre Almayer saliva gli scalini udì il rumore di una porta chiusa di botto e quando entrò nella veranda vi vide solo Mahmat, vicino alla porta del corridoio. Mahmat aveva l'aria di esser stato colto nell'atto di svignarsela, cosa che Almayer notò con grande soddisfazione. Vedendo l'uomo bianco, il malese rinunciò al tentativo e si appoggiò contro il muro. Era un uomo basso, robusto, con le spalle larghe, la pelle scurissima e una grande bocca macchiata di rosso acceso che lasciava scoprire, quando parlava, una chiostra di denti neri e luccicanti. I suoi occhi neri e sporgenti erano assenti e irrequieti. Lanciando in ogni direzione occhiate di sottecchi, disse con aria imbronciata:

«*Tuan* bianco, tu sei grande e forte - e io un pover'uomo. Dimmi qual è la tua volontà, e lasciami andare in nome di Dio. È tardi» .

Almayer squadrò l'uomo, pensieroso. In che modo poteva scoprire se... Trovato! Negli ultimi tempi aveva utilizzato quell'uomo e i suoi due fratelli come vogatori supplementari per portare rifornimenti, viveri, e nuove asce a un campo di tagliatori di canne di malacca in un certo posto su per il fiume. Una spedizione di tre giorni. Lo avrebbe messo alla prova in quel modo. Disse con noncuranza:

«Voglio che parti immediatamente per il campo con una *surat* per il *kavitan.* Un dollaro al giorno» .

L'uomo sembrava assorto, ottuso ed esitante, ma Almayer, che conosceva i malesi, capì dal suo atteggiamento che quel tipo non sarebbe andato per nulla al mondo. Insistette:

«È importante - e se ti sbrigherai ti darò due dollari per l'ultimo giorno» .

«No, *tuan*. Non andiamo» , disse l'uomo, con un bisbiglio rauco.

«Perché?»

«Partiamo per un altro viaggio» .

«Dove?»

«Per un posto che sappiamo noi» , disse Mahmat, un po' più forte, con ostinazione e fissando il pavimento.

Almayer gioì, ma fingendosi infastidito disse:

«Voi uomini abitate in casa mia - ed è come se fosse vostra. Potrei rivolere indietro la mia casa molto presto» .

Mahmat alzò gli occhi.

«Noi siamo uomini del mare e non ci importa di avere un tetto quando abbiamo una piroga abbastanza grande per tre e una pagaia ciascuno. Il mare è la nostra casa. La pace sia con te, *tuan*» .

Si girò e uscì alla svelta, e Almayer lo sentì nel cortile subito dopo dire al guardiano di aprire il cancello. Mahmat uscì dal cancello in silenzio, ma prima che dietro di lui fosse stata rimessa la sbarra egli si era già ripromesso che se il bianco lo avesse sfrattato dalla capanna avrebbe dato fuoco a quella e a quante altre, tra le costruzioni di quel bianco, gli fosse riuscito. E ancor prima di entrare nella fatiscente abitazione cominciò a chiamare i fratelli.

«Va tutto bene!» , mormorò tra sé Almayer, prendendo da un cassetto del tavolo del tabacco sciolto di Giava. «Se ora dovesse succedere qualcosa io sono a posto. Ho chiesto a quell'uomo di risalire il fiume. Ho insistito. Lo dirà anche lui. Bene» .

Cominciò a caricare il fornello di porcellana della sua pipa, una pipa con un lungo cannello di ciliegio e un bocchino ricurvo, pressando il tabacco con il pollice e pensando: No. Non la rivedrò più. Non voglio. Le darò un buon vantaggio, poi partirò a cercarla - e manderò una barca veloce da mio padre. Sì! proprio così.

Si avvicinò alla porta dell'ufficio e disse, tenendo la pipa scostata dalle labbra:

«Buona fortuna a voi, signora Willems. Non perdete tempo. Potete passare lungo i cespugli; lì la recinzione è in cattivo stato. Non perdete tempo. Non dimenticate che è una questione di...vita o di morte. E non dimenticate che io non so nulla. Mi fido di voi» .

Sentì da dentro un rumore come del coperchio di una cassa che si richiudeva. Ella mosse qualche passo. Poi un sospiro, profondo e lungo, e delle deboli parole che non afferrò. Si allontanò dalla porta in punta di piedi, con un calcio

si liberò delle pantofole che lasciò in un angolo della veranda, poi entrò nel corridoio tirando boccate di fumo dalla pipa; entrò cautamente con un leggero scricchiolio delle assi e voltò verso un'apertura sulla sinistra coperta da una tenda. Vi era una stanza molto grande. Sul pavimento un fanaletto di chiesuola - finito lì anni addietro, proveniente dallo sgabuzzino del *Flash* - svolgeva le funzioni di lumicino da notte. Sfavillava, tenue, minuscolo, nella grande oscurità. Almayer vi si diresse, lo raccolse, alzò la fiamma tirando lo stoppino con le dita, che subito dopo cominciò ad agitare con una smorfia di dolore. Forme addormentate, coperte - testa e tutto - con lenzuoli bianchi, erano sparse su delle stuoie sul pavimento. Al centro della stanza un piccolo lettino, sotto una zanzariera bianca quadrata - unico mobile tra le quattro mura - simile ad un altare di marmo trasparente in un tempio buio. Una donna sdraiata in parte sul pavimento, con la testa reclina sulle braccia incrociate, ai piedi del lettino, si svegliò quando Almayer le scavalcò le gambe distese. Ella si alzò a sedere senza una parola chinandosi in avanti e, stringendosi al petto i ginocchi, abbassò lo sguardo triste e assonnato.

Almayer, con la lanterna fumosa in una mano e la pipa nell'altra, rimase in piedi davanti al lettino guardando sua figlia - la sua piccola Nina - quella parte di se stesso, quella piccola e incosciente particella di umanità che gli sembrava contenesse tutta la sua anima. E fu come se una calda e luminosa ondata di tenerezza lo avvolgesse, una tenerezza più grande del mondo, più preziosa della vita; l'unica cosa reale, viva, dolce, tangibile, bella e sicura tra le sfuggenti ombre dell'esistenza, distorte e minacciose. La sua faccia, malamente illuminata dalla corta fiamma giallastra del fanale, fu attraversata da uno sguardo di rapita concentrazione mentre contemplava il futuro della figlia. E quali cose poteva vedervi! Cose affascinanti e splendide gli scorrevano davanti in un magico susseguirsi di immagini luminose; immagini di eventi brillanti, felici, indicibilmente gloriosi, che avrebbero composto la vita di lei. Doveva farlo! Doveva farlo! Doveva! Doveva - per quella bambina! E mentre se ne stava nella notte quieta, perso nei suoi sogni splendidi e incantevoli, mentre il filo verticale del fumo della pipa si spandeva fino a formare un'impalpabile nube azzurrognola sopra la sua testa, egli apparve stranamente solenne ed estatico: come un fedele mistico e devoto, in adorazione, estasiato e muto; che brucia incenso davanti a un santuario, il diafano santuario di un idolo-bambino dagli occhi chiusi; davanti al puro ed etereo santuario di un piccolo dio - fragile, indifeso, ignaro e addormentato.

Quando Alì, svegliatosi sentendo chiamare ripetutamente il suo nome ad alta voce, caracollò fuori dalla porta della sua capanna, vide sopra le foreste una sottile striscia di oro tremolante e in alto un pallido cielo coperto di stelle sbiadite: segni del giorno ormai vicino. Il suo padrone stava dinanzi alla porta agitando un foglio di carta che teneva in mano e gridava in preda all'eccitazione: «Presto, Alì! Presto!» . Quando vide il suo servitore gli corse incontro e, mettendogli in mano il foglio, con un tono tale che Alì pensò che fosse successo qualcosa di terribile, gli ingiunse di sbrigarsi e preparare la baleniera a partire immediatamente - ora, all'istante - per cercare il capitano Lingard. Alì protestò, anche lui agitato, contagiato come era dalla fretta furiosa.

«Se deve andare svelto meglio piroga. Baleniera no così veloce, uguale che piccola piroga» .

«No, no! Baleniera! baleniera! Zuccone! miserabile!» , urlò Almayer, con tutta l'aria di essere uscito di senno. «Chiama gli uomini! Sbrigati! Corri!» .

E Alì corse per il cortile, aprendo a calci le porte delle capanne, infilando dentro la testa e lanciando urla spaventose; e mentre si precipitava da un tugurio all'altro, cominciarono ad uscire degli uomini assonnati e tremanti di freddo, guardandolo imbambolati, grattandosi pigramente le costole, perplessi. Dovette faticare non poco per farli muovere. Volevano un po' di tempo per stiracchiarsi e stare lì a tremare di freddo. Alcuni volevano del cibo. Uno disse che era malato. Nessuno sapeva dove fosse il timone. Alì sfrecciava di qua e di là, dando ordini, insultando, spingendo prima uno poi un altro, e fermandosi a volte per torcersi le mani furiosamente e gemere, perché la baleniera era molto più lenta della peggiore piroga e il padrone non voleva dar retta alle sue proteste.

Almayer vide finalmente la barca partire, spinta in qualche modo da uomini infreddoliti, affamati e di cattivo umore; rimase sul pontile osservandoli lungo tutto il tratto. Era giorno fatto ormai e il cielo era perfettamente limpido. Almayer tornò un momento a casa. Tutta la gente della casa era in subbuglio e stupita per la strana scomparsa della donna sirani, che si era portata via il bambino e aveva lasciato i bagagli. Almayer non parlò a nessuno, prese la rivoltella e ridiscese verso il fiume. Saltò in una piccola piroga e pagaiò lui stesso verso la goletta. Procedette senza affaticarsi, ma appena fu quasi accosto al legno silenzioso cominciò a chiamare con il tono e l'aria di un uomo con una fretta terribile.

«Ehi, della goletta! ehi, della goletta!» , gridò.

Una fila di facce prive di espressione spuntò da dietro la murata. Dopo un po' un uomo dalla testa riccia disse:

«Signore!»

«Il secondo ufficiale! il secondo ufficiale! Chiamalo, cambusiere!» , disse Almayer, eccitato, cercando spasmodicamente di afferrare una gomena che qualcuno gli aveva gettato.

In meno di un minuto apparve la testa dell'ufficiale. Sorpreso, chiese:

«Cosa posso fare per voi, signor Almayer?»

«Lasciatemi prendere subito la lancia, signor Swan - subito. Lo chiedo in nome del capitano Lingard. La devo avere. Questione di vita o di morte» .

Il secondo ufficiale si preoccupò nel vedere l'agitazione di Almayer.

«Certo, ve la do subito, signore... Armate la lancia! Aiuta, *serang*! È ormeggiata a poppa, signor Almayer» , disse, guardando di nuovo in basso. «Ci salga sopra, signore. Gli uomini stanno scendendo lungo la barbetta» .

Prima che Almayer si fosse issato a poppa, quattro calasci erano già nell'imbarcazione e i remi venivano fatti passare da sopra il coronamento. L'ufficiale stava a guardare. D'un tratto disse:

«È una faccenda pericolosa? Serve aiuto? Io verrei...»

«Sì, sì!» , gridò Almayer. «Venite. Non perdete un attimo. Andate a prendere la vostra rivoltella. Presto! sbrigatevi!» .

Ma, nonostante la sua febbrile impazienza di partire, si accomodò molto tranquillo e indifferente, finché l'ufficiale non salì a bordo e, passando sopra i banchi, gli si sedette accanto. Sembrò allora svegliarsi e gridò:

«Mollate - mollate la barbetta!» .

«Mollate la barbetta - la barbetta!» , urlò il prodiere, dando uno strattone al cavo.

Anche gli uomini a bordo si gridarono l'un l'altro «Molla!» , finché finalmente non venne in mente a qualcuno di sciogliere la cima e la lancia filò via rapida dalla goletta nel silenzio che seguì quando cessarono le voci.

Almayer governava. L'ufficiale, seduto al suo fianco, infilava le cartucce nel caricatore della sua rivoltella. Una volta caricata l'arma, chiese:

«Cosa c'è? State inseguendo qualcuno?»

«Sì» , disse Almayer, laconico, con gli occhi fissi in avanti sul fiume. «Dobbiamo catturare un uomo molto pericoloso» .

«Non mi dispiace dar la caccia a qualcuno» , dichiarò l'ufficiale, e poi, scoraggiato dall'aspetto grave e pensieroso di Almayer, non disse più nulla.

Passò quasi un'ora. I calasci si chinavano in avanti con la testa e si allungavano indietro con il viso rivolto al cielo, alternativamente, con un movimento regolare che faceva volare la barca sull'acqua; i due uomini seduti a poppa, ben diritti, dondolavano appena, ritmicamente, a ogni vogata dei lunghi remi maneggiati con vigore.

L'ufficiale osservò: «Abbiamo la marea in nostro favore» .

«La corrente in questo fiume va sempre in giù» , disse Almayer.

«Sì - lo so» , replicò l'altro; «ma è più forte col riflusso. Guardate rispetto alla terra quanta strada facciamo! Direi che qui la corrente fila a cinque nodi» .

«Hmm!» , grugnì Almayer. Poi, improvvisamente: «C'è un passaggio tra due isole che ci farà risparmiare quattro miglia. Ma nella stagione asciutta, con la bassa marea, le due isole sono come una sola, separate unicamente da un fossato melmoso. Comunque, vale la pena tentare» .

«Mi sembra rischioso, con la marea che si abbassa» , rispose freddamente l'ufficiale. «Siete voi a sapere se si fa in tempo a passare» .

«Ci proverò» , disse Almayer, scrutando attentamente la riva. «Ora attenzione!» . Diede uno strattone forte al frenello di dritta del timone.

«Disarmate i remi!» , gridò l'ufficiale.

La lancia virò e si infilò nella stretta imboccatura di un canale che si allargò prima che l'imbarcazione avesse tempo di perdere l'abbrivio.

«Armate i remi... C'è appena spazio sufficiente» , mormorò l'ufficiale.

Era un canale buio e l'acqua era nera, punteggiata dalla diffusa luce dorata del sole che filtrava attraverso le fronde; queste, incrociandosi in alto, formavano un arco svettante e mosso, pieno di gentili mormorii che passavano, tremuli, tra il fitto fogliame. I rampicanti scalavano i tronchi di alberi serrati che, piegati in avanti, apparivano instabili ed erosi dal flusso delle maree che avevano scavato la terra da sotto le loro radici. E l'odore acre e pungente delle foglie marcite, dei fiori, dei boccioli e delle piante che morivano nelle tenebre mefitiche e crudeli, dove invano anelavano per la luce del sole, sembrava opprimere con il proprio peso l'acqua stagnante e lucida nei suoi tortuosi meandri tra le eterne e invincibili ombre.

Almayer sembrava preoccupato. Governava male. Più volte le pale dei remi si impigliarono negli sterpi su una sponda o l'altra, frenando la corsa della lancia. In una di queste occasioni, mentre si stavano liberando, uno dei calasci sussurrò qualcosa rapidamente agli altri. Guardarono in basso verso l'acqua. Così fece l'ufficiale.

«Ohè!» , esclamò. «Ehi, signor Almayer! Guardate! l'acqua si sta ritirando. Guardate lì! Rimarremo intrappolati» .

«Indietro! indietro! Dobbiamo tornare indietro!» , gridò Almayer.

«Forse è meglio andare avanti» .

«No; indietro! indietro!» .

Tirò il frenello del timone e fece sbattere la prora della barca contro la sponda. Si perse ancora del tempo a disincagliarsi.

«Forza sui remi, uomini! forza!» , incitò l'ufficiale, affannandosi.

Gli uomini remarono a labbra strette, ansimando con le narici dilatate.

«Troppo tardi» , disse a un tratto l'ufficiale. «I remi ormai toccano il fondo. Non c'è niente da fare» .

La lancia si arenò. Gli uomini ritirarono i remi e rimasero seduti, ansanti, con le braccia incrociate.

«Sì, siamo rimasti in secco» , disse Almayer, tranquillo. «Che sfortuna!» .

L'acqua si stava ritirando intorno alla lancia. L'ufficiale guardò le chiazze di fango che emergevano in superficie. Poi, un momento dopo, scoppiò a ridere e, indicando il canale:

«Guardate!» , disse, «il fiume benedetto ci sta scappando di sotto. Ecco l'ultima goccia d'acqua che sparisce dietro la curva» .

Almayer alzò la testa. L'acqua era scomparsa e dinanzi ai suoi occhi non c'era altro che un tratto curvo di melma - di melma soffice e nera che celava sotto la sua superficie uniforme e lucida febbri, putrefazione e il male.

«Fino a stasera non c'è niente da fare» , disse, con allegra rassegnazione. «Ho fatto del mio meglio. Non c'è stato niente da fare» .

«Non ci resta che passare il resto del giorno a dormire» , disse l'ufficiale. «Non c'è niente da mangiare» , aggiunse, sconsolatamente.

Almayer si allungò a poppa. I malesi si raggomitolarono tra i banchi.

«Be', che mi prenda un colpo!» , disse l'ufficiale, dopo una lunga pausa. «Che fretta indemoniata avevo di andare a passare la giornata incastrato nel fango. Bella vacanza. Bene! bene!» .

Dormirono o rimasero seduti, immobili e pazienti. Quando il sole salì in alto in cielo la brezza cessò e un silenzio assoluto regnò sul canale deserto. Apparve un esercito di scimmie dal naso lungo e, affollando i rami più esterni, contemplarono la barca e gli uomini immobili che vi erano dentro con un'intensità grave e addolorata, turbata di quando in quando da degli scoppi irrazionali di un folle gesticolare. Un uccellino dal petto color zaffiro, tenendo in bilico un esile ramoscello, attraversò un raggio obliquo di luce, sfrecciando dentro e fuori di esso come una gemma caduta dal cielo. I suoi minuscoli occhi tondi fissavano le strane e tranquille creature nella barca. Dopo un po' emise un fievole cinguettio che sembrò impertinente e buffo nel solenne silenzio dell'immensa distesa selvaggia; nel grande silenzio denso di lotte sorde e di morte.

CAPITOLO TERZO

Dopo che Lingard se ne fu andato la solitudine e il silenzio si strinsero attorno a Willems: la crudele solitudine di chi è stato abbandonato dagli uomini; quel silenzio carico di rimprovero che circonda il reietto scacciato dalla propria specie, quel silenzio mai rotto dal più tenue mormorio di speranza; un immenso e impenetrabile silenzio che inghiotte senza eco il borbottio dei rimpianti e il grido di rivolta. La quiete amara delle radure abbandonate penetrò nel suo cuore, in cui ora non poteva vivere altro che il ricordo e l'odio del suo passato. Non il rimorso. Non poteva esservi posto per un sentimento come il rimorso nel petto di un uomo posseduto dalla prepotente coscienza della propria individualità con tutti i suoi desideri e i suoi diritti; dall'incrollabile convinzione della propria importanza, di un'importanza così indiscutibile e definitiva da rivestire della dignità di un destino inevitabile tutte le speranze, le imprese, gli errori.

Passarono i giorni. Passarono inavvertiti, inosservati, nel rapido splendore delle fulgide albe, nel breve bagliore dei tramonti delicati, nel peso opprimente dei mezzodì sgombri di nubi. Quanti giorni? Due - tre - o più? Non lo sapeva. Per lui, da quando Lingard se ne era andato, il tempo pareva scorrere in una tenebra profonda. Tutto era notte dentro di lui. Tutto era scomparso alla sua vista. Si aggirava ciecamente nei cortili abbandonati, tra le case deserte che, appollaiate in alto sulle loro palafitte, guardavano giù verso di lui, un forestiero bianco, un uomo di altre terre; sembravano fissarlo ostili e mute con tutti i ricordi della vita di chi vi aveva vissuto trattenuti tra i loro muri fatiscenti. I suoi piedi errabondi inciampavano nei tizzoni anneriti di falò ormai spenti, sollevando una leggera polvere nera di ceneri fredde che volavano via in nubi alla deriva per posarsi sottovento sull'erba fresca che spuntava dalla dura terra tra gli alberi ombrosi. Camminava, camminava; senza posa, instancabile, in cerchi sempre più larghi, in sentieri a zig zag che non portavano da nessuna parte; procedeva a fatica con un viso teso, stravolto, dietro cui, nel cervello esausto, ribollivano i suoi pensieri: inquieti, torvi, aggrovigliati, agghiaccianti, orribili e velenosi come un nido di serpi.

Da lontano, gli occhi velati della vecchia serva e lo sguardo cupo di Aissa seguivano la figura macilenta e barcollante nel suo incessante aggirarsi lungo la recinzione, tra le case, in mezzo al selvaggio rigoglio dei boschetti lungo la riva. Quei tre esseri umani abbandonati da tutti erano come naufraghi lasciati dal ritirarsi delle acque di un mare infuriato nel pieno di una tempesta... di disperazione su uno scoglio malsicuro e scivoloso dove si ode il suo lontano muggito, vivendo nell'angosciosa attesa che ritorni e nel disperato orrore per la propria solitudine. La forza dell'uragano aveva gettato lì due di essi, privati di tutto: anche della rassegnazione. La terza, la decrepita testimone della loro lotta e del loro tormento, accettava la propria sfocata visione delle cose; del vigore e della gioventù perduti; della propria vecchiaia inutile; dell'ultima servitù; dell'essere stata gettata via dal suo capo, dai suoi cari, per sprecare quel poco che era rimasto della sua vita prossima a spegnersi tra quei due reietti torvi e incomprensibili: la raggrinzita, impassibile, inerte compagna della loro rovina.

Verso il fiume Willems volgeva gli occhi come un prigioniero che guarda fissamente la porta della cella. Se una qualche speranza c'era al mondo sarebbe venuta dal fiume, con il fiume. Per ore e ore se ne stava sotto il sole mentre la brezza marina, spazzando i tratti deserti, sferzava i suoi vestiti logori; la fresca brezza salmastra che, di quando in quando, lo faceva rabbrividire nel flusso di calore intenso. Scrutava la solitudine marrone e scintillante dell'acqua fluente, dell'acqua che scorreva incessante e libera con un leggero, fresco mormorio di increspature ai suoi piedi. Il mondo sembrava finire lì. Le foreste sull'altra riva sembravano irraggiungibili, enigmatiche, oltre la sua portata per sempre come le stelle del cielo - e altrettanto indifferenti. A monte e a valle, le foreste sul proprio lato del fiume arrivavano fino all'acqua in una compatta moltitudine di immensi e alti alberi svettanti, con una grande distesa di rami intrecciati al di sopra del fitto sottobosco; alberi grandi, solidi, con un'aria scura, severa, e malignamente imperturbabile, come una gigantesca folla di nemici spietati che si stringevano attorno a lui in silenzio per assistere alla

sua lenta agonia. Era solo, piccolo, schiacciato. Pensava alla fuga - a cosa poter fare. Che cosa? Una zattera! Vide se stesso lavorarci febbrilmente, disperatamente; abbattere alberi, legare insieme i tronchi e poi andare giù per il fiume portato dalla corrente, giù verso il mare fino agli stretti. Vi erano navi laggiù - navi, aiuto, uomini bianchi. Uomini come lui. Uomini buoni che lo avrebbero salvato, portato via, portato lontano dove c'erano traffici, case, altri uomini che lo avrebbero capito veramente, avrebbero apprezzato le sue capacità; dove c'era cibo decente e denaro; dove c'erano letti, coltelli, forchette, carrozze, bande musicali, bibite fresche, chiese con dentro gente ben vestita che pregava. Anche lui avrebbe pregato. La terra superiore di delizie sopraffine dove poteva sedersi su una sedia, pranzare con una tovaglia bianca, salutare col capo le persone - brave persone; sarebbe stato popolare; lo era sempre stato - dove poteva essere virtuoso, corretto, condurre affari, ricevere uno stipendio, fumare sigari, comprare cose nei negozi - avere degli stivali... essere felice, libero, diventare ricco. O Dio! Cosa ci voleva! Abbattere qualche albero. No! Uno sarebbe bastato. Aveva sentito che un tempo si facevano le piroghe svuotando col fuoco il tronco di un albero. Sì! Uno sarebbe bastato. Un albero da abbattere... Si precipitò in avanti e si bloccò di colpo, come inchiodato per terra. Aveva solo un temperino.

E si gettava per terra sul greto del fiume. Era stanco, sfinito; come se quella zattera fosse stata costruita, il viaggio concluso, la fortuna raggiunta. Uno sguardo vitreo velò gli occhi sbarrati, quegli occhi che fissavano senza speranza il fiume che andava ingrossandosi, dove, al centro della corrente, dei grandi tronchi e degli alberi sradicati andavano alla deriva nel riverbero: una lunga processione di punti neri e ispidi. Poteva raggiungere il centro del fiume a nuoto e lasciarsi trascinare su uno di quegli alberi. Qualsiasi cosa pur di fuggire! Qualsiasi cosa! Qualsiasi rischio! Poteva aggrapparsi tra i rami secchi. Era dilaniato dal desiderio, dalla paura; il suo cuore era straziato dal vacillare del suo coraggio. Si girò mettendosi a faccia in giù, la testa sulle braccia. Ebbe una terribile visione di orizzonti senza ombre dove il cielo azzurro e il mare azzurro si incontravano; oppure di un vuoto circolare e accecante dove un albero morto e un uomo morto andavano insieme alla deriva, per sempre, su e giù, sul brillante ondeggiare del mare degli stretti. Non vi erano navi, lì. Solo la morte. Ed era il fiume a portarvici.

Si alzò a sedere con un gemito profondo.

Sì, la morte. Perché doveva morire? No! Meglio la solitudine, meglio l'attesa senza speranza, da solo. Da solo. No! non era solo, vedeva la morte fissarlo da ogni dove; dai cespugli, dalle nuvole - la sentiva che gli parlava nel mormorio del fiume, riempiendo lo spazio, toccandogli con una mano gelida il cuore, il cervello. Non riusciva a vedere e pensare a nient'altro. La vedeva - la morte sicura - dappertutto. La vedeva così vicina che era sempre sul punto di tendere le braccia per tenerla lontana. Avvelenava tutto ciò che vedeva, tutto ciò che faceva; il cibo miserabile che mangiava, l'acqua fangosa che beveva; dava un aspetto spaventevole alle albe e ai tramonti, alla luminosità del soffocante mezzodì, alle ombre rinfrescanti delle sere. Vedeva quella figura orribile tra i grandi alberi, nella rete di rampicanti, nei fantastici contorni delle foglie, delle grandi foglie frastagliate che sembravano altrettante enormi mani dalle grandi, larghe palme, con dita rigide protese per afferrarlo; mani che fremevano dolcemente, o mani trattenute in una terrificante immobilità, in una quiete vigile, aspettando l'occasione per prenderlo, avvilupparlo, strangolarlo e stringerlo fino a farlo morire; mani che lo avrebbero tenuto stretto una volta morto, che non l'avrebbero mai lasciato andare, che sarebbero rimaste avvinghiate al suo corpo per sempre, finché non si fosse disfatto - scomparso nella loro spasmodica morsa tenace.

Eppure il mondo era pieno di vita. Tutte le cose, tutti gli uomini che conosceva, esistevano, si muovevano, respiravano; e li vedeva in lontananza, distanti, rimpiccioliti, netti, desiderabili, irraggiungibili, preziosi... perduti per sempre. Intorno a lui il folle tumultuare della vita tropicale procedeva incessantemente, senza un suono. Tutto questo sarebbe rimasto anche dopo la sua morte! Aveva voglia di afferrare, abbracciare cose solide; aveva un'immensa brama di sensazioni; di toccare, stringere, vedere, maneggiare, trattenere tutte queste cose. Tutto questo sarebbe rimasto - sarebbe rimasto per anni, per secoli, per sempre. Dopo che lui fosse morto miseramente in quel posto, tutto questo sarebbe rimasto, avrebbe vissuto, sarebbe esistito nella festosa luce del sole, avrebbe respirato nella freschezza delle notti serene. A che scopo, allora? Lui ormai sarebbe stato morto. Sarebbe stato disteso sull'umidità calda del terreno, senza sentire nulla, udire nulla, sapere nulla; sarebbe stato adagiato inerte, decomponendosi lentamente; mentre sopra di lui, sotto di lui, attraverso di lui - incontrastate, indaffarate, precipitose - le infinite e minuscole schiere di insetti, piccoli mostri lucidi dalle forme ripugnanti, con antenne, con zampette, con pinze, sarebbero sciamate a fiumi, a ondate, lottando accanitamente per il suo corpo; sarebbero sciamate innumerevoli, tenaci, feroci e avide - finché non fosse rimasto nient'altro che il riflesso bianco delle ossa calcinate nell'erba alta; tra quegli alti fili d'erba che avrebbero sospinto le loro esili punte attraverso le sue costole nude e lisce. Solo quello sarebbe rimasto di lui; nessuno avrebbe sentito la sua mancanza; nessuno si sarebbe ricordato di lui.

Sciocchezze! Non poteva essere. C'era il modo di cavarsela. Qualcuno doveva arrivare. Sarebbero venuti degli esseri umani. Avrebbe parlato, implorato - avrebbe usato la forza per estorcere il loro aiuto. Si sentiva forte; era fortissimo. Avrebbe... Lo sconforto, la convinzione della futilità delle sue speranze gli ritornava con un'acuta sensazione di dolore nel cuore. Ricominciava a vagare senza meta. Marciava fino ad essere sul punto di crollare, senza riuscire a lenire con la fatica fisica il travaglio dell'animo. Non vi era né riposo né pace entro quella radura che era la sua prigione. Non vi era altro sollievo che la nera liberazione del sonno, del sonno senza ricordi e senza sogni; del sonno che giungeva brutale e pesante, come il piombo che uccide. Dimenticare nel sonno che annulla; precipitare a testa in giù, come tramortito, dalla luce del sole nella notte dell'oblio era per lui l'unica, rara tregua da questa esistenza che non trovava il coraggio di sopportare - o soffocare.

Viveva, lottava contro il muto delirio dei suoi pensieri sotto gli occhi della taciturna Aissa. Ella partecipava al tormento di lui con il suo intenso stupore, il suo vivo desiderio, la sua disperata impossibilità a capire la ragione della

sua collera e delle sue ripulse; l'odio dei suoi sguardi; il mistero del suo silenzio; la minaccia delle sue rare parole - di quelle parole nella lingua dei bianchi che le venivano scagliate contro con furia, con disprezzo, con l'evidente desiderio di ferirla; ferire lei che aveva dato se stessa, la propria vita - tutto ciò che aveva da dare - a quell'uomo bianco; ferire lei che aveva voluto mostrargli la via della vera grandezza, che aveva cercato di aiutarlo, nel suo sogno femminile di un affetto costante, duraturo e immutabile. Aveva conservato, dal breve contatto con i bianchi nel rovinoso crollo della sua vita precedente, un'immagine grandiosa di potenza irresistibile e forza spietata. Aveva trovato un uomo della loro razza - e con tutti i loro attributi. Tutti i bianchi sono uguali. Il cuore di quest'uomo, però, era pieno di rabbia contro la sua gente, pieno di una rabbia che viveva fianco a fianco con il desiderio di lei. E per lei aveva rappresentato un'inebriante speranza di grandi cose nata dalla orgogliosa e tenera consapevolezza del proprio ascendente. Di fronte alle sue esitazioni, alle sue resistenze e ai suoi compromessi aveva udito il fugace sussurro dello stupore e della paura; eppure, con la sua fede di donna nella durevole costanza dei cuori e nell'irresistibile fascino della propria persona, lo aveva incalzato, confidando ciecamente, fiduciosa nel futuro; sicura di ottenere, al suo fianco, ciò che aveva desiderato ardentemente dalla vita, se solo fosse riuscita a spingerlo fino a un punto senza ritorno. Ella non sapeva nulla, né poteva avere un'idea, dei suoi - così elevati - ideali. Ella credeva che quell'uomo fosse un guerriero e un capo, pronto a combattere, a usare la violenza, a tradire la sua gente - per lei. Cosa c'era di più naturale? Non era egli un uomo grande, forte? I due, circondati ciascuno dal muro impenetrabile delle loro aspirazioni, erano disperatamente soli, incapaci di vedersi, di sentirsi; ciascuno al centro di orizzonti dissimili e distanti; ciascuno su una terra diversa, sotto un diverso cielo. Ella riandava con la memoria alle sue parole, ai suoi occhi, alle sue labbra tremanti, le mani protese; ricordava la grande, immensa dolcezza della propria resa, l'inizio del proprio potere che sarebbe durato fino alla morte. Egli rivedeva i moli e i magazzini; l'eccitazione di una vita vissuta in un vortice di monete d'argento, la magnifica incertezza della caccia al denaro; i numerosi successi, le possibilità che aveva perduto di diventare ricco, insieme alla conseguente gloria. Ella, una donna, era vittima del proprio cuore, della certezza delle donne che al mondo non vi sia altro che l'amore - la cosa eterna. Egli era vittima dei propri strani principi, della propria continenza, della fede cieca in se stesso, della propria venerazione solenne per la voce della sua sconfinata ignoranza.

In un momento di indolenza, di incertezza e di sconforto, era venuta - quella creatura - e con un tocco della sua mano aveva distrutto il suo futuro, la sua dignità di uomo civile e intelligente; aveva ridestato nel suo petto quella cosa turpe che lo aveva spinto a ciò che aveva fatto, e a finire miseramente in quel luogo selvaggio, a essere dimenticato, oppure ricordato con odio o disprezzo. Non osava guardarla, perché adesso ogni volta che la guardava gli sembrava che il suo pensiero, come una mano protesa, toccasse il crimine stesso. Ella poteva solo guardarlo - e nient'altro. Cos'altro c'era? Lo seguiva con uno sguardo timoroso, con uno sguardo eternamente in attesa, paziente e implorante. E nei suoi occhi c'era lo stupore e la desolazione di un animale che conosce solo la sofferenza, dell'anima incompleta che conosce il dolore ma non conosce la speranza; che non può trovare alcun riparo dai fatti della vita nell'illusoria convinzione della propria dignità, di un destino glorioso nell'aldilà; nella consolazione celeste di una fede nell'origine memorabile del suo odio.

Per i primi tre giorni, dopo che Lingard se ne era andato, egli non le rivolse nemmeno la parola. Ella preferiva il silenzio di lui al suono di quelle odiose parole incomprensibili che ultimamente le rivolgeva con una violenza sfrenata che di colpo si trasformava in apatia completa. E durante quei tre giorni egli non si allontanò quasi mai dal fiume, come se presso quella riva fangosa si fosse sentito più vicino alla libertà. Rimaneva fino a tardi; rimaneva fino al tramonto; guardava il bagliore dorato sparire tra le nuvole scure con un'esplosione di rosso vivo, come un fiotto di sangue caldo. Gli sembrava infausto e spettrale, come se il presagio di una morte violenta gli facesse cenno da ogni dove - anche dal cielo.

Una sera rimase presso la riva del fiume molto dopo il tramonto, incurante della foschia notturna che era scesa tutt'attorno, avvolgendolo e aderendogli addosso come un sudario bagnato. Un leggero brivido lo riportò in sé e si incamminò su per il cortile verso la casa. Aissa si alzò davanti al fuoco che baluginava rossastro attraverso il fumo che si addensava, sospeso sotto le fronde del grande albero. Ella gli si avvicinò di lato mentre stava per giungere al tavolato che portava alla casa. Egli la vide fermarsi per farlo passare avanti. Nell'oscurità la figura di lei era come l'ombra di una donna con le mani giunte, protese, imploranti. Egli si fermò - non poté fare a meno di lanciarle uno sguardo. In tutta la malinconica grazia della diritta figura di lei le sue membra, i lineamenti - tutto era confuso e vago nella pallida luce delle stelle, eccetto lo sfavillio degli occhi. Egli volse la testa dall'altra parte e proseguì. Poteva udire i passi di lei dietro di sé sulle tavole cedevoli, ma camminò fino in cima senza girare la testa. Sapeva che cosa voleva. Voleva entrare. Rabbrividì al pensiero di che cosa sarebbe potuto accadere nell'impenetrabile oscurità di quella casa se si fossero trovati soli - anche solo per un istante. Si fermò sulla soglia della porta e la sentì dire:

«Lasciami entrare. Perché questa rabbia? Perché questo silenzio?... Lascia che io vegli... al tuo fianco... Non ho forse io vegliato fedelmente? Ti è forse mai successo qualcosa quando hai chiuso gli occhi mentre io ti stavo vicino?... Ho atteso... Ho atteso il tuo sorriso, le tue parole... non posso attendere oltre... Guardami... parlami. C'è uno spirito malvagio dentro di te? Uno spirito malvagio che ha divorato il tuo coraggio e il tuo amore? Lascia che ti tocchi. Dimentica tutto... Tutto. Dimentica i cuori perfidi, le facce adirate... e ricorda soltanto il giorno in cui venni da te... da te! O cuore mio! O vita mia!» .

L'implorante tristezza della supplica riempì lo spazio con il tremolio dei suoi toni bassi, che portavano lacrime e tenerezza nella grande pace del mondo assopito. Attorno ad essi le foreste, le radure, il fiume, coperti dal velo silente della notte, sembrarono svegliarsi e ascoltare quella voce con una calma attenta. Dopo che il suono delle sue parole si fu spento in un sospiro soffocato, sembrava che stessero ancora in ascolto; e nulla si muoveva tra le ombre informi se non

le innumerevoli lucciole che risplendevano in sciami cangianti, in coppie volteggianti, in puntini errabondi e solitari - come il luccichio di una polvere di stelle diffusa per l'aria.

Willems si voltò lentamente, riluttante, come se costretto con la forza. Ella aveva il volto nascosto tra le mani, ed egli guardò oltre il suo capo chino, verso lo splendore fosco della notte. Era una di quelle notti che danno un'impressione di enorme vastità, quando il cielo sembra più alto, quando i soffi passeggeri di tiepide brezze sembrano portare con sé deboli sussurri da oltre le stelle. L'aria era carica di un profumo dolce, di un profumo conturbante, penetrante e violento come l'impulso ad amare. Fissò gli occhi su quel grande luogo buio che odorava del soffio della vita, del mistero dell'esistenza, rigenerato, fecondo, indistruttibile; e provò paura per la propria solitudine, per la solitudine del proprio corpo, della propria anima, al cospetto di questa lotta incosciente e appassionata, di questa altezzosa noncuranza, di questo disegno spietato e misterioso, che perpetuava conflitti e morte lungo il corso dei secoli. Per la seconda volta nella sua vita, per un'improvvisa percezione del senso della sua esistenza, sentì il bisogno di lanciare un grido d'aiuto verso quella terra selvaggia, e per la seconda volta si rese conto di quanto vano fosse sperare di scalfire la sua indifferenza. Poteva invocare aiuto in qualsiasi direzione - e nessuno avrebbe risposto. Poteva tendere le mani, poteva chiedere aiuto, conforto, solidarietà, sollievo - e nessuno sarebbe venuto. Nessuno. Non c'era nessuno lì - al di fuori di quella donna.

Il suo cuore si commosse, mosso a compassione per il proprio abbandono. La rabbia contro di lei, contro di lei che era la causa di tutte le sue sventure, svanì dinanzi al suo estremo bisogno di una qualunque consolazione. Forse - se doveva rassegnarsi al proprio destino - ella avrebbe potuto aiutarlo a dimenticare. Dimenticare! Per un momento, in un impeto di disperazione così profondo che sembrò l'inizio della pace, progettò di discendere volontariamente dal suo piedistallo, gettar via la sua superiorità, tutte le speranze, le ambizioni di una volta, l'ingrata civiltà. Per un momento, l'oblio nelle braccia di lei sembrò possibile; e, attratto da quella possibilità, l'apparenza di un novello desiderio si impadronì del suo petto con un'esplosione di temerario spregio per tutto ciò che era al di fuori di sé - con un selvaggio disdegno per il cielo e la terra. Disse a se stesso che non si sarebbe pentito. La punizione per il suo unico peccato era troppo pesante. Non vi era pietà sotto il cielo. Né la voleva. Disperato, si disse che se avesse potuto ritrovare con lei la follia del passato, quello strano delirio che lo aveva trasformato, che era stata la causa della sua rovina, sarebbe stato pronto a pagarla con la dannazione eterna. Era inebriato dai sottili profumi della notte; era travolto dal provocante movimento della tiepida brezza; si fece prendere dall'esaltazione della solitudine, del silenzio, dei suoi ricordi davanti a quella figura che si offriva con devozione paziente e sottomessa; che veniva da lui in nome del passato, in nome di quei giorni in cui non poteva veder nulla, pensare a nulla, desiderare nulla - se non essere tra le sue braccia.

Improvvisamente la prese tra le braccia ed ella, stupita, gli si gettò al collo con un grido soffocato di gioia. Egli la prese tra le braccia e attese l'estasi, la follia, le sensazioni ricordate e perdute; e mentre ella singhiozzava teneramente sul suo petto egli la strinse e si sentì freddo, nauseato, stanco, esasperato per il suo fallimento - e finì per maledirsi. Ella si aggrappava a lui tremante con l'intensità della sua gioia e del suo amore. Egli la udì sussurrare - il viso nascosto sulla sua spalla - di passati dispiaceri, della felicità ventura che sarebbe durata in eterno; della sua fede incrollabile nell'amore di lui. Ella ci aveva sempre creduto. Sempre! Anche quando il volto di lui era girato dall'altra parte, nei giorni bui, quando la sua mente vagava nella sua terra, tra la sua gente. Ma ora che era tornata, la sua mente non si sarebbe più allontanata da lei. Egli avrebbe dimenticato le facce fredde e i cuori malvagi di quella gente crudele. Cosa c'era da ricordare? Nulla? Non era così?...

Egli ascoltò disperato il mormorio indistinto. Era rimasto rigido e immobile, stringendosela al petto con gesto meccanico mentre pensava che non vi era più niente per lui al mondo. Era stato depredato di tutto; depredato della passione, della libertà, dell'oblio, della consolazione. Ella, fuori di sé dalla gioia, continuava a parlare in fretta e a bassa voce d'amore, di luce, di pace, di lunghi anni... Egli guardava desolato al di sopra della testa di lei nella tenebra del cortile che si era fatta più fitta. E, d'un tratto, gli sembrò di fissare una cavità buia, un profondo buco nero pieno di putredine e di ossa bianche; una immensa e ineludibile tomba piena di marciume dove prima o poi, inevitabilmente, sarebbe dovuto cadere.

Al mattino uscì presto e per un po' rimase sulla porta ad ascoltare il respiro leggero dietro di lui - all'interno della casa. Ella dormiva. Egli non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Cominciò a barcollare - e si appoggiò allo stipite della porta. Era esausto, sfinito; gli sembrava di essere a malapena vivo. Mentre guardava il mare compatto di nebbia ai suoi piedi, provò verso se stesso un orribile disgusto, che si tramutò ben presto in apatica indifferenza. Era come un'improvvisa e definitiva decrepitezza dei propri sensi, del proprio corpo, dei propri pensieri. In piedi, sulla piattaforma elevata, volse lo sguardo verso l'intera distesa di bassa nebbiolina notturna da cui spuntavano qui e là le esili punte di alte macchie di bambù e le chiome tondeggianti di alberi isolati, somiglianti a piccoli isolotti che emergevano neri e solidi da un mare spettrale e impalpabile. Sullo sfondo del debole chiarore del cielo a levante, la linea scura delle grandi foreste delimitava quel mare piatto di vapori bianchi che agli occhi appariva come una costa fantastica e irraggiungibile.

Guardò senza vedere nulla - pensando a sé. Davanti ai suoi occhi la luce del sole all'improvviso divampò, al di sopra della foresta, come un'esplosione. Non vide nulla. Poi, dopo un po', sussurrò con convinzione - parlando a se stesso a mezza voce, stordito da un pensiero inquietante:

«Sono un uomo perduto» .

Alzò la mano sopra la testa, con un gesto incurante e tragico, poi discese nella nebbia che gli si richiuse intorno, ondeggiando luccicante sotto il primo soffio della brezza mattutina.

CAPITOLO QUARTO

Willems si incamminò pigramente verso il fiume, poi tornò sui suoi passi e, giunto all'albero, si lasciò cadere sul sedile all'ombra. Poteva udire, dall'altra parte dell'immenso tronco, muoversi la vecchia che, sospirando rumorosamente e borbottando tra sé, stava spezzando dei rami secchi mentre soffiava sul fuoco. Dopo un po' uno sbuffo di fumo fu sospinto fino al punto in cui era seduto. Gli fece venire fame, e quella sensazione fu come un nuovo oltraggio che si aggiungeva a un carico intollerabile di umiliazioni. Gli venne voglia di piangere. Si sentiva molto debole. Alzò il braccio magrissimo davanti agli occhi e rimase per un po' a guardare come tremava. Pelle e ossa, perdio! Quant'era magro!... Aveva avuto la febbre molto alta e ora si affliggeva piagnucolando perché Lingard, pur avendogli mandato del cibo - e che cibo, buon Dio: un po' di riso e pesce secco; certo non adatto per un bianco - non aveva mandato alcuna medicina. Pensava forse quel vecchio selvaggio che lui era come le bestie selvatiche che non si ammalano mai? Aveva bisogno di chinino.

Appoggiò la testa contro l'albero e chiuse gli occhi. Pensò confusamente che se avesse potuto mettere le mani su Lingard gli sarebbe piaciuto scuoiarlo vivo; ma era solo un pensiero vago, breve e fugace. Alla sua immaginazione, sfinita dalle ripetute prefigurazioni del suo destino, non era rimasta abbastanza forza per afferrare l'idea della vendetta. Non era indignato o ribelle. Era intimorito. Intimorito dall'immenso cataclisma della sua rovina. Come la maggior parte degli uomini, aveva portato solennemente dentro il suo petto l'universo intero, e la fine di tutte le cose, ormai vicina nella distruzione della propria personalità, lo riempiva di un terrore paralizzante. Tutto stava crollando. Batté convulsamente le palpebre, e gli sembrò che nella sua luminosità la luce stessa del mattino rivelasse l'idea di un qualche sinistro significato nascosto. Nella sua paura irragionevole cercò di nascondersi dentro se stesso. Tirò su i piedi, la testa incassata tra le spalle, le braccia strette intorno ai fianchi. Sotto l'enorme e alto albero, che svettava superbo al di sopra della foschia con un vigoroso aprirsi di alte fronde, con un impetuoso e irrequieto stormire delle sue innumerevoli foglie nella luce vivida del sole, egli se ne stava raggomitolato sul sedile senza muoversi: immobile, atterrito.

Lo sguardo di Willems spaziò per il terreno e si appuntò, poi, con fissità ebete, su una dozzina di grosse formiche che si infilavano intrepide in un ciuffo d'erba alta che, ai loro occhi, doveva apparire come una giungla buia e pericolosa. All'improvviso pensò: Deve esserci qualcosa di morto lì dentro. Un qualche insetto morto. Morte dappertutto! Chiuse di nuovo gli occhi in un accesso di dolore tremebondo. Morte dappertutto - ovunque uno guardasse. Non voleva vedere le formiche. Non voleva vedere niente e nessuno. Sedette nel buio in cui egli stesso si era immerso, pensando amaramente che per lui non vi era pace. Ora udiva delle voci... Illusione! Infelicità! Tormento! Chi sarebbe venuto? Chi gli avrebbe parlato? Che diritto aveva lui di sentire delle voci?... Eppure le udiva, deboli, dal fiume. Deboli, come se dette a grande distanza, giunsero le parole «Torniamo subito» ... Delirio e beffa! Chi sarebbe tornato! Nessuno mai ritorna! Solo la febbre ritorna. L'aveva addosso stamattina. Ecco cos'era... Udì, inaspettatamente, vicino a sé la vecchia che bofonchiava qualcosa. Era venuta dal suo stesso lato dell'albero. Egli aprì gli occhi e la vide dinanzi a sé, piegata all'indietro. In piedi, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, guardava verso l'approdo. Poi scivolò via. Aveva visto - e si rimetteva a cucinare; una donna senza curiosità; che non si aspettava nulla; senza paure e senza speranze.

Era tornata dietro all'albero e ora Willems poteva vedere una figura umana sul sentiero che conduceva all'approdo. Gli sembrò che fosse una donna, vestita con una gonna rossa, con in braccio un pesante fardello; era un'apparizione inaspettata, familiare e allo stesso tempo strana. Imprecò tra i denti... Ci mancava solo questo! Vedere cose del genere in pieno giorno! Stava male - molto male... Si spaventò terribilmente per questo sintomo del suo disperato stato di salute.

Lo spavento durò un attimo e l'istante successivo gli fu chiaro che quella donna era reale; che stava venendo verso di lui; che era sua moglie! Mise i piedi per terra alla svelta, senza fare, però, alcun altro movimento. Spalancò gli occhi. Era così stupefatto che per un istante si dimenticò completamente di esistere. In testa aveva un'unica idea: Per quale ragione al mondo è venuta qui?

Joanna veniva su per il cortile con passi precipitosi e affrettati. In braccio portava il bambino, avvolto in una delle coperte bianche di Almayer che aveva strappato dal letto all'ultimo momento, prima di lasciare la casa. Sembrava stordita dal sole che la accecava; confusa da quei luoghi sconosciuti. Avanzava lanciando a destra e a sinistra occhiate veloci, aspettandosi di vedere da un momento all'altro il marito. Poi, giunta vicino all'albero, scorse all'improvviso una specie di cadavere giallo e rinsecchito, seduto rigidissimo su una panchina all'ombra, che la fissava con grandi occhi, quelli sì, vivi. Era suo marito.

Si fermò di colpo. Si fissarono l'un l'altra nel silenzio più assoluto, con occhi strabiliati, con occhi resi folli dai ricordi di cose lontane che sembravano perdute col passare del tempo. I loro sguardi si incrociarono, passarono oltre, e sembrarono scagliarsi contro di loro attraverso distanze fantastiche, quasi arrivassero diritte dall'Incredibile.

Guardandolo fisso ella si avvicinò e posò la coperta con il bambino sulla panchina. Il piccolo Louis, dopo aver urlato di terrore nelle tenebre del fiume quasi tutta la notte, dormiva ora profondamente e non si svegliò. Gli occhi di Willems seguirono sua moglie, girando lentamente la testa per seguirla. Egli accettò la sua presenza lì con una stanca

acquiescenza verso la sua stupefacente improbabilità. Tutto era possibile. Perché era venuta? Ella faceva parte dello schema generale della sua sventura. Si aspettava quasi che gli si scagliasse contro, strappandogli i capelli e graffiandolo in faccia. Perché no? Poteva accadere di tutto! Con un senso esagerato della sua grande debolezza fisica, quasi quasi si preoccupò di un possibile attacco. In ogni caso, ella gli avrebbe gridato contro. Se la ricordava bene. Sapeva strillare. Credeva di essersene liberato per sempre. Forse, era venuta adesso per vedere la fine...

All'improvviso ella si girò e abbracciandolo si lasciò scivolare lentamente a terra. Egli rimase di stucco. Con la fronte contro le sue ginocchia ella singhiozzava in silenzio. Pieno di tristezza, guardò la testa di lei. Cosa stava facendo? Non aveva la forza di muoversi - di andarsene. La udì sussurrare qualcosa, e si chinò per sentire. Colse la parola «Perdonami» .

Era per questo che era venuta! Fino a lì! Sono strane le donne. Perdonare. No, lui no!... Ad un tratto gli balenò per il cervello un pensiero: Come è venuta? Con una barca. Barca! barca!

Gridò «Barca!» e balzò in piedi, facendola cadere. Prima che ella avesse tempo di rialzarsi le si gettò sopra e cominciò a sollevarla per le spalle. Non aveva fatto in tempo a rimettersi in piedi che ella già lo stringeva stretto intorno al collo, coprendogli il viso, gli occhi, la bocca, il naso con baci disperati. Egli scansava la testa, scuotendole le braccia, cercando di tenerla lontana, di parlarle, di chiederle... Era venuta con una barca, barca, barca!... Lottarono, divincolandosi e girando in tondo. «Lasciami. Ascolta» , sbottò lui, cercando di staccarsi di dosso le sue mani. Questo incontro di legittimo amore e gioia sincera somigliava molto ad una colluttazione. Louis Willems dormiva placidamente sotto la coperta.

Willems riuscì finalmente a liberarsi e ad allontanarla, reggendola per le braccia. La guardò. Aveva un mezzo sospetto che fosse un sogno. Le tremavano le labbra; i suoi occhi roteavano, tornando sempre a fissarlo. La vide come era sempre stata, alla sua presenza. Sembrava stravolta, tremante, sul punto di piangere. Non gli dava fiducia. Egli gridò:

«Come sei venuta?» .

Ella rispose con parole precipitose, guardandolo intensamente:

«Con una grande piroga insieme a tre uomini. So tutto. Lingard non c'è. Sono venuta a salvarti. So... me l'ha detto Almayer» .

«Piroga! - Almayer - Menzogne. Ti ha detto - A te!» , balbettò Willems fuori di sé. «Perché a te? - Ti ha detto che cosa?» .

Non trovava le parole. Fissò la moglie, pensando impaurito che ella - stupida donna - era stata usata come strumento in un qualche tranello... in qualche complotto mortale.

Ella cominciò a piangere:

«Non guardarmi così, Peter. Che ho fatto? Sono venuta a implorare - a implorare - perdono... Salvarti - Lingard - pericolo» .

Egli cominciò a tremare per l'insofferenza, la speranza, la paura. Ella lo guardò e tra i singhiozzi disse, con un nuovo scoppio di dolore:

«Oh! Peter. Cosa c'è? - Sei malato?... Oh! sembri così malato...» .

Con uno scrollone violento la fece tacere, impaurita e meravigliata.

«Come osi! - Sto bene - benissimo... Dov'è questa barca? Mi vuoi finalmente dire dov'è questa barca? La barca, ti dico...» .

«Mi fai male» , disse ella con un gemito.

La lasciò andare e, controllando il proprio terrore, ella rimase tremante davanti a lui, fissandolo con strana intensità. Poi fece il gesto di venire avanti, ma egli alzò un dito e lei si trattenne con un lungo sospiro. Egli si calmò di colpo e la esaminò con distacco critico, con lo stesso sguardo di quando, ai vecchi tempi, aveva a che ridire sulle spese domestiche. Ella trovò una specie di timoroso piacere in questo repentino ritorno al passato, all'antica sottomissione.

Ora, apparentemente, egli sembrava padrone di sé e ascoltò la sua storia sconclusionata. Le sue parole parevano cadergli attorno con il fastidioso strepito di una grandinata assordante. Qui e là afferrava il senso; poi si perdeva immediatamente facendo un terribile sforzo per cavarne fuori una qualche comprensibile successione di eventi. C'era una barca. Una barca. Una grossa barca che all'occorrenza poteva portarlo fino al mare. Questo almeno era chiaro. L'aveva portata lei. Perché Almayer le aveva mentito a quel modo? Era un piano per attirarlo in un'imboscata? Meglio quello che una solitudine senza speranze. Ella aveva del denaro. Gli uomini erano pronti ad andare in qualsiasi posto... diceva.

La interruppe:

«Dove sono adesso?»

«Tra poco arrivano» , rispose lei, tra le lacrime. «Tra poco. Vi sono dei pali per le reti da queste parti - hanno detto. Verranno subito» .

Stava di nuovo parlando e singhiozzando allo stesso tempo. Voleva essere perdonata. Perdonata? Per che cosa? Ah! Quella scenata a Macassar. Come se avesse tempo per pensare a quello! Cosa poteva importargli di quello che ella aveva fatto mesi fa? Sembrava che egli si stesse dibattendo tra le insidie di sogni complicati in cui tutto era impossibile, ma naturale, in cui il passato assumeva l'aspetto del futuro e il presente gravava sul cuore - sembrava stringerlo per il collo come la mano di un nemico. E mentre ella implorava, supplicava, gli baciava le mani, gli piangeva sulla spalla, lo scongiurava in nome di Dio di perdonare, di dimenticare, di pronunziare la parola che bramava, di guardare il ragazzino, di credere alla sua pena e alla sua devozione - gli occhi di lui, con l'immobilità affascinata delle pupille

sfavillanti, guardarono lontano, ben oltre di lei, oltre il fiume, oltre quella terra, attraverso i giorni, le settimane, i mesi; guardarono alla libertà, al futuro, al suo trionfo... alla grande possibilità di una strabiliante vendetta.

Provò un desiderio improvviso di danzare e gridare. Gridò:

«Dopo tutto, ci rivedremo ancora, capitano Lingard» .

«Oh, no! No!» , gridò ella a mani giunte.

La guardò meravigliato. Si era dimenticato che ella fosse lì, finché il prorompere del grido nei toni monotoni della sua implorazione, dal glorioso tumulto dei sogni lo riportò in quel cortile.

Faceva uno strano effetto vederla lì - vicino a lui. Egli provò quasi dell'affetto per lei. Dopo tutto, era arrivata appena in tempo. Poi pensò: Quell'altra. Devo andarmene senza scenate. Non si può mai sapere; potrebbe essere pericolosa!... E di colpo sentì di odiare Aissa con un odio immenso che sembrò soffocarlo. Disse alla moglie:

«Aspetta un momento» .

Ella, obbediente, sembrò inghiottire delle parole che volevano uscire. Egli mormorò: «Resta qui» , e scomparve dietro l'albero.

L'acqua nella pentola di ferro sul fuoco bolliva furiosamente, vomitando fiotti di vapore bianco che si mescolavano all'esile filo nero di fumo. La vecchia gli apparve come in una nebbia, accovacciata sui calcagni, impassibile e inverosimile.

Willems le si avvicinò e chiese: «Dov'è lei?» . La donna non alzò nemmeno la testa, ma rispose immmediatamente, quasi che si fosse aspettata da lungo tempo quella domanda.

«Mentre eri addormentato sotto l'albero, prima che arrivasse la piroga con quegli sconosciuti, ella ha lasciato la casa. L'ho vista guardarti e proseguire con una grande luce negli occhi. Una grande luce. Ed è andata verso il luogo dove il nostro capo Lakamba aveva i suoi alberi da frutto. Quando eravamo in molti qui. Molti, molti. Uomini con le armi al fianco. Molti... uomini. E discorsi... e canzoni...» .

Continuò a lungo in questo modo, farneticando a bassa voce tra sé e sé, anche dopo che Willems l'aveva lasciata.

Willems tornò da sua moglie. Le giunse molto vicino e scoprì che non aveva nulla da dire. Adesso tutte le sue facoltà erano concentrate sul desiderio di evitare Aissa. Ella poteva restare in quel boschetto tutta la mattina. Perché se ne erano andati quei furfanti di barcaioli? Provava una ripugnanza fisica all'idea di vederla. E da qualche parte, in fondo al cuore, vi era la paura di lei. Perché? Cosa poteva fare? Nulla al mondo poteva fermarlo adesso. Si sentiva forte, intrepido, spietato, e superiore a qualsiasi cosa. Voleva preservare davanti alla moglie la nobile purezza del suo carattere. Pensò: Ella non sa. Almayer non ha detto niente di Aissa. Ma se lo scopre, sono perduto. Se non fosse stato per il bambino avrei... libero da tutte e due... L'idea gli balenò per il cervello. Non lui! Sposato... Aveva giurato solennemente. No... il sacro vincolo... Guardando sua moglie, provò per la prima volta in vita sua qualcosa di simile al rimorso. Rimorso, che nasceva dall'idea che aveva di quale cosa enorme fosse un giuramento davanti all'altare... Ella non doveva scoprirlo... Ah, avere quella barca! Doveva correre dentro e prender la sua rivoltella. Non poteva pensare di affidarsi disarmato a quei bajow. Prenderla ora mentre ella non c'è. Ah, avere quella barca!... Non osava andare al fiume e chiamare ad alta voce. Pensò: Ella potrebbe udirmi... Vado a prendere... delle cartucce... poi sarà tutto pronto... nient'altro. No.

E mentre era immerso in profonde meditazioni, prima di riuscire a decidersi a correre verso la casa, Joanna lo implorò, aggrappata al suo braccio - implorò disperatamente, straziata dal dolore, perdendo ogni speranza allorché guardava il suo viso, che ai suoi occhi incarnava la rettitudine inesorabile, la severità virtuosa, la giustizia spietata. E implorava umilmente - piena d'imbarazzo dinanzi a lui, dinanzi all'aspetto impassibile dell'uomo che ella aveva offeso sfidando ogni legge umana e divina. Egli non udì nemmeno una parola di ciò che ella diceva, finché ella non alzò la voce per un'implorazione finale:

«...Non vedi che ti ho sempre amato? Mi hanno detto cose orribili sul tuo conto... La mia stessa madre! Mi hanno detto - che tu mi sei stato - che tu mi sei stato infedele, e io...»

«È una dannata menzogna!» , urlò Willems, rientrando per un momento in sé e ritrovando la sua legittima indignazione.

«Lo so! Lo so - Abbi pietà. - Pensa a quanto sono

stata infelice da quando te ne sei andato - Oh! Mi sarei strappata la lingua... Non crederò mai più a nessuno - guarda il bambino - Abbi pietà! - Non mi sono mai data pace finché non ho scoperto... Di' - una parola - una parola...» .

«Che diavolo vuoi?» , esclamò Willems, guardando verso il fiume. «Dov'è quella maledetta barca? Perché li hai lasciati andar via? Stupida!» .

«Oh, Peter! Io so che in cuor tuo mi hai perdonato - Sei così generoso - Voglio sentirtelo dire... Dimmelo - è così?»

«Sì! sì!» , disse Willems, con impazienza. «Ti perdono. Non fare la sciocca» .

«Non te ne andare. Non lasciarmi qui da sola. Dov'è il pericolo? Ho così paura... Sei solo qui? Sicuro?... Andiamo via!» .

«Ora ragioni» , disse Willems, che continuava a guardare ansiosamente verso il fiume.

Ella singhiozzò sottovoce, appoggiata al suo braccio.

«Lasciami andare» , disse lui.

Aveva visto le teste di tre uomini scorrere scivolando al di sopra del bordo della riva scoscesa. Poi, dove la riva digradava verso l'approdo, apparve una grossa piroga che lentamente si diresse verso terra.

«Eccoli» , continuò bruscamente. «Devo prendere la rivoltella» .

Cominciò a correre verso la casa, ma gli sembrò di vedere qualcosa e girò su se stesso, tornando dalla moglie. Ella lo fissò, allarmata dall'improvvisa trasformazione sul suo viso. Sembrava sconvolto. Quando cominciò a parlare, balbettava un poco.

«Prendi il bambino. Vai alla barca e di' loro di nasconderla subito dove non è visibile, dietro i cespugli. Hai sentito? Presto! Io sarò lì in un momento. Sbrigati!» .

«Peter! Cosa c'è? Non ti lascio. C'è qualche pericolo in questo posto orribile» .

«Vuoi fare quello che ti dico?» , disse Willems, con un sussurro irritato.

«No! no! no! Non ti lascio. Non ti perderò di nuovo. Dimmi, cosa c'è?» .

Da dietro la casa si udì una voce fioca cantare. Willems scosse la moglie per le spalle.

«Fai come ti ho detto! Vai, subito!» .

Ella gli afferrò il braccio e vi si aggrappò disperatamente. Egli alzò gli occhi al cielo, come per chiamarlo a testimone dell'infernale stupidità di quella donna. La canzone si fece più forte, poi si arrestò di colpo, e Aissa apparve alla vista, camminando lentamente, con le mani piene di fiori.

Aveva svoltato l'angolo della casa, uscendo alla luce piena del sole, e la luce sembrò investirla con un torrente luminoso, tenero e carezzevole, quasi fosse attratto dalla radiosa felicità del suo viso. Si era vestita per un giorno di festa, per il giorno memorabile in cui egli era tornato da lei, in cui era tornato ad amarla con un amore che sarebbe durato per sempre. I raggi del sole del mattino erano riflessi dalla fibbia ovale della cintura ricamata che le stringeva il sarong di seta attorno alla vita. La bianca stoffa smagliante del corpetto era attraversata in diagonale dalla striscia gialla e argentea del suo scialle, e tra i neri capelli raccolti alti sulla piccola testa risplendevano le rotonde capocchie di spille d'oro in mezzo ai boccioli rossi e ai fiori bianchi a forma di stelle con i quali si era incoronata per stregare i suoi occhi; quegli occhi che da allora in poi non avrebbero dovuto veder null'altro al mondo che la sua immagine splendente. Si muoveva lentamente, chinando il viso sulla massa di bianco immacolato delle *champakas* e dei gelsomini che stringeva al seno, inebriandosi, trasognata, di dolci profumi e speranze ancora più dolci.

Apparentemente non si accorse di nulla, si fermò un momento ai piedi del tavolato che conduceva alla casa, poi, lasciando lì i suoi sandali di legno con i tacchi alti, salì il tavolato correndo agilmente; diritta, aggraziata, sinuosa e silenziosa, come se si fosse innalzata fino alla porta su delle ali invisibili. Willems spinse rudemente la moglie dietro l'albero, e prese rapidamente la decisione di correre verso la casa, afferrare la rivoltella e... Pensieri, dubbi, espedienti, sembravano ribollire nel suo cervello. In una visione fulminea si vide tramortire con un colpo tremendo quella donna adornata di fiori e legarla nella casa buia - una visione di cose fatte rapidamente con una fretta furiosa - per salvare il proprio prestigio, la propria superiorità - una cosa di un'importanza immensa... Non fece in tempo a muovere più di un passo che Joanna gli si lanciò dietro, gli afferrò il dorso della giacca sbrindellata, ne strappò un grosso pezzo, e immediatamente si avvinghiò con ambo le mani al colletto, riuscendo quasi a tirarlo giù a terra da dietro. Per quanto preso alla sprovvista, riuscì a tenersi in piedi. Da dietro, ella gli disse nell'orecchio, ansimando:

«Quella donna! Chi è quella donna? Ah! ecco di cosa stavano parlando quei barcaioli. Li sentivo... li sentivo... sentivo... nella notte. Parlavano di una donna. Non osavo capire. Non volevo chiedere... ascoltare... credere! Come potevo? Allora è vero. No. Di' di no... Chi è quella donna?» .

Egli barcollò, trascinandosi in avanti. Ella tirava dall'altra parte, finché il bottone non cedette ed egli si sfilò a metà la giacca e, girandosi su se stesso, rimase stranamente immobile. Il cuore sembrava battergli in gola. Si soffocò - cercò di parlare - non riuscì a trovare le parole. Pensò con furia: Le ucciderò tutte e due.

Per un secondo, nella grande limpidezza vivida del giorno, nel cortile non si mosse nulla. Soltanto giù, verso l'approdo, un albero *waringan*, fiammeggiante di grappoli di bacche rosse, era scosso dallo svolazzare di uccellini che riempivano l'intrico dei rami sovraccarichi con il febbrile battere delle loro penne. Di colpo lo stormo variegato si levò turbinando con un leggero frullare di ali e si disperse, fendendo la foschia illuminata dal sole con il profilo tagliente delle ali irrigidite. Apparvero Mahmat e uno dei suoi fratelli, con le lance in mano, provenienti dall'approdo per cercare i loro passeggeri.

Aissa, uscendo in quel momento con le mani libere dalla casa, scorse i due uomini armati. Per la sorpresa emise un piccolo grido, sparì dentro la casa e ricomparve in un baleno sulla porta con in mano la rivoltella di Willems. Per lei la presenza in quel posto di un qualsiasi uomo armato poteva avere solo un significato sinistro. Non vi era niente nel mondo esterno se non nemici. Ella e l'uomo che amava erano soli, con nulla attorno se non pericoli minacciosi. A lei non importava, perché se fosse venuta la morte, da qualsiasi mano, sarebbero morti insieme.

Volgendo intorno lo sguardo i suoi fieri occhi abbracciarono tutto il cortile. Ella notò che i due estranei avevano cessato di avanzare ed erano ora in piedi vicini l'uno all'altro appoggiati alle aste lucide delle loro armi. Il momento successivo vide Willems che, dandole le spalle, sembrava lottare con qualcuno sotto l'albero. Ella non riusciva a distinguere chiaramente e, senza esitare, corse giù per il tavolato gridando: «Arrivo!» .

Egli udì il suo grido e, con un inaspettato spintone ributtò la moglie sul sedile. Ella vi ricadde sopra e lui si liberò del tutto della giacca. Lei si coprì il volto con quello straccio sporco e lui le accostò le labbra al viso e chiese:

«Per l'ultima volta, vuoi prendere il bambino e andare?» .

Da dietro la sudicia rovina della parte superiore del suo indumento venne un gemito. Ella aveva mormorato qualcosa. Egli si piegò di più per sentire. Stava dicendo:

«Non vado. Ordina a quella donna di andarsene. Non posso guardarla in viso!» .

«Stupida!» .

Sembrò avergliele sputate contro quelle parole, poi, decidendosi, si voltò di scatto fino a trovarsi di fronte Aissa. Ella stava venendo verso di loro lentamente, con uno sguardo di sconfinato stupore sul viso. Poi si fermò e fissò lui - che stava lì torvo, a torso nudo, senza cappello.

A pochi passi di distanza, Mahmat e suo fratello si scambiarono con calma, a bassa voce, brevi frasi concise... Questa era la forte figlia del sant'uomo che era morto. Il bianco è molto alto. Ci sarebbero tre donne e il bambino da prendere sulla barca, a parte quel bianco che ha il denaro... Il fratello tornò alla barca e Mahmat rimase a guardare. Stava come di guardia, con la lama a forma di foglia che scintillava sopra la sua testa.

Willems all'improvviso cominciò a parlare.

«Dammela» , disse, allungando la mano verso la rivoltella.

Aissa fece un passo indietro. Le sue labbra tremarono. Ella disse pianissimo: «La tua gente?» .

Egli fece un lieve cenno col capo. Ella scosse la testa pensosa, e alcuni delicati petali dei fiori che stavano appassendo tra i suoi capelli caddero come grosse gocce di cremisi e di bianco ai suoi piedi.

«Lo sapevi?» , sussurrò.

«No!» , disse Willems. «Hanno mandato a cercarmi» .

«Di' loro di andarsene. Sono maledetti. Cosa c'è tra loro e te - e te che nel tuo cuore porti la mia vita!» .

Willems non disse nulla. Se ne stava lì con gli occhi a terra ripetendo a se stesso: devo portarle via quella rivoltella, subito, subito. Non posso pensare di fidarmi di quegli uomini senza un'arma. Devo averla.

Dopo aver fissato in silenzio Joanna, che stava singhiozzando sommessamente, ella chiese:

«Chi è quella?»

«Mia moglie» , rispose Willems, senza alzare gli occhi. «Mia moglie, secondo la legge dei bianchi, che viene da Dio!» .

«La tua legge! Il tuo Dio!» , mormorò Aissa, sprezzante.

«Dammi quella rivoltella» , disse Willems, in tono perentorio. Egli non se la sentiva di affrontarla, di togliergliela con la forza.

Ella non gli diede retta e proseguì:

«La tua legge... o le tue menzogne? Cosa devo credere? Sono venuta - sono accorsa a difenderti quando ho visto quegli sconosciuti. Mi hai mentito con le labbra, con gli occhi. Cuore bugiardo!... Ah!» , ella aggiunse, dopo una pausa improvvisa. «Ella è la prima! Dovrò allora essere una schiava?»

«Puoi essere quello che vuoi» , disse Willems, brutalmente. «Me ne sto andando» .

Lo sguardo di lei si era appuntato sulla coperta, sotto cui aveva visto un leggero movimento. Vi si diresse con un lungo passo. Willems si volse a metà. Gli sembrava di avere le gambe di piombo. Si sentiva fiacco e così debole che, per un attimo, la paura di morire lì sul posto, prima di poter fuggire dal peccato e dal disastro, gli attraversò la mente in un'ondata di disperazione.

Ella sollevò un angolo della coperta e, quando vide il bambino addormentato fu scossa da un improvviso e rapido tremito, quasi che avesse visto qualcosa di indicibilmente orribile. Ella guardò Louis Willems con gli occhi sbarrati, con uno sguardo incredulo e terrorizzato. Poi, le dita si aprirono lentamente e un'ombra sembrò posarsi sul suo viso come se qualcosa di oscuro e fatale si fosse frapposto tra lei e la luce del sole. Rimase immobile guardando giù, come se avesse visto sul fondo di un abisso tenebroso la processione luttuosa dei suoi pensieri.

Willems non si era mosso. Tutte le sue facoltà erano concentrate sull'idea della propria liberazione. E fu solo allora che la certezza di essa lo investì con tale forza che gli parve di udire una voce fortissima gridargli nei cieli che era tutto finito, che tra cinque, dieci minuti, sarebbe entrato in un'altra esistenza; che tutto questo, la donna, la follia, il peccato, i rimpianti, tutto sarebbe scomparso, inghiottito dal passato, volatilizzato, dissolto in polvere, come fumo, come nubi passeggere - un nulla! Sì! Tutto sarebbe svanito nell'implacabile passato che avrebbe inghiottito tutto - anche il ricordo stesso della sua tentazione e della sua caduta. Nulla importava. Non gli importava di niente. Aveva dimenticato Aissa, sua moglie, Lingard, Hudig - tutti, nella fulminea visione del suo futuro pieno di speranze.

Dopo un po' udì Aissa dire:

«Un bambino! Un bambino! Cosa ho fatto per dover mandar giù questa sofferenza e questo dolore? E, pur essendoci un tuo figlio maschio e sua madre, tu mi hai detto che non vi era niente per te da ricordare nella terra da cui sei venuto! E io ho pensato che tu potessi essere mio. Ho pensato che sarei...» .

La sua voce finì in un mormorio rotto, e con essa, nel suo cuore, sembrò morire la più grande e più preziosa speranza della sua nuova vita. Ella aveva sperato che in futuro le fragili braccia di un bambino avrebbero unito le loro vite in un vincolo che nulla al mondo avrebbe potuto spezzare, un vincolo di affetto, di gratitudine, di tenero rispetto. Lei la prima - l'unica! Ma nell'istante in cui vide il figlio di quell'altra donna si sentì sospinta nel freddo, nelle tenebre, nel silenzio di una solitudine impenetrabile e immensa - lontanissima da lui, al di là della possibilità di qualsiasi speranza, in un infinito di torti senza riparazioni.

Ella si avvicinò di più a Joanna. Provava verso quella donna rabbia, invidia, gelosia. Dinanzi a lei si sentiva umiliata e infuriata. Afferrò la manica penzoloni della giacca in cui Joanna stava nascondendo il viso e la strappò dalle sue mani, esclamando ad alta voce:

«Fammi vedere il viso di colei al cui cospetto sono solo una serva e una schiava. *Ya - wa!* Ti vedo!» .

Il suo grido inatteso sembrò riempire lo spazio soleggiato delle radure, innalzarsi e disperdersi sulla terra al di sopra delle immobili cime degli alberi della foresta. Tacque di colpo, guardando Joanna con stupore e disprezzo.

«Una donna sirani!» , ella disse, lentamente, con un tono di meraviglia.

Joanna si precipitò verso Willems - si strinse a lui strillando: «Difendimi, Peter! Difendimi da quella donna!» .

«Stai tranquilla. Non vi è alcun pericolo» , sussurrò Willems con voce aspra.

Aissa li guardò con disprezzo. «Dio è grande! Sono seduta nella polvere ai tuoi piedi» , ella esclamò beffarda, unendo le mani sopra la testa in un gesto di finta umiltà. «Davanti a te io non sono nulla» . Si voltò verso Willems furiosa, aprendo le braccia. «Come mi hai ridotta?» , gridò, «figlio bugiardo di una madre dannata! Come mi hai ridotta? La schiava di una schiava. Non parlare! Le tue parole sono peggio del veleno dei serpenti. Una donna sirani. Una donna di un popolo disprezzato da tutti» .

Indicò col dito Joanna e scoppiò a ridere.

«Falla smettere, Peter!» , gridò Joanna. «Quella selvaggia. Selvaggia! Selvaggia! Picchiala, Peter» .

Willems adocchiò la rivoltella che Aissa aveva poggiato sul sedile vicino al bambino. Si rivolse alla moglie in olandese senza muovere la testa.

«Afferra il bambino - e la mia rivoltella, lì. Vedi. Corri verso la barca. Io la terrò indietro. Ora è il momento» .

Aissa si avvicinò. Ella fissava Joanna, mentre, tra brevi scoppi di risa alterate, farneticava cercando di sganciare, fuori di sé, la fibbia della cintura.

«A lei! A lei - la madre di colui che parlerà della tua saggezza, del tuo coraggio. Tutto quanto a lei. Io non ho nulla. Nulla. Prendi, prendi» .

Si strappò di dosso la cintura e la gettò ai piedi di Joanna. Scagliò a terra violentemente i bracciali, le spille d'oro, i fiori; e i lunghi capelli, lasciati liberi, ricaddero sparsi sulle sue spalle, incorniciando entro il loro nero l'eccitazione selvaggia del suo volto.

«Scacciala, Peter. Scaccia quella selvaggia pagana» , insisteva Joanna. Ella sembrava aver perso completamente la testa. Batté i piedi, tenendo stretto il braccio di Willems con entrambe le mani.

«Guarda» , disse Aissa. «Guarda la madre di tuo figlio! Ha paura. Perché non sparisce dalla mia vista? Guardala. È brutta» .

Joanna sembrò capire il tono sprezzante di quelle parole. Mentre Aissa indietreggiava di nuovo verso l'albero, ella lasciò andare il braccio di suo marito, le si lanciò contro furiosamente, la schiaffeggiò, poi, girando su se stessa, balzò verso il figlio che, senza che nessuno se ne accorgesse, da un po' stava piagnucolando e, afferratolo, si precipitò verso la riva, alzando un grido dopo l'altro in un accesso di terrore folle.

Willems si gettò sulla rivoltella. Aissa lo precedette fulminea, dandogli una spinta inaspettata che lo mandò a finire contro l'albero. Ella afferrò l'arma, la nascose dietro la schiena e gridò:

«Non l'avrai. Vai con lei. Vai incontro al pericolo... Vai incontro alla morte... Vai disarmato... Vai con mani vuote e parole dolci... come sei venuto da me... Vai indifeso a mentire alle foreste, al mare... alla morte che ti aspetta...» .

Tacque, come soffocata. Vide davanti a lei, nell'orrore dei secondi che passavano, l'uomo seminudo, stralunato; udì il debole suono stridulo delle urla impazzite di Joanna da qualche parte vicino alla riva. La luce del sole si riversava su di lei e su di lui, sulla terra muta, sul fiume sussurrante - il delicato splendore di una mattina radiosa che, per lei, sembrava attraversata da sinistri lampi di incerte tenebre. L'odio riempiva il mondo, riempiva lo spazio tra loro due - l'odio di razza, l'odio della diversità senza speranze, l'odio del sangue; l'odio contro l'uomo nato nella terra delle menzogne e del male da cui null'altro che sventure vengono a quelli che non sono bianchi. E mentre ella stava lì furiosa udì un sussurrio vicino a lei, il sussurrio della voce del defunto Omar che le diceva all'orecchio: «Uccidi! Uccidi!» .

Ella gridò, vedendo che egli si muoveva:

«Non t'avvicinare... o morirai! Vattene, finché mi ricordo ancora... ricordo...» .

Willems si preparò ad affrontarla. Non osava andare disarmato. Fece un lungo passo e la vide alzare la rivoltella. Notò che non aveva alzato il cane e disse a se stesso che se anche avesse sparato l'avrebbe sicuramente mancato. Troppo in alto; era un grilletto molto duro. Fece un altro passo - vide la lunga canna muoversi malcerta alla fine del braccio disteso. Pensò: Questo è il momento buono... Piegò appena le ginocchia, gettandosi in avanti col corpo, e partì con un lungo balzo per gettarlesi sopra.

Vide una fiammata rossa esplodergli davanti agli occhi e fu assordato da una detonazione che gli sembrò più forte di un rombo di tuono. Qualcosa lo fermò di colpo e rimase in piedi, aspirando nelle narici l'odore acre del fumo azzurro che gli passava davanti agli occhi come un'immensa nube... Mancato, perdio!... Lo dicevo!... E vide lei, molto lontana, che alzava le braccia, mentre la rivoltella, piccolissima, era per terra tra loro due... Mancato!... Ora sarebbe andato a raccoglierla. Mai, come in quell'attimo, si era reso conto della gioia, della trionfante delizia della luce del sole e della vita. Aveva la bocca piena di qualcosa di salato e caldo. Cercò di tossire; sputò... Chi strilla: In nome del Signore, muore! - muore! - Chi muore? - Devo raccoglierla - Notte! - Cosa?... Già notte...

* * * * *

Molti anni dopo Almayer stava raccontando a un visitatore capitato per caso dall'Europa la storia della grande rivoluzione a Sambir. Era un romeno, metà naturalista e metà in cerca di orchidee per fini commerciali, il quale era solito dichiarare a tutti, nei primi cinque minuti di conoscenza, la sua intenzione di scrivere un libro scientifico sui paesi tropicali. Sulla via verso l'interno si era fermato da Almayer. Era un uomo di una certa educazione, ma il suo gin lo beveva liscio, o al più nell'alcool puro poteva strizzare il succo di un mezzo limone. Diceva che faceva bene alla salute e, con davanti a sé quella medicina, descriveva allo stupefatto Almayer le meraviglie delle capitali europee; mentre

Almayer, in cambio, lo annoiava illustrandogli con compiacimento l'opinione negativa che aveva della vita sociale e politica di Sambir. Parlavano fino a notte fonda, intorno al tavolo d'abete sulla veranda, mentre tutt'attorno dei piccoli insetti molli, dalle ali trasparenti, insoddisfatti del chiarore della luna, accorrevano a morire a migliaia intorno alla luce fumosa della lampada maleodorante.

Almayer, rubizzo in volto, stava dicendo:

«Ovviamente io non l'ho visto. Vi ho detto che ero incagliato in quel canale a causa dell'umore suscettibile di mio padre - del capitano Lingard. Sono sicuro di averlo fatto con le migliori intenzioni quando ho cercato di facilitare la fuga di quel tizio; ma il capitano Lingard era una di quelle persone - sapete - con cui non si poteva discutere. Poco prima del tramonto l'acqua era abbastanza alta e uscimmo dal canale. Arrivammo alla radura di Lakamba quando era già buio. Era tutto molto tranquillo; ovviamente pensavo che fossero andati via, e ne ero molto contento. Attraversammo il cortile - proprio al centro vedemmo un grosso mucchio di qualcosa. Da questo mucchio si alzò lei e ci si scagliò contro. Perdio... Sapete quelle storie di cani fedeli che fanno la guardia alle salme dei padroni... non lasciano che nessuno si avvicini... bisogna picchiarli per scacciarli - e cose di quel genere... Ebbene, parola mia, dovemmo picchiarla per scacciarla. Fummo costretti! Era una furia. Non voleva che lo toccassimo. Morto - naturalmente. Lo credo bene. Trapassato il polmone, sul lato sinistro, verso l'alto, e pure da molto vicino, perché i due fori erano piccoli. La pallottola era uscita attraverso la scapola. Dopo che l'avemmo sopraffatta - non potete immaginare quanto fosse forte quella donna; ce ne vollero tre di noi - portammo il corpo sulla barca e andammo via. Credevamo che fosse svenuta, ma si tirò su e si gettò nell'acqua per inseguirci. Insomma, l'ho fatta salire. Cos'altro potevo fare? Il fiume è pieno di alligatori. Finché vivrò non dimenticherò mai quella traversata notturna risalendo la corrente. Lei se ne stava seduta sul fondo della barca, con la testa di lui in grembo, e di tanto in tanto gli puliva il viso con i propri capelli. Intorno alla bocca e al mento c'era tantissimo sangue essiccato. E per tutte e sei le ore di quel viaggio continuò a bisbigliare teneramente a quel cadavere!... Avevo con me il secondo ufficiale della goletta. In seguito disse che non l'avrebbe rifatto - nemmeno per una manciata di diamanti. E io gli credo - eccome. Mi fa venire i brividi. Voi pensate che sentisse? No! Voglio dire qualcuno - qualcosa - sentiva?...» .

«Io sono un materialista» , dichiarò l'uomo di scienza, inclinando con mano tremante la bottiglia sul bicchiere svuotato.

Almayer scosse la testa e continuò:

«Nessuno ha visto come è successo veramente se non quell'uomo, Mahmat. Ha sempre detto che non era distante da loro più di due volte la lunghezza della sua lancia. Pare che le due donne lottarono tra di loro con quel Willems in mezzo. Poi, Mahmat dice che quando Joanna la colpì e corse via, gli altri due sembrarono essere improvvisamente impazziti. Correvano di qua e di là. Mahmat dice - queste sono le sue parole: «L'ho vista tenere la pistola che fa fuoco molte volte e puntarla per tutto il *campong*. Avevo paura che mi sparasse e saltai da una parte. Poi ho visto l'uomo bianco gettarlesi addosso fulmineo. Si gettò come nostra signora la tigre quando sbuca dalla giungla e si getta addosso alle lance impugnate dagli uomini. Non prese la mira. La canna dell'arma andava così - da una parte all'altra, ma nei suoi occhi d'un tratto vidi una grande paura. Vi fu un solo colpo. Ella diede un urlo mentre l'uomo bianco stava diritto in piedi sbattendo le palpebre, quanto ci vuole per contare lentamente uno, due, tre; poi tossì e cadde col viso in terra. La figlia di Omar urlò senza riprendere fiato finché egli non cadde. Io allora andai via e dietro di me lasciai il silenzio. Queste cose non mi riguardavano e nella mia barca vi era quell'altra donna che mi aveva promesso del denaro. Ci allontanammo immediatamente, senza dar retta alle sua grida. Non siamo altro che povera gente - e non abbiamo avuto altro che una modesta ricompensa per la nostra fatica!» . Questo è quello che disse Mahmat. Ha sempre ripetuto la stessa storia. Chiedeteglielo voi stesso. È l'uomo da cui avete affittato le barche per il vostro viaggio su per il fiume» .

«Il ladrone più rapace che abbia mai incontrato!» , esclamò il viaggiatore, con voce impastata.

«Ah! È un uomo rispettabile. I suoi due fratelli si sono fatti uccidere a colpi di lancia - gli sta bene. Si sono messi a depredare le tombe dei Daiachi. Ci sono monili d'oro, sapete. Gli sta bene. Ma lui si è mantenuto rispettabile e gli è andata bene. Eh già! A tutti è andata bene - tranne che a me. E tutto per colpa di quella canaglia che ha portato qui gli arabi» .

«De mortuis nil ni... num» , borbottò l'ospite di Almayer.

«Preferirei che parlaste inglese invece di farfugliare nella vostra lingua, che nessuno capisce» , disse Almayer, risentito.

«Non arrabbiatevi» , disse l'altro con un singhiozzo. «È latino, ed è saggio. Significa: Non sprecate il fiato ad ingiuriare le ombre. Senza offesa. Mi piacete. Avete un conto in sospeso con la Provvidenza - e anch'io. Avrei dovuto essere un professore, e invece - guardate» .

Scosse la testa. Se ne stava seduto tenendo stretto il bicchiere. Almayer camminò avanti e indietro, poi di colpo si fermò.

«Sì, è andata bene a tutti tranne che a me. Perché? Io sono migliore di tutti loro. Lakamba si fa chiamare sultano, e quando vado a parlargli per affari manda quel demonio guercio - Babalatchi - a dirmi che il sovrano sta dormendo; e dormirà a lungo. E quel Babalatchi! È lo *shahbandar* dello Stato - figuratevi. Mio Dio! *Shahbandar*! Quel maiale! Un vagabondo che quando venne qui la prima volta non ho fatto nemmeno entrare in casa... Guardate Abdullah adesso. Vive qui perché - dice - qui è lontano dagli uomini bianchi. Ma ha soldi a palate. Ha una casa a Pinang. Navi. Cosa non ha guadagnato portandomi via il commercio! Si è messo tutto in tasca; ha mandato tutto all'aria qui; ha spinto mio padre a diventare cercatore d'oro - poi in Europa, dove è scomparso. Immaginatevi un uomo come il capitano

Lingard scomparire come se fosse un coolie qualunque. Dei miei amici hanno scritto a Londra per chiedere di lui. Nessuno ne ha mai sentito parlare laggiù! Vi immaginate! Mai sentito parlare del capitano Lingard!» .

Il dotto raccoglitore di orchidee sollevò il capo.

«Era un vecchio bu-caniere sen-sentimen-tale» , balbettò. «Mi sta simpatico. Anch'io sono sent-tale» .

Strizzò lentamente l'occhio ad Almayer, che rise.

«Sì! Vi ho detto della lapide. Sì! Altri centoventi dollari buttati. Vorrei averli adesso. La volle fare. E l'iscrizione. Ha! ha! ha! «Peter Willems, Liberato dal suo Nemico dalla Pietà di Dio» . Quale nemico - se non il medesimo capitano Lingard? E poi non significa niente. Era un grand'uomo - mio padre - ma strano per molte cose... Non l'avete vista la tomba? In cima a quella collina, laggiù, sull'altra riva del fiume. Bisogna che ve la mostri. Ci andremo» .

«Non io!» , disse l'altro. «Non mi interessa - il sole - troppo faticoso... A meno che non mi ci portiate voi» .

In effetti, ci fu portato qualche mese dopo, e la sua fu la seconda tomba di un bianco a Sambir; ma al momento era vivo, anche se alquanto ubriaco. All'improvviso chiese:

«E la donna?»

«Oh! Lingard, naturalmente, sistemò lei e quel bruttissimo bambino a Macassar. Imperdonabile spreco di denaro - quello! Lo sa il diavolo che ne è stato di loro da quando mio padre è tornato a casa. Io avevo mia figlia a cui pensare. Avrò un messaggio da farvi portare alla signora Vinck a Singapore quando tornate indietro. Lì vedrete la mia Nina. Uomo fortunato. È bellissima, e mi dicono bene educata, quindi...»

«Ho già sentito venti... cento volte di vostra figlia. Che co-cosa ne è stato di-di-quell'altra, Ai-ssa?»

«Lei! Oh! l'abbiamo tenuta qui. Per lungo tempo è stata fuori di senno ma tranquilla. Mio padre si è preso molta cura di lei. Le ha dato una casa in cui vivere, nel mio *campong*. Vagava di qua e di là, senza parlare a nessuno, tranne che quando le capitava di vedere Abdullah, nel qual caso le veniva un accesso di rabbia e cominciava a strillare e inveire come non so che cosa. Spessissimo spariva - e allora dovevamo andare tutti a cercarla, perché mio padre stava in pena finché non la riportavamo indietro. La trovavamo nei posti più disparati. Una volta nel *campong* abbandonato di Lakamba. A volte semplicemente che vagava nella boscaglia. Aveva un punto preferito dove andavamo sempre come prima cosa. Dieci a uno la trovavamo lì - una specie di radura erbosa sulle sponde di un piccolo ruscello. Perché prediligesse quel posto, non riesco a immaginarlo! E che fatica portarla via di là. Bisognava trascinarla via a viva forza. Poi, col passare del tempo, divenne più tranquilla e più, diciamo, posata. Ma ancora, tutta la mia gente ne aveva molta paura. È stata la mia Nina che l'ha resa docile. Vedete, la bambina era per natura priva di paura e abituata ad averla vinta, così andava da lei, la tirava per il sarong e le dava ordini di ogni genere, come faceva con tutti. In verità, credo che abbia finito col voler bene alla bambina. Niente poteva opporsi a quella piccola - sapete. Divenne una bambinaia bravissima. Una volta quando la piccola diavola mi sfuggì di mano e cadde nel fiume dal pontile, fu lei a saltare in acqua e a tirarla fuori in men che non si dica. Io stavo per morire dallo spavento. Ovviamente adesso vive con le mie serve, ma fa quello che vuole. Fin quando in magazzino avrò un pugno di riso e un pezzo di cotone, non le mancherà nulla. L'avete vista. Ha portato la cena con Alì» .

«Cosa! Quella vecchia megera piegata in due?»

«Ah!» , disse Almayer. «Invecchiano in fretta qui. E lunghe notti nebbiose passate nella boscaglia spezzano ben presto anche le schiene più forti - come scoprirete ben presto anche voi» .

«Dis... disgustoso» , brontolò il viaggiatore.

Cadde appisolato. Almayer rimase in piedi presso la balaustra guardando lo splendore azzurrino della notte illuminata dalla luna. Le foreste, immutate e tetre, sembravano sospese sull'acqua ad ascoltare l'incessante mormorio del grande fiume; e al di sopra della muraglia scura si ergeva la collina su cui Lingard aveva sepolto il corpo del suo ex prigioniero, in una massa nera, arrotondata, contro il pallore argenteo del cielo. Almayer per un po' stette a guardare il profilo netto della sommità, come se cercasse di distinguere attraverso l'oscurità e la distanza la forma della costosa lapide. Quando infine si voltò vide il suo ospite addormentato, la testa sul tavolo, tra le braccia.

«Dico, sentite un po'!» , gridò, sbattendo la palma della mano sul tavolo.

Il naturalista si svegliò e, afflosciato sulla sedia, lo fissò.

«Sentite!» , continuò Almayer, parlando ad alta voce e sbattendo il pugno sul tavolo, «voglio sapere. Voi, che dite di aver letto tutti i libri, ditemi... perché sono permesse delle cose così infernali. Eccomi qui! Non ho fatto del male a nessuno, conducevo una vita onesta...e un furfante come quello nasce a Rotterdam o da qualche altra parte in qualche altro posto all'altro capo del mondo, viaggia fin qui, ruba al suo principale, abbandona la moglie e rovina me e la mia Nina - mi ha rovinato, vi dico - e infine si fa uccidere da una povera miserabile selvaggia che in fondo non sa niente di lui. Dov'è il senso di tutto questo? Dov'è questa vostra Provvidenza? Cosa ne viene di buono a qualcuno in tutto ciò? Il mondo è una truffa! Una truffa! Perché devo soffrire? Cosa ho fatto per essere trattato così?» .

Scagliò gridando la sua sfilza di domande e tacque di colpo. L'uomo che avrebbe dovuto essere un professore fece uno sforzo tremendo per pronunciare in modo comprensibile:

«Mio caro amico, non-non vedete che il sem-semplice fat- il fatto stesso della vostra esistenza è of-offensivo... Mi- Mi piacete-piacete...» .

Ricadde in avanti sul tavolo, e finì le sue osservazioni con un inaspettato e prolungato russare.

Almayer scrollò le spalle e tornò verso la balaustra. Beveva solo di rado il gin che vendeva, ma, quando lo faceva, una quantità risibile di quella roba bastava per indurlo ad assumere un atteggiamento ribelle verso lo schema dell'universo. E ora, sporgendosi col corpo oltre la ringhiera, gridò con impudenza nella notte, volgendo il viso verso

quella lontana e invisibile lastra di granito importato su cui Lingard aveva ritenuto appropriato ricordare la pietà del Signore e la fuga di Willems.

«Mio padre aveva torto - torto!» , urlò. «Voglio che tu ne soffra. Devi soffrire per tutto questo! Dove sei, Willems? Eh?... Eh?... Dove non vi è alcuna pietà per te - spero!» .

«Spero» , ripeterono sbigottiti con il mormorio di un'eco le foreste, il fiume e le colline; e Almayer, che aspettava in piedi, con un sorriso di ebbra concentrazione sulle labbra, non udì altra risposta.

FINE